GIO.ⁿⁱ EMM.ˡᵉ BIDERI

Vissi un tempo al piacer più che al dolore;
Fui Drammatico Attor, poscia scrittore;
Fra le memorie antiche ora consumo
La vecchia età, penso, passeggio, e fumo.

Gaet. Dura Dis. — Napoli Lit. Gatti e Dura

TEATRO
EDITO ED INEDITO

DI

GIO. EMMANUELE BIDERI

ITALO-GRECO

SICULO ALBANESE

SECONDA EDIZIONE

CORRETTA E RIVEDUTA DALL' AUTORE

VOLUME UNICO

NAPOLI

Stabilimento Tipografico di Giuseppe Cataneo

1854

IL GIORNO DI PESTO

TRAGEDIA

. . . . *Vestigia Graeca*
Ausus deserere, et celebrare domestica facta
ORAT. DE ARTE POET.

ATTORI

TIMEO
ALALIA
OCILO
ARPAGO
MNESILLA
SACERDOTI
POPOLO
SOLDATI DI PESTO
SOLDATI DI CUMA
GUERRIERI LUCANI

La scena è in Pesto, o Possidonia nella reggia di Timeo, donde si scopre gran parte del Tempio di Nettuno.

PREFAZIONE

Tra le molte tragedie, di cui abbonda ormai l'Italia, poche, o nessuna han per oggetto di celebrare le virtù degli Eroi, che vissero nella più colta parte della medesima, un tempo detta *Magna Grecia.* Impresa non lieve perciò mi parve, e di lode non indegna, abbenchè superiore alle mie forze, di porre coraggiosamente in iscena argomenti tratti da' fasti della stessa regione; e se fui tanto ardito di abbozzare de' quadri su i grandi avvenimenti della nostra antica Istoria, me ne animò senza dubbio la speranza di servir di sprone a più felici ingegni, perchè continuassero con miglior successo quanto io non ho che semplicemente tentato, descrivendo più al vivo le gesta de' sommi uomini, per cui siamo invidiati dagli stranieri, che vengono da lontani paesi ad ammirare gli avanzi della nostra grandezza. Quindi è che oso pubblicare questi miei qualunque siano tragici lavori, nella piena fiducia che il pubblico illuminato accoglierà di buon grado il mio tentativo, se non pel merito intrinseco delle produzioni, almeno per lo scopo che mi son prefisso di mettere in veduta i luminosi tratti della patria rinomanza.

CENNO ISTORICO

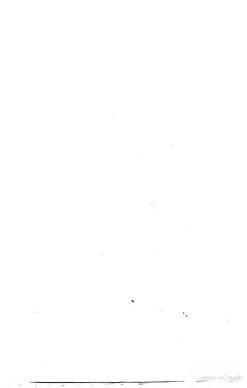
SUL

GIORNO DI PESTO

La memoria di tale solennità che celebravasi in Pesto, ci è stata tramandata da Ateneo sul detto di Aristossene. I Pestani soggiogati dalle armi Lucane, e Bruzie, implorarono, ed ottennero dai vincitori di rinnovare i loro antichi usi un solo giorno dell' anno, in cui si riunivano tutti nel Tempio di Nettuno a vivere vita antica, ed a praticare tutte le cerimonie del loro antico culto; non raggionando che della loro passata grandezza. Gli odiati Lucani, e Bruzi vi erano esclusi. Tali poche notizie m' indussero a scrivere il Giorno di Pesto.

Di questa sì rinomata Città, situata nel seno Pestano, o Possidoniato, oggi golfo di Salerno, rimangono ancora dei grandiosi avanzi, che destano la universale ammirazione.

Ho fatto campeggiare queste idee per quanto mi è stato possibile nella presente Tragedia, la quale se altro merito non avesse, sarà per lo meno accolta come un encomio alla magnificenza di Pesto, e conterrà sempre un tributo di commiserazione insieme, e di meraviglia alle di lei sventure, ed ai suoi monumenti, che l' han resa, e la renderanno in ogni tempo famosa.

Gaet. Dura Comp.   Lit. Gatti e Dura

Atto IV. Scena VIII.
Empii Fermate

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

ALALIA, *e* MNESILLA.

Ala. Sorge, o Mnesilla, la propizia Aurora,
Che a Possidonia riconduce il terzo
Sospirato da noi giorno solenne.
Mi abbraccia, amica. -- Oggi nel corso il sole
Vorrei, che lento declinasse a sera,
E che felice mi lasciasse.
Mne. Or quale
Inusitata gioja il cor t' inonda?
E perchè mai tale pomposo ornato
Di regie vesti le tue belle membra
Ricopre? In questa a me terra ospitale
Tutto nuovo mi giunge. Ah non ti spiaccia
I miei desiri d' appagar...
Ala. Vedrai
Novello ordin di cose in questo giorno,
Riti. ed usi novelli. A te straniera,
Da non gran tempo ricovrata in questa
Sventurata città, stupore al certo
Apportar denno questi Etruschi ammanti
E queste Egizie bende, che men grata
Mi fanno agli occhi tuoi...
Mne. Di tal bellezza
Natura ti formò, che ogn' ornamento
Non dona a te, ma da te pregio ottiene. --
Ma quai festività con riti strani
Qui celebrate, onde l' Italia tutta
Ad ammirarvi venga, ancor più assai

Che per i vostri monumenti eterni,
Opre d' arte sublime, e memoranda ?
Veggo il molle Campano, e di Taranto
L' abitator felice, e 'l Crotonese
Pitagorico muto, e quei di Locri
Di Temessa, e Pandosia, e la lontana
Sicula gente valicando il mare
Giungervi a gara. Che più dir? Financo
Dalle scoscese sue gelide rupi
Scende l' Irpino, ed abbandona i campi
Gravi di messe il ruvido Sannita
Pel dì festivo a Pesto.

Ala. O sacro giorno!
Pieno di triste rimembranze, e care,
Giorno, che per me sorgi! oh come bello
Splendi ai miei sguardi, e quali idee mi svegli! —
Apprendi omai, che a rimembrar la nostra
Antica gloria questo dì concesse
Chi ne fè schiavi. Possidonia in questo
Giorno beato, le sue prische leggi
Riprende, e i dritti antichi. I riti, e gli usi
E le memorie de' grand' avi nostri
Sol oggi rinnovar possiamo. Infine
In una possanza oggi vedrai tu Pesto
Tale com' era ne' trascorsi tempi.

Mne. E in questo giorno i signor vostri adunque
Non comandano quì?

Ala. Tace, sol oggi
Quì l' impero Lucano, che ripiglia
Al tramontar del sole il suo comando.

Mne. Quindi nessun fra la concorsa gente
De Lucani mirai?

Ala. Tutti odiati
Quì addritto son: così abborrirli tutti
Potessi anch' io!..

Mne. Alcun ve n' ha?... mi svela?...

Ala. Un solo, un solo fra l' immensa folla
Incontrare vorrei!.. Mnesilla, un solo...

E un solo sguardo mi faria beata.
Mne. Ma chi è questo mortal sì avventuroso
Che cercano i tuoi sguardi?...
Ala. Amica taci!
Troppo ti dissi; nel mio cor sepolto
Resti il segreto che mi strazia; e 'l mio
Pudor vergineo, richiamar sul viso
Deh non ti piaccia ormai! Lucano alcuno
Dunque tu non vedesti?...
Mne. Io ben comprendo;
Che amante vivi di un Lucano. Or quale
Importuno ritegno all' amistade
Ostacol fassi d' affidarti?
Ala. O guerra!
O discordia infernal sterminatrice
Di Reggie, e di Delubri il mio rapisti
Felice stato!... Di speranza, un raggio
Mi balenava, e come lampo sparve.
Mne. Fra gl' orrori dell' armi, allor che cadde
La patria tua, qualche guerrier, Signore
Si fece del tuo cor?...
Ala. Questo mio core
Tutti i nemici della patria abborre;
Nè a colpevole amor dava ricetto
Quando in lutto era Pesto. In questa reggia
Fra le delizie della pace ci nacque
Cagion di gioja, che si volse in pianto.
Mne. Nomami alfin colui che adori?...
Ala. Ocilo
È il nome suo; figlio di quel sapiente
Più grande di sua fama. Ospite, e amico
Visse più lune in mia maggion: segreta
Fiamma ne accese, che ammorzar più mai
Potrà forza di tempo, o lontananza;
E quando esser felice io mi credea,
Un comando improvviso entro Grumento
Lui richiamando i miei disegni sperse.
Mne. Nè il rivedesti più da quell' istante?

Ala. Fin da quel tempo arse la guerra, e al vento
Mille bandiere sventolaro, e a mille
Le spade si sguainar contro di noi. —
Morto il Tosco Porsenna, amico, e scudo
Del tiranno Tarquinio, i Galli alteri
Varcando l' Alpi, devastaro in prima
L' Etrusco impero; indi i feroci, e iniqui
Masnadieri adunati in riva al Tebro,
Ed i Sanniti, ed i Lucani, a cui
Lo scalzo abitatore delle Sile
Vendeva l' alma, e prezzolava il braccio
Per tingerlo nel sangue de' fratelli,
Lacerando, sbranando, e divorando
Le membra della madre. In simil guisa
La più che civil guerra desolava
Gl' Itali campi allor ch' il nembo volse
Contro la patria mia.... Orrido scempio
Che a rammentarlo io fremo....Ecco di Pesto
L' ultimo giorno. D' ululati, e grida
Rimbombò la cittade; i suoi guerrieri
Giaccan nel campo estinti: un Dio soltanto,
Un Dio salvar poteala, e Ocilo apparve...
Mne. L' amante tuo...
Ala. Sì, quell' istesso Ocilo
Da pria mio vincitor, quindi di Pesto,
Pose fine alle stragi. Agli atti, ai detti
Cosa più che mortal parve a'miei sguardi.
I Sacerdoti, e i tremebondi vecchi,
Le matrone, le vergini, e i fanciulli
Chieser pietade; ed io.... (non arrossisco
Di confessarlo, amica), ed io con gl' altri
Al suo piè mi prostrai...O istante sempre
Presente al mio pensier! ... Egli al mio pianto
Resister non potè .... Sì; per me sola
Splende questo bel giorno! e il dì che femmi
Tanto ottener fù poi di Pesto il giorno.
Sull' ara di Nettuno a cui sacrata
E Possidonia, un giuramento santo

Inviolabil questo patto rese.
Ecco è il terz'anno, in cui per me si esulta
Ed io l' amato donator non veggio !
Mne. Strane cose narrasti. E' pur sollievo ,
Che in vostra schiavitù godiate un giorno.
Il Crotonese a noi tolse ad un tempo
E patria , e leggi, e sacrosanti altari ;
E di Sibari il suolo inonda il Crati.
Inoltre hai tu la speme che un Eroe
Basso pensier volger non puote in mente.
Tu lo vedrai son certa.
Ala. Ahi ! d' incontrarlo
Bramo , e pavento !
Mne. E perchè mai ?
Ala. Mel chiedi ?...
Io son di Pesto, egli è Lucano...
Mne. Inoltra
Il padre tuo...
Ala. Entro il tuo cor sepolto
Resti l'arcano all'amistà svelato.

SCENA SECONDA

TIMEO , SACERDOTI , POPOLO , *e dette*.

Tim. Popolo, Sacerdoti, itene al tempio.
Ardan sull' are di Nettuno i sacri
Incensi; e le votive ostie sien pronte.
Fra poco anch'io verrò. — Della concorsa
Gente alle feste, siano esclusi i soli
Bruzi e Lucani, e schiudansi le porte.

SCENA TERZA

TIMEO , ALALIA , *e* MNESILLA

Figlia, il bel giorno, che per poco illustra
La gloria nostra, e queste eccelse mura ,
Che il genio alzò della Toscana gente ,

Risorto è in ciel: ma le sventure nostre
Non cessano però. Noi riprendiamo
Le antiche leggi, è vero, e i riti, e gli usi
Per le poche scorrenti ore fugaci
In questo giorno; ma al tramonto tutto
Finisce, e in schiavitù Pesto ritorna.
Questo favor concesso dai Lucani,
Da quel popol feroce, e bellicoso,
Che fa gustarne il già felice stato
Per ritorcerlo a un tratto, un memorando
Esempio fia alle future etadi
Dell' istabile sorte degl' imperi,
Pur non la Bruzia, e la Lucana forza
Vinti ne avrian, se le virtudi antiche
Viveano in noi. Oggi di quel, che fummo
Un' ombra resta, e un sovvenir dolente
Che le cose non cangia; e se mostrarci
Degni vogliam del Possidoneo nome,
Siamo utili alla patria. In sì bel giorno,
Sotto propizî auguri innanzi all' are,
In santo nodo maritale avvinte
Sien le Pestane vergini, ai men vili
De' grand' avi degeneri nepoti,
Da cui speriamo cittadin migliori
Che cancellin l' obbrobrio, e l' onta nostra.
Io già Sovran di Pesto, a cui concesso
E di tal dì l' impero, il primo io sono
A dar l' esempio...

Ala. Tu, signor...

Tim. Sì, figlia;
Tu vedi a sera declinar mia vita:
Pria che scenda al sepolcro, io vo vederti
Contenta appieno. E qual potrei di questo
Sceglier tempo miglior?...Ma tu scolori?...
E perchè mai?...

Ala. Sì inaspettato giunge
L' annunzio a me... che non saprei...

Tim. Ti calma:

Il turbamento tuo dilegua, e pensa
A divenir felice. Oggi, tu sposa
A leggiadro garzon di viver degno
In etade men trista andrai congiunta.
Dai Sovrani di Cuma egli discende,
Come noi sventurato, a cui fu tolto
Da Aristodemo il regno... eccolo è Arpago

SCENA QUARTA

ARPAGO, *e detti.*

Arp. Fuor della porta, che a Lucania guida,
Da Cuma alla sua patria ritornando,
Chiede l' ingresso, Ocilo: quell' Ocilo
Nemico pria, poi protettor di Pesto,
E Duce de' Lucani. Egli vi giunge
Non qual guerrier, ma come ospite, e amico:
Deposte l' armi. Il popolo confuso,
Preso dall' alto terrore al nome suo,
La santità reclama dei trattati,
Ed escluso lo vuol. Che far si debba
A te Signor si chiede.
Tim. A me?
Arp. Tu solo
Oggi, quì regni, ed arbitro tu solo
Oggi sei d' ogni cosa...
Tim. Ebbene, andiamo,
Al popolo mostriamci, ed ad Ocilo:
Apprender voglio dal suo labbro istesso
La cagion, che lo guida. Esser non puote
Profanator di santi patti, Ocilo;
Io lo conosco appien: egli ritorna
Vincitor forse dai Cumani campi;
Rivederlo ne giovi: e se diversa
Brama lo spinge, al Protettor di Pesto
Esser avversi ingratitudin fora.
Figlia ti lascio, al genitor più cara.
L'ubbidienza tua faratti in breve.

SCENA QUINTA

Alalia, e Mnesilla.

Ala. Ocilo è giunto ! . . . ed io promessa sono
Ad Arpago ! . . Me lassa ! Or che far debbo?
Chi mi consiglia ? . . Ah ! mi soccorri amica,
Mi aita per pietà ! . .
Mne. Siegui i miei passi.
Prenderem qual si può miglior consiglio.

ATTO SECONDO

—

SCENA PRIMA

Alalia.

Questo, ch'esser dovea della mia vita
Il giorno più sereno, oh ! come manda
Trista luce, e funesta a sguardi miei !
Come tutto cangiossi in un momento ! —
Ed io stò sola, e mi abbandona ancora
La mia Mnesilla. . . Al mio dolor ristoro
Mi è la sua vista . . . eccola. . .

SCENA SECONDA

Alalia, e Mnesilla.

Ala. Ebben mi narra ? . .
All'adorato mio tenero amante.

Si dischiuser le porte ? . . . Alla solenne
Festa è concesso esser presente Ocilo ? . .
Mne. Ocilo è in Pesto. Al popolo adunato
Timeo parlò ; e disgombrando in parte
L'odio, che sveglia di un Lucano il nome
In questo giorno ; alfin libero ingresso
Ottien l'amante tuo. Solo, ed inerme
Egli si avanza ; e l'affollata plebe
Porta i guardi sù lui con vario affetto.
Chi lo rimira qual guerrier, che i giusti
Dritti difese della patria sua,
Prode nell'armi, e ne' trionfi saggio ;
Altri con livid'occhio in lui ravvisa
Un nemico spergiuro, che calpesta
Religione, e sacrosanti patti :
E la cagion ne ignora. Egli in sembiante
Giulivo inoltra, e gli è tuo padre accanto.
Già sulle soglie del regal palagio
Posero il piede, ed a momenti innanzi
Lo rivedrai.
Ala. Vedrollo ? . . O Dei ! . . Vedrollo ! . .
Ocilo ?... ei stesso ?... Oh !... come in seno il core
Palpitando mi sta ! Ei per me viene,
E me vedrà d'un suo rivale in braccio ! . . .
Dopo sì lunga assenza, e tanti, e tanti
Voti al ciel fatti, riveder mi è dato
Colui, che adoro, e 'l perderò per sempre ? . . .
O caro Ocilo mio ! questo che in dono
Alalia da te ottenne infausto giorno,
Sarà per noi giorno d'immenso affanno,
Giorno che ne divide ? — Omai si vada
A pianger sola, ed a morire altrove.
Mne. T' arresta. Ancor non disperare. È questo
Degli amanti lo stile, odiar la vita
E poi volare della gioja in braccio
Senza ritegno alcun ; e d'ogni eccesso
Percorrere i confini...
Ala. Ebben, che brami ? . .

Che il suo destino ne' miei sguardi ei legga?
Ch' io stessa, oimè! col mio parlar la morte
Rechi al suo sen? . .
Mne. Il volto tuo componi,
Egli quì giunge.
Ala. Ahi! che fatal momento!

SCENA TERZA

TIMEO, ARPAGO, OCILO, *e* ALALIA

Tim. Degno figlio di Occello, illustre, e prode,
Onor di nostra etade, e venerato
Per tua virtù da tuoi nemici istessi,
Vieni, t' inoltra.
Ala. (Eccolo! io tremo...)
Oci. (È dessa!
E ancor più bella agli occhi miei rassembra!)
Tim. In pegno d'amistade in questa reggia
Vedova omaî del suo splendor primiero,
Ospitale ricovero, qual merta
Il tuo gran nome, avrai. Figlia t'avanza.
E tu Sovran di Cuma in lui ravvisa
Il generoso vindice de' tuoi
Aviti dritti; Egli ti rende al soglio. . .
Ma qual frastuono d' ululati, e grida
Mi ferisce l'orecchio? Arpago, vanne,
E la cagion ne apprendi.

SCENA QUARTA

TIMEO, OCILO, *e* ALALIA

Ala. O ciel Che fia? . .
Tim. Ben lo sospetto. Questo vil gentame
Codardo in armi, e in favellar superbo,
Si duol di tua dimora. Infame stile
Fia de popoli sempre, allor che manca

Valore al braccio, susurrar di lingua!

Oci. I Lucani guerrieri al vicin piano
Accampano, o Signor; opra di un cenno
È l'atterrir costoro.

Ala. E nuove stragi!
E sempre stragi!.. Incrudelir, che giova
Contro gli oppressi?..

Oci. A rispettar le leggi,
Quando manca virtude, utile è sempre
La forza usar.

Tim. Perversità di tempi!

SCENA QUINTA

ARPAGO *e detti.*

Tim. Arpago, ebben?...

Arp. Signor tutto è tumulto.
È sospesa la festa. I Sacerdoti
Chiudon le porte di Nettuno al tempio.
Il popolo confuso, ed ondeggiante
Or minaccia, ed or prega. Ansi, e perplessi
Stan gli stranieri: ognun polluto chiama
Il sacro rito: e fuor della cittade
Ocilo vuolsi.

Tim. Il re di Pesto io sono.
Signor t' arresta; e tu mi siegui Arpago.

SCENA SESTA

ALALIA *e* OCILO.

Ala. Padre rammenta!.. Ei parte, e non ricorda
Ch' uom vile è traditor...

Oci. Non stassi Ocilo
Con voi? — Tanto spavento il nome mio
Arreca in questi luoghi, che d' orrore
Te pure agghiaccia?.. E l' accoglienza è questa

Ad Ocilo dovuta?.. Or che degg' io
Pensar di te?. Di te per cui finora
Arsi, e gelai fra l'armi? .. Or quale è questa
Crudele indifferenza, che mi uccide?...
Alalia! sei tu dessa? Alalia mia
Che cento volte mi giurava, e cento
La fede sua?..

Ala. Si quell' Alalia io sono,
Che ti adorò: ma se un dover t' impose
A perenne dolor lasciarmi in preda;
Lagnar ti puoi s' altro dover più crudo
A fuggirti m' astringe?

Ocil. Abbandonarmi!
E ancor volendo, lo potresti, infida? ...

Ala. Debbo partir per Cuma. — Il mio destino
Colà mi chiama. In quel soggiorno ingrato
Memoria avrò di te .. L' alte tue imprese
Ad ogni passo parleranmi all' alma...
Il tuo funesto, e in un gradito dono,
Forza mi è d' accettar; e, l' amor nostro,
Dimenticar per sempre...

Ocil. O ciel! che sento?
Che pensar debbo?.. e in qual dubbio crudele
Il tuo parlar m' avvolge!.. E che vuoi dirmi?..
Cuma!... dono funesto!... Almen più chiara
La sconoscenza tua, la tua incostanza
Mostrami, ingrata.

Ala. Entro il mio cor non leggi!..
E di leggervi trema!.. alta pietade
Io ti farei. — Omai lasciami: vanne
A viver lieto altrove... Entro la tomba
Fine avrà sol questo mortale affanno
Che m' opprime così.

Ocil. Qual' inatteso
Tormento è questo? .. Oimè! dagl' occhi tuoi
Una lagrima scende? ...

Ala. Il cor mi scoppia:
Ah! .. mi tradisce il pianto ... Ocilo ... addio.

SCENA SETTIMA.

Ocilo.

Alalia ? .. Ella mi fugge ! Oh ! che mi avviene ?
È inganno, o debolezza ? amore , o sdegno? ...
Son' io, che l' ascoltai ? — E qual dovere
La chiama in Cuma ? — Di Timeo si cerchi ,
Ei solo puote la fatal certezza
Darmi insiem con la morte...

SCENA OTTAVA.

Timeo , Arpago , *e detto.*

Tim. Ocilo arresta...
Sol la presenza mia calmò gli spirti
Agitati e smarriti. Ecco di Cuma
Il sovrano legittimo: a lui narra
Quanto facesti, onde esaltarlo al soglio
De' Padri suoi.
Ocil. Aristodemo è spento :
Cuma è libera alfin, sotto il Lucano
Ferro egli cadde, e vomitò l' iniqua
Alma spergiura. Alla tua patria torna.
D' un popol , che t' adora il freno reggi.
Sovran giusto, e felice ; ed al tuo regno
Sieno gli Dei propizi.
Arp. Il cor ricolmo
D' alta riconoscenza , a te privato
Guerrier, più grande d'ogni Re del mondo,
Ammirator di tua virtude, Arpago,
Quelle , che puote più grazie ti rende.
Di me disponi: la mia vita è tua :
E il soglio mio....
Ocil. Il mio dover compi
Vincendo i tuoi nemici; che puranco

Eran nemici alla Lucana possa,
E a tutti i buoni. Obbligo è de' più forti.
I ribelli punir. Ritorna in Cuma
Della dolente tua tenera madre
Il lungo pianto a tergere, e le afflitte
Germane a consolar...

Arp. Al dì novello,
Noi scioglierem per Cuma i legni nostri,
Ove a te piaccia, o Sire.

Tim. O figli miei!
Cari entrambi al mio cor! a questo antico
Seno venite, e m' abbracciate. — Arpago,
Noi scioglierem per Cuma.

Arp. Io da tuoi cenni,
Penderò sempre.

Ocil. Tu signor per Cuma?...

Tim. Con la sua sposa, al popolo Cumano
Il rege io stesso renderò. Sol questo
Voto al ciel feci, e mi fè pago il cielo.

Ocil. Con la sua sposa?...

Tim. In questo giorno istesso,
Giorno che per te sorge, egli sull' ara
Eterna fè giurar deve alla figlia.

Ocil. Ad Alalia! ...

Tim. Si, a lei: e qual più degno
Sceglier potea consorte?...

Ocil. Alla tua figlia!...

Arp. Se della sua grandezza un giorno gode
Pesto, se al tuo valore io debbo un regno,
Compi, Signore, i benefizi tuoi.
Pronubo a queste nozze...

Ocil A queste nozze!..
Pronubo io?... Ah! qual destin mi trasse
Oggi fra voi! — Alalia! Alalia t'ama?

Arp. E qual furor ti prende? E perchè truci
A me volgi gli sguardi?...

Tim. Ocilo! o Dei!....
Sei tu?... Che pensar deggio?

Ocil. Un disperato
Guerriero io sono, che dell'opre sue
Coglie trista mercè! Padre crudele!..
Tutto perdo in un giorno!.. E tu cui dono
Regno, e poter, tu barbaro m' uccidi!.. —
Negre mura di Pesto!.. O sanguinosi
Campi di Cuma!. Ah perchè anch' io fra gli altri
Insepolti cadaveri non giacqui! —
Ah! perchè venni in questa iniqua terra!

SCENA NONA.

TIMEO *e* ARPAGO.

Arp. Che strano favellar! confuso io sono!..
Tim. Qual lampo mi rischiara! O me infelice!.
Vola dietro i suoi passi — Io dalla figlia
Corro a scoprir quest' orrido mistero.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

TIMEO.

Non riede Arpago ancor!.. Nel pianto immersa
Alalia, e in preda al suo dolor profondo,
Disperata s' invola agli occhi miei. —
Svelato ecco l' arcano. Amante vive
D' Ocilo, e amante riamata!.. O giorno!
Alla canizie mia giorno fatale! —
Alalia ingrata d' un Lucano accesa!...
D' un Lucan la mia figlia? — Ma di Pesto
Oggi l' arbitro io son come di lei. —

Ecco il signor di Cuma; a lui s' asconda
Per quanto puossi il turbamento mio.

SCENA SECONDA

Arpago, *e detto.*

Arp. D' Ocilo invan l' orme ho seguito : invano
A rieder qui lo scongiurava; al mio
Lungo pregare, col silenzio solo
Ei rispondeva ; e gli sedea sul viso
Cupo rancor. In suoi pensieri assorto,
Ferocemente errando, io lo dispersi
Fra la folla confuso dell' accorsa
Straniera gente a questo dì festivo.
Certo gravi disegni egli ravvolge
Nell' agitata mente, e la cagione
Di tanti mali, all' ardir mio perdona,
È Alalia...
Tim Pria di favellar rammenta,
Ch' ella è mia figlia ; e che se qualche avanzo
Qui riman di virtude, ad onta ancora
Delle miserie nostre, in noi risiede.
Arp. Signor, diviso fra contrarî affetti
Vedi il mio cor. Le tue virtudi ammiro :
Alalia non oltraggio. Ocilo un regno
Mi dona, e più gradito il don tu rendi
Colla destra di lei, che sol beata
Può far mia vita ; ma ottener se debbo
Di tua sventura a prezzo un tanto bene
A costo di mia vita io vi rinunzio.
Tim. Sensi di te ben degni, a cui giustizia
Render saprà Timeo. Disponi intanto
Del rito nuzial la sacra pompa,
Ed al tramonto i legni tuoi per Cuma.
Olà (1)? Mnesilla. — Il tempo fugge, vanne.
Arp. Il tuo saggio voler legge mi fia

(1) *Ad una guardia.*

SCENA TERZA

Timeo.

Miseri siam del pari in questo giorno
O insiem felici, o periremo insieme...

SCENA QUARTA

Mnesilla, *e detto.*

Tim. Mnesilla al lungo vaneggiar d' Alalia
Troppo concessi al suo Sovran dinanzi
Venga la figlia di Timeo. L' impongo.

SCENA QUINTA

Timeo.

Perfida ancor se trascinarti è forza
Innanzi all' ara, il tuo dover compiendo,
Sposa n' andrai d' Arpago. In ciò son fermo. —
Eccola. Oh qual pallor le copre il viso!
E il pallor della colpa; ove virtude
Risiede in cor, mai non si turba un volto.

SCENA SESTA

Alalia, *e detto.*

Ala. Padre, Signor....
Tim. Di tanti augusti nomi
Tutto il valore intendi? Al mio cospetto
Qual giunge Alalia, che rivolge in lutto
Il gran giorno di Pesto; e a questa reggia
Già desolata nuovo pianto adduce?
Ala. Da gran tempo si piange. Ocilo solo

Quì terse il pianto. Or per Ocilo io piango.
Tim. Indegna! e dirmel' osi? E non rammenti
Chi sei? chi è questi, a cui tributi il pianto,
Folle amator Lucano?
Ala. Egli è l' Eroe.
Per cui viviamo, e per cui solo è Pesto.
Tim. Ma pria che Pesto alla Lucana possa
Piegasse il capo, eri di rè tù figlia,
Di rè infelice sì; ma che discende
Dai Sovrani d' Etruria, ultimo avanzo
Di sangue tal ch' ebbe soggetti un tempo,
Ed i Bruzi, ed i Lucani, e Italia tutta,
E l' uno e l' altro mar, che ne circonda —
Un Magnanimo cor le sue sventure
Soffre con pace, e sol virtù gli è norma
Questo dono de' Numi in ogni stato
Ne fa felici, e grandi — Ocilo io pregio
Ma men dell' onor mio: in lui ravviso
Un giovine guerrier, che sol nell' armi
Pone ogni gloria; generoso è solo:
Nel dar parte del tolto, e in millantare
Poscia clemenza nel donar la vita —
Per lui, dicesti, questo giorno splende:
E i foschi giorni di tristezza pieni
Non sorgono per lui?... Per lui stà Pesto:
Ma cadder per sua man, quant' ebbe prodi
Guerrieri Pesto. Or dov' è Pesto? In noi.
E noi mostriamoci della patria degni.
Ala. Ah! padre! Ah padre mio!
Tim. Tu questo nome
Ardisci ancor di profferire, e intanto
Disegni nel tuo cor l' obbrobrio mio?
Figlia di tanti rè dunque prescegli
Per una vile passione insana
Un barbaro seguir tra le foreste
E le balze Lucane? I tristi giorni
Da me lontana trascinar vorrai
Privata, e oscura? Oh come spesso è vero

Che un vecchio genitor fra le sventure
La sventura maggior conta nei figli
Sconoscenti ed ingrati! — Or vanne iniqua
Ti segua il pentimento ed il rimorso,
E lo sdegno dei Numi, e l'odio mio.

Ala. Ah! no: padre non più così sdegnoso
L'aspetto tuo a sostener non valgo.
Ebben, si compia il sacrifizio mio:
Al dover si ubbidisca, e al tuo comando:
S'estingua nel mio sen l'infausto foco,
Che sì t' offende...

Tim. Ecco il tuo sposo inoltra.

SCENA SETTIMA

ARPAGO, *e detti.*

Arp. Tutto è alfine compiuto: ai sacri riti
Manca Alalia, e tu solo. I miei navigli
Son pronti; Arpago dal tuo cenno, or pende.
I Sacerdoti, il popolo, ed i miei
Fidi Cumani, di letizia colmi
Pel racquistato mio paterno regno,
Imploran tutti, che gli Dei propizi
Siano a sì fausto nodo...

Tim. Ebbene andiamo

SCENA OTTAVA

OCILO *e detti.*

Ocil. Signor, se a te dinanzi arditamente
Ritorna Ocilo, alta cagion lo guida
Ritrassi il piè dall' ospital tua reggia
Poc' anzi disperato, ora qui riedo
Pien di fiducia, e non invano io spero.
Timeo, Alalia, Arpago, or m'ascoltate:
All' amico, all' amante, ed al Sovrano
Che rendo a Cuma del mio cor gli arcani
È tempo di svelar. Spero in Arpago

In Alalia, e in Timeo riconoscenza.
Amo costei; nè al Protettor di Pesto
La negherà Timeo; sua destra Alalia
A me promise, e senza esser spergiura
Non può di fè mancarmi; Arpago poi
Del trono invece, a me ceda l' amante.
So che disposte son le sacre pompe
Per queste nozze, che a salpar per Cuma
V' apprestate; ma i Numi non vorranno
Tanta sventura mia! — Da voi sol pende
Or la vita d' Ocilo e 'l comun fato.

Tim. Rispondo io sol per tutti: che d' Alalia
Io promisi la destra al re di Cuma
Pria che di Cuma vincitor tu fossi:
Che Arpago il regno alla Lucania debbe
Non a te suo guerrier: Che Alalia è figlia
De' Toschi rè, che ad un Lucan non puote
Esser congiunta mai. D'Occello al figlio,
Ecco risposta del Sovran di Pesto.

Ocil. Ed io, rispondo a te Sovran di un giorno,
Per grazia mia, che il mal donato scettro,
Tormi saprò; che la Lucania io sono;
Che Alalia è mio; e che al mio braccio i Numi,
I Numi istessi non potran strapparla.

Tim. Un giorno, un giorno a Pesto empi accordaste,
E i santi riti di tal giorno, Ocilo
Turbare ardisce? Religione, e Numi,
Leggi, doveri alla Lucana gente
Dunque son nulla; e li calpesta Ocilo?...

Ocil. La santità de' giuramenti suoi
Rammenta, Ocilo: ma giurammo entrambi
Alalia, ed io. Ora chi spergiura il primo?

Ala. E ver mia fede ti giurava, allora
Che privato straniero in queste soglie
Contro di Pesto non snudavi il brando;
Il tuo dovere a ciò t' astrinse; e quindi
Nemico io ti rividi assai men crudo
Alla mia Patria, de' Lucani tuoi:

Don mi facesti di tal giorno, e in questo
Di me dispone un genitor sovrano.

Ocil. Dunque i Lucani, e più di tutti Ocilo
Donano i regni per aprire un campo
Ad una ingratitudine sì nera?

Arp. Arpago sconoscente esser non crede
Nel non donarti ciò che ancor non tiene;
Timeo dispon d' Alalia, e un ben sì grande
S' è a me concesso, ridonare altrui
L' onor, la gloria, e il mio dover lo vieta,
Se ancor l' impero della terra tutta
Mi dassi in cambio. Non si merca, e vende
Il cor di una regina: oltraggio fora,
E grave oltraggio a sua virtude, e mia.

Ocil. Oh! come dotti in ragionare alteri
Di pompose parole, e di virtudi
Di leggi, e dritti, di discolpe, e accuse
Fate ad Ocilo un' orgogliosa mostra
Tai non vi udiva io nò, quando a' miei piedi
Atterriti, piangenti, e desolati,
Pietà chiedendo, io vi accordava (Ahi stolto!)
Questo giorno di pace. — Alle mie brame
Fole opponete? ai vostri detti il ferro
Opporrà questo braccio. Allor vedrassi
Se impunemente degli oltraggi vostri
Soffrirà l' onte Ocilo. Io lo ripeto:
Amante sono, e disperato amante!...
Questo furor che m' arde, esser potrebbe
Fatale a Pesto, e a voi, spietati! In breve
In mia possanza mostrerommi. Numi,
Onor, vita, dover, gloria non curo
Amore ascolto, e mia ragione è il brando.

SCENA NONA

Timeo Alalia, e Arpago.

Arp. Che insano favellar!...

Ala. Padre, io pavento

Tim. — Andiamo, o figli, di Nettuno al Tempio.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

ALALIA, e MNESILLA.

Ala. Ecco compiuto il mio dover funesto;
Mnesilla, io son d' Arpago. Il santo nodo
Si strinse alfine, ed ascoltar gli Dei
I giuramenti nostri. Oh quali istanti!...
L'altar mi parve, che crollasse. Il Nume
Da gran tempo crucciato minaccioso
Sembrommi in viso. I Sacerdoti istessi
E pallidi, e tremanti, insiem uniro
Le nostre destre. Il labro, e ver, giurava
Fede ad Arpago, e in cor mi stava Ocilo...
Ma in un baleno, e la cagion ne ignoro,
Sparve il padre, e lo sposo, e la concorsa
Straniera gente disgombrò dal tempio.
Un ululo s' intese: Ocilo ... Ocilo !...
Gridavan tutti sbigottiti ... Io sola
Fui da' Cumani in questa reggia tratta,
Misera più di pria, più disperata.
Ala. Tremante, incerta al par di te son' io:
A queste orecchie rimbombar puranco
Quei gridi, e quel frastuono a cui successe
Cupo silenzio, assai più spaventoso
D' ogni tumulto. Ove ammutisce ognuno
Alto è il terrore. Io sol per te pavento,
Alalia, per te sola
Ala. E sola io sono
In questo giorno la cagion funesta
Di tanti mali. Io re faceva un padre,
Perchè crudel colla sua figlia ei fosse:

Della potenza Etrusca ravvivare
Facea la gloria per miseria mia.
Doveva in questo dì colmare io sola
Dell' adorato Ocilo la sventura !...
Lo feci. Ahi ! lassa ! per me a dritto or tremi.
Mne. Il padre arriva ; e qual furor l' investe !

SCENA SECONDA

Timeo, *con soldati Pestani*, *e dette.*

Tim. Ite ad Arpago , ed a Cumani suoi
O fidi miei vi unite anch' io fra poco
Verrò a morire o a vincere con voi.

SCENA TERZA

Timeo, **Alalia**, *e* **Mnesilla.**

Ala. Padre , che avvenne?
Tim. Son violati i patti
Dallo spergiuro. Oggi di Pesto il giorno.
Forse l' ultimo dì sarà di Pesto !
Il popolo fugiasco si racchiude
Entro le case per salvar l' infame
Codarda vita : ed i guerrier Lucani ,
Scorron tremendi le deserte strade ;
Ocilo li conduce ; al suo furore ,
L' armi sacre all'onor della Lucania ,
Servono , e ai suoi delitti ... a questa reggia
Terribile ei s' avanza ...
Ala. Ebben ? ... che vuole ?
Che chiede Ocilo ? la mia morte ? Venga ;
Esangue quì ritroverà tua figlia
Tim. V' è tempo ancora ; a questo estremo passo
Disperato , serbiamci allor che manca
Ogni mezzo a salvezza : e che vivendo
Non si salva l' onor. Segreta strada

Al mar ne guidi. Dal furor Lucano
Appena salvo Arpago a' pronti legni
Troverassi con noi. Tu quì secura
Starti potrai, che fidi abbenchè pochi
I Cumani la reggia han circondata.
Scampo avrem dagli Dei; se contro Pesto
Non han giurata una vendetta eterna:

SCENA QUARTA

ALALIA e MNESILLA.

Ala. Stimai o Mnesilla, ed i tuoi voti al cielo
Sol per la morte mia, s' alzino; morte
Più a me gradita in queste mura assai
Che in strania terra miserabil vita.
Mne. Da compianger tu sei — Ma qual fragore
D'armi, e quai gridi ascolto?
Ala. O Ciel! che fia?
Vanne, ne apprendi la cagione. Io tremo...

SCENA QUINTA

ALALIA.

Non cesseranno mai le mie sventure?—
Mi reggi, o mia virtù! Inanzi al caro
Adorato mio ben, come le impone
Onor, si mostri Alalia .. Ahi lassa!.. Ocilo?

SCENA SESTA

OCILO, ALALIA, e *soldati lucani.*

Ala. Tu in queste soglie?
Ocil. Sì, spergiura: Ocilo,
Il disprezzato amante tuo, dinanzi
Ti vedi, in altro aspetto. Omai ragione

Della nequizia tua rendi a un guerriero,
A cui tutto tu devi.

Ala. Alalia nulla
Ti deve omai: dei benefizi tuoi
La rimembranza che nel cor le stava
Il tuo furor distrusse ; e vi rimase
Il pentimento sol d'averti amato ,
E la vergogna sua ....

Ocil. Taci crudele !
Questo sprezzato amor , potrebbe , un nuovo
Lutto recare a questa reggia , e pianto.
Son reo per te : fu l'adorarti il solo
Delitto mio. Deh ! cessa , mi perdona.
Serbami alfine i giuramenti tuoi :
Rendimi Alalia alfine. Ecco a tuoi piedi
E la possa Lucana , e le mie imprese ,
Ed Ocilo si stanno. Da un tuo detto ,
D'Italia tutta penderà la sorte ,
E d'Ocilo la vita.

Ala. Di straziarmi
Ormai finisci. A renderti felice ,
S'io nel mio cor bramava , il sanno i Numi.
Con Ocilo beata io sol potea
Passar mia vita : Ma il dover m'impose
Di fuggirti , e servir d'un padre al cenno
S'io ti seguiva , sua tremenda voce
Ad ogni passo richiamato avria
Del ciel sù noi lo sdegno , e la vendetta.
Nel cor premendo il duolo , al fatal passo
Astretta... porsi la mia destra... E sacra
Questa mano è da Arpago...

Ocil. Il santo rito
Dunque ad Arpago ti congiunse? Dunque
Io ti perdo per sempre? A farti mia
Mentre in armi io correva , tu spergiura
Porgevi la tua destra a me promessa
Ad altri in faccia ai Numi ?. . E lo potesti ?
Lo potesti , o crudel ?

Ala. D' un padre il cenno,
Gloria, dover, religione, onore
Mi costrinsero. Or basta, or basta Ocilo.
Ch' io sventurata son sapesti appieno;
Rea deh non farmi colla tua presenza!
Va: mi fuggi, e per sempre.
Ocil. Ah pria dal cielo
Un fulmin cada a sterminar noi tutti!
Prima di Pesto non rimanga avanzo,
Che il Tempio sol contaminato sempre
Dalla tua infedeltade, anzi che i dritti,
Miei sacri dritti, ad un rivale io ceda;
Ad un rival di me più grande solo,
Perchè più grande questo braccio il rese.
Sia ragione, sia forza, o dritto, o ingiusto,
Mia tu sarai: per acquistarti io giungo:
E al mio poter torti chi puote?
Ala. Io stessa;
Io sì, tel giuro, se d' infamia a costo
Esser dovessi tua. — Fuggi ten prego...
Ah! s' egli è ver che m' ami, omai desisti
Dall' impresa! Crudel! dunque non giungi
Che a darmi morte?
Ocil. Sia che vuolsi Omai
Viva ti bramo; ma d' un' altro in braccio
Non passerai che spenta.
Ala. Ebben spietato,
Morta mi vuoi? t' appagherò...

SCENA SETTIMA.

Arpago, *seguito dai Cumani*, Alalia, *e* Ocilo.

Arp. Son teco
Morremo insieme, se morir si deve. —
Ocilo, che pretendi in questo giorno?
L' alte sventure rinnovar di Troja,
Di cui son spente le faville appena;

E vermiglie ne van l' onde del Xanto
E del sangue Trojano e dell' Argivo?
Ma nè Paride tu, nè Elena è questa,
Nè Ilio è la Lucania...

Ocil. Nè voi Greci.

Arp. Prima che il Greco nome alto sonasse,
Ben tel rimembra, era l' Etruria grande.

Ocil. Or dell' Etruria la Lucania è donna.

Arp. Ma non di noi: di chi virtù conserva
Arbitri son gli Dei.

Ocil. E i forti aggiungi.
Ma qual virtù? Sempre sui labri suona
Dell' impotente questo nome, e crede
Avvilirci coi nomi. All' opre inetti
Magnanimi al parlar: ecco il costume
De' codardi Toscani, e di voi tutti
Virtuosi sconoscenti. Inanzi all' ara
Voi guidaste la vittima; di fiori
Pomposamente coronata, il manto
Di gloria, e di virtù la ricoperse:
Sacrificarla si tentò... Ma giunse
A vostro danno Ocilo: altar, bipenne,
Dal suo potere rovesciati or sono:
Spezzati questi nodi, e sparse al vento
La gloria vana, e le virtù mentite.

Arp. Stolto! Che pensi in tuo furor?..

Ocil. Che mia
Fu sempre Alalia, e se rovescia il mondo,
Alalia è mia.

SCENA OTTAVA

TIMEO, *e detti*.

Tim. No vincitor crudele,
Profanator delle più sante leggi,
D' Arpago Alalia è sposa: e l'armi tue
Più miseri potranno in questo giorno

Renderci; ma spergiuri, e infami mai.
Ocil. Nè grandi a costo di mia vita il giuro;
Nè lieti allor ch' io piango. — Ogni confine,
Se voi varcaste ogni confine io varco:
Alle preghiere mie coll' opre voi,
Togliendomi costei, sol rispondeste;
Coll' opre a voi rispondo, ritogliendo
Alalia mia...
Tim. Opra sublime è questa,
Opera di te sol degna, ma non lieve
A compierla ti fia.
Arp. Ho un brando anch' io,
E petto, e core, e i miei Cumani ho meco.
Ho la giustizia, e il ciel. Guardar ti è forza
Di sangue un fiume, pria che l' esecrando
Pensier tu adempia. E Arpago ancor respira.
Ocil. Per poco ingrato. O a cedermi costei
Ti affretta, od a morir per la mia mano.
Arp. All' armi dunque...
Ala. Empi fermate. È questo
Giorno sacrato a Possidonia. I brandi
In questo santo dì d' umano sangue
Tinger tremate, ed oltraggiar gli Dei
Con opra sì nefanda. Intorno all' elsa
Non stringa Arpago scellerato il pugno;
Io lo scongiuro. E tu signor per cui
Splende giorno sì grande, a me concesso,
A me, che adori; insin che il dì tramonti,
Il tuo furor sospendi! Io non ti posso
Sagrilego veder... A piedi tuoi
Chiede piangendo Alalia, che il tuo dono
Non ti ripigli; dell' amore in nome,
Del tristo amor, che ti divora, il chiede.
Tregua, tregua per poco ai miei pensieri.
Le potenze dell' alma omai smarrite
Fate che io chiami in mio soccorso. Prima
Che alle straggi violate un' altra volta
A parlamento in questo loco istesso

Ed Ocilo, e Timeo, e Arpago venga.
Bilancerem, decideremo quanto
All' onore conviensi, ed alla gloria.
I Numi scampo ne daran...

Ocil. V' assento:
Purchè dal tuo cospetto Arpago al pari
Con me s' involi..

Arp. A tuoi pensieri in preda
Ti lascia Arpago. Idea nella tua mente
Sorger non può che di te degna.

Tim. O figlia!
Che fare intendi?

Ala. D' appagarvi spero.
Al popolo dinanzi, e ai Sacerdoti
Io parlerò. Arpago, i tuoi Cumani
Aduna; e tu Signor co' tuoi guerrieri
Quì torna in breve. Anzi che spiri il giorno
Decisa fia la nostra sorte: il giuro.

Ocil. — Ci rivedrem pria che tramonti il sole.

ATTO QUINTO

—

SCENA PRIMA

Timeo, Arpago, Ocilo, *Sacerdoti*, *Popolo*, *guerrieri Lucani Cumani*, *e Pestani*.

Ocil. Presso all'occaso è il sol, ed io quì giungo,
E mia promessa attengo. Udrò d' Alalia
Gli ultimi sensi. Io lo giurai. . Ben veggo,
Che a nuovo pianto, e a mendicate scuse,
E a insulti io vengo: ma i Lucani stanno

A cenni miei, ed il mio brando è meco.
Arp. La giustizia del cielo anche è con noi.
Lieve soffio è la vita; eterna solo
Fama la rende; allor che senza macchia
Si estingue ancor che sventurata. Or bada,
Qual per tal opra alla ventura etade,
La tua tramandi!
Ocil. Un dì giudicheranno
I posteri di noi chi fu più giusto
Oggi Pesto vedrà, che se ai delitti
Ocilo corre ve 'l spingeste voi.
Tim. La tregua ancor non spira, e di rampogne
Tempo non parmi. Il popolo quì accolto
Giudice fia de' dritti vostri: poscia
Dell' opre nostre il fia
Ocil. Giudice vero
Dell' opre de' Guerrieri è sempre il brando.
Arp. E sialo.
Tim. Ecco la figlia... E perchè mai
Quei bruni ammanti Alalia?

SCENA SECONDA

ALALIA, *e detti.*

Ala. Al nostro stato
Convenevoli appien son queste negre
Mie vesti. — Il sole ne rischiara appena:
Al suo sparire torneranno in lutto
E Pesto, e questa reggia, ed io con essi.
Sù questo trono de' maggiori miei
Regina io salgo per discender poi
Misera più di pria: di ciò non calmi
Purche lieti vi faccia. Anzi che io segga.
Però lassopra ad occupare il vuoto
Seggio degl' avi miei, e che un re nomi
Che al fianco mio tuttor le mie sventure,
E la gloria divida; un giuramento

Chiedo da voi, prodi del pari, e grandi,
Che le private vostre gare, e i vostri
Veri, o pretesi dritti, non offende:
Ferma promessa da ciascuno imploro
Che questo giorno al ritornar dell' anno
Sia sacro a Pesto, ed agl' Etruschi riti,
Ed alla augusta religion de nostri
Primieri padri.

Ocil. Questo dì l' estremo
Sarà di Pesto, se sarà l' estremo
Di mia felicità. Troppo di pena
Costa ai Lucani, che vi sono esclusi,
E impunemente odiati. Se dobbiamo
Donarvi un giorno per soffrire oltraggi,
Che mai non spunti in ciel sì trista aurora.

Ala. E immaginar solo tu puoi, ch' io brami
L' astro del dì risorto a danno tuo?...
Io conoscente a benefizii tuoi?...
Ingrata io con Ocilo? Il ciel, che legge
In questa alma, lo sa. Dir più non posso.
Apprenderai col tempo ad apprezzare
Colei che oltraggi: in tal momento parli
Al tuo gran cor questa concorsa gente,
Che per i proprii tutelari Dei
Ti prega genuflessa perchè intatto
Il culto resti dell' Etrusca prole
Sol per un giorno. Per un giorno solo
Prega, già dall' età resa canuta,
La progenie Toscana vilipesa,
Che ai suoi teneri figli le virtudi
Le grandezze, la gloria, ed i costumi,
E l'arti incomprensibili, che apprese
Dal savio Egitto, di cui siam nepoti
Rammentar possa. Un dì lo concedeva
Un Ocilo guerrier, Ocilo amante
Men generoso fia?

Ocil. Ebben rimanga
Sacro tal giorno a Pesto, se dovesse

Splender l' ultimo ancora agli occhi miei?
Ala. Or io regina su quel trono ascendo,
Nè scenderonne che sovrana. — O voi
Popolo, e Sacerdoti, che tremanti
State sul destin vostro, a voi favella,
De vostri re la figlia. Abbiam librate
Le vostre sorti: assicurata abbiamo
Vostra grandezza, quale a questo soglio
Voi la serbaste un tempo; e, sia clemenza,
O sia virtude, o debolezza sia,
D' un eroe, che vi vinse, è confermato,
Che questo giorno, memorando sempre
Pei vostri riti, e per le prische leggi;
Da voi, da figli vostri, e dai nepoti
Sia celebrato con augusta pompa.
Voi Sacerdoti questi saldi patti
Rifermate con santo giuramento:
E se giorno verrà che ne fia tolto
Questo sollievo di sventura estrema,
Che il sol più non rischiari i tristi avanzi
Del Tosco regno: apprenderan da voi,
Veraci testimon di nostra etade,
Che noi sapemmo per vergogna nostra
Più fabbricar che conservar gl' imperi...
Ma il sol colora l' alte cime appena
Del vicin monte, e un debil lume manda
Sulla vetta del tempio: i raggi suoi
Gli ultimi addj vi danno, ed io con essi. —
Voi Lucani guerrieri, e voi Cumani,
Ocilo, Arpago, udite: ecco l' istante è giunto
In cui dispone Alalia di se stessa,
Ma da Sovrana ancor...
Tim. Figlia, che dici?...
Dispor puoi di te stessa allor che tiene
Arpago la tua fede?...
Arp. Il santo nodo,
Che in ciel si strinse, non sciorrà che morte.

Ocil. E morte fia. Ecco sparito è il sole (1),
Già spirata e la tregua.
Ala. Arresta Ocilo;
E attien la tua promessa d' ascoltarmi
Pria dell' impresa. — Io la cagion funesta,
Son' io di tanti orrori; io sola chiesi
Questo festivo giorno, che si volse
In opre sconoscenti: in trono un padre
Io collocai in questo giorno istesso,
Per impor da Sovrano, e fui d' Arpago;
Io sola dunque alle sventure il colmo
Ponendo omai nella miseria estrema,
Qui l' estrema grandezza oggi rivolgo.
E per me fia, che Pesto un' altra volta
Rivegga, e padri, e figli, e madri, e spose,
E vergini, e fanciulli, e Sacerdoti,
Sotto il Lucano acciar perder la vita?
Fine poniamo a tanti mali. Tutti
A vicenda siam rei. Io più di tutti
Rea mi sento, e spergiura; all' alma grida
Coscienza, e dice, ch' ogni giuro è sacro:
E i giuramenti miei pria per Ocilo
Formai nel cor; poi per Arpago all' ara.
Con pompose parole, ed eloquenti,
Lo scaltro inganna l' insensato volgo;
Ma non l'occhio dei Numi che penetra
D' ogni cor nei recessi; e nel mio core
Ocilo stassi, allor che son d' Arpago. —
Un mezzo ad esser giusta con entrambi
Io meditai, feroce mezzo, e solo
Che può serbarvi con onor la vita.
Ocil. Vita ed onor, e te con essi avrommi,
Spento l' empio rival. Olà Guerrieri?...
Arp. Fidi Cumani miei, uno spergiuro
E un traditor meco a punir venite.

(1) *Il Teatro si oscura a poco a poco.*

Ala. Nò ! Vi fermate ...
Tim. Alcun di voi non osi
Il brando di snudar ; ed in mia figlia
Non di Pesto una schiava , ma di Cuma
La Sovrana rispetti. E che ? Lucani
Del vostro sangue a prezzo oggi donate
Scetro ad Arpago, per ritorgli poi
Vita , fama , ed onor , regno , e consorte?...
Non si narri di voi tanta empietade !...
Di vostra iniqua impresa spettatrice ,
Quì stà l' Italia tutta...
Ocil. E Italia tutta
La conoscenza rea vuol vendicata
In Arpago ed in te. Quanti quì stanno
Fremono sol per l' impunito oltraggio.
Arp. Al mondo quì atterrito invan m' appello
Che ove forzi favella ogn' uomo è muto.
Ocil. Dunque decidan l' armi... .
Ala. Ancor mi avanza
A decider da me tanta querela.
Ocil. E tardi omai ; raggio di sol non splende ;
E già comandan l' armi mie...
Ala. Ti ferma. —
Il destin di noi tutti , Or da me pende.
E ver cade la notte , e forse in Pesto
Le sue tenèbre dureranno eterne.
Di noi memoria lasceremo in queste
Superbe eccelse mura , che l' etadi
Ammirar ponno , ma emular non mai :
Ma che diran delle virtudi nostre ?
Fur feroci i Lucani , i Toschi vili :
L' uno col ferro , e col furor distrusse ,
Ciò ch' altri in pace coll' industria alzava ;
Stolti entrambi a vicenda ; un nel distrurre ,
Nel non serbare l' altro. Eterna al pari
De monumenti nostri omai lasciamo
La gloria nostra , e dimostriamo al mondo
Che le grandi opre , e le virtù sublimi

Spettano alle grand' alme ; e ferma pace
Abbiasi Pesto alfin. Tu sventurato,
Infelice mio sposo , in Cuma torna
A regnare da Eroe ; rendi al Cumano
Popolo , il suo splendor. Tu padre , a questi
Abitanti infelici un dì rammenta
Le imprese , e le sventure degli Etruschi. —
E tu audace guerrier , colpevol solo
Per troppo amarmi , a te cui più non posso
Donare l' amor mio ; abbiti questo
D' amore invece , ultimo , e memorando
Pegno di morte (1).

Ocil. Alalia ! oimè ! che festi ?

Tim. Ahi figlia !

Arp. Ah ! sposa amata.

Ocil. O Pesto ? O Giorno !

FINE.

---

(1) *Cava rapidamente uno stile si uccide e rovescia dal trono.*

LA DIVISIONE DE' BENI

DRAMMA

DI GIOV. EMMANUELE BIDERI

ATTORI

DON FERDINANDO
DONNA PLACIDA
DON FILIPPO
DON EMILIO
DONNA GIULIETTA
DONNA AMALIA
DON SIGISMONDO
PIETRO
FRANCESCA
CARLETTO *di anni cinque in circa*
PEPPINO *di anni tre in circa*
UN SERVO *che non parla*

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Camera con ritratto.

FRANCESCA, *e un Servo.*

Fra. Ponetevi in sentinella alla porta di Napoli, e quand' egli arriva, correte a recarne l' avviso (*Servo parte*) Sono stanca. (*siede*) Certe fatiche che non sono più per la vecchia Francesca; alla buonora: l' appartamento del giovine padrone è in ordine; egli verrà, e alla sua vista mi ritorneranno le forze ... Ah così giungesse suo fratello Filippo!...

SCENA SECONDA

D. PLACIDA, *e detta.*

Pla. Francesca, è tutto pronto?
Fra. (*alzandosi*) Tutto: mancano solo gli ospiti, che ci favoriscano.
Pla. Hai ragione: i miei figli ormai sono forestieri per la casa paterna.
Fra. Voleva dire...
Pla. È tardi?
Fra. Non mi pare... Che ora fa l'orologio da camera?
Pla. E chi lo carica più. Da tre mesi, che non sò nulla del mio Filippo, non bado a contar l' ore della mia disgrazia.
Fra. È vero: anche noi siamo come orologi senza moto.
Pla. Un legno... sarà egli.
Fra. (*s' affaccia alla finestra*). E un carro che passa.
Pla. Ad ogni scossa mi balza il cuore.

Fra. Consolatevi : che a momenti abbraccerete D. Emilio vostro figlio.
Pla. E quando arriva , e non trova suo fratello Filippo , qual sarà la sua pena ?
Fra. Ei dunque non sa nulla ?
Pla. Gli ho scritto in parte l'accaduto...
Fra. Che bravo giovine ! docile , mansueto, e sensibile: sin da quando erano ragazzi D. Filippo la volea vincer su tutto , ed egli cedeva sempre.
Pla. Cresciuti orfani sotto la tutela di un zio severo e puntiglioso , uno lo ha sempre ubbidito ; ma l' altro...
Fra. Dio mel perdoni, ma quel D. Filippo è pur stravagante !...
Pla. Ha per naturale di portare le cose all' eccesso : è vivace , e risentito , ma nel fondo è buono.

SCENA TERZA

D. Giulietta *con* Carletto , *e* Peppino.

Giul. Madre mia , non si vede alcuno ancora ?
Pla. Non ancora.
Carl. Nonna, stò bene con l' abito da festa ?
Pep. Vedete Nonna non stò meglio io ?
Pla. State bene entrambi. (Parmi vedere i miei figli quand' erano piccoli.)
Carl. Ma questo signor zio , si fà molto aspettare , se tarda un' altro poco io mi dimentico il complimento, che mi ha insegnato la signora zia.
Pla. Non vi dimenticate di amarlo , e lasciate i complimenti.
Carl. Or io mi ci getterò al collo , l' abbraccerò : egli non può discacciarmi , e questo sarà il mio complimento
Pep. Ed io gli bacerò la mano senza parlare , e così non mi confonderò certamente.
Pla. Sempre in questo modo cari ragazzi ; un bacio .

ed un abbraccio di cuore vagliono più di tutte le parole studiate.

Giul. Io temo, che egli non verrà per questa sera.

Pla. Anch'io: ormai è notte, e non giungeranno più legni da quella parte.

SCENA QUARTA

D. Sigismondo, *e detti.*

Sig. Buona sera a tutti. Scusate se mi sono inoltrato liberamente, ma non trovando alcuno in sala...

Pla. Ben venuto D. Sigismondo. Accomodatevi.

Sig. Vengo a portavi una buona nuova.

Pla. Se riguarda mio figlio...

Sig. Appunto. Io l'ho veduto.

Pla. Mio figlio.

Giul. Mio fratello?

Pla. Come stà?

Sig. Benissimo:

Pla. Cielo ti ringrazio! E vi disse quando torna in famiglia?

Sig. Era risoluto tornare... e forse questa sera...

Giul. Egli torna?

Fran. Oh che piacere! Tornano tutte e due.

Pla. Ma come? e dove l'avete veduto?

Sig. O bella! a Napoli...

Pla. Come a Napoli? Forse da suo fratello?...

Giul. Voi siete stato a Napoli?

Sig. Ne torno al momento... a proposito mi disse che vi avrebbe portato egli stesso i libri che gli avete chiesti.

Pla. Ma di qual figlio parlate?

Sig. Di vostro figlio che trovasi agli studi.

Pla. Io parlava di Filippo.

Sig. Ma che? non è egli in paese?

Pla. Ah! non sapete nulla?...

Sig. Sono stato più giorni in Napoli; ma dove è andato?

Pla. E chi lo sà.

Sig. Voi mi fate stupire. Ma ditemi qualche cosa...

Pla. Vi dirò : mio figlio ... (*a Giulietta*). Conduci di là questi ragazzi.

Car. No, no, io voglio sentire di papà.

Fran. Venite con me. (*prende per mano i ragazzi parte con Giulietta*.)

Pla. È l' immagine di suo padre. Mio figlio frequentava la conversazione del ex Maggiore Trasmonti : s'innamorò di sua figlia, ed ecco la causa di un grave disturbo.

Sig. Mi è noto il dissenso di D. Ferdinando a questo matrimonio.

Pla. Egli non avrebbe mai permesso che un suo nipote sposasse la figlia di un vecchio militare dimesso, la quale non gli recava altro in dote che l' avvenenza, e le sue buone qualità ; ma tanto io mi adoperai che non solo lo persuasi ad acconsentire, ma dotò benanco la giovine di sei mila ducati...

Sig. Ed in vero quest' atto così generoso...

Pla. Egli lo riguardò come un debito al decoro della famiglia. Da quell' epoca in poi si gode qualche tranquillità. Mia nuora è virtuosa e sensibile : essa ama teneramente mio figlio; lo ha reso padre di due amabili ragazzi, e questi legami sì cari, parea che lo allontanassero da quelle pratiche che tanto poco onore e vantaggio gli aveano apportato. Già suo Zio convinto del suo cambiamento gli affidava delle somme rilevanti per commerciale, quando una notte fatale circondato da una turba di falsi amici perdè al faraone gran parte di quel denaro.

Sig. Dio gliel perdoni ; sapea pure che avea perduto al giuoco delle somme nelle truppe.

Pla. Da quel fatto in poi mio cognato fu inesorabile, non volle più vederlo, e lo scacciò con tutta la sua famiglia da questa casa. Per colmo di sciagura i ragazzi caddero ammalati, ed io indussi D. Ferdinando ritirali in questa casa ad oggetto di risanarsi: con questa

scusa furono tolti dalla trista abitazione ove dimoravano, e dalle braccia di un padre, il quale trovandosi senza figli, in dissenzione collo Zio, mostrato a dito nella società, prese l' inconsiderata risoluzione di partire, e da quindici giorni non si sa dove sia andato.

Sig. In parte lo compiango. D. Ferdinando gli avea tolto ogni mezzo alla sussistenza ed intercette tutte le vie giudiziarie. Mi ricordo che per averlo intimato soltanto per la divisione dei beni lo minacciò di farlo dichiarare con un atto pubblico prodigo a non aver dritto ai beni ereditari.

Pla. A questa minaccia l' infelice soffogò ogni suo risentimento: ed ora... Oh sono pure la madre la più infelice!...

Sig. Ma quali sono l' idee di vostro Cognato, onde tanta severità e, perdonate l' espressione, tanta ingiustizia?

Pla. Egli crede di migliorare con questa condotta suo nipote affinchè spinto alla miseria si assoggettasse intieramente a lui.

Sig. Idea strana! E di questa partenza non sà nulla?

Pla. Non credo: egli è sempre taciturno; ed io non ho avuto coraggio di parlargli... Voi conoscete il suo carattere severo.

SCENA QUINTA

FRANCESCA, *portando i lumi e detti.*

Fra. Arriva D. Ferdinando. (*sotto voce*)
Pla. Tacete per amor del cielo.

SCENA SESTA

D. FERDINANDO *e detti.*

Fer. (*entra agitato, non saluta, pone il cappello e 'l bastone sul tavolino.*)
Sig. D. Ferdinando, vi saluto.

Fer. Addio. Francesca? (*burbero*)
Fra. Signore.
Fer. Nella sala non vi è alcuno, e neppure vi sono accesi i lumi.
Fra. Vado ad accenderli (Tempesta!) (*parte*)
Pla. Caro cognato, voi siete agitato? Che vi è successo?
Fer. Nulla (*passeggiando*)
Sig. Se la mia presenza...
Fer. Restate. (*come sopra.*)
Pla. Voi siete in collera. (*avvicinandosi a lui.*)
Fer. Sì con uno sconoscente.
Pla. Chi è stato il temerario che...
Fer. Il degnissimo mio nipote, il carissimo vostro figlio, che si era dimenticato di essere nipote, e figlio da molto tempo, ora si è dimenticato di essere marito, e padre.
Pla. Cielo! (*atterrita*)
Fer. Tutto il paese è pieno di questa novità, e a me si tenea celata. E voi cognata voi non me ne avete fatto alcun cenno.
Pla. Siete così severo...
Fer. Sono un uomo d' onore: avrei riparato... veduto. Oh che vergogna!
Sig. Ma via non la prendete con tanto fuoco.
Fer. Come?.. Un nipote cui ho fatto da padre, che ho amato tanto.. che mi costa tanto denaro, e tanti... Giusto cielo! perdermi il rispetto... non curare le lagrime di una madre... Avere il coraggio d' intimarmi per la divisione de' beni! per la divisione!
Pla. Voi l' avete scacciato, avete chiuse tutte le vie ai ricorsi...
Fer. Non mi accusate cognata, non mi accusate! (*con gran collera.*)
Sig. Dovete perdonare alla gioventù...
Fer. E quante cose si devono perdonare? Perdoneremo ancora l' indegnissima azione d'avere, e forse per sempre, abbandonati moglie, e figli, fuggendo da disperato, senza una professione, senza mezzi; di averci

resi la favola del paese? Ah questo colpo mi ridurrà al sepolcro! (*si getta su di una poltrona.*)

Sig. Via calmatevi.

Fer. Abbandonar moglie, e figli! rendersi il ludribrio di tutti!

Sig. Non vi affliggete più. Cerchiamo di riparare.

Fer. E come? e dove? Ho prese indagini. Chi mi ha detto di averlo veduto sulla strada di Napoli; chi disperso per le campagne... La vergona mi ha fatto desistere di cercare più oltre di quello sciagurato.

Sig. Senza mezzi non può essere andato molto lungi.

Fer. Molti giovani stravolti, e vagabondi che non seppero mai far bene nella lor patria lasciano il paese nativo, e s' imbarcano per l' America per acquistar fortuna. Chi sa, chi sa che fra quelle teste romanzesche non vi sia quel disgraziato.

Pla. O cielo tieni lontana tanta disgrazia!

Sig. Non andate troppo in là coll' immaginazione.

Fer. E se ciò fosse, che ne sarà di quel pazzo in una terra straniera fra gente di cui non conosce neppure il linguaggio? la miseria, le malattie lo ridurranno a bramare la casa paterna; vorrà farvi ritorno, ma la distanza dell' immenso oceano ce l' impedirà. Egli morrà colà disperato.

Pla. Tacete, o voi mi vedrete morire ..

Fer. Sì, disperato fra i rimorsi: ecco il frutto della vostra condiscendenza.

Sig. Prendiamo dunque qualche temperamento.

Fer. Tutto è inutile. .

Pla. Io ho mandato a chiamare l'altro mio figlio, e l'attendevo per questa sera...

Sig. Un'altra pubblicità Tutti diranno che è venuto perchè è fuggito suo fratello, a chi non è noto, colla sua comparsa tutto sarà palese ... Voi cognata vi regolate sempre pessimamente.

Pla. Son Madre; e l' amor materno mi fa guardare le cose per quel lato che mi appartengono.

Fer. Io dunque le guardo malamente?...

Pla. La vostra severità...

Fer. Ma che dunque? vorreste che io lasciassi delapidare quel poco che è rimasto da un pazzo capriccioso; da un giocator disperato, che punta su di una carta averi, anima, e vita?

Sig. Via non entrate in contese: non sarà nulla. Se un giovine fa delle pazzie sono frutti della sua età; se voi l'amate gli siete madre: se voi stimate il decoro della famiglia servite all'onore, e nessuno potrà rimproverarvi. Nè crediate già che tutto il paese abbia rivolti gli occhi su di voi. Ciascuno al mondo ha le sue disgrazie; e se qualche sfaccendato, o qualche maligno censura; ai maligni, ed agli sfaccendati non si bada.

Pla. Ma che ci consigliereste?

Sig. Io direi prima di tutto...

SCENA SETTIMA.

FRANCESCA, *e detti*.

Fra. E quì! ho sentita la sua voce per le scale...

Pla. Mio figlio! (*parte in fretta*)

Sig. Oh per bacco! corro ad abbracciarlo. (*parte egualmente*).

Fra. Avviso D. Giulietta. (*parte*).

Fer. (*Si alza, guarda tutti che partono.*) Senza mio permesso! mio nipote! Ah! non vi è più ordine; non vi è più disciplina. Tutto in questa casa va di male in peggio: ma saprò metter freno a questa maladetta anarchia. (*prende tabacco, e si getta a sedere.*)

SCENA OTTAVA

D. EMILIO, D. PLACIDA, D. SIGISMONDO, *e detto*.

Pla. Hai fatto buon viaggio?

Em. Il piacere di abbracciarvi... (*s' avvede di D. Ferdinando corre a baciargli la mano, che egli ritira*) Mio zio!

Fer. Con qual ordine avete lasciato i vostri studi? (*con severità.*)

Em. Una lettera di mia madre...

Fer. Comprendo: vi ha scritto che io era morto, e ch'era tempo che i suoi dilettissimi figli prendessero il governo della famiglia...

Em. Non mai...

Sig. Ma via: come entra quest' accoglienza.

Pla. Lo sentite eh? sempre così, e poi si lagna.

Fer. (*alzandosi*) Non mi lagnerò più. Fate a vostro modo: dirigete voi, che da qui a pochi giorni anderete tutti a domandar l'elemosina...Servo di lor signori. (*parte*)

Em. (*mortificato*) Se poteva prevedere...

Sig. Via, che non è niente: da qui a un minuto vi stringe al seno.

SCENA NONA

FRANCESCA, D. GIULIETTA, CARLUCCIO, PEPPINO, e *detti.*

Fran. Eccolo là.

Giu. Fratello! (*abbracciandolo*)

Car. Caro Zio!

Pep. Un bacio.

Car. Un abbraccio.

Sig. Adagio, che l' affogherete.

Em. Abbracciatemi tutti.

Fran. Mio ottimo Signore! (*per baciargli la mano.*)

Em. Francesca! (*l' abbraccia.*)

Fran. Dopo tre anni. . le mie lagrime...

Sig. Che lagrime... un poco di ristoro a questo giovine affaticato.

Pla. Vieni mio figlio ...

Em. E lo zio...

Pla. Vieni, ristorati: anderò io a calmarlo.

Em. Andiamo: circondatemi tutti. Oh quanto sono commosso!

Fine dell' Atto primo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Gabinetto: tavolino con vari libri di conteggio, e lumi.

D. Ferdinando *esaminando un libro.*

Va bene, va bene così... Ho risoluto. Questa partita va male: bisogna riscontrarla. (*prende con dispetto un altro libro.*) Sì, sì, in un ritiro lontano... in un deserto: ch' io non vegga più questi disubidienti nipoti: (*chiude il libro*) e sono saldate tutte le partite; ci penseranno loro, e quella pazza di mia cognata...

SCENA SECONDA

D. Placida, *e detto.*

Pla. L' avete con me?
Fer. Non l' ho con alcuno; ho finito di averla con alcuno.
Pla. Siete pure inquieto questa sera!
Fer. Sbagliate: (*svolgendo or l' uno, or l' altro libro.*) penso anzi di lasciarvi in quiete... stò lavorando per la quiete... ed io son fatto per la quiete. I vostri figli son fatti per la guerra, (*prendendo tabacco*) vadino questi signori alla guerra. Io penso diversamente.
Pla. E che pensate?..
Fer. Di vivere in pace quel poco di tempo, che mi rimane. Ho lavorato quarantacinque anni per questa famiglia, e non mi veggo d' intorno che sconoscenti, ed ingrati. È tempo che pensi agli affari miei; è tempo che mi riposi. (*prendendo tabacco con simulata indifferenza*).

Pla. (*colpita*) Come?

Fer. Cara cognata, voglio ritirarmi dal mondo, son vecchio e non posso più vivere in un inferno, per passare in un' altro inferno.

Pla. Ah Carlo, Carlo! dove sei?

Fer. Non piangete, non gridate, che già è tutto inutile.

Pla. E avreste cuore di lasciarmi in così critiche circostanze?

Fer. Mi duole, ma ho presa la mia risoluzione.

Pla. Ed è questa la promessa, che faceste al moribondo vostro fratello di non abbandonarmi?

Fer. Vi restano i miei beni: io non prendo che quanto possa farmi vivere mediocremente.

Pla. E che mi giovano, se non vi siete voi?

Fer. Vi sono i vostri figli, essi oggi sanno più di me. (*con ironia*) Voi non dovete smarrirvi quando ci sono quelle teste illuminate. Io sono ormai un mobile vecchio, ed inutile: al fuoco dunque, al fuoco.

Pla. Chi dice questo?

Fer. Voi colla vostra condotta, i vostri figli... e più di tutti quello ch' io credeva sì buono, ha pure osato di disubbidirmi; e che devo aspettarmi di più?

Pla. Egli è mortificato per la vostra cattiva accoglienza.

Fer. Doveva aspettarsela. Tornare senza mia licenza! me la pagherà quello sconoscente, me la pagherà.

Pla. Non v' alterate: domani ripartirà per la capitale.

Fer. Parte?

Pla. Sì, per darvi una soddisfazione lo farò partire.

Fer. Già voi siete quella, che comanda. Fate venire, fate partire da questa casa a vostro capriccio.

Pla. No, caro cognato, voi siete quello che ha comandato finora; voi siete stato il solo sostegno, il padre degli orfani miei figli, e voi dovete esserlo per l'avvenire, per l' onore della famiglia, per vostro decoro, per la memoria di vostro fratello che, è là, che accoglie le mie preghiere ... ma per pietà che non si veggono più dissenzioni.

Fer. (*commosso*) Andate, lasciatemi...

Pla. Voi mi discacciate?
Fer. Lasciatemi terminar questi conti.
Pla. Ah! (*per partire*).
Fer. Mio nipote ha dunque risoluto di partire?...
Pla. Se lo comandate.
Fer. Già, ne son sicuro, quel superbo partirà senza baciarmi la mano.
Pla. Questo è il suo maggior dispiacere. (*con malizia*.)
Fer. Io credo che abbia dimenticata l' idea di questa casa. (*burbero*)
Pla. Non comprendo...
Fer. Che non si ricordi più il giro di queste camere. (*come sopra*)
Pla. Vi pare!...
Fer. Ebbene: ditegli dunque che venga a trovarmi in questo gabinetto, se non si è dimenticata la via. (*riscaldandosi*)
Pla. Quel buono giovine non saprà dimenticarsi mai la strada che conduce al vostro cuore (*parte*).
Fer. Buon giovine; è vero: questo è il suo primo fallo... fallo? Ah son pur franco a decidere! egli ha perduto un fratello e viene a ricercarlo. Se tu vivessi mio Carlo, ed io ti avessi perduto sarei andato in America per ritrovarti senza permesso nè di padre, nè di chi che sia... Ma noi non c' incontreremo più sulla terra... (*si asciuga gli occhi*). Egli viene: non bisogna mostrarsi debole... al vederlo lo sdegno mi fugge: è l'istessa immagine del mio povero fratello.

SCENA TERZA

EMILIO, *e detto.*

Em. Mio zio...
Fer. (*passeggiando, e spesso prendendo tabacco senza guardarlo*). Che c' è?
Em. Sono venuto a domandarvi perdono, se ho potuto dispiacervi col mio ritorno in famiglia.

Lit. Gatti e Dura — Gaet. Dura comp.

ATTO 3° SCENA 3ª

Fran. *Non lo svegliate...*

Fer. Già quì si viene, e si và a capriccio...
Em. Una lettera di mia madre...
Fer. Ed io non conto per nulla? Non dovevi attendere un mio avviso?
Em. La disgrazia di mio fratello...
Fer. Hai veduto la bella riuscita, che ha fatto quel pazzo per volersi regolare colla sua testa?
Em. Io dipenderò da voi.
Fer. (Bravo nipote! Ah perchè non lo assomiglia quell' altro!) Come ti sei portato al concorso?
Em. Voi avete letto il mio nome su' fogli pubblici.
Fer. Mi pare... Se ben mi ricordo fosti della seconda classe.
Em. Della prima, mio Zio. (*con calore*)
Fer. Eh! Eh! sarà della prima, senza superbia: non avrai già fatto come quell' orgoglioso di tuo fratello, che per una medaglia era divenuto frenetico.
Em. Si era anch' egli portato bene.
Fer. Sì; studiava allora quel capo-sventato; ma avea troppa albagìa.
Em. Vedersi togliere la ricompensa meritata...
Fer. Bisogna attendere il premio, e non pretenderlo con arroganza: quand' anche i superiori ci facessero un torto, essi sanno ciò che si fanno, e noi dobbiamo ubbidire. Dall' ubbidienza dipende tutto. Mira che cosa è divenuto tuo fratello.
Em. Spero di non imitarlo.
Fer. (*dopo pausa prendendo tabacco*) Mi hai scritto che ti applicavi alla pittura...
Em. Per passatempo.
Fer. Inezie; nel nostro paese non è stimata, ed è un vero perdi tempo.
Em. Al vostro avviso ho tralasciato...
Fer. Bisogna badare al sodo, o nipote, al sodo, basar bene la casa (*batte sulla scatola che tiene nell' altra mano, la scatola cade si rovescia il tabacco*) Ah, non sia mai basata così la nostra casa! (*va per raccogliere la scatola.*)

Em. Servitevi della mia, caro zio.
Fer. Che? Prendi tabacco? Un altro vizio, eh?
Em. È vizio di famiglia.
Fer. Sì, è vero: mio nonno era chiamato il tabaccone.
Em. Dunque aggradite la mia scatola.
Fer. Non voglio far torto alla mia, che mi serve da tant' anni.
Em. Spero che questa vi sarà più cara. (*presentandogliela*.)
Fer. Una scatola d'avolio? Ecco dove si spende il denaro.
Em. Mirate che vi stà sopra; e vi convincerete, che sarebbe poco se fosse d'oro.
Fer. (*prendendola*) Una miniatura!.
Em. Fatta da me.
Fer. È bella: ma chi vi hai dipinto? il tuo viso.
Em. Miratela meglio.
Fer. (*S'avvicina più al lume*) Parmi di conoscere questa fisonomia.
Em. Compatite un principiante.
Fer. A quella cicatrice sulla fronte io ti ravviso... sei tu caro fratello, che la morte mi ha rapito per sempre! Oh! mio Carlo! (*si asciuga gli occhi*.)
Em. (*con gioja e piangendo*) Lo riconoscete il mio buon padre?
Fer. Studia la pittura, caro nipote, e dipingi i tratti di quel uomo inpareggiabile.
Em. Mio ottimo Zio.
Fer. Mi abbraccia. Che sia pur benedetto il denaro che ho speso! (*pausa*)

SCENA QUARTA

D. Placida, D. Sigismondo, D. Giulietta *e detti*.

Pla. Eccoli abbracciati. (*piano a D. Sigismondo*).
Sig. Bravo D. Ferdinando!
Fer. (*si scosta dal nipote*) (Importuni.)

Giu. Evviva lo Zio!
Fer. (*guarda tutti, s' inquieta , va per partire, guarda la scatola, prende il nipote per mano*) Vieni con me nipote. (*partono*)
Giu. Oh! ci ha lasciati.
Sig. Ma ha condotto seco il nipote.
Pla. Avete veduto? era commosso, teneva in mano la scatola dove mio figlio avea dipinto il ritratto del mio defunto marito.
Sig. Allegramente: tutto anderà bene.
Giu. Son curiosa: vado a spiare (*parte*).
Sig. Se il permettete ritorno alla mia famiglia.
Pla. Potreste restare quì a cena...
Sig. I miei figli m' attendono; e vedete bene nel primo giorno del mio arrivo...
Pla Avete ragione.
Sig. Vi lascio dunque colla felice notte.
Pla. Vi ringrazio dell' incomodo che vi siete dato (*Si pone al tavolino a scrivere.*)

SCENA QUINTA

Carletto, *e detti.*

Car. Nonna, nonna, è venuta mammà , è venuta mammà (*gridando con allegrezza*)
Pla. Dov' è?
Car. E là dentro: ha baciato me, ha baciato Peppino, ha baciato tutti.
Pla. Donna Amalia!...
Car. Non è donn' Amalia, è mammà... Oh che piacere!

SCENA SESTA

D. Amalia, Peppino, *e detti.*

Pep. Quì mammà quì: deve essere in questo gabinettto. (*di dentro*)
Car. Vedete se è vero?

Am. (*tenendo Peppino per mano*) Madre mia... (*per baciarle la mano*)
Pla. Un bacio mia cara figlia. Come stai?
Am. Come può stare chi ha disgrazie.
Car. Noi stiamo bene mammà: non è vero nonna che stiamo bene?
Pla. È arrrivato mio figlio da Napoli...
Pep. Oh le belle cose ci ha portato lo zio!
Am. Era venuta appunto... ma nessuna nuova...
Pla. Lasciateci sole ragazzi.
Pep. Io voglio stare con mammà: è tanto tempo che non la vedo.
Car. Andiamo Peppino; raduniamo i regali dello zio, e le faremo un presente.
Pep. Non partire più sai, statti sempre con noi, e vedrai le belle cose che ti daremo.
Am. Sì, miei cari. Andate intanto. (*li bacia, e partono*) Compatite una madre che vede per la prima volta i suoi figli dopo una lunga, e penosa malattia. Sì, lo confesso io vengo con pretesto di fare una visita ad Emilio per abbracciarli; ed aver qualche nuova di mio marito.
Pla. Accomodatevi. (*siedono*) Voi mi sorprendeste nel momento che io scriveva a mio cognato assente per sapere...Ma voi dunque nessuna traccia potreste darmi.
Am. Ah! nessuna.
Pla. E prima di partire non vi diede alcun indizio?
Am. Da più tempo egli era piucchemai mesto, taciturno, e pensieroso. Nella notte che precedè il giorno della sua partenza ritornò a casa ben tardi. Io mi sentiva poco bene, e stava sul letto: egli passeggiò lungamente per la stanza, quindi si pose a scrivere. La mattina si alzò pria dell' alba senza che io me ne accorgessi: la mia vecchia serva gli domandò dove andasse così di buon' ora. « Per un affare di grande interesse: ti raccomando la tua padrona » rispose, e partì. Nel levarmi, sotto il suo guanciale trovai poche monete, e questo foglio.

Pla. (*Legge*) Mia Emilia la nostra dimora in questi luo-
» ghi è incompatibile colla nostra esistenza. Noi sare-
» mo costretti a perire per l' indigenza qualora la di-
» sperazione non m' inducesse a vendicarmi contro uno
» Zio crudele...Io parto per trovare sotto altro cielo un
» asilo migliore : dammi l' ultima prova della tua co-
» stanza. Rincora mia madre : abbi cura dei figli : sa-
» luta Giulietta. Addio. Infelice ! E dove sei tu figlio
mio? dove volgere le nostre ricerche ?

Am. Dopo quel giorno s' aggravò il mio male di maniera che non potei più abbandonare il letto. Ah ! perchè da quello non sono passata al sepolcro !

SCENA SETTIMA

FRANCESCA, *e detti.*

Fra. Sta in sala il porzionante del fiume Calore ; egli chiede di parlarvi con premura.

Pla. Il vecchio Pietro ? A quest'ora ? che mai sarà ?

Fra. Sapete che non si muove senza una ragione: qualche cosa di straordinario certamente lo guiderà.

Pla. Fallo dunque passare (*Francesca parte*) Che ci recasse egli qualche nuova?..

Am. E come mai...

SCENA OTTAVA

PIETRO, *e dette.*

Piet. Felice notte D. Placida. Ma chi vedo ! qui ancora D. Amalia ! Or si che ve l' annunzio felicissima.

Pla. Il cielo lo facesse tale.

Piet. Ve l' auguro , e la sarà. E molto tempo che non ritorno al paese ; ma qnando vi giungo per augurare una buona notte, credetelo a me , che non fo cinque miglia inutilmente.

Am. Ci recassi qualche buona nuova?

Piet. Il vecchio Pietro non ne sa portare mai delle cattive : allorchè gli affari della Campagna vanno male si ritira indispettito nel Casino, e non si muove più di là.
Am. E che ci rechi dunque, o porzionante.
Piet. Vengo a recarvi, se posso, la porzione la più cara che v' abbiate.
Pla. Parleresti di Filippo ?...
Piet. Vengo a posta.
Pla. Levaci d' angustia : dov' è egli ?...
Piet. Nel Casino.
Am. Dio ti ringrazio !
Pla. Come stà ? quando è giunto ? che fa ?
Piet. Sono due giorni, che io tornando dalla fatica sul far della notte là nel gran viale me lo vidi vicino. Addio Pietro, mi disse —O Signore ! — Noi staremo insieme questa sera —Qual onore !... — Necessità, rispose; ed io restai colpito. La sua fisonomia era pallida, l'abito scomposto, ed impolverato. Fatto qualche tratto di strada gli dissi, qualche cosa vi è successo in città. Egli fece silenzio, e proseguimmo il nostro cammino Dopo cena l' interrogai di nuovo, e intesi la dissenzione di questa famiglia...
Am. E donde veniva egli ?
Pla. Hai potuto indagare quali sono i suoi progetti ?
Piet. Egli fa di tutto un mistero ; ma dalle parole sfuggitegli io credo che sia stato in Roma per ricorrere contro lo Zio. Sembra un uomo indeciso ; mi ha dato ordine espresso di non palesare la sua dimora ; non esce mai, passeggia sempre, sospira ; ed al nominargli la moglie e i figli, gli ho veduto più d' una volta spuntare le lagrime.
Am. Dio perdoni a chi è causa di tante sventure. Domani Pietro, partiremo insieme.
Piet. Non sia mai : questa sarebbe un' imprudenza.
Pla. Scriverò io, gli annunzierò lo stato delle cose ! l' arrivo di suo fratello : lo chiamerò per così forti ragioni ..
Piet. Tutto sarà inutile a rimuoverlo. Ormai conosco

quello strano temperamento. Bisognerebbe piuttosto... sì, bene. Voi siete stata ammalata; a questa nuova egli si scosse... il vostro viso pallido mi somministra uno stratagemma.

Am. E quale sarebbe la tua idea?

Piet. Due anni sono nel mio villaggio uscì fra coscritti Carlo, il figlio maggiore della vedova mia sorella: per sottrarsi al servizio militare quello sconsigliato si nascose: il Sindaco credè complice di tale diserzione la povera madre e la pose in prigione, ove cadde ammalata. La nuova si sparse per tutto il contado e giunse all'orecchio del figlio, che non potendo star saldo a questa disgrazia, volontariamente si presentò.

Pla. Ah ch' io t' intendo!

Piet. Or bene: io anderò colà col viso turbato come vi torno allorchè la grandine devasta i nostri seminati; parlerò con mia moglie di maniera che le mie parole siano da vostro figlio intese: se dorme lo sveglierà il grido « tua madre muore!—Credete che colui che fu tanto sensibile alla perdita di un premio d' onore che credeva a sè dovuto, non lo sarà poi alla perdita di una madre?

Pla. Ottimo pensiere.

Am. La voce di D. Ferdinando.

SCENA NONA

D. Ferdinando *di dentro, e detti.*

Fer. A due ore vi dico...Oh che trascuraggine! che pigrizia! (*uscendo*) Andate voi, fate allestir tutto per la cena. Quel giovine ha bisogno di riposo.

Pla. Stava qui...

Fer. Molta gente.

Pie. Tutta di famiglia.

Am. Ma forse importuna.

Fer. D. Amalia! accomodatevi. Voi siete stata ammalata?

Am. Pur troppo!
Fer. Il vostro viso l' annunzia.
Am. E le malattie del cuore sfigurano più della febbre.
Fer. È vero: mi accorgo anch' io che sono divenuto più vecchio.
Pie. Vecchio è l'uscio che si tarla, solea dir vostro nonno.
Fer. Quegli erano uomini di altra fabbrica.
Pla. Io vado. (*a D. Ferdinando.*) (Abbiate riguardo alla di lei salute.)
Fer. Come vanno, o Pietro, gli affari della campagna?
Pie. Nell'ultima tempesta il fiume ha svelti i canneti, e si ha portati via i giovini pioppi piantati in settembre.
Fer. L'aveva pur detto che quello era un terreno mobile.
Pie. L' acqua rompendo l' argine del ponticello sboccò sul piano, e strascinò la vecchia capanna della terra rossa.
Fer. Ah! l' avea fatta costruire mio padre! Dunque non v' è più?
Pie. Non vi è rimasto che il grosso trave su cui stà scritto il millesimo.
Fer. La rifabbricheremo; quella mi è una memoria troppo cara.
Pie. Dalla parte di ponente poi...
Fer. Taci, taci, se tu prosegui mi aspetto di ascoltare che il fulmine è caduto sul casino, e vi ha incenerito tutto ciò che vi stava dentro. (*con dispetto*)
Am. Ah non mai!
Pie. Ve ne guardi il cielo, perdereste più di quello che non pensate.
Fer. Va, ristoratì: tu sarai venuto per i tuoi conti...
Pie. Non già, o Signore, ma per godere la festa.
Fer. Che festa?
Pie. O bella! non sono domani li ventisei di maggio? Non si festeggia il nome di D. Filippo?
Fer. Non vi rimane più alcuno di tal nome in questa famiglia: questa festa è cancellata dal calendario della mia casa.
Am. Ah! (*sospira*)

Piet. Ed io son giunto per goderla. È mezzo secolo che me la ricordo; e quando era giovinetto, mio nonno mi parlava di un tempo ancora più antico, richiamandosi alla memoria che questo giorno era il giorno onomastico del vostro bisavolo: poscia lo fu di vostro padre, di quello che tanto ingrandì questa casa. Io fui sempre il primo fra i Gastaldi, Fattori, ed Affittuarii che portavano i campestri regali, ed attendevamo che egli uscisse dalle sue stanze per augurargli ogni felicità. Se l'anno era sterile, in questo giorno vi era grazia per tutti. I poveri aspettavano abbasso, e nessun misero partì giammai colle mani vote: mentre tutti imploravamo dal cielo la pace, e la concordia di questa benefica famiglia. Ora voi, Signore, volete sospendere una festa di più secoli? Oh! per bacco, che ciò non sarà mai. I vostri Affittuarii non lo permetteranno. E il vecchio Pietro sarà il primo di tutti. (*parte*).

Fer. Quel buon' uomo non sa nulla... e non si ricorda che de' tempi passati.

Am. Le dolci rimembranze, e le illusioni formano gran parte dell' umana felicità.

Fer. Ah! (*prende tabacco*) Parliamo d' altro. Avete veduti i vostri figli.

Am. Essi mi sono corsi incontro: era questa la prima volta ch' io gli abbracciava dopo la loro malattia, figuratevi il mio giubilo ...

Fer. Mi son molto maravigliato che non siete venuta prima.

Am. I miei deliniamenti alterati dall' infermità vi possono meglio di me rispondere: il mio cuore volava ad essi, e la mia debolezza mi riteneva nella mia trista abitazione: io era abbandonata da tutti, travagliata dalla febbre; ma quando la vecchia Francesca mi portava nuove del loro miglioramento, io riprendeva nuovo vigore per tollerare in pace le mie sventure.

Fer. (Ah! sciagurato nipote, quanti infelici hai tu fatti

in un punto !) Questa sera resterete a cena con noi.
Am. Si farà tardi: i miei figli si distaccheranno con pena, e a forza da me. Io sono convalescente, e quest' urto sarebbe troppo sensibile alla mia salute.
Fer. Ebbene, potete restarvi quì se la presenza de' figli vi è cara.
Am. Ah signore !..
Fer. Voi occuperete le stanze che guardano la campagna ; quell' aria è salubre.
Am. E se egli ritorna...
Fer. Chi?
Am. Mio marito.
Fer. Che? avete forse nuove di lui?
Am. Domani è il suo giorno onomastico.
Fer. E per questo.
Am. Non potrebbe ricordarsi?
Fer. Vana speranza , involto nel vortice di un mondo dissipato , terrà dietro egli ai giorni dell' anno?
Am. Ma se egli se ne ricordasse, se l' amor paterno lo conducesse in seno della sua famiglia ad abbracciare i suoi figli : ditemi , o Signore , troverebbe abolita questa festa di più secoli?
Fer. Io non celebro giorni onomastici di sconoscenti, e di padri snaturati.
Am. Domani dunque queste porte non s' apriranno secondo il consueto al misero?
Fer. Ai miseri poi... non già... ma...
Am. E se una povera madre di famiglia venisse a chiedere il vostro soccorso?..
Fer. Una madre di famiglia.
Am. Sì , la miserabile figlia del maggiore Trasmonti.
Fer. Voi? (*alzandosi*) E che vi abbisogna?
Am La grazia più grande ; il perdono di vostro nipote.
Fer. Di mio nipote !
Am. Sì , il perdono di Filippo: io ve lo chiedo in nodi quei tempi felici , in cui egli formava la sola vostra delizia : per le tenere cure che avete prese della

sua educazione: l'imploro per il tanto da voi amato giorno onomastico di vostro padre, di cui egli porta il nome. Sia dimenticato ogni suo traviamento. Che i miei poveri figli, non crescano orfani come il loro genitore; che abbino anch'essi a chi augurare questo giorno felice. Ritorni per sempre questa festa nella famiglia, e con essa la pace, la concordia, e la tranquillità.

Fer. Ebbene, domani... bisognerebbe che io stesso. . . Basta: restate con i vostri figli...(sono commosso, intenerito. Oh maledetta discordia, di quanti mali sei tu cagione!) (*parte*)

Am. Egli parte: le lagrime gli spuntano sugli occhi... Oh cielo! che dovrò sperare?

SCENA DECIMA

D. Amalia e D. Placida:

Pla. Mia cara figlia... e mio cognato?..

Am. Egli è partito di quà commosso: io gli ho parlato della riconciliazione con suo nipote.

Pla. Egli è buono e sensibile malgrado il suo naturale austero; speriamo bene.

SCENA UNDECIMA

Pietro, *indi* Francesca, *e dette.*

Pie. Mi sono ristorato, e parto...

Pla. Di notte!

Pie. Certe manifatture si fanno a ferro caldo.

Am. E sperate?

Pie. Tutto il bene. Un ottimo Zio... un nipote sensibile ... Oh! la pace è fatta.

Fra. La cena è in ordine.

Pie. Andate: domani pranzerete insieme tutti (*parte*).

Pla. Vieni, mia figlia.

Am. Oh Dio! conduci a buon fine il suo tentativo.

Fine dell' Atto secondo.

ATTO TERZO.

—

SCENA PRIMA

FRANCESCA *seduta e appoggiata ad un tavolino. Il lume è vicino a spegnersi per aver arso tutta la notte.*

Se viene dovrebbe tardar poco...Sono battute le sette e tre quarti, al conto ch' io fò... due ore nell'andare, due nel tornare .. sì, a momenti ... Questa povera farfalla gira da un pezzo intorno a questo lume... Un cavallo che corre !., si è fermato... bussano... è lui...deve esser lui (*tira una corda per aprire*).. monta le scale... vado a portarne la nuova. (*parte*)

SCENA SECONDA

D. FILIPPO *senza cappello, impolverato e tutto sconvolto, entra, guarda con precauzione, e si ferma.*

Tutto è silenzio !—Se mi fosse accaduta la maggiore delle disgrazie, sarebbe tutto in tumulto — Ella vivrà ancora ... Ah ! respiro ! Nel rivedere questi luoghi mi spuntano le lagrime ... Io non fui mai tanto commosso, ed agitato in vita mia. (*siede sostenendo la testa colla mano poggiata sul tavolino*). Il vento si è portato il mio cappello, e nell'oscurità della notte, se il cavallo non mi salvava, saressimo precipitati entrambi nel vallone... Forse era meglio — Non giunge alcuno in questa sala ! Temo inoltrandomi d' incontrar lo Zio — Venisse Francesca ! — Quante lagrime per la strada : quante idee funeste. Il male che figura la nostra mente, è sempre maggiore del male effettivo — Mi prende il sonno... Venisse alcuno... Chi ha aperta la porta... almeno dovea... ma per altro... (*si addormenta*)

SCENA TERZA.

FRANCESCA, D. PLACIDA, D. AMALIA D. GIULIETTA, PEPPINO e CARLETTO *dietro di tutti, e detto.*

Fra. Eccolo là. (*additando D. Filippo*)
Pla. Dorme ?
Fra. Silenzio.
Am. Ah mio consorte !
Fra. Zitto.
Giu. Caro fratello !
Fra. Non lo svegliate.
Pla. Parla nel sonno !
Fra. Ascoltiamo.
Fil. Ah madre mia ! (*Sognando*)
Pla. Figlio ! (*volendo abbracciarlo*)
Fra. Fermatevi : voi dovete essere ammalata.
Am. Io potrei!... (*facendo lo stesso*)
Fra. Voi non potete trovarvi in questa casa senza suo ordine : lasciatelo dormire.
Fil. (*con voce marcata*) No , no, divisione... voglio i miei figli... *(come sopra)*
Am. Sentiste ?
Pla. Pur troppo !
Fra. Vuole i figli capite ? Dunque tutti dentro. *(manda via tutti)* E voi ragazzini restate ; ma non svegliate quel signore.
Car. Ma chi è mai ?
Fra. Ve lo dirà meglio di me la natura. (Io mi nascondo quì.) *(si ritira)*
Pep. Ci hanno lasciati soli.
Car. Non ti metter paura, no.
Pep. Chi mai sarà ?
Car. Un forestiere senza dubbio. Oh come è impolverato !
Pep. Avrà fatto lungo cammino.
Car. Sarà qualche servo dello Zio venuto da Napoli.

Pep. No : ha detto ch' è un signore... Sospira !
Car. Ha la fisonomia di papà... e se non fosse così pallido... (*guardandolo da vicino*) È papà, è papà ! (*gridando*)
Pep. Papà, papà ! (*egualmente*)
Fil. Ah ! dove sono ?.. (*svegliandosi*)
Car. In braccio del tuo Carletto...
Pep. E del tuo Peppino...
Fil. (*Si alza, gli osserva, gli abbraccia*) Oh figli! (*pausa*)
Fra. (Brava Francesca, non ti sei portata male.)
Pep. Dove sei stato ?
Car. E tanto tempo , che non ci vieni a trovare ; ed eravamo pure ammalati.
Fil. Non ho potuto , figli miei.
Car. E donde vieni ?
Fil. Da lontano.
Car. La mamma fu pure ammalata...
Pep. Ma ora...
Fra. (A te Francesca) Venite ragazzi , che la zia. . . (*finge di non vedere D. Filippo, poi si volta*) Oh ! chi vedo ? è sogno... D. Filippo ? voi qui ? che siate il ben venuto. Voi qui ? Ah non credo agli occhi miei. Lasciate che io... (*per baciargli la mano*)
Fil. Un abbraccio , Francesca.
Fra. Mio caro padrone !
Car. Papà , Francesca non parlava che di voi.
Fil. Perchè in piedi a quest' ora questi poveri convalescenti ?
Fra. Oh se sapeste ! Ragazzi, D. Giulietta è alzata, andate da lei...
Car. E il Papà non viene ?
Fil. No : andate.
Pep. Non partirai frattanto ?
Fil. Nò, senza prima benedirvi. (*li bacia , e partono*) Ebbene, Francesca , come vanno gli affari di questa famiglia ?
Fra. Ah Signore !
Fil. (Tremo d' interrogarla) Mia madre ?..

Fra. La vostra lontananza le ha cagionato tale dolore, che fu in pericolo di perdere la vita. Nessuno avea conosciuta la di lei malattia: ma il vecchio Pietro le ha suggerito un rimedio semplice: la natura ha fatta una benigna crisi; e dorme tranquillamente.
Fil. Dio ti ringrazio! — Dove riposa ella?
Fra. Quì nella camera vicina.
Fil. Di là dorme lo Ziò?
Fra. Nò: nella camera degli specchi.
Fil. Non più nella camera verde?
Fra. La cedette jeri sera ad una persona venuta da Napoli.
Fil. A qualche medico?
Fra. Si, a vostro fratello.
Fil. Che! Emilio è quì?
Fra. Da jeri sera.
Fil. Come è stato accolto dallo Zio?
Fra. Con tutto il giubilo.
Fil. Solo io fui barbaramente scacciato!
Fra. Dimenticate sì vano disturbo: e pensate che voi siete il padrone di queste mura; che non è odio quello che vi porta vostro Zio, ma estrema tenerezza; pensate con qual occhio amoroso guarda i vostri figli.
Fil. Egli mi abborre.
Fra. Si possono amare i figli, ed abborrire il padre?
Fil. Forse per ostentazione...
Fra. Mio Dio! egli non esiste che per quelle amabili creature. Oh se l' aveste veduto come jeri sera a tavola giubilava vedendoli a canto della loro madre!
Fil. Come, Amalia fu quì?
Fra. E con quale amore accolta.
Fil. Ad onta del mio divieto...
Fra. Nelle grandi disgrazie hanno più luogo i divieti ed i puntigli? Mi appello a voi stesso: voi siete molto agitato: io credo che comparite improvisamente in questi luoghi a chiedere della salute di vostra madre: vostra moglie era vicina e dovea starsi fredda ed indifferente?

figurandoti a me vicino e chiamandoti ad ogni istante, che allor quando dandomi tregua il male cessava quella dolce illusione.

Fil. Mia Amalia...

Am. Oh il quadro deplorabile di una misera madre inferma a cui furono tolti gli oggetti i più cari che avesse al mondo, lo sposo, e i figli suoi! La sua ragione spesso confonde il presente ed il passato; i suoi occhi si schiudono per ricercarli; essa sforza la sua languida voce per chiamarli a se d' intorno, alza le braccia per stringere almeno l'ultima volta il suo compagno che deve abbandonare per sempre, ma indarno. Stende la sua mano per posarla sul capo de' figli ed invocare dal cielo su d'essi l' estrema benedizione, ma non vede, e non ode che solitudine e silenzio... Ah! se una tal madre muore in quel terribile momento, credilo a me, mio buon' amico, essa muore disperata... E questo, questo era lo stato della tua Amalia.

Fil. Basta, basta così...

Am. E come esprimerti l' immenso affanno di doverti lasciare senza darti l' ultimo addio, di non poterti raccomandare i miei figli! La malattia e la morte sono le più grandi sciagure per chi conosce tutto il prezzo della vita: ma la malattia, e la morte erano un nulla in confronto di questa idea desolatrice...

Fil. Ah non proseguire!..

Am. Ma se tu vuoi però avanzare nel tuo cammino, noi non c' incontreremo più su questa terra. Io sento che senza te ed i miei figli, non posso esistere; mentre tu in braccio ai tuoi traviamenti ti dimenticherai di me... Passeranno degli anni, il tempo forse ridesterà nel tuo seno l' amore per la tua patria, l' affetto per i tuoi figli... Ah se ritorni in questi luoghi, spargi una lagrima almeno sulla mia tomba!..

Fil. Tu mi strappi il cuore. Ah cessa per pietà!

Am. E se ti sarà ignoto il luogo dove io riposo, mi chiuderà quella pietra su cui troverai scritto— » Qui

una madre amorosa, e una moglie fedele abbandonata »...

Fil. Ah! non sarà giammai; non voglio mai più staccarmi da te...

Am. (*prorompendo in deciso rimprovero*) Crudele! e l'hai potuto?

Fil. Incolpane l'ingiustizia di uno Zio.

Am. Abbandonare due figli infermi...

Fil. Incolpane mio Zio, e la necessità. (*con calore*)

Am. Ah non abbandonarmi mai più!

Fil. No, non mai. (*l'abbraccia*) O Amalia, era tristo il tuo stato, ma non era men doloroso il mio. Io stava altrove, ed i miei pensieri erano tutti rivolti a te, ed ai miei figli. Io cercava un pane per essi, ed era incerto della loro esistenza. In una vasta città io era privo di rapporti e di denaro. Molti miei compagni d'armi al pari di me dimessi, avrebbero forse avuto il cuore di ajutarmi; ma al pari di me erano oppressi dalla miseria. Io cercai invano un' impiego: lusingato sempre, e sempre deluso, passava i giorni nell' incertezza e nell' affanno. Oh quanto è dura cosa il presentarsi nelle sale de' grandi per chiedere e discenderne le scale muto, freddo, e senza speranza.

Am. E perchè vuoi renderti il bersaglio di così strane, e disgustose vicende, quando con un sol detto puoi cangiare la nostra sorte?

Fil. Un sol detto?..

Am. Sì, solo che ti rivolga a tuo Zio...

Fil. Ah questo non mai!

Am. Egli t' ama.

Fil. Mi renda i miei beni, e crederò allora all'amor suo.

Am. Egli fa le veci di tuo padre.

Fil. Taci, mio padre è là: (*additando il ritratto*) quei delineamenti mi risvegliano, è vero, una confusa rimembranza della sua fisonomìa: ma mi stanno quì (*indicando il cuore*) indelebilmente scolpiti l' amor suo, e le sue affettuose carezze. (*piangendo*) Ah nò, mio padre non mi avrebbe discacciato giammai!

Am. Uno sdegno prodotto dall' affetto ...
Fil. Non parlarmi mai più di lui.. (*si sente un campanello*)
Am. Chi chiama a quest' ora ?
Fil. Sarà mio Zio.

SCENA QUINTA.

FRANCESCA *passando*, *e detti*.

Fil. Francesca , chi ha chiamato ?
Fra. È D. Ferdinando. Vado a svegliare i servi... Intanto io vi auguro cento di questi giorni , in seno della vostra famiglia con ogni pace e prosperità.
Fil. Perchè questi augurii mia buona Francesca ?
Fra. Sorge l' aurora del vostro giorno onomastico. (*parte*)
Fil. Oggi è il mio nome ?
Am. Sì , mio caro consorte : e sia questo il giorno che segni un' epoca la più felice di tutti i giorni della tua vita ; il giorno della riconciliazione, della pace e dell' amore.
Fil. Ah ! (*coprendosi con ambo le mani il viso*)
Am. E perchè tanta tristezza ?
Fil. In quale stato devo io ricevere le vostre congratulazioni !
Am. E perchè mai ?.. Tu ritorni in seno della tua famiglia : tua madre sta meglio : i tuoi figli sono ristabiliti in salute , io mi trovo fra le tue braccia, a momenti sarai circondato dagli oggetti i più cari... e non è questo il più bel giorno per uno sposo e per un padre? e che brameresti di più , mio buon'amico?
Fil. Un bene immenso , la pace del cuore.
Am. Sii in pace con te stesso , e l' otterrai.

SCENA SESTA

FRANCESCA, *e detti.*

Fra Vostro Zio è alzato.
Fil. Partiamo dunque : quando si sveglia mia madre annunziale il mio arrivo.
Fra. E non verrete a trovarla ?
Fil. Sì, dille che coglierò un momento quando non vi è lo Zio.
Fra. Ottimamente.
Am. Prendi il cappello.
Fil. Questo non è il mio, il mio è dentro la Valle del torrente.
Am. Sarà di tuo fratello, puoi servirtene : è giorno.
Fil. (*prende il cappello, passando si volta al ritratto di suo padre*) Ah se tu vivessi le cose non anderebbero così ! (*parte con D. Amalia*)
Fra. Sembra che questo giorno incomincia bene. Cielo, tieni lontana la discordia perchè non venga a disturbarlo !

SCENA SETTIMA

D. FERDINANDO *vestito da viaggio con sproni in mano e detta.*

Fer. Riccardo, Gennaro, diavoli, satanassi, dove siete? non c' è nessuno ?
Fra. Signore, sono stata a svegliarli.
Fer. Ti ho detto che mi si faccia insellare il mio cavallo, e stai ancora quì come una mummia egiziana !
Fra. Chiedeva solo...
Fer. Che mi si inselli il mio cavallo.
Fra. Mi avete chiesta la valige...
Fer. E valige, e cavallo, e cavallo e valige : via, balorda, sollecita ; non mi fare alterare.

Fra. Vi servo. (dove vorrà andare ? Avviso prima la padrona.) *(parte)*

Fer. Non ho più tempo da perdere : anderò da mio fratello, egli forse mi darà qualche traccia di quello sciagurato *(passeggia , e prende tabacco)* Ah è pur barbara cosa in vecchiaja tanti disturbi !

SCENA OTTAVA

Un servo con valige, e detto.

Fer. Posa là quella valige, e mettimi questi sproni.*(Servo eseguisce)* Io ti vedrò, mio caro fratello : tu mi scrivesti che avevi perduto affatto la vista, ed io vengo a portarti nuove amarezze, ed abbracciarti cieco ! Tu non vedrai la mia fisonomia e le mie lagrime; ma nella tua estrema miseria tu sarai più felice di me, io ti ritroverò circondato da' tuoi figli e dalla tua paziente consorte, amato ed ubbidito da tutti, ed io, io avvero il proverbio : non ho figli e piango nipoti.

SCENA NONA

Carletto, *e detti.*

Car. Nonno, è arrivato papà. *(allegro)*

Fer. *(distratto nelle sue idee non gli bada)* Io porterò questo colpo mortale al cuore di quel povero vecchio.

Car. Papà è ritornato.

Fer. Ma come fare diversamente ? *(Il servo finisce di mettergli i sproni, e parte portando la valige)* Tu alzato, Carletto ?

Car. Questa notte ho dormito poco perchè ho veduto papà.

Fer. Che, chi ! dove hai tu veduto tuo padre ?

Car. Papà dormiva su questa sedia...

Fer. Eh ! ti sei sognato (*non badandogli*).

SCENA DECIMA

D. PLACIDA, *e detti*.

Pla. Voi partite, cognato; e per dove?
Fer. Voi pure svegliata a quest' ora? Che significa ciò?
Pla. L' arrivo di mio figlio...
Fer. Siete pur fanatica per questi figli: pensate una volta alla vostra salute, voi non siete ben ristabilita, non vi logorate maggiormente. (*prende tabacco*) Dorme Emilio?
Pla. È svegliato anch' esso.
Fer. Vado da lui. Raccomando a voi nella mia breve assenza che tutte le cose della famiglia vadino in buon ordine.
Pla. Ma per dove volete partire?
Fer. Per dove mi condurrà il diavolo! (*parte*)
Car. Sempre è in collera questo nonno; ma oggi più in collera perchè ha nominato il diavolo.

SCENA UNDECIMA

D. GIULIETTA, FRANCESCA, *e detti; indi* PIETRO *con bastone in mano*.

Giu. È arrivato il vecchio Pietro...
Pla. Oh uomo amoroso!
Fran. Se vedeste come è affatigato.
Pla. Poveretto!
Giu. Eccolo.
Piet. (*asciugandosi il sudore*). Buon giorno.
Pla. Sei stanco Pietro?
Piet. Poco ... sono piuttosto arrabbiato.
Fran. Perchè?
Piet. Perchè queste vecchie ossa, non si muovono più come desidero, e son giunto tardi...
Pla. Mio figlio fu qui.
Piet. Sia benedetto il cielo!

Pla. Ma dimmi Pietro ...

Piet. Che volete sapere? vi basti questa cosa sola: voi avete un figlio riconoscente.

Giul. Mio Zio ritorna.

SCENA DUODECIMA

D. Ferdinando, D. Emilio *e detti*.

Fer. Prendi cura della famiglia . . . Addio, cognata: badate che al mio ritorno le cose si trovino nel piede in cui le lascio.

Pla. E non posso essere a parte della vostra confidenza? non volete dirmi dove andate?

Fer. (*La prende per mano e dice sotto voce*) Vado in traccia di quello sciagurato.

Pla. Voi, voi stesso!

Fer. (*Accorgendosi degli altri*). Ma che significa? Perchè tutti alzati? e fino questo povero ragazzo.

Piet. Ci prepariamo tutti per la festa.

Giul. Io mi sono sognato il ritorno di mio fratello Filippo.

Pla. E ha svegliato me.

Piet. Io era già svegliato, perchè in cinquant'anni non ho ancora il rimorso di non aver veduto sorgere il sole.

Fer. E per un sogno? . . .

Car. Ma che sogno! papà è venuto davvero: domandatelo a Peppino che l'ha abbracciato con me.

Fer. Che dice Carletto? È vero? o si è sognato anche lui?

Piet. Non è sogno: vostro nipote è ritornato..,

Fer. Come? Filippo! . . . (*con gioja*)

Em. Mio fratello!...

Piet. È stato quì pria di far giorno, ha abbracciati moglie e figli...

Fer. Di notte in mia casa! e che chiede quello sconsigliato? . . . oserebbe . . . oh ch' io inorridisco a solo pensarlo! . . . Venisse contro di me?...

Pla. Tutt' altro : gli fu detto che io era ammalata ed in pericolo della vita : credea di perdermi per sempre, e nella oscurità della notte è corso a cavallo per strade disastrose, ed è venuto ad abbracciare per l' ultima volta sua madre ...
Fer. Egli ! ed è vero?
Giul. Oh se l' aveste veduto in quale deplorabile stato!
Fran. Per la corsa era tutto scomposto ed avea perduto il cappello per la via.
Piet. Non ha potuto reggere a così grande disgrazia, ed ha ceduto al suo ottimo cuore.
Fer. Per vedere sua madre ammalata?... (*commosso, con giubilo*). Aprite, aprite quelle finestre, respiriamo un poco d' aria del mattino.
Piet. (*con allegrezza*). Sì, godiamo il sole che porta il buon giorno a quest' ottima famiglia. (*spegne i lumi avendo aperto*).
Fran. (*Egualmente*) Vado ad aprire tutti i balconi perchè la pace entri per ogni parte.
Fer. Ah si respira! quest' aura soave che soffia dal vicino monte, e che agita i miei bianchi capelli, rinvigorisce le mie membra. Ma dove era egli?
Pla. Nel casin di campagna.
Fer. E che faceva colà?
Pla Piangeva la sua sventura ...
Giul. Trovandosi senza mezzi ...
Fer. L' ha voluto lui.
Em. Costretto dalla miseria ...
Fer. Sua colpa.
Pla. Cacciato dalla casa paterna ...
Em. Privo de' figli ...
Car. Povero papà!
Fer. Per sua colpa, tutto l' ha voluto lui.
Piet. Ha ricorso al vecchio Pietro ...
Fer. E tu non avvisarmi?
Piet. Se voi foste venuto a dirmi: « vecchio amico, tienimi quì nascosto »: poteva il vostro Pietro fare il delatore e denunziarvi?

Fer. (*Resta colpito, lo guarda, prende tabacco*) Hai fatto bene: trent' anni sono, fui anch' io in simile circostanza.

Tutti (*Atto di giubilo*)

SCENA DECIMATERZA

FRANCESCA, *e detti.*

Fra. Signore, la sala è ripiena di Coloni e Gastaldi che chiedono il permesso di presentarvi i soliti regali del ventisei maggio.

Fer. Mandali da mio nipote Filippo.

Fra. Ma i regali...

Fer. Che li diano a mio nipote, sorda! a mio nipote Filippo.

Car. A papà, a papà, e mammà ... capisci (*Francesca parte*).

Pla. Ah mio Cognato!

Em. Ottimo Zio!

Giul. I nostri ringraziamenti ...

Fer. (*senza badarvi*). Ti ricordi, mio vecchio amico, quando, saranno omai trent' anni, mi portasti come in questo giorno quel caprio ferito che feci poi guarire e visse molto tempo in questa casa?

Piet. Quest' oggi, mio buon padrone avrete da me un regalo più grande che formerà la delizia di questa famiglia.

Fer. E quale?

Piet. Vi condurrò un militare dimesso che viene ad arrollarsi sotto le vostre bandiere.

Fer. Ah! ah! ma quello di cui parli ha disertato più volte.

Piet. Ne è stato punito abbastanza: abbiate compassione, o Signore.

SCENA DECIMAQUARTA

FRANCESCA, *e detti.*

Fran. Giungono in questo momento gli Affittuarii del monte, e dicono che portano il denaro per il pagamento.
Fer. Vadano da mio nipote Filippo che gliene faccia ricevo.
Piet. Bravo, D.Ferdinando! la paga al militare dimesso.
Fer. T' inganni, Pietro. Questo non è che un tenue tributo che io pago alla sua filiale tenerezza.
Fran. La prevengo ch' è l' intera somma dei trecento ducati.
Fer. Non v' è prezzo che paghi un' atto di riconoscenza: mandali da mio nipote. Vado a deporre quest' impicci di viaggio.
Fran. Corro a portar l' ordine. *(parte)*
Piet. Ed io ad insegnar loro la strada. *(parte)*
Pla. Oh figli! abbracciatemi: la pace ritorna a questa desolata famiglia.

Fine dell' Atto terzo.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

D. EMILIO e D. GIULIETTA *ricamando in un piccolo telajo.*

Em. E così?...
Giul. Va tutto bene: lo Zio è uscito: egli non cape

in se per l' allegrezza, quantunque cerca nasconderla; ma volea portarsi a Pontelandulfo per aver nuove di Filippo.

SCENA SECONDA

Francesca, Pietro *e detti.*

Fran. Ecco il nostro Pietro di ritorno.
Giul. Ha ricevuto il denaro, ed i regali?
Piet. Gli Affittuarii attendono che si svegli per presentargli i doni dello Zio.
Em. Potevate attendere anche voi.
Piet. Di là si dorme, di là tutto è pace e silenzio. Ho ammaestrati quei bravi contadini su quello che dovranno dire. Speriamo bene da quella parte. La mia presenza è più necessaria in questi luoghi.
Em. Egli ha parlato di divisione di beni.
Piet. E noi speriamo unione di cuori: ho veduto D. Ferdinando con viso allegro, che non altro annunzia.— Dividiamo adesso le nostre faccende. Tu, Francesca, và a metterti in sentinella alla finestra; e se lo vedi di lontano rendici avvisati.
Fran. Ma chi?
Piet. Che domanda: quello che ci tiene più in moto di cuore, che di persona.
Fran. Pulisco gli occhiali, e vado subito.
Em. Voi Pietro, avete delle bizzarre pensate.
Piet. Ho settantatrè anni, ed ho visto molti di questi fiumi impetuosi: vostro nonno Filippo era un torrente che bisognava che si calmasse per praticarlo. Ma proseguiamo le nostre incombenze *(a D. Giulietta).* Che ricamate di bello, D. Giulietta?
Giul. Un lavoro interessante, un regalo che devo presentare a Filippo.
Piet. Brava! lavorate una buona cifra, ed intrecciate insieme il nome di vostro fratello, e della vostra famiglia.

Giul. Piacesse al cielo che restassero sempre uniti i nostri cuori, come io intreccerò i nostri nomi!
Piet. (*a D. Emilio*). E vostra madre?
Emi. Essa prende un poco di riposo, avendo vegliato quasi tutta la notte.
Piet. Benissimo: ditele che non si dimentichi di dover essere ammalata: già l'infermità sofferta, e il suo viso pallido...
Giul. Una tal finzione...
Piet. Conosco tante signorine che fingono svenimenti e convulsioni, perchè i loro mariti facciano a modo loro, e sodisfino i loro capricci; e non può farlo una madre per acquistare un figlio?

SCENA TERZA

FRANCESCA, *e detti.*

Fran. Egli viene!... egli viene!...
Piet. Andategli incontro (*a D. Emilio*). Ritirati (*a Francesca che parte*).
Giu. Il cuore mi batte... mi trema la mano... viene quel caro fratello che tanto amo, e che ho tanto sospirato!
Piet. Eccolo.
Giul. Cielo!

SCENA QUARTA

D. EMILIO, D. FILIPPO *e detti.*

Em. Egli non è in casa, che temi?
Fil. I suoi benefizii oggi mi pesano più che i suoi rimproveri.
Giul. (*gli va incontro lasciando il lavoro*). Ah mio fratello!
Fil. Sorella! (*si abbracciano*)
Giul. Dove sei stato, mio caro Filippo?

Fil. **Dove mi ha confinato la disperazione, e la crudeltà** di uno Zio...
Em. Egli si lagna di te.
Fil. Ed io di lui.
Em. Dacchè io manco, sono successe le grandi cose.
Fil. Oh! grandi, e molto disgustose.
Em. Ma sono arrivato io: si farà tutto per lo meglio, per la pace e per il decoro della famiglia.
Fil. V'è un solo mezzo.
Em. E quale?
Fil. Mi si dia la mia roba...
Em. E poi?
Fil. Vi lascerò in pace.
Em. Lo credi?
Fil. Venderò tutto, e anderò a vivere altrove.
Giul. Ah nò, caro fratello!
Piet. Eh via, malinconie!
Em. E avresti il coraggio di abbandonare per sempre la casa paterna, e il paese ove sei nato?
Fil. Da questa casa fui scacciato con la mia famiglia, e nella mia patria sono divenuto un essere da romanzo. Ah! tu non eri presente in quella sera fatale, quand' egli entrò furioso in questa stanza istessa, e non curando le lagrime di mia madre e dell'infelice mia moglie, mi discacciò caricandomi di rimproveri. Io fui sul punto di perdermi per sempre: ma ad onta del furore che mi scorrea per tutte le vene, uscii, e cercai in quell' ora un' abitazione; e non vi tornai che a prendere i figli, e la moglie per condurli in un tristo albergo, dove mancavami per fino un lume. Oh che notte fu quella, e che giorni le successero! Ricorsi: mi fu chiusa ogni strada, fui minacciato financo dell' infamia di essere dichiarato prodigo con un pubblico atto... Inorridisco al solo pensarlo... La miseria e la vergogna mi opprimevano. Dalla penuria i miei figli caddero ammalati. Gran Dio! fu un'atto di pietà togliermi i figli!
Em. Mi si dice ch'egli era teco incollerito, perchè in una notte avevi giocata parte della tua fortuna.

Fil. Non era io padrone di perdere il mio con una partita d' amici?

Em. Amici! quali amici? Ah caro fratello, conosci bene chi erano questi amici?

Piet. Amici di bonaccia nelle burrasche t'annegano.

Giul. Si, confessalo: appena il tuo labbro si aprì per esprimere il tuo bisogno, essi ti fuggirono: ma gli occhi dell' ottimo nostro Zio erano sempre rivolti sopra di te; quell'uomo burbero non terminava pranzo, non finiva cena che col tuo nome, e s'era teco in collera la sua collera istessa provava il suo amore. Oh quante volte nominandoti ho veduto spuntargli le lagrime; quante volte il giorno tornava a casa per sapere della salute de' tuoi figli! Non l'ho veduto delle ore intiere presso il loro letticciuolo con indicibile pazienza, ad onta del suo naturale austero, pregargli perchè prendessero le medicine?... E quale fu la gioja sua al loro ristabilimento? E chi può dirti quale rammarico intese per la tua assenza?

Em. E questa mattina con qual giubilo non ha sentito il tuo ritorno?

Piet. Ma voi non avete notato, che ha fatto aprire le finestre all' istante, come per ringraziare Iddio che gli avea concessa tanta felicità?

Em. E quel grido d' allegrezza con cui ha mandato gli Affittuarii da te? È poco, disse, è poco questo in premio alla sua filiale tenerezza.

Giul. E questo è lo Zio crudele?

Fil. (*è commosso*).

Em. E tu potrai stare in lite con il nostro secondo padre?

Piet. Egli è il migliore degli uomini.

Fil. Ah!—Conducetemi da mia madre (*prende per mano D. Giulietta, e D Emilio*).

Piet. (*alza le mani ringraziando il cielo*).

SCENA QUINTA.

Francesca *e detti.*

Fran. Come va?
Piet. Va bene.
Fran. Tu meriti...
Piet. Taci!
Fran. Una statua d'oro.
Piet. Osserva.
Fran (*vede venire D. Ferdinando, e parte stringendosi nelle spalle*).

SCENA SESTA

D. Ferdinando *e detto.*

Fer. (*entra, guarda intorno*) Pietro?
Piet. Signore?
Fer. (*con allegria*) È vero quello che mi è stato detto?
Piet. Che cosa?
Fer. Che Filippo è quì?
Piet. E non dovea venire a ringraziarvi, e baciarvi la mano?
Fer. Dunque è vero? (*ridendo*). Ha accettato il denaro?
Piet. E con qual giubilo!...
Fer. Con giubilo, da dovvero? Oh non lo credeva.
Piet. Lo stimate così sconoscente da ricusare un vostro dono?
Fer. Ne ha ricusato uno perfino dal Governatore.
Piet. Quello donava per politica, e voi per amore.
Fer. Ma non dovea lacerare i suoi libri, e tralasciare una professione che gli avrebbe recato vantaggi ed onore.
Piet. Col suo naturale libero e franco, ha capito che avrebbe difese poche cause, e avrebbe avuti pochi clienti.

Fer. Credo che tu non abbia tutto il torto *(prende tabacco)*
Piet. (Lodato il cielo che ne ho indovinata una).
Fer. Or dove si trova egli?
Piet. È venuto a cercare di voi, ma sentendo ch'eravate uscito, è passato nelle stanze di sua madre. (Qualche bugia detta per necessità e di rado non guasta la coscienza).
Fer. Mi fu detto che fu veduto in Roma.
Piet. Sarà. Ma ecco chi giunge a render più brillante la festa.
Fer. Chi mai?
Piet. La nostra amabilissima D. Amalia.
Fer. Oh brava! Già la calamita è che tira il ferro.

SCENA SETTIMA

D. Amalia *vestita nobilmente, e detto.*

Am. Signore, col cuore ricolmo della più viva gratitudine vengo a ringraziarvi...
Fer. Di che? eh via, non ne parlate. I miei bravi contadini come sapete ogni anno fanno a gara in questo giorno di mostrarmi il loro affetto, ma in vero quest'oggi non corre nè il mio giorno natalizio, nè il mio onomastico; ma quello di Filippo: essi dunque hanno sbagliato, ed io gli ho mandati da vostro marito.
Am. Noi siamo così confusi... generosità sì grande...
Piet. Ed ha ragione. La loro piccola abitazione è troppo ristretta: non può comprendere tanti regali, sarebbe conveniente che i doni, ed essi ritornassero in questa famiglia
Fer. E perchè no, purchè si godesse tutto con pace?
Am. E chi potrebbe turbarla? Io quasi mi renderei garante della condotta di mio marito: le sventure che spesso fanno gli uomini più saggi m'assicurano di questa promessa. Si tiri un velo sul passato, ed incominci per noi un nuovo ordine di cose, ed inalterabile ne

sia la pace e la tranquillità domestica. Dall' alzare del sole sino a notte avanzata, vi vedrete circondato da oggetti a voi cari che tutto vi devono, e de' quali sarete sempre il padre, il protettore, e l' amico. Ciascuno farà a gara nel prevenire i vostri desideri. Io non starò più lontano da' miei figli: avrò cura della loro infanzia. E tutti riconoscendo da voi l' origine della nostra felicità, pregheremo Iddio che spanda su voi tutte le possibili contentezze, e la sua celeste benedizione.

Fer. Lo credo, mia buona figlia, le vostre intenzioni sono pure, come illibata è la vostra condotta

Am. Non meno oneste sono quelle di mio marito: verrà egli stesso....

Piet. È già venuto.

Am. Egli! ed ha parlato con voi, signore?

Fer. Nò: è ancora da sua madre; potete andare ancora voi.

Am. Poichè lo permettete io vado. Possa l'angelo della pace quest' oggi, e sempre vegliare sulla nostra famiglia! *(parte)*

Piet. Ah che ne dite? non è la più brava donna del mondo? che sentimenti! che massime! come parla bene.

Fer. L' unica fortuna di mio nipote è certo di aver avuta una buona compagna

Piet. Anche lui in sostanza è un buon giovine.

Fer. Ma troppo guasto dai vizii di questo secolo corrotto.

Piet. Tocca a voi di emendarlo.

Fer. Se il suo ravvedimento è sincero si potrebbe ancora... Vado per poco nelle mie stanze; se alcuno domanda di me io sono colà. *(parte)*

Piet. Che vuol dire che aspetta la visita del nipote. Eccoci al punto. Uno di loro che si abbassa, segna il contratto di pace.

SCENA OTTAVA

D. Giulietta, *e detti.*

Giul. È tornato lo Zio?

Piet. Stà là dentro. Questo sarebbe il momento che vi si presentasse vostro fratello.

Giul. Credete voi ch' egli si pieghi?...

Piet. Provate di farlo venire quì: lasciate a me il carico... I ragazzi dove sono?

Giul. Hanno voluto scendere colla madre abbasso al giardino, per cogliere le rose, e farne poi un presente al loro genitore.

Piet. Benissimo: essi ci possono essere necessari, fate che si affrettino a venire quì...

Giul. Comprendo, quando lo Zio è assieme con mio fratello: quelle amabili creature con la loro presenza portano la pace, e fanno barriera alla discordia. *(parte)*

Pie. Essi s' incontreranno: da questo colloquio dipende la tranquillità di due famiglie. E tu, Dio di bontà, ispira nella loro mente sentimenti di pace, e di riconciliazione. Ecco D. Filippo: e da questa altra parte... suo Zio... Oh istante decisivo!...

SCENA NONA

D. Filippo *e* D. Ferdinando, *da diverse parti.*

Fil. (esce, vedendo D. Ferdinando si turba, Pietro gli fa cenno che gli baci la mano).

Fer. (diviene burbero, gli volta le spalle, e prende tabacco).

Fil. Mio ottimo Zio. *(va per baciargli la mano ch' egli ritira)*

Fer. Addio. *(severo)*

Fil. Sono venuto...

Fer. Dalla villeggiatura eh, galant'uomo? *(con sarcasmo)*

Piet. (Incominciamo male).

Fil. *(con risentimento)* Sì, dove mi ha costretto d'andare la miseria.
Fer. E la superbia no?
Fil. (Quanto mi tocca soffrire !)
Piet. (Prevedo tempesta.)
Fer. *(si volta a guardarlo con commiserazione, e dopo averlo fissato un poco).* Bell' azione lasciar moglie e figli.
Fil. *(con impeto raffrenato).* Ma, mio Zio.
Piet. (Cielo, assistilo tu !)
Fer. E via, tacete. Con moglie, e figli! E vergognatevi una volta. Arrossite.
Fil. Per lo meno dovressimo arrossire tutti e due.
Fer. Arrogante ! E di che debbo io arrossire?
Fil. Di avermi ridotto in completa miseria.
Fer. Quandò si ha bisogno si chiede.
Fil. E con qual titolo?
Fer. Si chiede perchè si ha di bisogno.
Fil. *(con impeto)* La mia famiglia non ha chiesto mai l' elemosina.
Fer. I parenti soccorrono. Non avete ricevuti trecento ducati? *(con albagia)*
Fil. Si, ma non gli accetto.
Fer. E perchè?
Fil. Perchè non so con qual titolo vengono in mia casa.
Fer. Perchè vè li mando io. *(come sopra)*
Fil. Vi ringrazio : ma non gli accetto.
Fer. Siete uno sconoscente...
Fil. Non ricevo premio, che non m' è dovuto.
Fer. Siete un ingrato... un pazzo...
Fil. *(vorrebbe rispondere , quindi riprende con furia il cappello)* Vi riverisco
Fer. Non tornarmi più innanzi ... *(con la voce alta minaccevole).*
Fil. Non temete...
Fer. Queste porte non si apriranno più per te.
Fil. Spero che non sempre troverò chiuse quelle della giustizia. *(parte furioso)*

Piet. (Ora che hanno fatto la pace sono contento).
Fer. Audace! a me questo? A suo Zio? Che arroganza, che sfrontatezza! Lo sentiste eh! lo sentiste?
Piet. Pur troppo avea le orecchie aperte.
Fer. Non pare incredibile? Se non foste stato voi presente, si direbbe ch' io carico le cose, ch' io sono troppo austero!
Piet. Avete ragione.
Fer. È partito? ... *(guarda verso la sala)*
Piet. A fare qualche nuova bestialità.
Fer. Già : e compromettere l' onore della famiglia.
Piet. Io gli voglio bene... ma certe cose ..
Fer. È uno sconoscente ... Non voglio vedere più nessuno di questa razza: voglio andare in un ritiro ... Dove credete che sia andato?
Piet. E chi lo sà? colui è capace di tutto.
Fer. Che vergogna! che rossore!
Piet. Se sapeste che tentava di fare nel casino. *(con mistero)*.
Fer. *(atterrito con premura)*. Cosa?
Piet. Tentava di terminarla per sempre...
Fer. Come?
Piet. Tentava di uccidersi
Fer. Gran Dio, privare moglie, e figli!...
Piet. E se non ero io...
Fer. Se non ero io... E intanto ve ne state quì? Maledetti quest' uomini di stucco!
Piet. Ma che dovrei fare?
Fer. Andate, correte, vedete, riparate voi. *(spingendolo)*
Piet. (Le gran belle ricette!) *(parte)*
Fer. Sono scosso da capo a piedi... Uccidersi! Maledetto il mio impeto! maledetto il mio carattere! Ah io non era nato per la società: io era nato per un ritiro: ah perchè non sono andato in un ritiro!

SCENA DECIMA

Peppino e Carletto *elegantemente vestiti con un mazzetto di rose per cadeuno, e detto.*

Pep. Nonno, dov' è papà?
Car. Venivamo per baciargli la mano, e augurargli il buon giorno...
Pep. E recitargli il complimento. Oh! lo so tutto tutto a memoria.
Car. Sentite come incomincia bene...
Pep. Voglio dirlo io. Oggi, mio buon padre, è il tuo nome. .
Car. No, no così. Oggi mio buon padre è il fortunato giorno che ci ricorda il tuo caro nome; nell' istessa guisa che in questa stagione sono sparsi i campi di fiori, sia coperto in ogni tempo di rose il cammino della tua vita. Siano queste rose l' immagine...
Fer. Ah figli, figli infelici!
Car. Non ti sdegnare che c'entri anche tu nel complimento.
Pep. E vogliamo bene anche te; e per segno un bacio.
Car. E un' altro anche a me.
Fer. (*commosso li bacia*) Oh! cielo metti giudizio al loro padre sciagurato! (*parte per le sue stanze*)
Pep. E sempre in collera.
Car. E sempre dice male del povero papà.

SCENA UNDECIMA

D. Amalia, D. Placida, D. Giulietta, D. Emilio, *e detti.*

Am. Ancora quì, miei cari figli?
Em. Avete veduto Papà?
Giul. Gli avete recitato il complimento?
Pep. A chi? papà era partito.
Pla. Sarà nelle camere di vostro nonno.
Car. No, il Nonno era quì, e pregava il cielo che mettesse giudizio a papà.

Em. Era forse sdegnato?
Car. Al solito.
Am. Oh Dio! e il vecchio Pietro?...
Car. Uh! e chi lo sà...

SCENA DUODECIMA

D. SIGISMONDO, *e detti.*

Sigis. Signora D. Placida ch' è successo?
Pla. Cielo! qualche nuova disgrazia?...
Sigis. Io non so nulla. Ho incontrato D. Filippo, che mi ha fatto paura.
Am. Mio marito, o Dio! mio marito?
Giul. Ebbene mio fratello...
Sigis. Gli tremavano il labbro e la mano . . e fuggendo mi disse: la faremo finita, sì, finita per sempre.
Pla. Cielo non finiranno mai le loro contese!
Giul. E sempre litigi. Questa è la casa della discordia.
Em. Avrà incontrato lo Zio...
Car. Ma sì vi dico: il nonno pregava che mettesse giudizio.
Pla. Volesse il cielo che facessero senno entrambi.
Am. Lasciate ch' io vado a vedere...
Em. Fermatevi...

SCENA DECIMATERZA

D. FERDINANDO *e detti.*

Fer. Che confusione, che scompiglio! Perchè si piange?
(*Tutti tacciono*)
Fer. Ma infine cosa è accaduto? Parlate.

SCENA DECIMAQUARTA

FRANCESCA, *e detti.*

Fran. (*a D. Ferdinando*) Signore, fu recata questa lettera.

Fer. A me? (*apre, e legge rapidamente*) Oh che indegnità! A me queste minacce, a me? Perfido! lo vedremo! (*leva da uno scrittojo delle carte*) No, non è più tempo di serbare misure con uno scellerato. Prendete: (*a D. Sigismondo*) fate sanzionare quest'atto, e date pieno corso alle mie giuste rimostranze.

Am. Fermatevi, (*strappa le carte di mano a D. Sigismondo*) Signore, che carte son queste?

Fer. Quelle con cui le nostre provide leggi mi autorizzano a conservare un retaggio che un dilapidatore vorrebbe disperdere.

Am. E voi, voi volete infamare il nome di vostro nipote?

Fer. Egli ha da gran tempo flagellata la sua riputazione; non si lagni che di se stesso. A me spetta di salvare dall' ultima rovina le sostanze paterne.

Am. Ma con qual mezzo? col mezzo il più obbrobrioso. Giusto Dio! dunque si vedrà per la prima volta nel nostro paese un' esempio inaudito: il figlio di un gentiluomo degradato, e questo esempio si vedrà nella vostra onorata famiglia? Si leggerà da tutti sopra un libello infamante, affisso su i cantoni delle nostre contrade: Filippo Volmaro, figlio del fu Carlo, vien fatto dichiarar prodigo da suo Zio. Si vedrà un' uomo interdetto nella società, fuggito da tutti, mostrato a dito come il primo fra i libertini, e questi, questi sarà un vostro nipote. Se io passerò per le strade, mi sentirò susurrare all' orecchio: quella è la moglie di Filippo il prodigo. Eccoci su le bocche di tutti, eccoci divenuti il ludibrio del popolo, l' oggetto di riso, e di disprezzo delle pubbliche e private conversazioni. Ah desistete, o signore, da così orribile progetto: non

vogliate il nostro disonore, la nostra infamia, o tremate nel porre il colmo alle nostre sventure, tremate del nostro risentimento, e della nostra disperazione.

Fer. Che belle espressioni, che paroloni da teatro! Ma io salverò vostro malgrado quest' infelici.

Am. La vostra crudele tenerezza toglie loro ad un punto ciò ch' essi hanno di più sacro sulla terra, il patrimonio più prezioso per i figli, l' onore del loro genitore, e, Iddio nol voglia, che con quello non perdano benanco il padre; ma quando egli potesse sopravvivere a tanta sciagura, di qual giovamento sarebbe ad essi? Qual educazione può dare un padre decaduto nella pubblica opinione alla sua prole? Le sue massime sarebbero contrarie alla sua denigrata condotta. I figli miei che seguiranno, come sogliono seguire tutti gli altri, l' orme paterne, ed ai quali la scuola più vantaggiosa suol essere l'esempio de' padri: questi miei figli dissiperanno quel retaggio che con tanto ardore, incautamente cercate di serbar loro intatto. Ah! si nascondano per sempre gli errori che si potrebbero imitare: non tramandiamo ad essi così trista memoria. Si distrugga, si annienti questo monumento di disonore, e d' infamia. (*lacera le carte*)

Fer. Sciagurata, che avete voi fatto? Voi dunque, voi ancora!... tutti, tutti contro di me ribellati... Uscite, partite di quà; o che il mio furore...

Pla. Ah cognato!

Am. Sì, sì partirò, e non temete che mai più ponga il piede su queste soglie ad importunarvi. Voi siete un uomo onesto; ma il vostro carattere violento deturpa le vostre virtù. (*prende i figli*) Venite, figli miei; e rinunziate da questo momento i beni di vostro padre, il retaggio degli avi vostri, se questo deve costarvi un disonore. Venite con me; il lavoro delle mie mani saprà alimentarvi nell' infortunio. Noi soffriremo con coraggio la miseria; ma l' obbrobrio non mai. (*piangendo*)

Pla. Ah fermatevi...

Fra. Povera Cognata...
Em. Mio caro Zio...
Fer. Ma si può portare più oltre l'ingratitudine e la sconoscenza? L'una m' insulta colle parole e l'altro con un foglio infamante: ed io, io dovrò trangugiare l'ingiurie in grazia del mio ottimo cuore.
Sig. Ma che dice questo foglio fatale che tanto vi ha messo sulle furie?
Fer. (*dandogli il foglio*) Leggete, ed inorridite.
Sig. (*legge*) « Signore— Io ho rispettati tutti i vostri » dritti, ma non posso in verun modo tollerare che » mi si usurpino i miei beni; se nello spazio di tre ore » non succede la divisione, sarò capace di tutto—Il » vostro nipote — Filippo ».
Fer. Si può soffrire di più, si può soffrire di più?
Sig. Permettete, mio caro amico, che io vi palesi il mio sentimento?
Fer. Che cosa addurreste in sua difesa?
Sig. Che questo foglio è scritto da un uomo, che è nel calore della sua collera; ma che in mezzo al suo furore rispetta tutti i vostri dritti. Chiede senza moderazione il retaggio de' suoi. Ma caro D. Ferdinando, scusatemi, voi non potete più palliare un'atto di giustizia: io mi appello alla vostra coscienza: tutto il paese ne mormora...
Fer. Giusto Dio! Vi è dunque chi crede, ch' io volessi approfittarmi di quello che gli spetta? Vuol la divisione? si faccia. Fra tre ore? sul momento. Tutto invano ho fatto per corregerlo, suo danno: dividiamoci per sempre.
Pla. Sì, cognato; è una cosa giusta; contentiamolo.
Giu. Ve ne prego io ancora, caro Zio.
Fer. Sì, sì, divisione, divisione. (*forte in collera*) Andate; annunziategli che questa sera sarà padrone del suo retaggio. Ditegli che prepari intanto i tavolieri da gioco, che inviti i suoi amici: ci vedremo fra poco... Ah povero Carlo! povero il mio Peppino!
Am. Sì, io vado ad annunziargli il vostro affetto che

trasparc in ogni vostra parola. Quest'atto della vostra condiscendenza desterà in lui la ricordanza di quanto vi deve. Gli uomini che spesso resistono alle minacce cedono alle maniere generose. Formeremo due famiglie disunite di abitazione, ma la concordia e la pace alberghera in entrambe. Mio marito non si darà più in preda ai vizii che lo disonorano, ed io non invano mi lusingo che sarà sacro ed inviolato il patrimonio di questi figli che abbraccio, depositato nelle sue mani.

Em. Purchè sia pago mio fratello, mi contento di vivere della sola professione che ho intrapresa.

Giul. Io gli cedo tutto il mio, purchè si riacquisti la pace.

Fer. Bene! bravi tutti! Voi parlate da pazzi. Ad ognuno il suo. A me tocca por freno alla prodigalità de' sciocchi figli di mio fratello. Ad ognuno il suo. Quel dilapidatore, quel giocator disperato, avrà la sua porzione e non altro, egli non vedrà più gli occhi miei (*con fermezza*). E se vi opporrete fra tre ore alla divisione, io domani partirò per involarmi a voi tutti, e per sempre. (*parte*)

Sig. Vado per un Avvocato, e per i Periti (*parte*)

Pla. Per mano degli avvocati si divideranno!.... Ah perchè non sono morta io invece di mio marito!

Em. Madre mia!

Pla. Per mano degli avvocati!...

Car. Nonna, perchè volete dividerci?

Pla. (*piangendo*) Ah figli miei!

Car. Non piangete, no.

Fran. Ecco Pietro.

SCENA DECIMAQUINTA

PIETRO, *e detti.*

***Piet.* Dov'è D. Ferdinando? (*affannoso*)**

***Em.* Si è ritirato nelle sue stanze.**

***Piet.* Vado da lui...**

***Pla* Fra tre ore deve succedere la divisione.**

Piet. Bene : lasciate ch' io vada a parlargli...
Giul. Egli è in collera...
Piet. Questo torrente fra tre ore lo varcheremo.
Pla. Si divideranno per mano degl' avvocati!
Piet. Oh! questo poi no: che si chiede? che si dividono i beni? e noi divideremo. Voi siete generosi, vostro figlio sarà discreto: dunque che bisogno abbiamo di gente, che non vive che di liti?
Em. Tu speri...
Piet. Tutto anderà bene; lasciate che parli con vostro Zio.
Pla. Ma spiegami...
Piet. Alla divisione, alla divisione. Là capirete meglio... Venite con me, cari ragazzi. (*prende per mano i ragazzi, s'avvia alle stanze di D. Ferdinando, lo seguono tutti*).

Fine dell' Atto quarto.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

FRANCESCA, *apparecchiando un tavolino*, e D. PLACIDA.

Fra. Si farà finalmente questa benedetta divisione!
Pla. Ho il cuore lacerato. Ah chi l'avrebbe mai detto, mio Carlo!...
Fra. Via, non piangete più innanzi a quel ritratto.

SCENA SECONDA

D. Ferdinando *con libri di conti che pone sul tavolino, e dette.*

Fer. (*molto accigliato*) Non è arrivato alcuno?
Pla. Solamente mia nuora.
Fer. (*pausa, prende tabacco*) Si fanno attendere: o pretendesse colui che io andassi in sua casa a rendere i conti della mia cattiva amministrazione? (*si mette a leggere*)
Pla. Pietro è andato a chiamarli. Verranno, non dubitate: pur troppo verranno!
Fer. Alla buon' ora. (*prende tabacco*)
Pla. (*Siede, e si asciuga le lagrime*)
Fran. (*va disponendo le sedie in ordine dall'una e l'altra parte del teatro*) Oh che melanconia! è una vera serata di divisione.

SCENA TERZA

D. Giulietta *e* D. Amalia *entrano abbracciate affettuosamente.*

Am. Madre mia, come state?
Pla. (*le porge la mano senza parlare*)
Giu. Madre mia, perchè piangete?
Pla. Mi divido da mio figlio. (*pausa lunga*)
Fran. Si legge a tutti la mestizia sul viso.
Fer. E questo figlio prodigo non giunge! (*inquieto*)
Pla. Non v'inquietate: verrà.
Fer. Eh si, lo so, verrà a prendere il retaggio paterno per dissiparlo!... Oh Carlo! Carlo! (*si asciuga le lagrime, prende tabacco.*)
Fran. Anche egli piange. Oh che brutta sera per Francesca!

SCENA QUARTA

D. SIGISMONDO, D. FILIPPO, *e detti.*

Sig. Eccoci quà. Faremo tutto da buoni amici e parenti, e vi dividerete in pace.
Fer. (*s' inquieta*)
Fil. Mia madre; Signore. (*salutando con sussieguo*)
Fer. (Sono Signore adesso, neppure mi chiama suo Zio). Che diavolo, D. Sigismondo, vi siete fatto molto attendere! *(alterato)*
Sigis. D. Filippo...
Fer. Già quel Signore non si degnava...
Fil. Io trasgredisco il vostro divieto, ed entro per l' ultima volta in quest' abitazione, onde uscirne per sempre...
Fer. Alla buonora. *(prende tabacco)*
Pla. Ogni parola mi è uno stile al cuore.
Am. (Cielo, come anderà a finire!)
Giul. Sedete, D. Sigismondo.
Sigis. Starò quì. (*siede vicino al tavolino*)
Fil. (*guarda intorno*)
Pla. (*si accorge*) Figlio, perchè non siedi?
Fil. Non importa.
Pla. Siedi quì vicino a tua madre, che vuoi abbandonare. (*D. Filippo siede*)

SCENA QUINTA.

D. EMILIO, *e detti.*

Em. Scusate, se mi son fatto attendere. Non avrei voluto mai che fosse arrivato questo momento per me.
Fer. (*alza il capo dalle sue letture*) Fossi rimasto in Napoli a studiare.

SCENA SESTA

Pietro *con* **Carletto**, *e* **Peppino** *a mano.*

Piet. Baciate la mano al nonno, alla nonna, a mammà, e a tutti gli altri. (*I ragazzi eseguiscono*).

Fer. Chi è? (*guarda i ragazzi; si commove: i ragazzi passano altrove*).

Sigis. Perchè avete portati questi ragazzi? Si tratta d' interessi.

Piet. Oggi questi sono gli eredi della famiglia, è bene che siano presenti. Certe epoche è necessario che si ricordino.

Car. (*a D. Filippo*) È vero che ci volete dividere?

Filip. Nò, figli, resterete con me.

Car. Ma senza la nonna?

Pep. Ma senza il nonno?

Fil. Starete con vostra madre, e con me. (*Siedono i ragazzi vicino a D. Filippo ed a D. Amalia*)

Fer. Siamo tutti — Questo è il testamento di vostro padre, questa è l' ultima sua volontà, con la quale dispose de' beni di questa famiglia, di que' beni che io ed egli abbiamo accumulati con tanti sudori, e che ora si dividono per dar campo alla dissipazione. Ma prima a mia discolpa, per aver protratta questa divisione, è d' uopo che vi manifesti i miei sentimenti, e quelli del mio fratello Rodolfo assente, che crede al pari di me fatale questa partizione; e dichiara con queste lettere di non volere ascoltare più la voce di colui che n' è la cagione, come Iddio gli ha da poco tempo negato di vedere i nostri volti. Egli ha previsto al pari di me, che questi beni paterni saranno un giorno azzardati su d' un tavoliere da giuoco. Io mi sono opposto per questo solo motivo; e voi dovete rendermi giustizia che non vile interesse, o capriccio, ma amor del decoro mi vi hanno reso restìo. Mi si dà il titolo di usurpatore! Iddio n' è testimonio se mi sono mai approfittato della roba altrui: e dovrei far-

lo oggi che sono per scender nel sepolcro? E con chi? con costoro di cui sono stato più che padre? Perdono l' ingiurie e chi n' è l' autore; ed eccomi pronto a dar stretto conto della mia tutela.

Fil. Se un momento di furore ha potuto ...

Fer. Leggete il testamento (*a D. Sigismondo.*)

Sigis. (*legge*) » Lascio eredi de' miei beni sì stabili che mobili i miei legittimi figli Filippo, Emilio, e Giulia, in eguali porzioni: salvo la dote di mia moglie D. Placida ec.

Pla. L' infelice potè appena proferire queste parole!

Sigis. La vostra dote resterà intatta. Veniamo ai beni paterni.

Fer. Eccoli qui notati (*gli da una carta*), secondo il lascito di mio padre che esclude i miei beni.

Sigis. (*legge*) Uno stabile sito sul fiume Calore di cento trenta moggia con casino, confinante ec. Un podere grande seminatorio con cascina et cetera et cetera. Un vigneto con casa rustica, ed un palazzo. Veniamo a noi. La prima a scegliere è chiamata dalla legge D. Giulietta come la minore.

Giu. Io rinunzio a questa preferenza, e lascio scegliere a' miei fratelli.

Em. Io vi rinunzio benanco. Mio fratello ha figli, scelga lui.

Sigis. Dunque a voi, D. Filippo.

Fil. Io lascio fare a mio Zio, che divida lui.

Fer. A me? no, no. Io ho sempre unito, e non voglio fare il cattivo uffizio di dividere. Tocca a voi.

Fil. Ebbene, dunque. Voi vi terrete il palazzo in città, ed io il casino di campagna, dove anderò a ritirarmi per sempre.

Fer. E le terre come anderanno?

Fil. Se io mi prendo il casino intendo prendermi anche le terre.

Fer. E che resterà agli altri miei nipoti in quella contrada, che sempre ha formato la delizia di questa famiglia? Si dovranno essi dimenticare di avere avuto beni sul fiume Calore?

Fil. Darò in compenso i' terreni seminatori.
Fer. No, no; questo non sarà mai.
Sigis Si potrebbe dividere quel podere ...
Pla. Sì, figlio mio. Ricordati che siete stati, si può dire, cresciuti in quel casino. Se volete stare divisi in città, quando io non sarò più, e v' incontrerete colà, sovvenendovi di me, e de' luoghi della vostra infanzia, vi darete un saluto di pace.
Fil. Ebbene, dividiamo tra me, e mio fratello
Sigis. Bisognerebbe la stima ...
Piet. Nel 1782. fu diviso quel podere, come vedrete dalle carte, e fu stimata la parte del colle dove è sito il casino eguale alla pianura bagnata dal fiume, incominciando dal rosajo.
Fer. Ma gli alberi fruttiferi presso il casino, furono messi dopo.
Piet. Scusatemi, ma questi appartengono esclusivamente a D. Filippo; perchè suo nonno, di cui porta il nome, pochi giorni dopo la sua nascita venne colà, e mi disse » Pietro vieni ad ajutarmi a piantare certi peri, e ciliege, per il piccolo Filippo. Io non ne mangerò: ma quando egli sarà grande, e verrà quì, se tu vivi, o Pietro, digli che questi piccoli alberi sono cresciuti con lui, e furono da me piantati tre giorni dopo la sua nascita, perchè mangiando di queste frutta possa benedire la mia memoria. (*piangendo*) Egli morì in fatti nel vicino settembre.
Fer. (*intenerito*) Benedici dunque la memoria del mio buon padre, e godi le frutta.
Fil. Mia sorella si prenderà il vigneto.
Giu. Io mi contento di tutto.
Fer. Il podere grande seminatorio sarà diviso in tre parti eguali, precedendone la stima.
Sigis. (*scrivendo*) Resta dunque stabilito così.
Fer. Questi sono i conti della mia tutela, dalla morte di vostro padre; ho accresciuto il vostro asse ereditario di dieci mila scudi. Riscontrate. Il denaro è in cambio, quando volete, potete ritirarne la vostra porzione.

Fil. (*mortificato*) Vi ringrazio di sì buona tutela.
Sigis. Sembrami tutto concluso.
Fer. Un'altra cosa. Mi ricordo, ch' io vi devo sopra i miei beni sei mila ducati, che vi assegnai per dote di D. Amalia nei capitoli matrimoniali.
Fil. Questa generosità...
Fer. Allora era generosità, oggi è divenuto obbligo: avrete fra otto giorni il denaro.
Fil. Io vi son debitore di quella somma che sventuratamente...
Fer. Taci: tu non mi devi più nulla. Quello era denaro di mia proprietà: si è perduto e non se ne parla più.
Fil. Voi mi lasciate il rammarico di avervi defraudato...
Fer. Conserva sempre questo salutare rimorso che ti costò la perdita dell' amor mio, e tante sventure. E se mai sei consigliato da un cattivo genio a stender la mano sulle sostanze che spettano a' tuoi figli per azzardarli parimente al giuoco, ricordati di questi momenti, pensa che questi infelici non ti faranno alcun rimprovero. Ma trema di una punizione più severa, del disprezzo degli uomini, e del castigo del cielo.

SCENA ULTIMA

Un servo porta i lumi, e detti.

Sigis. Bravo! D. Ferdinando siete stato sempre un uomo onesto. Che si deve fare di più?
Fer. Nulla. Fra noi tutto è diviso, e restiamo in pace.
Sigis. Vi lascio dunque colla felice notte; domani stenderemo l' atto della divisione.
Fil. Possiamo andarcene anche noi. (*alzandosi*) I miei figli da questa sera verranno a stare con me.
Giu. Questa sera vuoi portarti tutto da questa casa?
Em. Eppure non ti abbiamo negata cosa alcuna.
Pla. Anche i figli?
Fer. Ha ragione; quì sono stati trattati malamente; ha ragione.

Pla. Ah! mio Filippo, lasciami i ragazzi, e prenditi tutto.

Fil. Non posso restare più diviso da loro. Io mi ritiro nel mio Casino; ritornando la sera stanco dalle fatiche del giorno, troverò almeno la mia famigliuola riunita ad abbracciarmi, e benedirmi.

Giu. Mi sento strappare il cuore.

Pla. Ah!

Em. Contenta nostra madre: essa non è ben ristabilita.

Fil. Non posso...

Fran. (Che ingratitudine)!

Piet. (Nota, o Francesca, come sono agitati).

Am. Essi sono convalescenti...

Fil. L' aria della campagna finirà di ristabilirli.

Fer. Sconoscente! Ah! perchè non sono andato dieci anni adietro in un ritiro? (*prende tabacco.*)

Am. Ah! (*rassegnata prende per mano Peppino*)

Giu. Caro fratello, prendi questo fazzoletto in cui sono intrecciati i nostri nomi; esso è bagnato delle mie lagrime, perchè ho sbagliata l' unione delle lettere.

Fil. Ti ringrazio, sorella

Piet. Vedi, gli spuntano le lagrime.

Pep. (*baciandogli la mano*) Nonno, addio.

Car. (*fa lo stesso*) Vedete, non siamo noi; siete voi che ci dividete.

Fer. Addio, miei cari (*gli bacia*). Addio (*commosso estremamente prende tabacco*).

Piet. Senti, anche a lui trema la voce!

Fil. Addio, mia cara madre.

Pla. Figlio, ti benedica il cielo. Ricordati di tua madre, se ti mancasse cosa, ricordati di tua madre.

Fil. Nulla. Un solo regalo oserei chiedervi...

Pla. Domanda, figlio, domanda.

Fil. Il mio casin di campagna è senza mobili.

Pla. Che ti manca per adornarlo?

Fil. Il solo mobile che ardisco chiedervi, è quel ritratto (*additando il ritratto del padre*).

Pla. (*con rammarico*) Ah! il ritratto...

Fil. Della mia campestre disadorna casa, sarà quello il più grande ornamento.
Pla. Che ne dite voi, D. Ferdinando?
Fer. Io, io, (*prende tabacco*). Fate quel che volete.
Pla. Abbiate la bontà di distaccarlo da quella parete.
Piet. Farò io, farò io. Io distacco il mio bravo amico per condurlo un' altra volta a visitare quei luoghi a lui sì cari. (*sale su d'una sedia, lo stacca e lo dà a D. Emilio*)
Em. (*lo guarda piangendo*) I tuoi delineamenti, mio ottimo padre, furono più al vivo espressi su questa tela di quelli che io disegnai!
Giul. Domani verrò in questa sala, e non ti vedrò più, caro padre.
Fer. Ah! mi lasci ancora tu! (*asciugandosi gli occhi*)
Pla. Ah non abbandoni la tua immagine la casa ove sei nato! (*rende il ritratto, a D. Filippo*) Abbine cura.
Fil. Questo è il più gran regalo!
Fer. (Non posso più). (*prende tabacco*)
Fra. Mira, o Pietro, come piovono le lagrime!
Piet. Buon tempo! Questa pioggia matura una grande abbondanza di affetti.
Car. Addio, nonna (*gettandosi piangendo al suo collo*).
Pla. (*con grande effusione d'affetto*) Carlo! Carlo!... Ah Filippo, lasciami Carlo; egli porta il nome di tuo padre la di cui immagine ti donai. Lasciami Carlo!
Fil. Perchè non venite anche voi a stare con me?
Giu. E avreste cuore di lasciarmi?
Fer. Sì, sì, andate anche voi.
Em. Vorreste anche voi abbandonare questa famiglia?
Pla. (*prende per mano D. Emilio e D. Filippo*) Io vorrei... io starò... sempre con voi! (*unisce i figli che le cadono in seno e gli abbraccia*).
I Figli. Ah! madre! (*Carletto e Peppino abbracciano le sue ginocchia: quadro*)
Fran. Evviva!
Piet. Ecco fatta una divisione.
Fer. Ho capito. Io dunque divido... Io sono l'estraneo. Addio per sempre. (*per partire*)

Tutti. (*si staccano dal primo gruppo, e trattenendolo ne fanno un' altro*).

Giu. Ottimo Zio !

Em. Non ci abbandonate !

Fil. Eccomi a vostri piedi !...

Pla. Per vostro fratello !

Pep. Fallo per me !

Car. Resta per il tuo Carletto!

Fer. (*guarda tutti, si commove*) Alzatevi: abbracciatemi. Sì, saremo per sempre uniti.

Tutti Ah ! (*un grido di gioja*)

Piet. Al diavolo la divisione. (*straccia le carte*)

Fil. Mio Zio, vi chiedo perdono. Mi dirigerete voi.

Em. Voi sarete sempre il nostro secondo padre...

Fer. Io vi amerò sempre come per lo passato. Confesso l' errore : la mia austerità cercava di migliorarvi e vi perdeva.

Pla. Abbiamo avuto tutti il torto.

Piet. Dunque non se ne parli più. Francesca, prepara la cena, e del vino generoso, che rasciughi le lagrime, o ne faccia versare di consolazione. Faremo un brindisi alla pace, che a dispetto della discordia, nella divisione de' vostri beni, unì per sempre i vostri cuori.

FINE.

I TROVATORI FANATICI

COMMEDIA IN QUATTRO ATTI

DI GIOV. EMMANUELE BIDERI

ATTORI

DON PROSDOCIMO
DONNA FLORIDA
GIULIETTA
PETRONILLA
ANNETTA
DON PROCOPIO
DON MERCURIO
UN MAGISTRATO MUNICIPALE
CARLUCCIO
MAESTRO GENNARO
MENICUCCIO
GIOVINE *dello Speziale*
SOLDATI *che non parlano*

Lit. Gatti e Dura — Gaet. Dura comp.

ATTO 1.° SCENA 3.°

Car. *E le pietre cadono tutte dritte sul mio dorso!*

ATTO PRIMO.

—

SCENA PRIMA

Antico sotterraneo per uso di cantina con botti: porta con finestrino sopra da un lato, dall'altro una gran lapide con iscrizione.

CARLUCCIO *entra fuggiasco, urtando la porta.*

Oh potessi salvarmi quì! Chiudiamo. —Ho corso come un daino, ma sono fuggito.— Non odo più rumore. Oh una persona che corre! *(guardando dal buco della serratura)*. È un soldato... due... tre... tutta la pattuglia... guardano quì... parlano sottovoce... si dividono... partono... Deh! vadano cento miglia lontani da me!— Son salvo.—Quell'impertinente imparerà un'altra volta a fare il grazioso sotto le finestre della mia bella. — Oh Dio, provano una chiave!...Saranno essi...*(guarda intorno)* Nascondiamoci quì *(si nasconde dietro una botte).*

SCENA SECONDA

D. FLORIDA, D. PROCOPIO, D. PROSDOCIMO, PETRONILLA, *e detto.*

Petr. Vedete, D. Florida; non è una cantina commoda e fresca? Io mi ricordo, che la buona memoria di mio marito solea mettervi perfino dieci botti.

D.Flo. Si, è grande: ma ha poco lume, e mi pare così poco ventilata...

Carl. (dal suo nascondiglio). (Non è la visita de' soldati).

Petr. Vedete bene, la giornata è nuvolosa; ma quando v'è sole quì è chiarissimo.

D.Proc. E non ha altra finestra che questa del vicolo stretto?

Petr. Signor no.

D.Proc. Se potesse farsene un'altra quì?*(parlano piano)*.

D.Flo. Dov'è quell'affare?... *(sottovoce a D.Prosdoc.)*

D.Pros. Mirate quella gran lapide...

D Proc. E non sapete dove confina questo muro?

Petr. Ma... Credo. .Io non saprei...

D.Flor. Credete che vi sia denaro sotto quella gran pietra?

D.Pros. E chi lo sà? ma la lapide è molto antica, ve ne assicuro io

D.Proc. Bisognerebbe fare un'apertura colà.. *(additando il muro dirimpetto alla finestra)*.

Petr. Caro signor D.Procopio, non vi mostrate renitente a prenderla in fitto: se D. Florida non la compra, io non marito più mia figlia.

D.Proc. Non uso maritare le figlie altrui con mio discapito.

Petr. (Maledetta necessità !)

D.Pros. Credete a me, che ho studiato: questa cantina è più antica dell'Arcotrajano.

D.Flo. Ma che cosa è scritto su quella pietra?

D.Pros. Quì appena ci vediamo l'uno con l'altro, e come volete ch'io legga?

Carl. (Stanno tutti riflessivi; ed io crepo se riflettono un'altro poco).

Petr. In somma, D. Florida, vi piace, o non vi piace? *(parla forte)*.

D.Flo. Non saprei...Che dite voi, Notaro?

D.Pros. Voi siete la compratrice. . (non vi fate sfuggire questa occasione).

D.Flo. E a voi, D. Procopio, che ve ne pare?

D.Proc. Non vi è il flusso e riflusso, ed il mio vino potrebbe patire...

Petr. Buon Dio! non sentite come è fresca? (Abbiate pietà della mia povera creatura !)

Carl. (Giusto adesso sono venuti a fare un contratto

di vendita, con un Notaro, che non la finisce più).

Petr. Signori miei, io vi vedo indecisi: ma permettete, che vi dica due parole su questa vendita. Voi tutti sapete le mie disgrazie. Io ho avuti due mariti: dal mio caro Gregorio, mio primo consorte, ebbi questa unica figlia alla quale oggi do stato; egli la lasciò erede di molti beni, e fra gli altri di questa cantina; quanto però quegli fu buono, generoso e amabile, tanto il mio secondo marito fu vizioso, giuocatore e vagabondo: mi vendè tutto, e...

D.Flo. È vero; poveretta!

D.Proc. Suo danno, non si fosse maritata due volte.

Petr. Ho fatta la bestialità, e la piango. Or dunque non mi resta che questo stabile solo...

D.Pros. Ma che volete dedurre da ciò?

D.Proc. Noi conosciamo le vostre miserie; ma quando si fa una compra, bisogna badare ai propri vantaggi, e non alle disgrazie altrui.

Car. (Vedi, che discorso lungo!)

Petr. Lasciatevi intenerire. Oggi si tratta di vendere questa cantina, solo retaggio de' miei antenati, per collocare una infelice orfanella. Se voi non la comprate, Signora D.Florida, la poveretta resterà zitella per tutta la sua vita... Comprendo ciò che vorreste dire, che bisogno ho io della vostra cantina se ne tengo una migliore? Dunque mi rivolgo a voi, signor D.Procopio, e vi prego, se avete senso di umanità, affittatevi la mia Cantina, che io vendo a D. Florida.

D.Flo. Io mi rimetto a D. Prosdocimo.

D.Pros. Bisognerebbe accomodare il prezzo. D.Florida, sentite una parola *(la tira in disparte)*. Pensate che questa per quanto ho potuto riflettere deve essere la cantina di Ponzio.

D.Flo. Di qual Ponzio?

D.Pros. Di Ponzio Telesino Sannita: il più ricco di quei tempi. Io che ho studiato su i libri numismatici sono di parere che questa dovea essere la sua abitazione.

Petr. Non siate ostinato, combineremo fra noi *(piano a D. Procopio)*.

D. Pros. Orsù, signori miei, quì si tratta di fare un bene ad una povera orfana; D. Florida deve fare un sagrifizio per questo riguardo, e D. Procopio, che io conosco per un uomo onesto, sensibile, non ricuserà delle condizioni discrete. Andiamo a casa, e là combineremo il tutto a vantaggio della misera umanità, e dell'amicizia.

D. Proc. Salvo interesse, sempre amicizia.

D. Pros. Sì l'interesse sarà salvo, fidatevi della mia integrità.

D. Proc. (Se non v'è modo di fare un'altra finestra per il flusso e riflusso, la cantina non fa per me). *(parte con Petronilla)*.

D. Flo. (Notaro, badate bene).

D. Pros. (Venite, che è uu negozio grande. Sulla lapide mi è riuscito di leggere un D. e un M.)

D. Flo. (E che significano?)

D. Pros. (Deo maximo. Iscrizione romana).

D. Flo. (Potrebbe anche dire Denaro molto) *(partono e serrano la porta)*.

Car. (uscendo dal suo nascondiglio). Se ne vanno... Oh quanto mi tocca soffrire per aver rotta la testa ad un insolente! — La mia situazione è molto infelice. Mio padre mi cercherà, la mia povera madre piangerà; me li figuro disperati mandare di quà e di là gente a rintracciarmi; mi crederanno forse fuggito dal paese... quante dicerie sul mio conto! Chi dirà una cosa, e chi un'altra; ed io me ne sto quì a fare il cantiniere senza mia voglia. Meno male che mi sono accorto da lontano che la guardia veniva ad arrestarmi, e che le mie gambe... Nuovo rumore? Saranno essi. Che sventura! hanno presa troppa affezione a questi contorni... Ohimè! eccoli alla porta... Ah! son perduto... Amica botte, mi raccomando a te! *(si nasconde)*

SCENA TERZA

Maestro Gennaro, Menicuccio *con strumenti fabbrili, e* Carluccio *dal nascondiglio.*

Men. (aprendo la porta, ed entrando) Quì non ci si vede un' acca.
M. Gen. Bisognerebbe accendere un lume.
Car. (Oh non sono i soldati !)
Men. Dove prenderlo?
M. Gen. Va dal vendisale, o dal pizzicagnolo quì vicino : ma fa presto.
Men. (parte).
Car. (Una nuova operazione, oh povero Carluccio!)
M. Gen. (esaminando i muri) Quì guarda a Levante, quì a Ponente. Là è Mezzo-giorno.
Car. (Ha disposta la carta geografica : manca solo la Tramontana).
M. Gen. A Tramontana guarda quel finestrino...
Car. (Ecco trovata la Tramontana : ha la testa fatta a bussola).
M. Gen. Dove diavolo devò fare quest'apertura? Io non sò... in verità non sò... *(resta riflessivo)*

SCENA QUARTA

Menicuccio, *e detti.*

Men. Ecco il lume.
M. Gen. Chi te l' ha prestato ?
Men. Il fabro vicino : ma vi è poc'olio: facciamo presto.
M. Gen. Su via, cominciamo a lavorare.
Men. Eccomi : che cosa dobbiamo fare ?
M. Gen. Non l' hai sentito da D. Procopio e da D. Prosdocimo che passando dalla mia bottega ci hanno quà mandati ?..
Men. Per fare una finestra pel flusso e riflusso. Ma in qual muro ?
M. Gen. In qual muro? che sciocco! non vi sono quì quattro muri ?

Men. Capisco; facciamo dunque quattro finestre.
M.Gen. Non se ne deve fare che una, bestia! non mi fare il dottore.
Men. Ordinate dunque dove si deve fare.
M.Gen. Ma in verità non lo sò. Io non son pratico di questo quartiere.
Men. E neppure io.
Car. (Ed hanno fatto il buco).
M.Gen. Qui, mi pare, che và a spuntare... No, quì è a Ponente...
Men. Quì deve sporgere alla casa dello speziale!..
M.Gen. Taci, ignorante; quella è situate a Mezzogiorno. — Si potrebbe vedere colà... Ma sarebbe meglio... io son confuso... indeciso.
Car. (Pover' uomo, ha perduta la Tramontana).
M.Gen. Che mi consigli, Menicuccio?
Men. Maestro, che vi hanno ordinato di fare? Un buco nel muro. Sfondiamo dunque un muro, e prendiamo il denaro.
M.Gen. Maestro Gennaro è un uomo onesto: fa i buchi, e li chiude; ma non sa far buchi nella sua coscienza che non si possono mai più chiudere, come li fai tu, briccone!
Men. Ma intanto la giornata passa senza far niente, e voi farete un buco nella borsa, e perderete il denaro.
Car. (Oh! và a lungo la moralità...)
M.Gen. Non vedo altro, che qui verso Ponentè. Quì dovrebbe spuntare nel cortile di D. Lucrezia. Ma almeno di quest' altezza. (*battendo con una lunga riga da fabbricatori*).
Car. (Giusto quì).
Men. E come farò a salire?
M.Gen. Monta sulla botte
Men. Si sfonderà
M.Gen. Meno difficoltà. (*Getta fuoco con fucile e accende la pipa*).
Men. (*salendo*). Sulla vostra coscienza.
Carl. (Sono pure in una critica situazione!)

Men. (*incomincia a lavorare*) Questo muro dev' essere molto antico.

M.Gen. (*fumando*) Oh! antichissimo. Questo è il più vecchio quartiere di Benevento, che prima si chiamava Malevento. Mio nonno mi raccontava, che qui era situata l' antica città; ed il Notaro D. Prosdocimo, quel celebre antiquario, mi ha date istruzioni su queste materie... basta, io so quel o che dico. Quando si lavora in certi luoghi non sempre si muore povero.

Men. La muraglia è d' una calce sì dura, che sembra tutta un masso.

M.Gen. Si ricorda secoli che fu fabbricata!... Ah! lavora, figlio, lavora!

Men. Ve ne sono stati nel mestiere, che rovinando pareti hanno trovato tesori!

M.Gen. Ne conosco io tanti che così si sono fatti ricchi!

Men. Oh cielo, fammi trovare quel che mi sono sognato la scorsa notte!

M.Gen. E che ti sei sognato, Menicuccio?

Men. Mi sognai, che rompendo un muro trovava un gran vaso picno di doppie ma prendendole in mano divenivano serpenti, e mi sfuggivano...

M.Gen. Cospetto! Si potrebbe fare un bel terno: muraglia, doppie, e serpenti.

Men. Oh! non giuoco più al lotto; perchè l' estrazione passata per un punto ho perduto un terno: gioco 3 e vien 4, 15 ed esce 16, 38 e mi salta fuori 37.

M.Gen. Ed io, giuoco 41 e viene 14, 73 e sorte 37, 81 ed esce 18.

Men. Tutti al rovescio (*sempre lavorando*)

Car. (E le pietre cadono tutte dritto sul mio dorso.)

Men. Maestro? Maestro?

M.Gen. Che cos' hai?

Men. Mio Dio! che cosa vedo?

M.Gen. Ma che cosa?

Men. Una stanza oscura...

M.Gen. Oh!

Men. Da questo buco... vedo là dentro...
M.Gen. (*gettando la pipa*) Che ci è? che ci è?
Men. Mi pare... ma v' è troppa oscurità.
M Gen. Prendi questo lume; guarda bene..
Men. Oh! Oh! che cose, che cose!.. una lunga scala... certi vasi.
M.Gen. Per bacco! Vasi? Una scala?
Men. Una grande scala...
M.Gen. Dimmi: la stanza è oscura?
Men. È oscurissima.
M.Gen. E non ha nessuna apertura?
Men. Sembra una prigione segreta.
M.Gen. Vi sono de' vasi?
Men. Tanti, e poi tanti.
M.Gen. Guarda se è a livello della cantina.
Men. Anche più bassa.
M.Gen. Più bassa? È la casa di Ponzio. Bravo D. Prosdocimo! Vedi altre cose?
Men. Vedo una cosa bianca come una statua; e una... non saprei dirlo, come una storta per l' acquavite...
M.Gen. Una statua!.. Una storta!..
Men. Lasciate che allarghi il buco, e vedrò meglio.
M.Gen. No: per amor del cielo; lasciamo tutto come stà.
Men. Ma si potrebbe...
M.Gen. Scendi, ti dico.
Men. Allargo il buco, ed entro.
M.Gen. Scendi, briccone, scendi.
Men. Vi ubbidisco: ma siete troppo delicato.
M.Gen. Se il cielo ha mandato la provvidenza, l' ha mandata per tutti, non voglio, che si dica: M. Gennaro, e il suo giovine si sono arricchiti spogliando i legittimi eredi. Andiamo a farne parte a D. Florida, e al Notaro. Ah quel Notaro è la gran testa! Siamo d' accordo e vi sarà anche la nostra porzione (*partono lasciando socchiusa la porta*).
Carl. (*Esce tutto impolverato dalla calce*). Che intesi? Un tesoro! Non sono in me dalla gioja. Là.... là.... Son ricco, e ricco per sempre... me lo prenderò io...

porterò il denaro a mio padre.... a mia madre *(sale sulla botte)* Ah un martello!

SCENA QUINTA.

MAGISTRATO *con soldati.*

Mag. Quì vi dico, l'à veduto nascondersi quella donna *(di fuori)*. Entriamo.
Car. Addio tesoro *(salta e si nasconde)*.
Mag. Voi mettetevi in sentinella alla porta *(a due soldati)*. Guardiamo da per tutto... Ah sei quì Signorino? Fuori fuori.
Car. Ah per carità Signor Magistrato!
Mag. T' insegnerò io a rompere le teste. E voi mettetelo in mezzo.
Car. Ah signor Magistrato non mi fate soffrire questa vergogna! Carluccio in prigione? Ah no! per pietà nò!
Mag. Non si perda tempo: andiamo.
Car. Ah! no; sentite... Se mi lasciate, io vi farò a parte di un tesoro scoperto.
Mag. Buffone!
Car. Credetemi, v' insegnerò io dove si trova.
Mag. Ciarle: in prigione!
Car. Per amor del cielo no! Vi farò toccare con mano...
Mag. Baje baje: non mi fuggi.
Car. Non mi volete credere nò: peggio per voi. Io in prigione, e voi vi morderete le mani.
Mag. (Egli parla con molta sicurezza. Lo conduco al corpo di guardia: voglio interrogarlo su di ciò).
Car. Ah maledetta botte! tu mi hai tradito!... Ah quì ci lascio l' anima!...
Mag. Non bestemmiare, briccone. Marche.
Car. Oh disperazione!...
Mag. Marsche.
Car. Ah! non son creduto...
Mag. Marsche, in prigione.
Car. O povero Carluccio!

Fine dell' Atto primo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Camera di D. Florida con porte di mezzo, e laterali, addobbata all'antica con quadri.

D. Prosdocimo *con carte*, *e* D. Florida.

D.Pros. Credetemi D. Florida, avete fatto un buon'affare; e quando vi dico io comprate, comprate pure ad occhi chiusi.

D.Flor. Dunque voi stimate?..

D. Pros. Mi burlate! l' acquisto di una Cantina nella vecchia contrada, dove i nostri antichi Sanniti ebbero stanza con una gran lapide, è inapprezzabile: e voi l' avete comprata per soli 150. ducati.

D. Flor. Ma vi sarà poi denaro sotto quella gran pietra?...

D. Pros. Io penso, e deve essere così: in quella lapide vi devono essere scritte le leggi di quella bellicosa popolazione, o pure qualche gran memoria trasmessa ai posteri.. o, ma quello che è certo è che quella lapide deve accennare delle grandi antichità. Vi assicuro che non v' è oro che la paghi. Vale un tesoro.

D. Flor. Siete tanto antico voi, scusatemi, e non valete nulla.

D. Pros. Scherzate Voi già non sapete valutare le cose buone. Una lapide antica è capace di chiamare a Benevento mezza Londra. Questa deve fare la nostra fortuna, e la nostra gloria.

D. Flor. Io bado alla sostanza, e non al fumo; mi piacciano le cose antiche, che hanno corso in società, e vi cedo tutte le lapidi con cui è murato Benevento.

D.Pros. O tempora! o mores!
D.Flor. Non parlate in greco che io già non v'intendo.
D.Pros. Compiango l'ignoranza de' nostri tempi unita all' avarizia.
D. Flor. Ed io compiango voi che sarete sempre un antiquario spiantato.

SCENA SECONDA

MAESTRO GENNARO, MENICUCCIO, *e detti.*

M.Gen. Signora D. Florida... Signor Notaro... siamo soli? Posso parlare?
D.Flo. Che v'è successo?..
D.Pros. Voi siete agitato?...
Men. Caso grande, caso grande!
M.Gen. Vi sono delle cose per cui ad onta di un temperamento flemmatico non si può star saldi.
D. Flo. Avreste fatte lite con qualcheduno?
M.Gen. No: anzi spero aver fatto pace con tutti, e d'aver acquistato il lieto vivere.
D.Flo. Ma in qual maniera?
Men. Abbiamo trovato... O che cosa!..
M.Gen. Taci imprudente ragazzaccio! Assicuriamoci prima, e lascia parlare al Maestro.
D.Pros. Che cosa avete trovato?
M.Gen. Siamo soli noi?
D.Flo. Ma sì vi dissi.
M.Gen. Or bene dunque sappiate....
D.Flo. Ma parlate alla buon' ora.
M.Gen. Che nella Cantina...
D.Pros. Nella Cantina?...
M.Gen. Vi è.. il tesoro (*con grande importanza*)
D.Flo. }
D.Pros. } Il tesoro!!!
Men. L'ho trovato io, io rompendo il muro.
D. Pros. Ve l'ho detto; ma se non poteva fallare: il locale è antichissimo.

D. Flo. Parliamo sottovoce per carità. Un tesoro dunque?... E quante monete?

M.Gen. Dal buco della parete a ponente si scompre una camera sotterranea, forse cinque passi più bassa del livello della Cantina. Vi sono delle statue, dei vasi, una grande scala, e... Racconta Menicuccio, che cosa hai osservato: perchè la mia onestà non mi ha permesso neppure di guardare.

Men. Dunque io scavando il muro per trovare...

D. Flo. Taci. Quì possiamo essere intesi. Andiamo nel mio gabinetto. Vieni Minicuccio (*parte conducendo Menicuccio*).

M.Gen. Che cose! D. Prosdocimo mio, che cose!

D. Pros. Cose preziose, lo so. Io non m' inganno mai sopra le antichità.

M.Gen. Ma che credete che sia?

D.Pros. L' abitazione di Ponzio Telesino Sannita.

M.Gen. Il demonio vi parla all' orecchio.

D.Pros. Tutta scienza nummismatica.

M.Gen. Oh la gran testa!

D.Pros. Grazie alla mia libreria!

SCENA TERZA

ANNETTA *dalla porta comune*.

An. E si ritirano di bel nuovo a consultare! V'è anche Maestro Gennaro. Forse non avranno trovato il luogo per fare quella benedetta finestra. Era venuta per saper qualche nova da D. Giulietta, perchè mia madre non è tornata ancora a casa. — Oh quanti palpiti mi costa questa vendita! Dove entra quel Notaro, non si finisce più. È pur barbara cosa per una zitella dover prender marito, e non avere al mondo per dote, che una miserabile Cantina!

SCENA QUARTA

GIULIETTA *da una porta laterale, e detta.*

Giul. Sei quì Annetta?
An. Sono venuta per sapere come và l'affare della compra.
Giul. Altro che compra Annetta mia: noi siamo ricche.
An. Lo siete sempre state...
Giul. Ma ora... Oh che consolazione!
An. Ch'è successo? Ho veduto che si sono ritirati in quelle stanze forse per consigliarsi sul mio affare.
Giul. Altro che il tuo affare. Si tratta di cose grandi.
An Io non vedo cosa più grande del mio collocamento, che pur troppo dipende da quella benedetta Cantina.
Giul. Vi è un segreto che si hanno confidato, ed io l'ho inteso, che basta a collocare tutte le ragazze del paese.
An. E quale è mai?
Giul. Io te lo direi: ma tu sei curiosa, e ciarliera.
An. (Ed essa è lo stesso silenzio.)
Giul. Dimmi, mi sei segreta?
An. Oh per me non parlo.
Giul. Vè che si tratta di molto.
An. Da giovine onesta non parlo.
Giul. Io stava stirando nella camera vicina, e intesi in questa stanza un susurro, un parlar piano piano...
An. E poi...
Giul. V' era mia Zia D.Florida, D.Prosdocimo, ed altre voci che non seppi distinguere...
An. Ma voi non la finite più.
Giul. Mi accostai zitto zitto alla porta per curiosità di sentire.
An. E la curiosa son' io.
Giul. E certe curiosità sono necessarie, senza di questa non saprei quello che sò.
An. Ma che avete saputo?
Giul. Hanno trovato... Ma sii segreta Annetta mia!
An. Segretissima.

Giul. Hanno trovato... il tesoro: ma zitto per carità!
An. Il tesoro! Mi burlate.
Giul. Te l'accerto. L'ho sentito colle mie orecchie.
An. Il tesoro! (*pensando*) (Che fosse nella mia Cantina).
Giul. Vedi adesso se questa non è una gran cosa.
An. Ma dov'è questo tesoro?
Giul. E chi lo sà. Ma che l'hanno trovato. è certo.
An. E non sapete chi l'ha trovato?
Giul. No: ma probabilmente D.Prosdocimo, che sempre legge antichità.
An. (Non so che pensare.)
Giul. Eccoli, che vengono.
An. Che visi stralunati!
Giul. Ma se ti dico che l'hanno trovato.
An. Ascoltiamo.

SCENA QUINTA

D. Florida, D. Prosdocimo, Maestro Gennaro, Menicuccio, *e dette.*

D.Pros. Non bisogna perder tempo.
D.Flo. (*leva da una borsa il denaro e conta sul tavolino)* (Fate tutto con cautela) *a D.Pros.*
M.Gen. (Dimmi hai tu serrato?)
Men. (Se la chiave l'avevate Voi...)
M.Gen. (Per l'allegrezza non ho badato di serrare. Diamine! perchè non avvisarmi?)
Men. (io son corso innanzi...)
Giul. (Vedi come sono agitati.)
An. (I danari, la chiave!.. O cielo! non verificare il mio sospetto.)
Giul. (Lo credi adesso, che l'hanno trovato?)
D.Flo. (*Volgendosi e vedendo le ragazze*) Che fate voi altre quì? Già sempre in concistoro! Avrò finito di essere seccata. Consolati che ho fatto il sagrifizio, solo per vederti collocata, di comprare quella Cantinaccia (*a Menicuccio*) (Vedete di serrar bene la porta.)

Men. (Vado a mettermi di guardia) (*passa guardando Annetta*.) Oh se sapevo mi sposava Annetta è tutto il tesoro era mio ! (*parte*.)

D.Flo. Hai tu finito di stirare?

Giul. Mi resta poco , mia cara Zia.

D.Flo. Sei pure la trascurata ragazza! Va a finire di stirare prima che si prosciughi la biancheria. (*a M.Gen*.) (Non vi movete da quei contorni. Mi raccomando alle vostra onestà.)

M. Gen. (Non dubitate) (*passando come Menicuccio*) (Mi rimorde la coscienza. Ah ! poveretta si ha venduto un tesoro ! (*parte*).

D.Flo. E così io parlo al vento (*a Giulietta*). (Non perdete tempo che potrebbe pentirsi.) (*a D.Prosdocimo*).

D.Pros. Vado. (*come gl' altri*). (Questa deve essere discendente del sangue illustre di Ponzio ! (*parte*.)

An. (Tutti mi guardano ! ma perchè mi guardano?)

Giul. (Te l' ho detto l'hanno trovato. Oh che consolazione ! (*parte*).

An. (Io sono in un mare di agitazione se il tesoro è nella mia Cantina mi ammazzo.)

D.Flo. E così Annetta mia; tu sarai venuta per sapere come va l' affare tuo? Va bene ; e domani sarai sposa.

An. Avete già fatto il contratto ?

D.Flo. E anche pagato il denaro. Non hai veduto che l'ho dato a D.Prosdocimo ?

An. E mia Madre?

D. Flo. E partita ch' è un pezzo. Che ? Non è stata in casa ?

An. No.

D.Flo. Tu mi sembri malinconica: e già tutte le ragazze alla vigilia del matrimonio sono così : ma quando sono sposate le torna l' allegria sul viso.

An. Ah D. Florida !...

D.Flo. Mi sono sognato che voi eravate padrona di un'immensa ricchezza.

D.Flo. Eh sogni!

An. È vero: ma se la fortuna fa qualche cosa per voi ricordatevi della povera Annetta.

D. Flo. Io sempre ti ho voluto bene; ma se speriamo nei sogni...

An. Ah!... il mio core mi dice, che il sogno si verifica!... e voi non penserete a me. (Vado ad avvisare mia madre) *parte.*

D. Flo. Andate adesso a non credere ai sogni! Poveretta le parla il cuore... Ma che ho da fare? Il negozio è negozio, e adesso la Cantina è mia. Se il tesoro sarà grande le farò un vestito nuovo per lo sposalizio...

SCENA SESTA

MAGISTRATO, *e detta.*

Mag. di dentro È permesso?

D.Flor. Chi è? avanti...

Mag. (*entrando*) Servo D.Florida.

D.Flor. O Signor Magistrato! favorisca. (Costui in casa mia) Che novità!)

Mag. Io vengo a parlarvi di una affare della più alta importanza.

D.Flor. Accomodatevi. (povera me! che mai sarà?)

Mag. Cara D.Florida la cosa di cui vengo a parlarvi, sono sicuro che vi recherà non poco stupore, e forse mi caratterizzerete per un pazzo.

D.Flor. Il Signor Magistrato ha dato sempre prove di uomo saggio: ne io ardirei di sospettare che ciò che verrà a dirmi non sia coerente a suoi principii. Comandatemi dunque, parlate.

Mag. Io son vedovo da cinque anni, non ho figli, ed ho un impiego...

D.Flor. Queste sono cose tutte a me note.

Mag. Ma le dovizie, e i commodi non rendono un uomo felice, quando si ha un vuoto nel cuore. Scusate la mia sincerità, è gran tempo che ho posto le mire su di voi che sola potete empire questo vuoto.

D. *Flor*. In verità, sig. Magistrato, sono vent' anni da che non riempisco vuoti, e non vedo ora...

Mag. Lasciamo le metafore, e parliamoci schiettamente. Io ardo da gran tempo per voi, e vi chiedo la vostra mano.

D. Flor. La vostra dichiarazione mi avrebbe recato non poco stupore se non fossimo di carnovale, in cui sono permesse queste burle.

Mag. Io non sono mascherato, io non burlo, io vi parlo col maggior senno che m' abbia.

D. Flor. Ebbene, Signore, quando mi parlate sul serio, bisogna che io seriamente e assennatamente vi risponda. Io sono una povera vedova che ho deciso di vivere nella mia libertà. Vi ringrazio dell' offerta, ma non sono nel caso di accettarla.

Mag. (Oh vecchia maledetta! Oh Cantina, che mi fai fare!) Voi dunque ricusate?

D. Flor. Assolutamente: perdonate.

Mag. Pazienza.

D. Flor. Ho fissato di non rimaritarmi.

Mag. Rispetto la vostra volontà; vi lodo se guardate il letto vedovile. Il mio defunto amico, e vostro consorte, merita questo sacrifizio. Parliamo d'altro. Ditemi, D. Florida, ho veduto venire spesso da voi quella bella giovine vostra vicina chiamata Annetta.

D. Flor. Anzi è partita poco fa.

Mag. Vi chiedo un consiglio, ma da quella donna saggia che siete. Che giovine è ella?

D. Flor. La più buona, ed amabile ragazza di questo paese.

Mag. Me lo assicurate?

D. Flor. Credetemi.

Mag. Poichè la mia scelta nen può cadere sopra la più saggia, voglio che cada sopra la più buona ed amabile persona di questo paese.

D. Flor. Come sarebbe a dire?

Mag. Vado ad offrire la mia mano ad Annetta.

D. Flor. Mi dispiace che giungerete un poco tardi. Annetta è già promessa.

Mag. Un mio pari sarà preferito.
D.Flor. E sposerete una povera ragazza?..
Mag Eh non sarà poi tanto povera quando si crede.
D.Flor. Tutta la sua dote consiste in una miserabile Cantina.
Mag. Quella Cantina è un tesoro... vale un tesoro.
D.Flor. Cento cinquanta ducati; e non più.
Mag. No, no, vale milioni.
D.Flor. Ma se io l'ho comprata già per questo prezzo.
Mag. Oh! c'è lesione: non si comprano per sì poco i tesori.
D.Flor. È stipolato il contratto...
Mag. Lo vedremo.
D.Flor. Carta canti, e vil'an dorma.
Mag. (Non dormo io). Vi saluto. (Non mi ha voluto mettere a parte, prenderò tutto colla forza.) *parte*
D.Flor. Che dialogo è stato questo? Che cosa mi succede? Che disse egli del tesoro? Avesse scoperto! Ah! se ciò fosse l'avrei sposato cento volte... Ebbene, Notaro?

SCENA SETTIMA

D. Prosdocimo, *e detta*.

D.Pros. Disgrazie, D.Florida, disgrazie!
D.Flor. Cosa è stato?
D.Pros. Petronilla non vuol più vendere la Cantina.
D.Flor. Dopo un contratto?
D.Pros. Tant'è, non ha voluto ricevere il denaro.
D.Flor. Lo riceverà. Questa è una bricconata.
D.Pros. Non facciamo pubblicità; se si sa, addio tesoro. Voi sapete che abbiamo un Magistrato.
D.Flor. Il Magistrato e stato quì, e mi ha fatto certe esibizioni... certo discorso...
D.Pros. Incontrandomi per le scale non mi ha neppure salutato. Che sospettasse...
D.Flor. Ah D. Prosdocimo, siamo stati traditi!
D.Pros. Ma da chi mai?
D.Flor. Da M. Gennaro.

D.Pros. Quegli è un uomo onesto.

D.Flor. La sua mal' intesa onestà è stata la nostra rovina! Deve essere così, e così è stato: quel balordo l'ha detto a Petronilla, Petronilla ha ricorso al Magistrato; ed io vado a ricorrere al Governatore.

D.Pros. Ricorrere!... e che direte? Ah non precipitiamo le cose!

SCENA OTTAVA

GIULIETTA, *e detti*.

Giul. Perchè gridate, Signora Zia?

D.Flor. Va a stirare, fraschetta!

Giul. Io stirerò tutto il giorno; ma questa sera voglio essere ancor io...

D.Flor. Dove?

Giul. Allo scavo del tesoro.

D.Flor. Che tesoro? Che dici tu di tesoro, frasconcella? Dov' è questo tesoro?

Giul. Oh bella! è nella Cantina; perchè volete nascondermelo? sono forse una ciarliera? son donna da marito, e sò anch' io tacere quando occorre.

D.Pros. Chi vi ha detto questa falsità?...

Giul. Me l'ha confidato Annetta.

D.Flor. Vedete s' è vero? M.Gennaro lo ha detto a Petronilla, Petronilla ad Annetta, Annetta a Giulietta, Petronilla al Magistrato, ed io ricorro al Governatore.

D.Pros. Fermatevi, per carità, non ci roviniamo.

Giul. È dunque vero del tesoro. Oh che piacere!

SCENA NONA

CARLUCCIO, *e detti*.

Car. Signora D. Florida...

Giul. Oh Carluccio!

D.Flor. Che c' è, Carluccio?

Car. Sono scappato adesso dal corpo di guardia più per voi, che per me, e vengo a comunicarvi un arcano.

D.Flor. Quale arcano?..
Carl. Posso parlare innanzi al Notaro?
D.Pros. (Stà a vedere, che anche costui sa l'affare).
D.Flor. Parla; D. Prosdocimo è di casa.
Carl. Ah! avete perduta la vostra fortuna.
D.Flor. Come?
Carl. In Cantina... ma silenzio.
D.Pros. (Ci siamo)
Carl. Nella Cantina che avete comprata v' è il tesoro, e il Magistrato lo vuole tutto per se.
D.Flor. Lo sentite, eh! negatelo se potete. Maledetto Maestro Gennaro!

SCENA DECIMA

MAESTRO GENNARO, *e detti.*

M.Gen. Sono ai vostri comandi.
D.Flor. Non sò con quale ardire mi venite innanzi.
M.Gen. Parlate con me?
D.Pros. Con voi, che ci avete rovinati tutti.
M.Gen. Oh! questa è bella!
D.Flor. Azioni indegne sono queste, infamissime azioni!
M.Gen. Signora, io sono un onorato fabbricatore.
D.Flor. E non vi siete mai fabbricata la bocca!..
D.Pros. Divulgare un segreto di tanta importanza!
M Gen. Io ho divulgato il segreto? E stato egli prima che me ne ha parlato.
D.Flor. Chi egli?
M.Gen. D. Mercurio lo speziale.
D.Flor. Che c' entra lo speziale?
M.Gen. Sì, lo speziale sà tutto dell' affare della Cantina.
D.Pros. Anche lo speziale! Oh assassinati noi!
Carl. (Tutta opera mia).
Giul. (Evviva la segretezza!)
D.Flor. Ve lo detto, eh! che hanno gettato il bando a suono di trombetta?

M.Gen. Che ve ne sono altri che lo sanno?

D.Pros. Mezzo Benevento.

M.Gen. Mezzo Benevento? Oh precipizio! Per me vi giuro da maestro onorato, che non l'ho detto a nessuno.

D.Flor. Che fosse stato it giovine vostro?

M.Gen. Neppure immaginarlo; so io come l'ho educato.

D.Flor. Ma chi sarà stato questo birbante?

Car. (Il vostro servo Carluccio).

Giul. (Sta zitto, segretissima Giulietta).

D.Pros. Questa è opera diabolica. A tutti i gran tesori suole presiedere lo spirito maligno. La brutta bestia si vede nel procinto di essere scacciata da quel luogo dove vanta i dritti di possessione; perciò cerca sconcertare i nostri progetti. Ma noi fermi là. Colleghiamoci in solidum e prenderemo il tesoro.

D.Flor. E come penserete di fare?

D.Pros. O si sà, o non si sà; se si sà non possiamo noi togliere la parte a chi spetta, se non si sà il tesoro è tutto nostro.

M.Gen. Questo è pensare da uomo. Compagno non leva parte.

D.Flor. E dobbiamo dividere in tante porzioni?

D.Pros. E vorreste che la Corte si prendesse tutto?

M.Gen. Contentatevi di seguire i consigli di uno che è stato vent' anni nella nostra gran libreria.

D.Pros. Grazie. M. Gennaro à un uomo di mondo, fabbricatore antico, e sa come si fabbricano i negozii.

M.Gen. Vostra bontà.

D.Flor. E come credete di regolarvi?

D.Pros. Adesso esco, e m' informo di tutto. Vado prima da Petronilla; poi dallo Speziale, e di là passo dal Magistrato; da uomo prudente mi saprò regolare (*prende il cappello e il bastone*).

M.Gen. Oh che testa!

D.Pros. Vi raccomando il silenzio.

D.Flor. A Petronilla potete crescere il prezzo...

D.Pros. So come devo regolarmi.

D.Flor. Collo Speziale politica.
D.Pros. Conosco il mondo.
D.Flor. E al Magistrato poi...
D.Pros. Che mai dirò a quel diavolo di Magistrato?
D.Flor. Ebbene, a quel diavolo di Magistrato, offrite... offrite in grazia del tesoro questa mia mano.
D.Pros. Spero ottener tutto in grazia di così bella antichità *(parte)*.
M.Gen. Vado a mettermi in sentinella.
D.Flor. Giudizio, per amor del cielo!
M.Gen. Non dubitate: vi son servo. (*parte*)
D.Flor. Ragazzi, quì si tratta di gran cose, vi raccomando il silenzio.
Carl. Io non parlo se mi mettono alla tortura.
Giul. Io sono l' emblema della segretezza.
D.Flor. Tu, Carluccio, resta nascosto in mia casa.
Car. Vi ringrazio; ma del tesoro ne voglio la mia porzione (*parte*).
D.Flor. E tu, Giulietta, torna al lavoro.
Giul. Vi servo: ma voglio essere anch'io allo scavo (*parte*).
D.Flor. Ah è pure una sventura! Non ho trovato in tutto il tempo della mia vita che un solo tesoro, e bisogna che ne faccia parte a tutto il paese.

Fine dell' atto secondo.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

D. Florida.

Sono in un mare di dubbiezze, e di agitazioni. Non sò ancora che cosa abbia fatto quel benedetto Notaro. In tut-

te le sue cose non la finisce mai! Tornasse almeno con buone nuove. Chi viene? D. Procopio; un' altra seccatura.

SCENA SECONDA

D. Procopio, *e detta.*

D. Proc. Ebbene, Signora D. Florida, che significa questo negozio?

D. Flor. Che negozio? (Sta a vedere che anche costui sà il segreto).

D. Proc. Mi volete affittare la Cantina, io accetto l'offerta, mandiamo di comune consenso il fabbricatore per fare una finestra per il flusso e riflusso; ora sento che il lavoro è sospeso per ordine vostro.

D. Flor. (Respiro, non sà niente). Ma è così, caro D. Procopio; o risoluto di non affittare più la Cantina.

D. Proc. Scusatemi, fra Negozianti non si fanno simili figure.

D. Flor. Ciascuno è padrone della propria roba.

D. Proc. Ma il promettere, e non mantenere degrada la mercatura.

D. Flor. Tutte belle espressioni; fra noi non è corso alcun contratto, e vi contenterete, che io ritiri la parola. Serva sua. (È meglio finirla. Ah ucciderei quel maledetto Notaro)!

D. Proc. A D. Procopio Babusci questo impianto? Corpo di tutte le mie botti! Se posso mandare in aria questa casaccia lo farò. Mancarmi così di parola? Questa è una vera infamia...

SCENA TERZA

Annetta, *e detto.*

An. *(dalla porta comune)* Serva, D. Procopio.

D. Proc. *(senza abbadarci)* Questa è un' azione indegna!

An. Mi sembrate molto alterato?
D. Proc. A proposito, Annetta, dimmi: avete stipulato il contratto di vendita della Cantina?
An. Stipulato, non sò. Mia madre voleva venderla, ma poi ho sentito che... Oh! per questa vendita vi sono molti disturbi. Il Notaro D.Prosdocimo ha portato il denaro, e s'è chiuso a parlare segretamente con mia Madre; io ho colta l'occasione, e sono venuta quì per sentire qualche cosa.
D.Proc. Che arcani son questi? Sai che dicevano?
An. Non so nulla: ma per questa mia Cantina è sotto sopra mezzo Benevento.
D.Proc. E che vi è il miele in questa benedetta Cantina, vi è lo zucchero?
An. Io non sò altro che tutti fanno a gara di averla; è segno che vale un tesoro.
D.Proc. Per fare un dispetto a questa mancatrice di parola voglio io comprare la tua Cantina.
An. Non farete niente, o Signore. Mia madre vuole che la porti in dote al mio Giuseppe.
D.Proc. Questa è singolare, se tua madre me l'ha esibita cento volte?
An. Ora pensa diversamente.
D.Proc. Alla malora tu, tua madre, e la tua Cantina. Quante preziosità per una Cantinaccia! ve ne sono tante a Benevento col flusso e riflusso...
An. Ebbene, servitevi della Cantina col flusso e riflusso: ma io ho l'onore di dirvi che la mia non è per voi. (*entra nell' appartamento di D. Florida*).
D.Proc. Io non sò che pensare, prima tanto impegno per venderla, ora una mi manca di parola, e l'altra non la cede per denaro. Ma che mai vi sarà in quella benedetta Cantina!

SCENA QUARTA

CARLUCCIO, *e detto.*

Car. Larà larà, larà. (Oh diavolo! quì costui?)
D.Proc. Oh sei quì, garbato Signorino?

Car. O caro D. Procopio, sono venuto da D. Florida.
D.Proc. D. Florida è il ricettacolo di tutti i bricconi.
Car. Ho piacere che ci siete anche voi. Che si dice per il paese di me?
D.Proc. Vostro padre e vostra madre vi cercano, e più di tutti il Signor Magistrato, il quale ha giurato, se vi prende, di mandarvi onoratamente in galera provvisoria.
Car. Ah per l'amicizia che portate a D. Florida, non dite che io mi trovo quì!
D.Proc. Si, merita molto quell' indegna.
Car. Come? Siete tanto amici...
D.Proc. E che amicizia! Adesso me ne ha data una pruova.
Car. In qual maniera?
D.Proc. Mi ha fatta una bricconata: mi ha promesso d' affittarmi la Cantina di Petronilla e poi mi ha mancato di parola.
Car. Ma non sapete perchè vi ha mancato di parola?
D.Proc. Perchè è un indegna Mercantessa.
Car. Voi dunque non sapete niente.
D.Proc. E perchè dunque?
Car. Se mi date la parola d' onore di non palesare che son quì, ve lo dirò io.
D.Proc. Da Mercante onorato.
Car. Sapete perchè non vuol darvi la Cantina?.. ma per amor del cielo!..
D.Proc. Non parlo.
Car. Perchè in quella Cantina hanno scoperto il tesoro.
D.Proc. Tu scherzi!
Car. Da ragazzo onesto.
D.Proc. Un tesoro! (Ora capisco perchè Annetta)!...
Car. Oh se sapeste che c'è per quella Cantina!
D.Proc. Eh, che tu sei un bugiardo!
Car. Io bugiardo! domandatelo a Giulietta, e sentirete la verità. Vieni, Giulietta, racconta a D. Procopio l'affare della Cantina, e del tesoro.

SCENA QUINTA.

GIULIETTA, *e detti.*

Giul. Sei pazzo? (Oh che imprudente)!

Car. Come pazzo? Non è vero che M. Gennaro scavando un muro per la finestra...

Giul. Io non sò niente... Io non sò niente...

Car. Non sai niente? E avresti cuore di vedermi in una galera provvisoria?

Giul. Come?

Car. Sicuramente; se noi non palesiamo la verità a D. Procopio, egli esce di quì, va dal Magistrato, mi prendono, si fa il processo, e Carluccio in galera.

Giul. (Povero Carluccio! Sono tutta intenerita)

D.Proc. Se non mi dite il vero, farò di tutto perchè la giustizia abbia il suo corso.

Giul. (O mia segretezza sei, per prendere congedo).

Car. E tu dici che non è vero il tesoro, crudele!

Giul. Ma come volete, ch' io parli, se mia Zia mi ha imposto di tacere?

Car. D. Procopio è un uomo onesto, glielo possiamo confidare in segretezza.

Giul. Ah in segretezza!.. Solo mi raccomando non dirlo a mia Zia.

P.Proc. Non dubitare.

Giul. Ebbene, segretamente dunque sappiate, che nella Cantina di Petronilla è vero che vi è il tesoro, che quella è l'antica Cantina di Ponzio Telesino Sannita, che M. Gennaro bucando una muraglia per fare la finestra del flusso e riflusso ha trovato una stanza sotterranea oscura e profonda, dove vi si vedono tante antichità, vasi etruschi, statue, e una grande scalinata; e che in fine vi sono colà più ricchezze che non si sono trovate nel Pompejano, e nel Tuscolano.

D.Proc. Cospetto! Ora capisco perchè D. Florida mi vuol mancare di parola.

Car. Ma poteva essà darvi una Cantina con un tesoro?

D. Proc. Non vi è da dubitare, deve essere così.
Car. È così, credetelo.
Giul. È tale quale ve l'ho raccontato, da zitella onesta.
D. Proc. Ve lo credo, ragazzi miei: ma silenzio!
Giul. Noi ci raccomandiamo a voi.
D. Proc. Non dubitate: dite non avermi neppure veduto. Andate.
Giul. (Ah! per te ho tradita la mia segretezza)!
Car. (Se non era per me, credo che non ti facevi pregar tanto) (*partono*).
D. Proc. Un tesoro nella Cantina! E deve essere così. Quì ci vuol politica, e sangue freddo per esserne a parte. Oh maledetta finestra, non ti poteva fare un giorno dopo! allora tutto il tesoro sarebbe stato mio. Ecco l'amica: bisogna andar colle buone (*guarda i quadri*).

SCENA SESTA

D. Florida, *e detto*.

D. Flor. (*esce impaziente, guarda per la porta comune, poi*) Ancora quì, D. Procopio?
D. Proc. Guardava queste belle pitture. Spero, D. Florida, che non mi caccerete di casa.
D Flor. Il cielo me ne guardi. (E quel diavolo non viene)?
D. Proc. Noi siamo stati sempre amici...
D. Flor. E lo saremo sempro. (Io sono sulle spine).
D. Proc. Se non si può combinare un negozio, l'amicizia non deve patirne...
D Flor. Non mai! (Oh che seccatura)!
D. Proc. Voi non mi avete voluto affittare la vostra Cantina: pazienza.
D. Flor. Non se ne parli più. Serve a me.
D. Proc. (*con tuono marcato*). E per voi vale un tesoro... anzi è un tesoro.
D. Flor. (Che dice costui)?
D. Proc. Ma i buoni amici possono essere a parte de'favori..

D.Flor. (Credo che il diavolo vada parlando all' orecchio di tutti.) Dove posso comandatemi. (E si è piantato lì come una statua).

D.Proc. Grazie infinite.. sono sicuro... (Non so come debba regolarmi) (*si guardano senza parlare, indi D. Procopio finge di guardare i quadri*).

SCENA SETTIMA

D. Prosdocimo, *e detti.*

D.Pros. (Eccomi di ritorno).

D.Flor. (Sia ringraziato il cielo) (*gli va incontro e parlano sottovoce*) E così!

D.Pros. (Essa viene dietro di me. Io credo, che non sappia nulla e che voglia accresciuta qualche cosa, regolatevi).

D.Flor. (E lo Speziale, e il Magistrato) ?

D.Pros. (Vi dirò tutto: assodate prima quest'affare).

D.Proc. (Non v' è dubbio: il tesoro è vero. Di quì non mi cacciano neppure con un pajo di bovi):

D.Flor. (E quell' importuno si è inchiodato lì, che gli caschi la testa) !

SCENA OTTAVA

Petronilla, *e detti.*

Pet. Eccomi a' vostri comandi.

D.Flor. Benvenuta, Petronilla: favorite nelle mie stanze, devo parlarvi.

Pet. D.Florida, io già sò che volete dirmi: sono venuta per un atto di creanza e non per altro; sono di nozze, e non ho tempo da perdere.

D.Pros. Dunque ascoltate D. Florida.

Pet. Oh! D.Prosdocimo, se è per l'affare della Cantina è tutto inutile: ho pensato diversamente.

D.Flor. Dopo un contratto?...

Pet. Che contratto, e contratto? Dov' è questo contratto? Chi ha stipulato questo contratto? Dove sono i testimoni di questo contratto?

D.Pros. Meno furia, calmatevi. Andiamo nelle sue stanze.

Pet. Voi, Signor Antiquario, non mi metterete in mezzo colle vostre parole melate.

D.Flor. Vi si darà denaro, e non parole.

Pet. Voglio la mia Cantina, voglio la chiave della mia cantina. Questa è roba mia, è sangue del mio povero marito, deve essere la dote della mia povera figlia. Io voglio ciò che è mio.

D.Flor. Non gridate: combineremo: io ve la pagherò a buon prezzo.

D.Proc. (Ah! ci siamo).

Pet. Non ve la cedo a qualunque prezzo.

D.Proc. Sarebbe una pazza se accettasse.

D. Pros. Ma D. Procopio!

D.Flor. Voi non c' entrate.

D. Proc. Io difendo questa infelice.

D.Flor. Sono in mia casa, e voi non dovete intrigarvi ne' miei negozii.

D.Proc. Belli negozii, bei contratti: e via, vergognatevi!

D.Flor. La vostra indiscretezza eccede. Venite, Petronilla; per fargli un dispetto, vi darò il doppio di quello che vale.

D.Pros. Brava D. Florida, sempre generosa.

Pet. È inutile: non la vendo più. Datemi la chiave.

D.Flor. Oh questo poi nò!

Pet. Questa è una prepotenza.

D.Proc. È un ladrocinio.

D.Flor. Come parlate, Signor insolente!

D.Proc. Per la verità. Voi volete comprare la Cantina per rubarle il tesoro.

Pet. Ah! lo sapete anche voi? Ma in Benevento v' è buona giustizia...

D.Proc. E bravi amici per difendervi.

Pet. Datemi la chiave.

D.Pros. Zitto, zitto: non roviniamo il tutto.

SCENA NONA

GIULIETTA, CARLUCCIO, ANNETTA, *e detti*.

Giul. Che grida son queste!
Pet. Mi vogliono rubare il tesoro!
Car. Hanno rubato il tesoro? Oh poveri noi!
An. Con chi l'avete, madre mia?
Pet. Ci vogliono assassinare, ci vogliono spogliare.
D.Pros. Ma zitto, diavolo!

SCENA DECIMA

MAESTRO GENNARO, MENICUCCIO, *e detti*.

M.Gen. Signori miei, che susurro, che scompiglio, che parapiglia? Le grida si sentono in mezzo alla strada.
D.Pros. Ma se si vogliono precipitare.
D.Proc. È una bricconata!...
Men. Or ora farete correre la guardia.
Car. Non mancherebbe altro.
M.Gen. E poi raccomandate ad altri la segretezza?
D.Flor. Io ho ragione...
Pet. La Cantina è mia...
D.Flor. Ma silenzio, diavolesse, silenzio, ed ascoltatemi. Facciamo da buoni amici. Il tesoro deve essere grande: dividiamolo.
Pet. Dividere la roba mia?
D.Flor. La robba è mia; e vi stà un contratto.
D.Pros. E siamo da capo. La roba è della Corte se arriva a saperlo. Vi è un decreto dell'aequi rendis et cetera: e noi non avremo niente.
D.Proc. Se non cedete, adesso vado a denunziare il tutto al Governatore.
Giul. Mia Zia, calmatevi.
An. Madre mia, meglio qualche cosa, che niente.
D.Pros. Tutto sarà diviso pro eguale porzione. Che ne dite, D. Procopio?

D.Proc. Quando si trattasse di porzioni eguali...
Pet. E qual sicurezza mi date? Chi mi garentisce?
D.Flor. Io con i miei beni, colla mia parola.
D.Proc. Oh sì, bella parola!
D.Pros. Venite quì, facciamo quattrol righe di scrittura.
M.Gen. Oh si! facciamola una volta da galantuomini.
D.Proc. Badiamo bene; porzioni eguali.
D.Pros. Egualissime. Giulietta, da scrivere.
Giul. Corro subito *(parte)*.
Men. Io pure voglio venire in porzione perchè l'ho scoperto.
Car. Ed io pure. (Perchè ne ho dato conto alla comunità.)
D.Pros. Tutti: presto, stipuliamo. *(si mette a sedere al tavolino)*
Pet. Povera roba mia divisa, e squartata come se l'avessi rubata.

SCENA UNDECIMA

GIULIETTA, *con ricapito da scrivere, e detti*.

Giul. Ecco carta, e calamajo.
D.Pros. Accomodatevi tutti.
Pet. D. Procopio, mi raccomando a voi. Sono una povera vecchia: vi raccomando questa sventurata orfanella.
D.Proc. Baderò io a vostri interessi.
D.Pros. Non temete: non siete in mano di ladri.
Pet. Non sono in mano di ladri, e mi spogliano.
D.Flor. (Tesoro! quanto mi tocca soffrire)! *(siedono tutti in circolo: D. Procopio vicino a D. Prosdocimo al tavolino da una parte, e dall' altra D. Florida, Giulietta vicino a Carluccio, Annetta a Petronilla, Menicuccio a M. Gennaro)*.
D.Pros. Ora fate silenzio, ed ascoltate.
D.Flor. (Come avete combinato collo Speziale)?
D.Pros. (È fatto tutto.) *(scrivendo)* » Benevento et

» cetera. Costituiti alla mia presenza... et cetera ».

D.Flor. (E come avete combinato col Magistrato) ?

D.Pros. (Tacete) « Le infrascritte parti, hanno conclu- » so e stabilito, come concludono e stabiliscono, di » dividere in egual porzione tutto ciò ch' esiste nel » tesoro scoperto confinante alla Cantina di Ponzio » Telesino Sannita.

Pet. (*Alzandosi*) La Cantina è mia, come entra quì questo Signor Ponzio? Questa è sangue della buona memoria del mio Gregorio, e voi sortite con Ponzio?

D.Proc. Questo non vuol dire niente: sedete.

D.Pros. (*s' inquieta*). » Denaro, ori, argenti, oggetti » preziosi.

Giul. Oh, quanta roba.

An. Vi sono pure le pietre preziose?

D.Pros. Silenzio.

Pet. E la sagrificata son io.

An. Madre mia, vi è anche la nostra porzione.

Pet. Povera disgraziata, era tutta roba degli antenati tuoi.

D.Pros. Ma finiamola, o che non vado avanti. (*segui- » tando*) » gioje, corniole, pietre dure, medaglie, » collane, monete antiche...

Car. Mi si allarga il core.

Men. Oh quante belle cose!

M Gen. Zitto!

D.Pros. » Vasi etruschi, greci, egiziani, caldei, fenicii...

SCENA DUODECIMA

D. Mercurio, *e detti.*

D.Mer. È permesso? (*di dentro*)

M.Gen. Oh lo Speziale!

D.Pros. Favorite, D. Mercurio. Già ne deve avere anche lui la sua parte.

Pet. Più parti? e che resta a me, povera donna?

D. Mer. Nozze? Ah! nozze? Mi consolo con lor signori.
Car. (Mi sento il Magistrato alle spalle).
D. Flo. Ben venga, D. Mercurio.
D. Pros. Accomodatevi, signor Speziale.
Giu. Venite, chè c'entrate anche voi.
Car. All'entrar padroni.
D. Mer. Che si fà di bello?
Pet. Mi stanno spogliando, D. Mercurio mio.
D. Pros. Stiamo combinando quell'affare . .
D. Merc. Bravi! sono arrivato in tempo. Già, porzioni eguali?
D. Pros. Egualissime.
D. Mer. Proseguite dunque.
D. Pros. « Lapidi, iscrizioni, bronzi, statue... » A proposito, la statua di Ponzio la voglio per me.
D. Mer. Vi è la statua di Ponzio? Oh! questa la voglio io, voglio che sostenga la bilancia della mia spezieria...
D. Pros. Quella è una statua colossale: non è vero, Menicuccio?
Men. Mi parve più alta di me.
D. Pros. Ebbene, scrivete: (*dettando*) « che trovandosi una « piccola statua debba servire per uso della spezieria di « D. Mercurio Mezzabomba.
Pet. Già incominciano a dividersi le statue; e voi, D. Procopio, non parlate?
D. Proc. Che dobbiamo far noi delle statue? ve ne sono tante a Port'aurea!
D. Flo. Andiamo cercando denaro, e non pietre.
M. Gen. Dice bene: datemi la porzione del mio denaro, e vi cedo tutte le statue con cui è fabbricato mezzo Benevento.
D. Pros. (Poveri ignoranti)!
Pet. Ho un veleno, che scoppio.
An. Non guastiamo le cose per una statua!
D. Flo. Proseguite.
D. Pros. (*come sopra*) « Più, che i vasi etruschi, greci, egizia« ni et cetera...
Men. Quanto ne sa quel Notaro!
M. Gen. È una gran testa: è stato vent'anni bibliotecario.

D. Pros. « Debbono trasportarsi a spese della società de'Tro-
« vatori (che siamo noi) in Napoli, in Roma, in Firenze, in
« Parigi, in Londra, in Filadelfia, o in Washington per ven-
« dere tutto con vantaggio, e dividersi l' ammontare prò
« rata porzione eguale.

M. Gen. E non c'è che dire.

D. Pros. « E per convalidazione della presente et cetera sia-
« mo venuti alle soscrizioni ». A voi, D. Mercurio, firmatevi.

Pet. La prima devo essere io che sono la padrona.

D. Pros. Scrivete voi. (È una vipera).

Pet. (*prende la penna*) Io non so scrivere.

Car. (Ah! maledetta vecchia)!

D. Pros. Scriverò io per lei, per Annetta, e per me.

D. Flo. Io per me, e per mia nipote.

D. Pros. A voi, D. Mercurio.

D. Mer. (*si avrà messi gli occhiali*) Pronto.

Car. Eccomi quà ancor io.

Men. E per noi, principale?

M. Gen. Mastro Gennaro ha una sola parola.

Men. Ma non capite ? Chi non sottoscrive non entra in por-
zione.

M. Gen. Vorrei vedere anche questa.

D. Pros. Chi vi è più?

Men. Ci siamo noi che siamo i Trovatori.

D. Pros. Via, spicciamoci.

M. Gen. Eccomi qui: dettate.

D. Pros. Non sapete scrivere il vostro nome?

M. Gen. Mi avete preso per uno stupido? dettate le lettere.

D. Pros. Oh che pazienza! fate un G.

D. Mer. (*a Menicuccio*) Voi dunque avete scoperto il tesoro?

Men. Io, si signore.

D. Pros. No, diavolo! quello deve essere un O.

M. Gen. Io sudo freddo.

D. Mer. E che si vede in quel gran sotterraneo?

Men. Oh delle grandi cose!

D. Pros. Quell'S mi sembra uno scorpione.

M. Gen. Non mi mettete in soggezione.

Giu. (Quanti godranno, o Carluccio, per tuo mezzo della felicità del tesoro) !

Car.(Io non l'ho detto che allo Speziale,e al Magistrato.E tu)?

Giu. (Io sono segretissima: l'ho confidato solo ad Annetta e per tua cagione a D. Procopio).

Car. (Fra noi due si formerebbe una segreteria perfetta).

D. Pros. Ecco terminato.

Men. Ed io che l'ho scoperto?..

*D. Pros.*Sottoscrivo io per te,altrimenti staremo un'altra ora. Ecco fatto.

D. Flor. Contratto concluso, amicizia ritornata.

D. Pros. Ecco, o miei Signori, stabilito il gran contratto: io lo reputo più grande del celebre trattato di pace fra Roma e Cartagine, dopo la prima guerra Punica.

D. Flo. Io non m'intendo di guerre; ma so che ritorno in pace con tutti, e mi basta.

D. Proc. Salvo l'interesse, sempre in pace.

M. Gen. Pensiamo a cose più serie. A che ora anderemo a scavare?

D. Pros. Direi a mezza-notte: a quell'ora dormono tutti.

Pet. Che siamo streghe per camminare a quell'ora ?

D. Flo. Io son di parere a tre ore di notte: allora le botteghe sono tutte chiuse.

M. Gen. Quella è un' ora decente.

D. Mer. Alle ore tre va bene.

D. Pros. Concludiamo dunque, a tre ore di notte in punto.

Giu. Oh che gusto! a tre ore di notte allo scavamento delle pietre preziose ! (*con allegrezza*).

Car. A tre ore di notte alla Cantina, alla Cantina !

Men. Al tesoro, al tesoro !

An. Al tesoro, al tesoro !

D. Pros. Zitto per carità: siete usciti pazzi, o volete rovinarci! (*fanno tosto silenzio*).

D. Flo. Petronilla, noi ci lasciamo in pace.

Pet. Altri che voi non dovevate essere, per fare io questo sagrifizio.

D. Flo. Un bacio dunque, e fuori inimicizia.

Giu. Amicizia frà noi, Annetta.
An. Noi non siamo state mai in lite.
Giu. No: ma voglio darti un bacio per allegrezza.
An. Volenlieri.
M. Gen. Andiamo, Menicuccio, in sentinella (*partono*).
D. Mer. Vado a provvedermi di una lanterna cieca.
D. Proc. Voglio procurarmi un buon sacco (*parte*).
D. Pros. Corro a studiare le antichità (*parte*).
Pet. Andiamo, o figlia, a provvederci anche noi di una gran cesta.
An. Questa sera un tesoro, e domani un marito. Oh che piacere! (*partono*).
D. Flo. Cielo, fa presto notte! (*parte*).
Giu. Oh sonassero adesso le ore tre! (*parte*).
Car. A tre ore di notte alla Cantina, al tesoro! Oh che consolazione! O cielo salvami tu dal Magistrato!

Fine dell' atto terzo.

ATTO QUARTO

Il Teatro rappresenta il sotterraneo come nell'atto primo.

SCENA PRIMA

D. Florida, M. Gennaro, Menicuccio, Annetta, Giulietta, e Carluccio

M. Gen. (*aprendo*) Entrate con precauzione.
Men. Mettiamo quì questa lucerna (*sulla botte. Entrano uno dopo l'altro*).
D. Flo. Non fate rumore, ragazze.
Car. Eccolo là quel caro buco! (*con giubilo. M. Gennaro chiude*).

D. Flo. È quello il buco?
An. É là il tesoro?
Men. Si, là.
Giu. Io tremo tutta!
An. Mi batte il cuore!
M. Gen. Silenzio!

SCENA SECONDA

D. Prosdocimo *in tabarro, con un gran libro, e detti.*

D. Pros. (*Di dentro*) Aprite, son io.
Tutti (*fuori M. Gennaro*) È il Notaro. (*a voce alta*)
M. Gen. Piano, che volete far correre la guardia vicina? (*va ad aprire*).
Car. Cielo, tienla lontana.
D. Pros. Nel metter piede in questo sotterraneo, mi sento preso da un sacro orrore!—È là? (*additando il buco fatto*).
Tutti (*come sopra*) Là (*con voce alta*).
M. Gen. Ps. (*segno di silenzio*)
D. Pros. Oh tempi antichi! Oh etadi trascorse! Oh secoli devastatori!
D. Flo. Che hanno devastato?
D. Pros. É questa la Cantina del più grand'uomo del Sannio, di quello, che intimò la guerra ai Romani (*mostra il libro*). In questo libro si legge, che i Romani erano un nulla a fronte di noi Sanniti.
D. Flo. Pensiamo adesso a prendere il tesoro.
M. Gen. Bisogna aspettar gli altri.
D. Pros. E che i Sanniti erano così forti, e valorosi, che fecero passare i Romani sotto le forche caudine appunto, vicino al mio territorio.
D. Flo. Colà si potrebbe vedere per qualche altro tesoro.
D. Pros. Preso questo, la società farà altri scavi sotto la mia direzione. Vedete, questo è un gran libro!
Car. Ci manca il frontispizio.
D. Pros. Lo ha logorato il tempo: è un libro del quattrocento.

D. Flo. E ancora tardano!

D. Pros. (*posando il libro sopra la botte*) Oh! ve ne sono state anfore in questo luogo piene di vino, di due e trecent' anni!

Men. Se ne saranno fatti tocchi in questa Cantina!

D. Pros. Taci, bestia: gli antichi non erano intemperanti come siamo noi moderni, e se si ubbriacavano lo facevano modestamente nelle loro case, e non per le Cantine facendo tocchi: rispetta la loro onorata memoria.

D. Flo. E non si rompono ancora le gambe a venire?

Giu. Quanto è nojoso l'aspettare.

Car. D. Mercurio si muove come una testuggine.

An. Mia madre è andata a trovare una cesta più grande...

D. Flo. Che ora abbiamo?

D. Pros. Stà lì lì l'orologio per battere le tre ore della notte.

D. Flo. Mi fa specie che quell'avaraccio di D. Procopio non sia stato de' primi.

M. Gen. Fino da mezz'ora di notte era pronto col suo sacco.

Men. (*si sente sonare l'orologio*) L'orologio! Uno. (*tutti con grande attenzione*).

D. Flo. Zitto! due.

D. Pros. Silenzio! tre.

Car. Ma se sono tre ore!

D. Flo. Ti possono seccare le labbra! Uno.

M. Gen. Due.

An. Tre.

Tutti. Quattro.

D. Flo. Ecco sonate le tre ore, e non si vedono. Non vorrei qualche tradimento.

Men. Bussano.

D. Pros. Non aprite, assicuratevi.

Car. Chi va là?

SCENA TERZA

D. Procopio *con sacco*, D. Mercurio *con berrettino, con lanterna cieca e una cesta, entrambi intabarrati, e detti.*

D. Mer. (*di fuori*) Siamo noi.
D. Flo. Son essi. Sia lodato il cielo!
M. Gen. Apri piano piano, Menicuccio. (*Menicuccio eseguisce.*)
D. Flo. Che diavolo avete fatto finora?
D. Proc. Ci siamo aggirati quì intorno facendo ora. (*posando il sacco*).
D. Mer. Le tre ore sono battute adesso. (*posando la lanterna, e la cesta*)
Car. Oh che figure!
D. Pros. Or via, siamo tutti? All'opera.
An. Manca mia madre.
D. Flo. Che importa? ci siete voi.
D. Proc. Stiamo ai patti. Ci dobbiamo esser tutti.
D. Pros. Quella vecchia ci ha dato molto da dire quest' oggi, ed ora si fa aspettare.
Car. Sento camminare per la strada.
D. Pros. Stiamo in guardia.

SCENA QUARTA

Petronilla *con una gran cesta, e detti.*

Pet. (*Di fuori bussando forte, e con voce alta*) Aprite; son io, Petronilla: la padrona della Cantina.
D. Flo. Oh maledetta!
An. Mamma, fate piano.
Pet. (*Come sopra*) Aprite, o non aprite?
D. Pros. Apri subito, altrimenti rivolta il vicinato. (*Menicuccio eseguisce*)
Car. Se prendiamo in pace questo tesoro, sarà un miracolo di Ponzio.
D. Pros. Che diamine! Vi fate aspettare, e poi fate tanto rumore da far correre la gente?

Pet. Che importa? vengo nella mia Cantina, sono la padrona.
D. Flo. E se lo sà l'Autorità?
Pet. Già, mi spetterà tanto poco...
D. Pros. Non ci perdiamo in ciarle. Menicuccio, allarga l'apertura (*Men. esrguisce*).
Men. Fate lume. (*M. Gennaro fa lume*)
D. Flor. Non far molto rumore..
Giu. Io giubilo d'allegrezza.
Car. Ed io tremo per il Magistrato.
An. Madre mia, siete mesta?
Pet. Ah figlia mia tu perdi un tesoro!
D. Pros. Si vede nulla in quella stanza sotterranea?
Men. No: perchè è più nera della coscienza del Notaro.
D. Pros. Guarda col lume, animalaccio.
Men (prende il lume e guarda) Oh! Oh!
Tutti. Che vedi?
Men. Sono come tanti vasi piccoli, e grandi . .
D. Pros. (*Allegrissimo*) Ho capito, vasi sepolcrali, vasi lagrimatori, vasi cenerari.
D. Flo. Saranno pieni di doppie, che ne dite, D. Prosdocimo?
D. Pros. Io dico, che questo deve essere un gran sepolcro di qualche illustre famiglia, e quelle sono urne sepolcrali, vasi lagrimatori, lampade antiche. Appunto così due mila anni fa seppellivano i morti.
Pet. Sepolcro! Ah mi vien da piangere! Oh poveri antenati della benedett'anima, adesso vi vengono a spogliare.
An. Perchè vi affliggete?
Pet. In questa notte andiamo risvegliando i nostri morti di due mila anni fa, e non vuoi che pianga?
Car. Questa strega mi fa rabbia; mentre tutti ridono essa piange.
Giu. Gli antenati le hanno lasciato il pianto per fidecommesso.
Men. Ecco fatto. Qui può entrare uno comodamente.
D Pros. Va bene. Chi entra adesso? D. Procopio, volete entrare voi nel sepolcro?
D. Proc. Non ho questa volontà.

D. Pros. E voi, D. Mercurio?

D. Mer. Io mando voi.

M. Gen. Se vi fidate della mia onestà, farò scendere Menicuccio.

D. Pros. Sì, vada Menicuccio.

D. Proc. Ci fidiamo di Menicuccio.

D. Mer. A te dunque, Menicuccio.

Men. E Menicuccio vi servirà. (*entra nell'apertura col lume*)

An. Che agitazione è la mia!

Giu. Come mi batte il cuore!

D. Flo. Che momento è mai questo!

D. Proc. Ah tra poco quante ricchezze! Che pensate, D. Prosdocimo?

D. Pros. Mi passano per la mente tutte l'età trapassate.

D. Mer. Menicuccio, che c'è?

Men. (*di dentro*) Oh quante cose!

Giu. Cose preziose. Oh che piacere!

D. Pros. Ma se è il più gran tesoro, che si sia mai scavato.

D. Flo. Più di Ercolano, e Pompeano?

D. Pros. Che Ercolano, che Pompeano! quelle erano città Romane, queste sono ricchezze Sannite.

D. Mer. Che hai trovato, Menicuccio?

Men. (*Come sopra*) Quì v'è una grande scala di legno.

D. Proc. Una scala di legno? e che significa?

D. Pros. Vi dirò: si legge nell'istorie che i Sanniti non erano gente di gran lusso, amavano la semplicità, perchè si pascevano più di sostanza che di fumo; perciò non facevano le scale di pietre. Questa grande scalinata, condurrà in un altro sepolcro, e colà vi devono essere altre rarità, donde si vedrà un' altra scalinata che metterà nel terzo sepolcro, e poi un' altra al quarto, e quindi si scenderà per un' altra al quinto, al sesto, e così discorrendo: in somma questi sono tutti i sepolcri di quella magnifica famiglia. Abbiamo fatta la nostra fortuna: questo è il sepolcreto dei Ponzii!

D. Flo. E in tutti questi sepolcri vi saranno denari?

D. Pros. Ricchezze immense: tesori, tesori!

Tutti Tesori! Tesori! (*col massimo giubilo*).

M. Gen. Non alziamo la voce, diavolo!
D. Pros. Menicuccio, quante statue vi sono?
Men. (*affacciandosi all'apertura*) Ma, Signor Notaro quella non è statua.
Tutti. (*freddamente*) Non è statua?
D. Pros. Oh corpo dell'antichità! e che cos' è?
Men. È un sacco bianco appeso alla scala.
D. Flo. Un sacco?
D. Mer. Un sacco di due mila anni fà, si sarebbe distrutto.
D. Pros. Non sapete nulla: non avete studiato. Si signori, che deve essere così: quegli è il sacco d' Amianto con cui fu bruciato il cadavere di Ponzio, sacco che non può distruggerlo il fuoco poichè è di una materia incombustibile; dunque si è potuto benissimo conservare per due mila anni. Menicuccio fuori, quel superbo sacco d' Amianto.
Men. Vi servo subito. (*entra*)
*D. Proc.*Incominciamo male se per prima gioja viene fuori un sacco.
Car. Temo che questi signori Sanniti erano tanti spiantati come siamo noi.
Men. (*dall'apertura*) Ecco il sacco (*lo getta in mezzo al Teatro: tutti si allontanano timorosi, poi si avvicinano a poco a poco*).
Tutti. Ah!
*D. Pros.*Oh bestia! così si getta un sacco d'Amianto che farebbe correre quì per vederlo solamente, tutta l'Europa civilizzata, e gran parte dell' America? Oh profanata antichità!
D. Flo. Puh! un sacco.
Giu. Ve' che roba!
D. Proc. Io ve lo dono.
Pet. E che abbiamo da farne d'un sacco d'amito?
D. Mer. Ve lo regaliamo.
D. Pros. (Poveri ignoranti! (*piegando il sacco*) non sanno che val più questo che tutto Benevento).
Men. Ora che volete che porti?
D. Proc. Porta fuori qualche gran vaso etrusco.
D. Flo. Si, un vaso pieno di denari.

D. Proc. Di doppie, di doppie.
Men. Vi servo subito.
M. Gen. Vedremo finalmente un poco di denaro !
Car. Col denaro potrò accomodare il mio affare.
An. Che bella dote porterò al mio Giuseppe !
Pet. Tu giubili, sciocca, mentre si divide quell'oro che costò tanti sudori a quei poveri antenati tuoi.
D. Flo. Ebbene, Menicuccio ? . . .
Men. (*s'affaccia con un vaso affumicato*) Signori miei, in tutti quei vasi non vi è denaro. Vedete, questo è il più grande.
D. Flo. Non vi è denaro ?
D. Proc. E dove sarà il tesoro ?
D. Pros. (*avrà preso il vaso con somma attenzione*) Ma se ve lo dissi, che quelli sono vasi lagrimatori, urne di antiche famiglie.Ecco, contemplate, ammirate l'antichità preziosa di questo bel vaso Etrusco.
Giu. Oh veh com'è affumicato !
D. Pros. Questa è la caligine dell'età. D. Mercurio,mirate questa patina inimitabile, che fa disperare i chimici moderni.
D. Mer. (*mettendosi gli occhiali*) Questo mi sembra un vaso di spezieria.
D. Pros. Oh! Oh! voi già ci vedete poco di giorno, figurisi di notte.
D. Mer. Eh ! non so che dire.
An. Voglio vedere anche io il vaso Etruseo.
D. Pros. Mira, o figlia, e venera il cenere degli avi tuoi, che si racchiudeva in questa magnifica urna.
Pet. Chi può trattenere le lagrime!
Car. Voglio vedere anch'io la magnifica urna.
Giu. A me il vaso Etrusco.
An. Prendi. (*nell'affollarsi cade di mano a Carluccio*)
Car. Oh buona notte vaso Etrusco ! (*guardandolo per terra*).
D. Pros. Oh Dio, mi avete assassinato ! (*corre a raccogliere i pezzi*).
Car. Non l'ho fatto a posta.
D. Pros. Oh ignoranti devastatori più dei secoli ! Oh povero vaso mio, ti hanno rispettato migliaja d'anni, e questi sciagurati hanno voluto vedere il tuo fine !

Men. Non vi disperate, che qui ve ne sono tanti.
D. Pros. Prendili dunque, Menicuccio.
D. Flo. Oh che seccata! Siamo venuti per trovare il tesoro, o i vasi affumicati?
D. Proc. Siamo venuti per il tesoro...
D. Mer. Cerca, Menicuccio, le cose preziose.
Men. Adesso vi servo (*entra*).
D. Proc. In quest'immensa ricchezza, non vedo ancora l'impronta delle monete.
D. Flo. Si farà giorno, e non si troveranno questi benedetti denari.
Men. (*gridando di dentro*) Ho trovato, ho trovato.
D. Flo. Che cosa?
Men. Il tesoro qui sotto la scala di legno.
Giu. Si è trovato, si è trovato (*saltando*).
Tutti. (*con grande allegrezza*). Il tesoro! il tesoro!
M. Gen. È grande?
Men. (*come sopra*) È una gran pila, che non si può smuovere.
D. Flo. È oro, o argento?
Giu. Gioie preziose?
Car. Allegramente, il tesoro.
Tutti (*come sopra*) Il tesoro, il tesoro!
M. Gen. (*saltando sopra la botte*) Non la muovere come stà.
Men. È coperto con un turaccio di legno.
M. Gen. Non l'aprire, che si deve vedere alla presenza di tutti.
D. Flo. È quante pile vi saranno là dentro?
D. Pros. Questi sepolcreti sono uno dentro l'altro fino a cento.
D. Flo. Noi felici! non basteranno due anni per ispogliarlo.
M. Gen. Così: trascinalo piano piano così: va bene, ci siamo. Una corda adesso?
D. Flo. Prendete questo scialle (*glielo da*).
Giu. Eccovi anche il mio, s' è buono.
M. Gen. Lega per le maniche, e sostieni di sotto... Ajuta, Carluccio.
Car. Subito.
Tutti. Subito.

D. Flo. Tiriamo tutti, e tiriamo eguali ... piano che non si rompa...bravi così... evviva: è fatta. (*lo mettono sulla botte*).

Giu. Oh che bella cosa !

D. Flo. Quant' è grosso !

D. Proc. Tutte doppie !

D. Pros. Monete antiche Sannite !

M. Gen. Ajutate da quella parte.

D. Proc. A noi, che non cada.

D. Mer. Oh come pesa !

Tutti È oro ! è oro !

M. Gen. A terra.

Tutti A terra, a terra ! (*la portano innanzi, e si mettono in circolo*).

D. Flo. Oh che notte felice ! (*con effusione di cuore marcando tutte le parole*).

D. Proc. Caro il mio tesoro !

Car. Tesoro mio, ti saluto di cuore !

Men. Benedetti i Sanniti !

Giu. Benedetto chi ti ha nascosto !

M. Gen. Benedetto chi ha fabbricato Benevento !

An. Benedetta la mia Cantina ! ! !

D. Pros. Mirate la forma di questo gran vaso Egizio.

D. Mer. Sembra la pila del... Eh !...

D. Flo. Leviamo il turaccio.

M. Gen. Un lume? (*tutti corrono a prendere i lumi*, *e fanno cerchio tenendo il lume in mano*).

An. Ecco il lume.

Car. La lanterna.

Men. La lucerna.

Pet. Voglio vedere anche io il fatto mio.

M. Gen. (*s'inginocchia vicino al vaso rimpetto al pubblico, alzando le mani*). In nome del Cielo, si scopra.

Tutti Sì , in nome del Cielo !

M. Gen. (*Leva il turaccio e guarda*) Oh ! questa è acqua ! ! !

D. Mer. (*freddamente con stupore e così tutti gli altri*) Che acqua ?

D. Pros. Come acqua ?

D. Proc. Perchè acqua ?
D. Flo. L'oro è acqua?
Giu. Che trasformazione !
Car. Che metamorfosi !
An. Sono rimasta fredda !
Pet. Sono rimasta muta !
D. Mer. Non può essere acqua.
D. Pros. Non dev'essere acqua.
D. Proc. È impossibile che sia acqua.
M. Gen. È acqua, da maestro fabbricatore onorato, è acqua : mirate. (*mette le mani giunte, cava dell'acqna, e la fa scorrere nella pila*).
Gli Uom. Oh !
Le Don. Eh !
An. Come è limpida !
Men. Pare uscita adesso dalla fonte !
D. Mer. Acqua di due mila anni !
Pet. Sarà acqua portentosa.
D. Flor. Io sono atterrita. La statua si è cambiata in sacco, e l'oro in acqua. . Questa è opera diabolica (*con spavento*).
D. Proc. È una magia.
D. Flo. Il diavolo ha cambiato la statua, e l'oro:
Pet. Misericordia !
Tutti (*allontanandosi*) Il demonio !
D. Pros. Rassicuratevi, ho capito che cos'è,
D. Flo. Che cosa.
D. Pros. Questo è quello tanto ricercato dagli antichi : oro potabile.
*D. Proc.*Oro potabile! Porzioni eguali, alto là, porzioni eguali.
Pet. La mia parte dell'oro potabile.
D. Pros. Nessuno tocchi questa gioja preziosa. Si farà la distribuzione. Intanto va, Menicuccio, a cercare altre rarità.
Men. Oibò ! Io non ci vado più.
M. Gen. E perchè ?
Men. Ho paura del diavolo.
D. Pros. Che diavolo, e diavolo ! Va bel, ragazzo, va.
Men. Questa volta ci vado mal volentieri (*entra*).

D. Flo. E perchè serve l'oro potabile?
D. Pros. D. Mercurio, dite a che serve l'oro potabile, (*con jattanza*).
D. Mer. Voi credete che sia oro potabile, ed io credo che quella è Alchimia.
D. Flo. Alchimia! e che cos'è quest'alchimia?
D. Proc. E non potrebbe essere il lapis filosophorum?
Giu. E che facevano gli antichi del lapis filosophorum?
D. Proc. Chi beve un poco di quell'acqua non muore più.
D. Pla. Vivremo per sempre?
Giu. Diventeremo immortali?
Car. Ah un poco d'acqua! . . .
An. Ed a me pure . . . .

SCENA QUINTA

Menicuccio *dall'apertura, e detti.*

Men. Misericordia! ... son morto.
D. Flo. Che t'è successo?
D. Pros. Che t'è accaduto?
Men. Un poco d'acqua, e fosse oro potabile... Oh che cosa ho veduto!
D. Mer. Che mai?
Men. Là dentro... lo spirito... Oh! quanto è brutto!
Tutti Lo spirito!
Men. Stava cercando un altro tesoro, e si aprì una porta ... credo dell'altro sepolcro, si affacciò lo spirito con una fiamma in mano, e disse, ah ladro!
D. Proc. Che caso estraordinario!
D. Flo. Che cosa diabolica!
D. Pros. Oh che orribile mistero!
M. Gen. Un demonio colle fiamme! ...
Pet. Era l'anima di Ponzio, che non si voleva far rubare, non sentiste che lo ha chiamato ladro?
An. Io tremo tutta!
Giu. Sono spaventata!

SCENA SESTA

Magistralo, *con soldati, e detti*

Mag. (*di fuori bussando*) Aprite.
Tutti Chi è? (*attoniti*)
Mag. Aprite: la giustizia (*di fuori*).
D. Proc. La giustizia !
Tutti La giustizia !
Car. Il Magistrato! botte mia, salvami tu (*si nasconde*).
Mag. (*di dentro*) Atterrate la porta.
M. Gen. Oh tesoro mio perduto! (*va ad aprire*).
D. Flo. Siamo precipitati.
D. Mer. Addio tesoro !
An. Povera mia dote !
Pet. Quasi ci ho gusto.
Mag. In nome della legge, siete tutti arrestati.
D. Flo. Ascoltate, Signor Magistrato.
D. Mer. Sentite, Signor Magistrato.
D. Pros. Abbiamo trovato l'oro potabile.
D. Mer. L'alchimia...
D. Proc. Il lapis filosophorum...
Giu. Un vaso Etrusco...
D. Flo. Un sacco d'amianto...
M. Gen. Divideremo da buoni amici.
D. Pros. E v'è la parte di tutti.

SCENA SETTIMA

Giovane *dello Speziale, e detti.*

Giov. Sig. Magistrato, accorrete, che i ladri hanno spogliato la spezieria . . .
D. Mer. I ladri ? Dove sono i ladri ?
Giov. Voi qui ? Hanno fatto un buco nel laboratorio . . . Eccone uno ... (*a Menicuccio*).
Men. Io ?

Giov. Che vedo? la nostra pila . . e il vaso rotto . . .
D. Pros. Che dici, stolido? questo è vaso Etrusco.
Giov. Questa è la nostra pila.
D. Pros. Questa è un' anfora egizia piena d'oro potabile.
Giov. Quella è acqua... e quel buco? . . .
D. Pros. Conduce in un sepolcro antico.
Giov. Nel nostro laboratorio.
D. Mer. Possibile ?
D. Pros. Tu sei pazzo.
Giov. Son pazzo ? Aspettate. (*parte*).
Mag. Io non so che pensare.
D. Pros. Il giovine lo ha saputo . . . e ne vuol la sua parte.
M. Gen. Questa Cantina, è più di cento passi lontano dalla spezieria.
D. Proc. E guarda a Mezzo-giorno.
D. Pros. No, guarda a Ponente.
Car. Questa Cantina fà perdere la Tramontana.
D. Pros. E poi vi si vede l'impronta dell'antichità.
D. Flo. Non è possibile: è pazzo.
Tutti. Sì, sì, è pazzo.

SCENA ULTIMA

Il Giovine *si affaccia col lume nell' apertura e tutti fanno ala da una e l'altra parte del Teatro, situati come in dialogo.*

Giov. Spunta, o non spunta nel nostro laboratorio?
D. Proc. Uh ! (*freddamente con sorpresa e così gli altri*).
D. Pros. Ah !
D. Mer. Oh !
M. Gen. Tò, tò ! !
Gio. È o non è il nostro laboratorio ?
D. Flo. Eh !
Gius. Veh !
An. Neh !
Pet. Tè tè ! !

D. Mer. Oh povero me, rovinato me, assassinato me! Chiudete adesso l'apertura. Signor Magistrato, arrestateli tutti.

Mag. (*speditamente e così gli altri*) Pas en avant, marche, (*parte co' soldati*)

D. Mer. D. Prosdocimo ?

D. Pros. Il nostro trattato è sciolto. (*lacera la carta, e prende il libro*). Mi pare ancora impossibile, mendace tanta antichità ! (*parte*).

D. Mer. In quell'apertura ci passa un carro . .

D. Flo. La tureremo con un altro tesoro (*prende lo scialle*).

D. Mer. Quest'è un'indegnità lasciarmi un buco sì grande !

Giu. Servitevi del lapis filosophorum.

D. Proc. Accomodatelo coll'Alchimia.

D. Flo. Coll'oro potabile. (*Ciascuno prende la propria roba, e parte*).

D. Mer. Indegni ! e se ne vanno. Tu, briccone, hai sfabbricato....

Men. Pagatemi, e torno a fabbricare.

D. Mer. Maestro Gennaro !

M. Gen. Vado a dormire che ho perduto una notte.

D. Mer. Strega maledetta, tu che sei la padrona, mi rifarai tu . . . .

Pet. Eh ! andate al diavolo; che volete assassinarmi (*parte*)!

An. Or sì che voglio stare un pezzo a maritarmi.

D. Mer. Bricconi ! e il buco resta aperto...

Car. (*uscendo dal suo nascondiglio*). Fatelo chiudere da Ponzio. Addio, botte, addio, tesoro, addio, oro potabile, addio, vaso etrusco, addio, lapis filosophorum (*parte*).

D. Mer. Febbre quartana a tutti i pazzi ! . .

Giov. Principale, il giorno è vicino : raccogliamo le nostre bagattelle; e compatite i Trovatori fanatici.

FINE.

I SIBARITI

TRAGEDIA

DI GIOVANNI EMMANUELE BIDERI

Scelus Sybariticum
Sybariticam calamitatem adduxit.

ATTORI

MILONE, CHE SCOPRESI TIMOFANE
CLITO
TEMISTOCLEA
ARATO
SOTIMO
SOMMO SACERDOTE
DONNE SIBARITE
GUERRIERI CROTONESI
SACERDOTI
ESULI SIBARITI

La scena è in Sibari, pria nel vestibolo, poi nell'interno del Tempio di Giunone.

ATTO PRIMO

—

SCENA PRIMA

CLITO

Ove m'inoltro io mai? Tutto è rovina
E silenzio d'intorno. In questo Tempio,
Ancora illeso dal furor dell'armi,
Campato avran le fuggitive donne,
Che precedean miei passi. Infra i lor pianti
La nota voce d'ascoltar mi parve
Della mia sposa — O figli! O patria mia!
A pianger solo sugli avanzi estremi
De'tuoi superbi monumenti, io giungo.
O sante mura di Giunone, asperse
Del sangue di sei mila Sibariti
A me congiunti e amici, al rimirarvi
Freddo mi scorre per le vene il sangue!
Ma chi s'appressa? Ecco son desse. Ascoso
Restar mi giovi ad osservar lor opre.

SCENA SECONDA

TEMISTOCLEA, ARATO, *donne Sibarite*, *e* CLITO *in disparte*.

Tem. Eccoci in salvo. Al suo dolor conforto
Recate, o fide amiche; al vostro fianco

E di Giuno possente all'ara accanto
Rispettata sarà.
Ara. Tu pur mi lasci?
Tem. Indugiar non poss'io : altro più sacro
Dover materno m' allontana; in breve
Segretamente tornerò tra voi.

SCENA TERZA

Clito, e Temistoclea.

Cli. È dessa : o Dei possenti ! in quale stato
La conducete a me dinnanzi?
Tem. O figli,
O figli miei !
Cli. (Parla fra se : piangendo
De'figli il nome proferisce. A quale
Nuovo disastro io son serbato ?)
Tem. È questo,
Questo è il sentiero : andiam.
Cli. T'arresta, o donna.
Tem. Qual voce, o ciel! che mi penètra il core
Risuona quì?
Cli. Amica voce. Arresta
Per poco i passi ...
Tem. E tu, stranier, chi sei,
Che nel più tristo lacrimevol stato
Sorprender osi una infelice?
Cli. Io sono
Di te più sventurato : un Sibarita.
Tem. Tu Sibarita ?... Ah fuggi! e che ricerchi
Fra queste mura rovesciate, dove
Morte passeggia? Il Crotonese ferro
Agl' infernali Dei sacra ogni capo
Dei Sibariti.
Cli. E della morte a prezzo
Io rompo un crudo bando, e quì ritorno
A riveder quanto ha di caro in terra,

Quanto ha di sacro un genitore, i figli.
Tem. O sventurato padre! un tu saresti
Dei tanti espulsi da un senato ingiusto
Col mio consorte? Ed or fra questi orrori
Ricerchi i figli tuoi? Deh! mi palesa
Il nome tuo. Ah tu di Clito forse
Qualche novella alla consorte arrechi?
Cli. O lungo esiglio, o mia canuta etade!
Alla mia sposa ignoto?...
Tem. Io non m' inganno:
Clito guidan gli Dei fra le mie braccia.
Clito?
Cli. Temistoclea?
Tem. Sei tu?
Cli. Son io.
Tem. Delle sciagure mie dolce conforto,
Al mio sen palpitante alfin ti stringo.
Almeno il pianto mio mescerò teco.
O Eroe, se tu più ratto a noi giungevi,
Misera tanto or non sarei!
Cli. Poteva
Clito, dell'odio universale oggetto,
Rompere un bando, violar le leggi,
Fin ch'esisteva in Sibari un senato?..
Tem. Son quel senato, e i tuoi nemici or polve:
Quella patria che a te tolsero in pria
Tolta lor fù dall'inimico ferro.
Ov'è Sibari, ov' è? Mira per tutto
Mucchi di pietre, e sovra estinti estinti.
Cli. Vivono i figli miei? Son io più padre?
Tem. Infelice! che chiedi? Il pianto mio
Ti risponda per me! . . .
Cli T'intendo: morte,
Ben mille volte fra i disagi, e 'l pianto
Invocata da me, serbommi solo
Alla sventura estrema. O amati figli
Tutto perdo con voi!
Tem. Sola t'avanza

La cresciuta nel duol misera figlia.
Cli. O Arato mia, tu vivi? Ma, rispondi,
Come soggiacquer gli altri?
Tem. Il maggior d'essi
Che di due lustri non compiva il corso,
Timofane si elesse al tuo partire
Col saggio Amari un volontario esiglio.
Nè più seppi di lui.
Cli Lungi da questa
Abborrita da Giuno iniqua terra,
Salvo l'avran gli Dei. D'Anteo mi narra.
Tem. Quando alle rive del Cochile in armi
Discese minacciando l'inimico,
Che fea la guancia impallidir del molle
Codardo Sibarita, avvezzo a trarre
Oziosi giorni fra delizie, ed agi;
Contro i miei voti, all'assemblea comparve
Il magnanimo Anteo. Ne' detti suoi
Di Clito i sensi ravvisò ciascuno,
E l'applaudì: da quella voce istessa
Che un dì bandiva il padre, eletto il figlio
Fu al sommo onor di primo duce. Prezzo
Dell'oprar suo tua libertà chiedendo,
All'alte insieme, e perigliosa impresa
S'accinse il prode Anteo...
Cli Incauto! Il braccio
Che val d'un solo fra codardi mille?
Tem. Del crotonese audace eccolo a fronte
Fulmin di guerra, del nemico a danno,
Decider quasi la fatal giornata.
Quando Milone, condottier feroce
Di scelti Cavalieri, in un momento
Fè trar quel suon dall'inimiche trombe,
Ch'eccitava alla danza i destrier nostri,
Dall'infingardo cittadino ai giuochi
Più addestrati che a guerra. Al noto suono,
Sdegnando arditi le minacce e il freno,
Discompongon le file. Il rio Milone

Reca ovunque la morte e lo spavento.
A lui d'incontro fassi il prode Anteo,
Già di ferite lacerato: alfine,
Dopo aspra pugna... in un colla sua patria
Cadde l'Eroe.

Cli. E l'insepolto corpo
Giace sul campo?

Tem. In mia magion ritrassi
I tristi avanzi di mio figlio: a dargli
Misera tomba m'affrettava, quando
Un Dio, pietoso delle mie sciagure,
A me ti rese.

Cli. In qual funesto istante
Io ti riveggo! Da lontana terra,
Clito, a che torni in questo di delitti
E di sventure ognor fecondo suolo!
Ma tu, che cerchi in questo tempio? All'are,
Dalla mia stirpe vïolate, quale
Chiedi soccorso?

Tem. La pietà materna
Appresso alla temuta ara di Giuno
Guida la figlia...

Cli. E fian sicuro asilo
Alla figlia di Clito, alla nepote
Dell'empio Telo, quegli altari istessi
Profanati da lor? Più non rammenti
La collera di un Dio che ne persegue?

Tem. E dove ricovrare in questi atroci
Di furore e tumulti ore funeste?
Sol questo Tempio illeso alle più illustri
Vergini è asilo, e scampo.

Cli. Non lontana
Turio s'innalza, di grandezza scevra
E di delitti; l'amistade è sacra
Nella città di Filottete: il credi,
Amica Turio ed ospitale avremo.

Tem. Saggio consiglio. Io sì ti seguo, o sposo.

Ma alla notturna fuga, Arato mia
Come regger potrebbe? Ed insepolta
Del caro Anteo noi lascerem la salma?
Cli. Sii d'appoggio alla figlia, e a me d'incarco
Il cadavere amato....
Tem. O vista ! o Clito !
Cli. Trascorre l'ora ; Arato affretta: il pianto
Serbiamo, o donna, a men funesti istanti.
Tem. Dunque mi siegui. Allo spossato e lasso
Tuo fianco, dona entro del Tempio posa.
Cli. Io quelle soglie oltrepassar pavento.
Va: quì starommi.
Tem. Ad ubbidirti io corro.
Alla sant'opra tu guida, e compagno,
Implora intanto dagli Dei soccorso.

SCENA QUARTA

CLITO

Fatali istanti, di dolor ripieni
E di dolcezza! Arato, io rivedrotti?
O figlia amata! Ancor mi stan presenti
L'immagin cara, e i fanciulleschi modi,
Gli abbracci, e il pianto in quel funesto giorno
In cui proscritto da un senato ingiusto
Ti abbandonai. Avviticchiato Anteo
Stava al mio fianco, e mie ginocchia strette
Timofane teneva... Oh figli miei!
Io torno: e voi più non ritrovo!

SCENA QUINTA

CLITO, TEMISTOCLEA, ARAT.

Tem. Inoltra...
T' è di guida una madre.

Arat. E dovrem sole...
Cli. È dessa ! o cor paterno, in sen ti reggi !
Tem. Miglior ventura in altri luoghi avremo ;
Mira chi scorger ne dovrà.
Arat. Quel vecchio?..
Cli. Oh ! del sangue di Ajace ultimo germe ,
Pur ti riveggo , e di speranza un raggio
Splende a' miei tristi giorni !
Arat. Infra le braccia
Di chi son dunque ?
Tem. Riconosci , o figlia ,
La clemenza de' numi ; essi t' han tolto
In questo di sventure orribil giorno
E la patria , e il fratel ; ma il più gran dono
T' hanno serbato. Riconosci in questo
Straniero ignoto agli occhi tuoi , che il seno
Di lagrime t' inonda , il padre tuo.
Arat. Pietosi Dei ! mio padre? E il ver dicesti?
O inaspettata gioia ! io la sublime
Paterna man posso baciar ? Prostrata
A piedi tuoi le tue ginocchia abbraccio.
Cli. Al sen mi stringi. Questi amplessi , o figlia,
Rendan men tristo il genitor !..
Arat. O padre !
Cli. O figlia !
Tem. Il pianto rattener chi puote ?
Cli. Raffreniamo gli affetti , e sol si pensi,
Tacitamente col favor dell' ombre ,
D' abbandonar de' miei grand' avi il suolo.
E voi , che in questo solitario orrore ,
A me d' intorno v' aggirate or forse ,
Spirti de' miei congiunti , ombre de' figli ,
Nel rischioso sentier siatene scorta ,
E da quell' empie scellerate mani
Quest' innocente vittima salvate.
Tem. Dell' ampio Foro , ch' ora è polve ; a destra
Evvi un picciolo varco inosservato :

Quella strada terrem — Ma qual risplende ?
Chiaror d' intorno ; e qual fragos d'armati ?
Cli. E di destrier correnti odi il rumore?
Arat. Lamentevoli grida escon dal Tempio.
Le senti ? O ciel ! che fia ? S' apron le porte...

SCENA SESTA

Sommo Sacerdote, *con minori Sacerdoti*, Temistoclea, Clito, *e* Arato.

Tem. O interpetre de' Numi, e qual sovrasta
Nuovo disastro ?
S. Sac. Si minaccia il Tempio.
(*passando preceduto da una fiaccola e seguito dagli altri Sacerdoti*)
Tem. O colpo ! o morte !
Cli. Evvi alla fuga un varco?
S. Sac. (*c. s.*). Tutto è accerchiato dai nemici brandi.
Tem. Ferma... rispondi... che sarà di noi ?
S. Sac. Ricovrate nel Tempio : in breve, nota
Fia la causa de' Numi , e il destin vostro (*viano*).
Tem. O Dio ! che notte è questa ?
Cli. È la più trista
Notte segnata dal furor celeste
Contro di noi.
Arat. Ahi padre ! io tutta tremo...
Tem. Or che farem ? Chi ne consiglia ?
Cli. Un ferro
Chè non ha Clito, ed il suo braccio antico ?
Arat. Più si avvicinan l' armi !..
Tem. Ah ! con noi vieni...
Ultimo scampo attenderem nel Tempio.
Cli. Nel Tempio? O donna, non rammenti quanto
Abborrita da Giuno è la mia stirpe ?
Tem. Che i Numi son clementi or sol rimembra.

Arat. Che sei padre ricorda!

(*ascendono le scale del Tempio*)

Cli. Ebben, vi sieguo.

Paterno amor, necessità mi sforza
Questo a varcare limitar funesto.
Inesorabil Dea, su questo mio
Capo esecrato tua vendetta piombi:
Lietò morrò: ma gl' innocenti salva!

(*entrano nel Tempio*)

Fine dell' atto primo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Interno del Tempio

Donne *Sibarite prostrate innanzi la statua di* Giunone-Sommo Sacerdote, Temistoclea, Clito, Arato, e Sacerdoti.

S. Sac. Di Sibari distrutta illustre avanzo,
Donne infelici, che raduna in questo
Sacrato loco la sventura, udite.
Della grandezza, onde superba un giorno
Fu quest' ampia città, che impose leggi
A quattro intere nazion soggette,
Riman sol questo Tempio, e poche mura,
Che l' inimico, o rispettar pretese,
O distrugger non seppe: or questo istesso
Albergo della pace, e degli Dei,
Già d' atterrare il vincitor minaccia
Qualora al voler suo d' oppormi osassi.

Una vergine ei chiede — Il pianto mio
Vi palesa il mio duol ; ma pur m' è forza
D' annunziarvi la sventura estrema.
In quest 'urna raccolti i nomi stanno
Delle donzelle quì fuggite. Al caso ,
O al volere de' Numi si commetta
La sorte della vittima, e ciascuno
Costante giuri di soffrirne il danno.

Arat. (Madre , son io la sventurata donna
Che il vincitor domanda).

Tem. (Il mio terrore
Fin le parole sul mio labbro arresta).

S. Sac. Tace ciascun ? questo silenzio atterra
Le mie speranze , e del destin decide ,
Del viver nostro , e dell' onor del Tempio.
(*silenzio*)

Cli. Stranier , qual sembro agli occhi vostri, tale
Però son io , che di mia vita a costo ,
Voglio salvar queste distrutte mura
Ove son nato ; queste mura istesse
Da questo braccio un dì difese , or tinte
Del sangue mio. — In me ravvisi ognuno
Clito infelice che innocente espulse
Un senato crudel : Clito , che primo
Giura pel Nume che ne ascolta, salve
Render quest' are , e le reliquie estreme
Di sua patria infelice e mal difesa.
(*va sull' ara a giurare*)

Tem. Taci, che fai ? Tuoi giuramenti arresta.
Non sai , che l' ira de' celesti pende
Sul nostro capo ?

S. Sac. Clito !! O santi Numi
Arbitri de' mortali ! — Oh ! quale incontro !
Tu Clito?.. Tu !.. Al tuo cospetto meno
Viene il mio dir. Proscritto Eroe , le mie
Lagrime vedi — Di Pitilia vinta
Dal braccio tuo , di cento imprese e cento ,

Le rimembranze affollansi alla mente —
Tu riedi? Oimè! Tu riedi assai più grande
Di quello, che partisti. I pochi avanzi,
Generoso, salvar giuri di questa
Tua patria sconoscente; e questo Tempio
Fatale alla tua stirpe? — O voi che state
Attonite a mirar tanta virtude,
Orbate madri, vedove piangenti,
Voi, che il meglio di voi perdeste in campo,
Or tanto esempio di seguir negate?

Don. Sib. Tutte giuriam.

(*vanno a giurare sull'ara accesa*)

Altre don. Sib. Salvar giuriamo il Tempio.

(*come l' altre*)

S. Sac. Or quell' urna fatale a me si rechi.

(*estrae la sorte*)

Arat. Qual palpito mi assale... O madre!

Tem. Figlia
Speriam, chi sà.

Cli. Or qual pallor ti copre!

S. Sac. (Che lessi io mai? O sventurato Clito!)

Cli. Rompi il silenzio orribile, e decidi.

S. Sac. Clito giurò. Clito giammai non seppe
Sull' are spergiurar.

Clito Clito rafferma
I giuramenti suoi.

S. Sac. O ignudi spirti,
Ombre d' averno, che bandiste un giorno
Da queste rive la virtù, l' onore,
Siate presenti a' giuramenti suoi,
E ai detti miei.

Tem. La luce a me s' invola.

Arat. Io per te piango, o madre!

Cli. Ebben, finisci.

S. Sac. ....La vergine nomata è la tua figlia.

Arat. Ah!.. (*cade fra le braccia della madre*)

Tem. Non tel diss' io, consorte? Col tuo giuro

Tu la morte recasti entro il mio seno!
Cli. — Ecco deciso il destin nostro — Io giungo
A sparger dunque quest' avanzo estremo
Del sangue mio; e a perdere per sempre
Di padre il santo nome? — O Arato! o figlia!
Sull'innocenza e l'empietà del pari
Quì il fulmin piomba. Or la costanza nostra
Faccia arrossir la crudeltà de' Numi —
Ecco la chiesta vergine: dal seno
D' una madre la strappo, e la consacro
Alla comun salvezza.
Tem. O Arato mia!
Arat. Mai più vedrotti, o madre! Ah tu consola
Lo sventurato genitor.
Cli. Tu preghi
Pel carnefice tuo?
Arat. Tergi quel pianto,
E all' infelice, o madre mia, ti serba.
S. Sac. Misero Clito! Il cor mi squarcia il tuo
Dolor profondo; e pur m' è forza il crudo
Ministero compir — Di questo Tempio
A quel superbo vincitor le porte
Apransi, o sacerdoti. E voi partite

SCENA SECONDA

Clito, Temistoclea, e Arato.

Cli. Di sventurata stirpe ultimo germe,
Con tua virtù ti lascio. Un Dio nemico,
Cieco istrumento delle sue vendette
Tuo padre scelse, ed ei ti perde, e un crudo
Giuramento fatal compier gli è forza.

SCENA TERZA

Temistoclea, *e* Arato.

Tem. Non io con lui giurai; ove serbata
All' infamia tu fossi, or io ti lascio
Un abbraccio, il mio pianto... e questo ferro.

SCENA QUARTA

Arato.

Eccomi in preda al mio destin funesto.
Ombra di mio fratel, congiunti insieme
Saremo in breve. Io di seguirti anelo.
Tu, di morte e pietade infausto dono,
Nel mio virgineo sen t' ascondi, all' uopo.
In te riposta ogni mia speme io serbo.

SCENA QUINTA

Sommo Sacerdote, Milone, *e* Arato.

S. Sac. Guerrier, che un Dio vendicator conduce
In queste rive, il cui celeste sdegno,
Più che il tuo braccio, in cenere ridusse
La protetta da Giuno infausta terra,
Vieni, t' inoltra. Io tua richiesta adempio.
Mil. (Quali sembianze?)
Arat. (A quell' aspetto un nuovo
Turbamento di morte il cor m' opprime.)
S. Sac. Ecco la chiesta vergine. Tu strappa
La misera fuggita a questi altari.
Colle mie pure mani a te non fia
Ch' io la consegni. Ma pensa, o Milone,
Quel che chiedi, e che togli. Alle sventure
Tu voli in braccio, che sofferse questa

Città infelice. Era di Pitia il detto,
Che Sibari saria possente, e grande,
Rispettando gli Dei più che i mortali:
E tal sarebbe. Ma dal giorno in cui
L' iniquo Telo, a trucidar sen corse
Un colpevele schiavo appiè dell'ara
Dell' alma Dea, e gli donò la vita
Quando abbracciò d' Ajace il monumento,
Sacrilego gridando — « Or tu sei salvo:
« Più affine a me di Giuno è il mio grand' avo »
Da quel giorno funesto, i mali tutti
Piombâr sovra di noi. Telo fu estinto,
Clito il fratello suo fu messo in bando.
Il saggio Amari abbandò per sempre
Queste contrade; e per placar la Diva,
Furon sei mila cittadin svenati
In questo Tempio, che congiunti, e amici
Eran di Telo; a tanto orrore io vidi
Giuno volger lo sguardo inorridito.
Tre cento che fuggîr dentro Crotone
Fûr chiesti invano; origine funesta
Di tanta guerra. Or tu, Milone, ardisci
Di Telo rinovar l'alto misfatto,
Questa pudica vergine strappando
Da quest'altari? Ah sconsigliato, trema!
Trema. Il celeste fulmine del pari
Incenerir può il vincitore, e il vinto.
Mil. Del divino di Samo almo sapiente,
È seguace Milon, dover suo primo
Fu l'adorare, e rispettare i Numi.
Di sacrilegio, e d' empietà, a macchiarsi
Ei qui non giunge, ma a compire un sacro
Oracolo di Apollo che predisse
Dal nostro braccio Sibari distrutta,
E chiese ad espïar tanti misfatti
Che si versasse di Giunone all'ara
D' una Vergine offerta il puro sangue.

S. Sac. Onnipossenti Dei! voi permettete
Che un vil mortale, i commessi delitti
Osi espïar con più delitti atroci?
E a tanto orror fu questo Tempio scelto?
O tristi tempi! Io fuggo inorridito
E in tua balìa la misera abbandono.
Qual esser possa tua grandezza, pensa
Che ombra e polve siam noi. Rispetta in lei
La virtù, la bellezza, e immaculato
Bagni il suo sangue quest'altari almeno.
Tu, sventurata vittima, prescelta
De' tuoi grand'avi ad espïar le colpe,
Il decreto fatale adora, e taci.

SCENA SESTA

MILONE, *e* ARATO.

Mil. Quai detti furo i suoi?—Chi sei tu dunque,
Giovine sventurata, che il mio core
Fai palpitar?
Arat. Del mio natal ragione
A te non debbo: Innanzi ai Numi tutti
Eguali siamo. Or qual vano desio
Pretendi d' appagar? Forse, fra quante
Donne raccolte qui, la più infelice,
La più dolente vergin non ti sembro?
Mil. La tua giovine età, la tua beltade,
E una segreta voce, che nel cuore
In tuo favor mi parla; e il tuo sembiante,
Il tuo sembiante... O ciel! tu abbassi i lumi,
E dalle gote impallidite scende
Involontario il pianto!
Arat. Io no, non piango.
Pianger che valmi? Se dal cor trabocca
Qualche inutile stilla, ella è dovuta
Ai genitori miei: del loro affanno

Sol io mi dolgo; alle sventure nata
Orfana vissi; e quando il ciel pietoso
Mi rende un padre... da sue braccia svelta...
Misera, io sono!

Mil. Un padre? — Oh qual pietade
Infelice mi desti! — E qual misfatto
Hanno commesso i genitori tuoi,
Che espïare tu dei?

Arat. Tutto m'è ignoto.
Se puro è questo cor, lo sanno i Numi,
I Numi, ch'io stancai colle mie preci;
Che inesorabilmente mi guidàro
Di sventura in sventura a questo estremo
Limitare di morte.

Mil. (Oh mio dovere
Terribile e funesto! Oh! come appare
Ad ogni detto suo candida l'alma!)
Vergine bella, io ti compiango. Ah! s'io
Di una possente, vincitrice armata
Potessi oppormi ai voti... Ah! s'io potessi...

Arat. Oh ciel! che dirmi intendi?

Mil. Un indistinto,
Inesplicabil sentimento all'alma
In tuo favor mi parla. Io tel confesso,
Celeste cosa agli occhi miei rassembri:
Io l'innocenza e la beltade ammiro;
E questo cór...

Arat. I detti tuoi raffrena;
Non oltraggiar la santità di questi
Tremendi luoghi. Ancor con chi favelli,
Signor, non sai. Non insultar, ti prego,
La miseria avvilita. A te m'involo
Per poco ancor. Scortatemi, o guerrieri—
A compier pronta il mio dover son'io.
I dritti tuoi conosco. Appien comprendi
Che ogni mio dritto, ogni volere, è morte.

SCENA SETTIMA

MILONE.

Nobile orgoglio! O Sibariti! in braccio
Alla morte, abborrite una pietade
Che offende il vostro onore! — Ed io chi sono? —
In questo tempio istesso il sangue mio
Celar non si potrebbe? — O santi Numi,
Che guidaste il mio braccio ed il mio core,
Se fu giusto il mio sdegno, a che sottentra
Rimorso e pentimento al vincer mio?

SCENA OTTAVA

MILONE, SOTIMO, e *Guerrieri.*

Mil. Ah! Sotimo, dilegua, se lo puoi,
Dall' alma mia un rio sospetto. Dimmi,
Fûro eseguiti i miei comandi? Illesa
Restò de' Cliti la magione?
Sot. In mezzo
Della polve, e del fuoco io mi fei strada
Con questi miei. Trovai qual sacra cosa
Rispettate le mura ove nascesti.
Ed inoltrando il piede, abbandonate
Vidi le stanze, e rischiarava appena
Un lume sepolcrale al suol giacente
Un guerriero trafitto.
Mil. O mio fratello,
Tu in battaglia cadesti! Io son punito
Fra le grandezze della mia vittoria.
E della madre mia... della germana...?
Sot. Nulla di lor dirti poss' io. Se debbo
Credere al grido popolar, salvezza
In questo tempio ricercâro.

Mil. In questo
Tempio !!! Dov' io sto vincitor superbo
Cinto d' armati, sta mia madre in pianto? —
Fra le vergini ond' io cerco una vittima
Si nasconde mia suora ? — E chi fu dunque
Colei che tanto hammi ricolmo il core
Di tenerezza e di pietà? — Quel volto...
Oimè! quei sguardi, e quei tremendi detti
Del pontefice sommo... Oh qual dagli occhi
Benda mi cade !.. Ah ! s' egli è vero, ai Numi ,
Ai Numi istessi involerò le vittime.
Al mio furore i sacrosanti altari
Argine non saran.
Sot. Signor, che pensi?..
Io nulla intendo...
Mil. Va, Sotimo, torna
Alla magion de' Cliti; qui sia tratta
L' amata salma : e si divieti intanto
D' uscir da questo Tempio alma vivente —
Il velo che ricopre il tristo arcano
Volo a strappar : ad ogni costo io voglio
Salvar mia stirpe od incontrar la morte.

Fine dell' atto secondo.

ATTO TERZO

—

SCENA PRIMA

Milone.

Rinasce il giorno—I miei smarriti passi
Ove volger non so. Tacito e solo
Errando in preda a miei pensier funesti
Per questo eccelso ampio delubro, ogni uomo
Par che sfugga i miei sguardi; ed il Ministro
Di questi altari onde restio si mostra
Ai replicati messi? Ond' è ch' io stesso
Il vero a discoprire anelo, e tremo?
Egli quì giunge alfin da miei condotto.
Ahi da quel labbro il mio destin dipende!

SCENA SECONDA

Sommo Sacerdote, Milone, *e soldati*

S.Sac. Da te richiesto per due volte allora
Che a piè dell'ara il pianto, e le preghiere
Drizzava al Nume; al tuo cospetto tardi
Giungo, o Signor, nè averti offeso lo credo.
Denno i mortali le mondane cure
Posporre al culto degli Dei...
Mil. Non io
Dal sacro uffizio tuo pensai distrarti;
Ma possente ragion che ti fia nota

Importuno mi rese.
S. Sac. Ebben, che brami?
Mil. Lasciatemi, o soldati.
S. Sac. (O ciel! che fia?)

SCENA TERZA

Milone, *e* Sommo Sacerdote

Mil. Occhio non avvi che ne osservi, e devi
Per la Dea che ci ascolta a mie richieste
Rispondere verace: io tel potrei
Comandare, e ten priego.
S. Sac. Or via, favella.
Mil. Fra le donne fuggite a questi altari
Evvi Temistoclea?
S. Sac. Che mai richiedi?
La vittima è in tua mano. Ah! ch'io ben veggio,
Che d'altro sangue ingordo, osi bramare
Di noi tutto lo scempio.
Mil. Assai t'inganui;
Altro dover mi spinge a interrogarti.
Io sollo, e il nieghi indarno, che di Clito
Qui la figlia si asconde e la consorte.
S. Sac. Dimmi, o guerrier, se degli Dei lo sdegno
Le nostre vite sottopose al tuo
Ferro vendicator, credi aver dritto
Sopra un ministro degli altari? O pensi,
Ch'io per timore, di Giunone all'ombra,
Di un vile delator le parti adempia?
Ov'io sapessi fra l'immensa gente
Esservi ancor Temistoclea...

SCENA QUARTA

Clito *nel fondo del Tempio si prostra innanzi la statua di* **Giunone, Sommo Sacerdote,** *e* **Milone.**

Mil. T'arresta :
Chi è mai quel vecchio che gemendo stringe
L'ara di Giuno, e che tutta l'inonda
Delle lagrime sue?
S. Sac. È un infelice!
Mil. Commosso io sono a quella vista. Oh quale
Venerabile aspetto ! E quai tramanda
Dal profondo del cor pianti e sospiri ?
Cli. Del gran Nume de'Numi e moglie e suora,
Che mi punisci, a tanto affanno cedi ;
Placati alfin degl'infelici al pianto.
Contro l'iniquo, che ridusse in polve
Questa immensa città da te protetta,
Scaglia i fulmini tuoi !...
Mil. Sul capo mio
Qual vendetta richiama?
S. Sac. Al suo dolore
Deh non prestate orecchio! Un disperato
Padre è colui, che in questo fatal giorno
Perduto ha i figli. Ormai con lui ti lascio.
Quei di Temistoclea, quegli d'Arato
Ti renderà ragion. Ma se giurasti
Della stirpe de' Cliti entro il tuo core
La morte, pensa che dell'alma Giuno
Impunemente non si oltraggia il Tempio.

SCENA QUINTA

Clito, e milone.

Mil. Che tenebre son queste, e che diss'egli?
Quei di Temistoclea, quegli d'Arato
Mi renderà ragion !..
Cli. Di tante stragi
Chiedo vendetta. Su quell'empio capo
Il tuo sdegno discenda; e maledetto
Da' genitori suoi, resti esecrato
Dagli uomini e dal Ciel...
Mil. Barbaro, taci.
Cli. Chi delle preci mie, chi dei miei voti
Con sì profano ardir?... Guerrier, chi sei?
Mil. Son tal... (Chi s'appresenta al mio cospetto? —)
Cli. Chi mai? (Qual fiera illusïon dipinge
L'immagine d'Anteo su quel sembiante?)
Mil. — Un guerriero tu vedi, che potrebbe
De'voti iniqui, e dei furenti detti
Punirti in quest'istante.
Cli. Or chè nol fai?
Più che valmi la vita allor che tutto
Tolto mi fu? D'un infelice padre
Pietà vi prenda. Queste porte aprite.
Dall'atroce spettacolo domando
Coll'infelice mia consorte ir lungi,
E morir di dolore.
Mil. E di qual mai
Spettacol parli?
Cli. Da mie braccia svelta
L'ultima figlia, oh Dio! a qual si serba
Tristo destino, ignori?
Mil. (O ciel, che ascolto!)
— Tu della chiesta vergine sei padre?
Cli, Fui padre, or più nol sono: in quest'etade,
Già vicino al sepolcro, a tal sventura

Serbato io fui. O rimembranza ! o figli !
Io vi perdo per sempre, ed in qual guisa ! .
Un giovinetto eroe trafitto in campo
Fu dalla mano di Milon, da cui
L'ultima or mi s'invola amata figlia.

Mil. Che mi dicesti mai ! il figlio tuo
Fu spento da Milone?

Cli. Ah tu ne fremi!
Fremi a ragion. E chi da raccapriccio
Tocco non fora? Un cittadin fedele
Era serbato a così rio destino ?
O figlio mio ! con te Sibari cadde;
Con te si spense la più chiara stirpe
Che al mondo fosse !

Mil. (Oimè! d'interrogarlo
Tremo più oltre, e un Dio possente sforza,
Mio malgrado, il mio labbro). E di qual sangue
Nascesti, o vecchio?

Cli. Io nacqui dal più illustre
Ma sventurato sangue : il mio grand'avo,
Troja distrutta, e per l'armi pugnando
Del grande Achille ai merti suoi negate,
Di propria mano in quella tomba giace.

Mil. Tu d'Ajace discendi? . . O sii tu Clito,
O di Clito congiunto, il nero velo
Squarcia che ti ricopre. In te mi mostra
Il Nume, che punir deve i misfatti.

Cli. Dell'empio Telo io son german, di quello
Scellerato ch'osò violar quest'are.
Maledetta dal ciel fu la mia stirpe ; —
E l'infelice Clito in me ravvisi.

Mil. Tu Clito ? Tu ? O averno, ti spalanca
Sotto de'passi miei ! tu Clito ?.. Ed io ?..
E i figli tuoi ?.. Ove son io ? Che feci ?
Del più crudo misfatto ricoperto,
Bagnato del tuo sangue, ardisco ancora
Starti dappresso ?

Cli. O Dei! saresti mai?..
Mil. Quello su cui del ciel chiami lo sdegno,
Ecco compiuti i voti tuoi. Son io...
L'uccisor di tuo figlio.
Cli Tu quel desso?
Milon tu sei? Onnipossenti Numi!
E qual rimorso, o qual pietà ti guida
Innanzi agli occhi miei?..
Mil. Dagli occhi tuoi
Fuggo per sempre. Ah! mai non t'avess'io,
Mai conosciuto! Un fulmine del cielo
M'avesse incenerito anzi che il brando
Contro d'Anteo snudassi! Il tuo perdono
Non oso d'implorar: chè è troppo grave
Il mio delitto... Addio per sempre. Morte
Mi scamperà dall'orrido flagello.

SCENA SESTA

TEMISTOCLEA, *e detti.*

Tem. T'arresta, o distruttor de'figli miei:
Temistoclea tu vedi. I tuoi disegni
Noti mi son: spegner gli avanzi aneli
D'una famiglia desolata: al sommo
Pontefice il dicevi: al tuo furore
Involarmi non bramo; al sangue illustre
Del figlio mio, a quel della mia figlia
Congiungi il sangue nostro.
Mil. (O santi Numi!
Dove, dove mi ascondo? Or che far debbo!
Svelarmi? io fratricida!.. O stato orrendo!
Involarmi potessi...)
Cli. Invan ne fuggi:
Se senti ancor qualche pietà, ti prego,
O danne morte, o almen partir ci lascia
Lungi da queste mura. Ormai compiuta

Più che bramavi hai la vendetta. Ah cedi
Al nostro pianto ! A piedi tuoi prostrato
Tu vedi un infelice, Io ti scongiuro
Pei sacri numi tutelar, per questa
Canuta età, pe'genitori tuoi :
O troppo fortunati !.. Oimè ! di pianto
A questo nome grondano i tuoi lumi!
Guerrier, tu dunque i genitori cari
Cotanto tieni ?..

Mil. Ah ! che per lor son reo ;
Per loro in armi tu mi vedi. Ah ! padre !
Oh ! madre mia ! (*senza additare i genitori*).

Tem. Credul, tu d'una madre
Piangendo il santo nome proferisci ;
E a me, che pur tenera madre sono,
Togliesti i figli ?

Mil. I figli vostri?.. Basta ;
Cessate di straziarmi ... i vostri figli...—
Entrambi io renderovvi.

Tem. Oh! che favelli ?
Qual lusinghiera speme ! E non c'inganni ?..
Posso sperar d'Arato mia la vita ?

Mil. Della tua figlia al par di te la vita
M'è sacra, e cara: in quest'istante, il giuro,
Fia resa all'amor vostro.

Cli. Al tuo furore
Successe la pietà. Dimmi a qual prezzo
Crederti debbo ?

Tem. La diletta figlia
Io rivedrò ? Di mie ricchezze spoglia
Per te son io, che posso offrirti? Il sangue,
La vita mia in tuo poter, la spegni;
Ma Arato mia risparmia.

Mil. Io la tua vita
Spegnere, o donna?.. Ah che svelar non posso
Qual inferno ho nel cor ! Di me pietade
Più che di voi vi prenderebbe. Il mio

Delitto, involontario, il so, vi debbe
Destare orrore : il so, che un empio io sono;
Ma un empio che v'adora. A voi l'amata
Figlia resa sarà. Del mio destino
Arbitri voi sarete. I Dei crudeli,
Che per mia man v'hanno involato un figlio,
Un altro figlio renderanvi. Ah possa
Il pentimento cancellare in parte
L'orrida macchia, che mi copre !..

Cli. Ah ! ferma.
Quali enigmi son questi ? E qual arcano ?..

Mil. Questo arcano tremendo, allor che pace
Avrà l'ombra d'Anteo, noto vi fia.
Di pompa funeral l'amato corpo
Vo' che si onori. I sagrifizj, i voti
Placar sapranno i Numi. Ah ! ch'io pavento
Più l'ira vostra, che del ciel lo sdegno—
Clito, madre infelice, io rivedervi
Spero placati al mio rimorso, al pianto.

SCENA SETTIMA

Temistoclea, e Clito.

Cli. — Che mai disse costui? Sì strani accenti
Comprendi tu? Qual densa notte copre
Ogni atto, ogni suo detto !.. Il figlio nostro,
La possanza de'numi, i suoi rimorsi,
E sian più atroci, a noi render potranno?

Tem. — Santi Numi ! che fia ? Stavangli in volto
Disperato dolore, e un indistinto
Misto d'affetti, che spingeanmi al pianto.
Al suo cospetto la mia rabbia muta
Quasi divenne. — E d'onde avvien che il fiero
Uccisor di mio figlio in me risveglia
Tenerezza e pietà ?

Cli. Ecco la figlia.

SCENA OTTAVA

SOTIMO, ARATO, TEMISTOCLEA, *e* CLITO.

Tem. (Quale funesta luce or mi rischiara !)
Cli. De'genitori tuoi conforto e speme,
Al certo un Dio pietoso a lor ti dona.
Arat. O padre, o madre mia !
Sot. Da'vostri mali
Commosso il mio signor, questa ritoglie
Vittima dagli altari, e a voi la rende:
Tanto vi onora, e pregia. In questo istante
Gli esuli illustri da Crotone giunti
Plorano il vostro più che il proprio danno.
Già la salma d'Anteo stassi sul rogo:
A te s'aspetta arder la pira.
Tem. Vanne
La sant'opra a compir: anch'io fra poco
Nuovo pianto a versar verrò pel figlio.
Cli. O mia canizie, a che serbata fosti?
O sventurato Anteo, o infausto giorno !

SCENA NONA

TEMISTOCLEA, *e* ARATO.

Tem. Or che sole siam noi, narrami, Arato,
Perchè colui alla pietà materna
Ti ridona, togliendoti alla morte?
Arat. Perchè sepolta anch'io fra le rovine
Di mia patria non giacqui ! a te men cruda
Fora mia morte, ed insoffribil meno.
Tem. Colmar le mie sventure egli oserebbe
Col nostro disonor ?..
Arat. Madre, egli m'ama ...
Tem. Ei t'ama ? E tel dicea ?
Arat. Bagnato il volto

D'amaro pianto, egli mi disse » O Arato ,
« A' genitori tuoi ti mando. Io t'amo ;
« E il tuo destin fia unito al mio destino.
« Vittima non cadrai, se ancor si debba
« L'oracolo compir colla mia morte. »

Tem. Ecco spiegato il grande arcano. L'empio
Così mi rende il mio perduto Anteo,
Dandoti in dono l'omicida destra,
Grondante ancor del sangue di mio figlio !
Il santo nome profanar di madre
Ardisce audace? Le richieste al sommo
Pontefice or comprendo, or la pietade,
Ora il rimorso, e il pianto, e quell'oscuro
Misterioso dir. E come, e quando
Si accese nel suo cor l'iniqua fiamma?

Arat. Dall'istante che a me volse lo sguardo;
Tremante, incerto egli sembrommi: quindi
Col velo di pietà l'insano ardore
Era sul punto a palesar; quand'io
Troncai gli audaci detti...

Tem. Ultimo oltraggio
Dell'insolente vincitor è ai vinti
Mercenaria pietà...

Arat. Da me abborrita
Più della morte, che in mia mano or stassi.
O madre, ecco il tuo ferro: appiè del Nume
Questo mio sangue sventurato spargi,
E toglimi all'infamia.

Tem. Il ferro, o Arato,
Serbiamo forse a più sublime impresa ;
Un'altra strada il mio furor ne additi.
Tu dal mio fianco non scostarti un passo.
Scampo avrem dagli Dei, se contro noi
Non han giurato una vendetta eterna.

Fine dell'Atto terzo.

ATTO QUARTO

—

SCENA PRIMA

Temistoclea, *e* Arato.

Tem. Indarno versi a piè dell'are il pianto,
Figlia infelice : al pregar nostro sordi
Son fatti i Numi : un disperato e solo
Mezzo ne avanza: io di seguirlo anelo,
E quando alla vendetta il cor rivolgo,
Quel simulato vincitor superbo
Co'beneficii suoi sperde il mio sdegno.
È questa l'ora in cui del fratel tuo
Egli arde il rogo; e starne lungi io debbo.
Ara. Gli ultimi amplessi al tuo figliuolo estinto
Perchè negasti, o madre? E perchè il pianto,
Estremo pianto mio, tu mi vietasti
D'offrire al mio germano?
Tem. E che, la vista
Dovea dell'empio io sostener? Rispondi :
In quella pira istessa onde l'indegno
Uccisore d'Anteo, ora gli estinti
D'oltraggiar osa, d'imeneo le faci
Non accende per te? Con quelle fiamme
Con cui del figlio mio brucia la salma
(Quando più fuoco a quel che m'arde in seno
Aggiunge sconsigliato) ei non pretende
Placare il mio furor? Dimmi, doveva
Spettatrice indolente essere in questo
D' infamia, e sacrilegio orrido eccesso?
Arat. A che fui dunque io scelta, a piè dell'are

A sparger questo sangue, o vile schiava
Servir di un empio alle sfrenate voglie?
Tem. E che non osa un vincitor crudele
Che sguainando il ferro audace imprende
E l'innocenza calpestare, e i Numi?
Del disonore, o della morte in braccio
Ti veggio. Io son tenera madre a cui
Orba di te rimane orribil vita;
Ma s' io dovessi, per salvarti, io stessa
Stringer tal nodo, per quest'are io giuro,
Che nè del ciel possanza, nè d'averno ,
E sia qual vuolsi, l'otterrà giammai.
Arat. Dunque mi lascia al mio destino in preda.
Tanta virtù, tanto coraggio all'alma
M' ispirano i tuoi detti che sottrarmi
Saprò dell'empio alle malnate brame.
L'Oracolo fatale oggi si compia
Col sangue mio . . .
Tem. Di qual oracol parli?
E creder posso che permetta un Nume,
Che ricovrata all'are una si svelga
Figlia infelice ad appagar suo sdegno?
No, Giunone non mai chieder potea
Tal sagrifizio dal mio cor materno.
Arat. Tremiam, tremiam d'interpetrar de'Numi
Audacemente i santi alti decreti.
A noi sol spetta d'ubbidir ...
Tem. Son madre
E a questo cor voce possente grida
Di salvar la mia prole. O santa Giuno,
Scampo ne addita, un mezzo m'offri. Oh ! quale
Novella luce mi rischiara! Ei disse
» Vittima non cadrai se ancor si debba
» L'oracolo compir colla mia morte?
Ecco il voler de'fati. I loro arcani
Oscuri impenetrabili ai mortali
Son chiari a' sguardi miei: tutto m'è noto :

Palese è a me la vittima: gli Dei
La condurran sotto i miei colpi: a questa
Imbelle mano è tanto onor dovuto.
Io vendicar la patria, io l'oltraggiato
E vilipeso Nume in questo giuro
Terribile momento. A rinforzare
Quest'alma a gara dell'averno i spirti
Sorgeran degli estinti, che allagaro
Del sangue loro queste sante mura;
E voi, non vendicate ombre de'prodi,
Insepolti giacenti ancor sul campo,
Venite in mio soccorso, e tu primiero,
Feroce spettro dell'inulto figlio,
Vigor m'ispira. Per miracol novo,
Giuno, mi spoglia del mio sesso, e tutta
Il tuo Nume m'investa, e mente e core.

Arat. Sanguinosi progetti, orridi arcani,
Che penetrar pavento, in mente aggiri.
Che far pretendi?

Tem. Ecco l'istante, o figlia,
Giunto è l'istante in cui placar m'è dato
L'inulto Anteo. Di questo tempio all'are
Ah non a caso ne guidar gli Dei
Ad incontrar la vittima...

Arat. Deh cessa!
A piedi tuoi prostrata io ti scongiuro,
Cessa di alimentar sì atroce idea,
O mi togli alla vita, e a tanti orrori.

Tem. Sorgi: madre non fosti; e di una madre
Mal tu conosci il core. Io per te corro
Forse alla morte ...

Arat. Oh detti! Io da tuoi piedi
Non sorgerò...

Tem. T'è forza or d'ubbidirmi.
Rimetti a questa punitrice destra
Lo strumento fatal della vendetta:
Rendimi alfine il necessario ferro.

Arat. Ah la vendetta che in tuo cor disegni
In te ritorcerai, misera donna!
E s'anco avvien che di tua man trafitta
Cada la rea cagion de'nostri mali;
Ove scampo trovar? Da chi soccorso
Qui in mezzo de'nemici?
Tem. I Numi istessi,
Che guideranno il mio coraggio e il braccio,
Scampo, e soccorso ne daran; ma quando
Morte mi spetti : vendicata almeno
Cadrò su te non infamata figlia.
A miei disegni necessarj, e atroci
Lascia d'opporti...
Arat. Ah tolgono gli Dei
Di scontrarti in colui!
Tem. Al mio cospetto
Lo guideranno la giustizia eterna ,
E la vendetta. A meditare intanto
E a bilanciare il mio progetto ardito
Andiamo altrove, e raggiungiam le amiche,
Arat. A noi s'appresse il genitor.
Tem. Che miro!
Col cenere d'Anteo l'urna a noi reca.

SCENA SECONDA

Clito, Temistoclea, e Arato

Cli. In quest'urna raccolto il cener caro
Del figlio tuo io ti presento, o donna ,
Di cui col starten lungi ardendo il rogo
Prova non desti di pietà materna.
Tem. O Anteo, o figlio mio! che divenisti?
In quest'urna fatal chi ti costrinse?
O cari avanzi che il mio pianto bagna,
Preziose reliquie venerate
Da quell'istesso, che bagnato ancora

Del sangue vostro, d'insultare ardisce
D'una madre il dolor.

Cli. Al dolor nostro
E al pianto piange, di pietade oggetto
Reso Milon.

Arat. Oh incomprensibil cosa !
Sentir rimorsi e meditar delitti!

Cli. Un grande arcano palesar mi deve:
Te pur presente bramo...

Tem. I suoi misteri
Svelati son. Inorridisci, o Clito.
Con la finta pietà l'insano ardore
Cerca velar che per Arato ei nutre.

Cli. L'uccisor di mio figlio, arde d'amore,
D'iniquo amor per la mia figlia? Dunque
L'onnipossenza vostra, o Dei crudeli,
A sterminarci oggi mostrar vi piace?

Tem. Maggior costanza de'miei mali avrommi.
Sfuggiamo intanto del crudel la vista,
Mia cara Arato. E tu, cenere sacro,
Che in quest'urna fatal mormori, e fremi,
E vendetta domandi : io sì t'ascolto.
Fra l'ombre eterne seguirotti, o Anteo:
Ma vendicata di seguirti io giuro.

SCENA TERZA

Clito

Anch'io quel grido di vendetta sento
Che orribilmente intorno al cor mi suona :
Ma apertamente qui scoprir vogl'io
Di quest'audace la perfidia estrema.

S. Sac. O infamia ! o colpa!
O tempio degli Dei, tu non crollasti
Per esser riserbato a nuovi orrori!
O profanati altari! O santa Giuno,
Per cui Sibari cadde, or che più tardi
Quest'ampie volte a rovesciar su i nostri
Capi per seppellir sì nere colpe?
Tanta empietà sapranno i tuoi guerrieri,
Con essi, io spero, che quest'are illese
Noi serberemo della vita a costo.
O morto di tua man cadrò su queste
Santificate soglie, o tu dovrai
La superba piegare iniqua fronte.

SCENA QUINTA

MILONE *e* CLITO

Mil. A voglia sua vada, e susurri. I brandi
Si snudan qui sol di Milone al cenno:
E mentre a piedi tuoi cado, mi estimo
Grande così, da non curar chi m'odia
Incautamente, e per soverchio zelo.
Cli. Pitagorico alunno, che apprendesti
Infra i misteri e le dottrine arcane
Dell'italica scuola, or sì famosa,
D'incrudelir degl'infelici al pianto;
Anch'io fui vincitor; sempre fra l'armi
A me sorrise militar fortuna,
Nè insuperbii; anzi dover mio primo
Fu rispettar l'umanità: tu invece
Pretendi d oltraggiare uomini e Dei.
Del giusto, e dell'onesto ogni confine
Varcato hai già. D'uccider me t'avanza:
Su via, quel ferro del mio sangue tinto
Snuda, e mi svena.
Mil. Oh sventurato Clito,

Quanto mal mi conosci. Io questo brando
Contro di te snudar? questo che strinsi
Solo per vendicar le ingiurie tue,
E de'trecento cittadini a cui
Non ben sicuro esiglio era Crotone?
Io che in Sibari nacqui?..

Cli. Or che favelli?
Tu Sibarita? E tu l'eccidio estremo
Recasti alla tua patria? O santa Giuno,
Che ascolto io mai! Un Sibarita atterra
Le patrie mura: e de'maggiori suoi
Osa violar le sacre tombe, e passa
Ed uccide, e calpesta de'congiunti
I recenti cadaveri! E qual mai
Furia infernal ti trasse in tanto abisso?

Mil. Il mio mal genio, e degli Dei lo sdegno
Che ne persiegue, in questo templo istesso,
In questo giorno di vittorie e canti,
Vuol che l'orror de'miei delitti io senta---
Quel Milone son io, sì quell'istesso
Cui sette volte coronò la fronte
Negli olimpici giuochi il sacro olivo.
Suonava ancor di mio valore il grido
Nell'una, e l'altra Grecia, allor che giunsi
Entro Crotone: a piedi miei prostrati
Vidi i miei cittadini a cui negata
Nella terra d'esiglio era la vita,
Non che le spose, i figli, e patrî lari,
Dai crudi Sibariti. Arsi di sdegno,
Gli antichi oltraggi alla mia stirpe fatti
Mi corsero alla mente: e l'armi strinsi.
Felice vincitor già mi estimava
Quando s'offrì agli occhi miei tua figlia.
Conoscenza funesta! Io non credea
Che all'ara di Giunone eran fuggiti
I congiunti di Telo; e le mie colpe
Non dal tuo labbro rinfacciate. Io tutto

Onde piacerti impresi, e l'odio ottenni
Cli. D'opre sì scellerate, e sì nefande
Me tu vorresti con lodarti a parte?
O ch'io consenta all'abborrito nodo?...
Mil. Chiedo di più: io chiedo il tuo perdono.
Tel chiedo in nome di quel saggio Amari
Che fu del figlio tuo secondo padre,
Di quell'Amari a cui composi io stesso
Nella piccola Pisa al sonno eterno
Le moribonde luci...
Cli. Oimè! qual nome
Tu proferisci?... Amari?.. In quel soggiorno
Conoscesti mio figlio?
Mil. Io... lo conobbi.
Cli. Viv'egli ancor, o con Amari ei giace?
Mil. Ei vive... e stassi innanzi agli occhi tuoi.
Cli. Innanzi agli occhi miei?
Mil. Sì, lo ravvisa:
Mira quel mostro che macchiato ancora
È del sangue fraterno, quell'iniquo
Abborrito da ognuno... alfin comprendi,
Che Timofane io son, ch'io son tuo figlio.
Cli. Timofane? Gran Dio!
Mil. Le mie sembianze
Trasformate dal tempo, e dai rimorsi
Un dolce moto nel tuo cor paterno
Non risvegliano, o Clito?..
Cli. (Ah! lo previdi;
A quella fronte io lo ravviso: è desso).
O figlio! O figlio mio!
(quasi per abbracciarlo)
Mil. O dolce nome!
Fra le tue braccia, o genitor...
Cli. Ti scosta...
Tu fra le braccia mie? Tu Sibarita?
Va: distruttor delle paterne mura,
Sterminator del sangue tuo...

Mil. Son reo:
Ma son tuo figlio. Sì, quel figlio istesso
Che vendicar la gloria tua pensava,
E col brando mostrare a tuoi nemici
Quanto poteva ancor d'Ajace il sangue.
Il lungo esiglio tuo, le tue sventure ,
L'ingiusto bando che strappotti un giorno
Da'figli tuoi; e questi luoghi istessi,
Che furono del sangue, e delle membra
De'tuoi congiunti uccisi, aspersi, e tinti;
Facciano all'oprar mio qualche difesa.
Son reo per te, e le mie colpe istesse
Dritto mi danno di nomarti padre.
Cli. Tuo padre? O nome che d'orror mi colma!
Un cittadin ribelle, che distrugge
Le patrie mura, ha più congiunti al mondo?
Mira del tuo furor quai sono i frutti :
Sibari spenta; il tuo fratello istesso
Atrocemente di tua man svenato:
E de'trionfi tuoi, per colmo, ai Numi
A render grazie dell'iniqua impresa,
Spargi or su l'are l'innocente sangue
Della tua sventurata unica suora.
Mil. I detti tuoi scendono all'alma mia
Più tremendi del fuoco che dal cielo
A noi mandan gli Dei. Assai punito,
Lacerato son io da miei rimorsi:
Non accrescer miei mali! Un disperato
Furor già m'arde, e di mia vita un punto
Solo decide.
Cli. Al mio dolor perdona:
Son padre alfin, ed il paterno affetto
Al ciel fea voti ad abbracciare i figli,
Ma in altra guisa. (*l'abbraccia*)
Mil. O padre! O dì tremendo!
Un vendicato genitor riacquisto
A prezzo del mio sangue.

Cli. Ora alla madre,
E alla germana tua come svelarti?..
Mil. Tu le previeni, e non scoprirmi infino
Che i sagrifizî, ed i miei voti avranno
In parte cancellate le mie colpe:
E meno indegno agli occhi lor rassembri.

SCENA SESTA

SOTIMO, MILONE, *e* CLITO.

Sot. Signor, tutto è tumulto. I tuoi guerrieri
Dal Pontefice sommo persuasi,
Corrono ad immolar su questi altari
La vittima promessa. Un sol momento
Se tardi ancor...
Mil. Io salverolla. Infino
Che brando io cingo, alcun non fia che ardisca
Opporsi al mio voler.
Cli. Mira che festi?
Mil. Va, mi precedi. E tu l'orrido arcano,
Finchè indeciso è di mia suora il fato,
Entro il tuo cor racchiudi. Intatta serba
La fama mia.

SCENA SETTIMA

CLITO.

Necessità fatale
Forse a nuovi delitti ci s'incammina.
Tacer dovrò? ma dalla tomba Anteo
La trista voce non innalza al cielo,
A richiamar contro di lui vendetta?
Voliamo in suo soccorso. Oh almen potessi
Salvar colla mia vita i giorni suoi!
Fine dell'Atto quarto.

ATTO QUINTO

—

SCENA PRIMA

TEMISTOCLEA, *e donne* SIBARITE

Tem. Andiamo, amiche. Omai l'ora s'appressa,
In cui l'empio dovrà d'Averno ai Nomi
L'ostia sacrificar. Laddove è posto
Del grande Ajace il monumento, e l'urna
Del mio da lui svenato Anteo, nascoste
Sotto le volte tenebrose, i ferri
Piombate su di lui, quando... Chi viene?...

SCENA SECONDA

ARATO *e dette.*

Arat. Invan mi fuggi. Ogni periglio io voglio
Dividere con te. So, che la morte
Tu cerchi in questi luoghi: ma indivisa,
Madre, l'avrem. Il tuo destin fia il mio.
Scostarmi dal tuo fianco io più non posso;
Noi periremo insieme.
Tem. A che ne vieni,
Del mio materno amore unico oggetto,
In questi consacrati al mio furore
Momenti atroci, a risvegliarmi in seno
Deboli affetti? Ai miei disegni invano
D'opporti tenti. Al mio destino in braccio
Lasciami. Va.

Arat. Crudel! Dunque scegliesti?..
Tem. Ho risoluto.
Arat. Nè al periglio pensi?..
Tem. Troppo pensai. Or d'ubbidirmi è tempo.—
Andiam, compagne, andïamo; ed all'agguato
Attendiamo la vittima, che a noi
L'ira celeste condurrà. Del figlio
L'ombra, in silenzio orribile, ne accenni
Quando dobbiam ferir. Raduna l'altre
(Ad una Sibarita che parte)
Mie fide amiche, e mi precedi. Ognuna
Propizio attenda a vendicarsi il tempo.
Arat. Che orribile attentato! Or dove i passi,
Sventurata, tu porti? E di qual sangue
Macchiar vorrai le immaculate mani?
Vedi di nuovo orror coprirsi queste
Pareti invendicate? Ah! che il tremendo
Bujor, che è sparso in questi luoghi, è morte;
Terribil morte, che sul capo pende
Di te, di me, del padre mio...
Tem. La cura
Di noi lasciamo a questi Dei crudeli,
Che ne guidaro nell'estremo passo
Della vendetta, o dell'infamia. O figlia!
Ah tu non vedi il procelloso nembo
Che sconvolge il mio cor! Nata ai delitti
Temistoclea non era, ed al delitto
Or per salvarti e al tradimento or corre.
Io piango, e avvampo, e mille affetti in seno
Sento, che mi si svegliano, e al misfatto
Mi costringono a gara... Ma trascorre
L'istante omai...
Arat. Ahi qual tremendo istante!
Chi sa se più noi rivedremci? O Dei!—
Ah ch'io non posso abbandonarti!..
Tem. Io voglio

Che al mio furor libero il passo lasci.
L'ora di sangue, e di vendetta è giunta.

SCENA TERZA

ARATO.

Arat. Il suo parlare, in su la fronte i crini
Femmi addrizzar. Ed ubbidirla io debbo?
Silenzio, e morte mi s'aggira intorno—
Qual vittima a svenar ora s'appresta?..
Ah ch'io gelo d'orror! E qual comando..
Di seguirla mi vieta? Oh almen potessi
Seco perire se per me sen corre
A inevitabil morte! E immobil resto?—
Vadasi... Ah! dove?.. Mi atterrìr suoi sguardi
Feroci, e lagrimosi in me rivolti.
E, incerta, e palpitante .. Ma di brandi
Armati, e faci, chi mai son coloro?
(vede passare fra le colonne nel fondo del tempio le congiurate)
E qual muto silenzio ogni lor passo
Tacitamente guida ?.. O ciel! la madre?..
Di ferro armata è la sua destra!.. Or dove ,
Madre, tu corri?[Seguirotti... Accenna
Ch'io quì l'attenda, e come al vento fronda
Tremo da capo al piè. Pietosi Dei,
Voi che i delitti detestate!.. Alcuno
Fra quest'orrori s'avvicina. Oh stelle!
È desso. Or che far debbo? Qual sembiante
Dovrò comporre a lui dinanzi?

SCENA QUARTA

Sacerdote, Timofane, e Arato.

Tim. Vanne:
E annunzia al gran Pontefice di Giuno
Che pronto al sacrifizio un cenno suo
Milone attende. Ma chi veggio , Arato?
(*Sac. parte*)
Tu sola in queste tenebre, che cerchi?
A che scostarti dalla madre?...
Arat. Io sono...
Signor, la madre mia...
Tim. Torna al suo fianco ;
Tu sei libera alfin; al mio volere
Cedè l'armata, che sedotto avea
Lo zelo del Pontefice. Svenata
Altra vittima fia.
Arat. Un'altra vittima!
Che dicesti, signor? Oimè! sospendi
Questo fatale sagrifizio; e vanne
Di Lacinia nel Tempio, ove gli Dei
Gradiscono placati i voti umani.
Credi a miei detti, vanne, io ti scongiuro.
Tim. Quì la vittoria detestata ottenni ;
E quì forzato io son render mercede
Del benefizio atroce; ed espiare
Un delitto esecrabil, che mi rende
Odioso agli occhi di una madre; e a' tuoi.
Arat. Agli occhi di una madre? Un figlio dunque
Sconoscente tu sei?
Tim. Io?.. son pentito...
Un infelice delinquente io sono,
Che ignorando commisi un rio misfatto.
Arat. Ah! Se la madre tua ami, deh! fuggi
Da questi luoghi! Io tel ridico, vanne,
L'abbraccerai, se a questa Dea sdegnata

Non involi la vittima.

Tim. Pur troppo
Un Dio nemico mi persegue. Io veggo,
Ad ogn'istante, il precipizio aperto
Starmi d'innanzi, che ingojarmi debbe...
E irresistibil forza mi trascina
A un fato inevitabile. — Se appieno
Mi conoscessi, o Arato, il mio destino
Pietà ti desterìa.

Arat. Più, che non pensi
Pietà sento di te. Ah! dove il piede
Ponesti, incauto? E a che dell'empio Telo
Salvasti la nipote? Oimè! non vedi,
Che la morte, che vola sul mio capo,
Sul tuo ritorci col salvarmi?..

Tim. Il debbo.

Arat. Ah! Se cara ti son, s'è ver, che m'ami:
Fuggi, ten priego... il mio terrore ascolta!
Lascia, e per sempre l'abborrite mura
Da te distrutte. Ah non voler lo sdegno
Risvegliar degli Dei!

Tim. I detti tuoi
Più oscuri son della tremenda notte,
Che mi circonda. Io vincitor, qual debbo
Temer periglio fuor che i miei rimorsi?

Arat. Ad ogni passo d'incontrar paventa
La morte più crudel...

Tim. Appien mi svela...

Arat. O ciel! che dir ti posso, che una ingrata,
Che un'empia io non diventi? Ah fuggi! Vanne.

Tim. Tutto scoprir mi dei.

Arat. O mio pietoso
Liberator...

SCENA QUINTA

TEMOSTOCLEA, *e detti.*

Tem. Con chi favelli? Vieni;
In questi luoghi rimaner più oltra
A noi non lice, or di seguirmi è tempo:
Ti affretta...
Tim. Arresta; dal suo labbro io debbo
Grave segreto penetrar.
Tem. Sarebbe
(*guardando Arato*)
Temistoclea a nuovi insulti esposta?
Tim. Chi oltraggiarti oserebbe?.. O ciel, che vedi
Lo stato orribil di quest'alma, a lei
Spira nel cor pietà!
Tem. Cotanto cara
Ti è la mia grazia?
Tim. Oh! chi spiegartel puote?
Ad un tuo sguardo, ad un tuo detto a morte
Io volontario corro. Il mio potere,
La gloria mia, son nulla in tuo confronto:
Prescrivi, imponi.
Tem. Sull'altar gl'incensi
Ardon di già: la vittima a svenare
È pronto il Sacerdote; se mi pregi
Ancor cotanto, i miei comandi adempi:
Purifica le mani insanguinate,
E poi ritorna a me; ch'io d'ascoltarti
Prometto allor.
Tim. Ma, se placati i Numi
Saranno alle mie offerte, a'miei rimorsi,
Di lor più inesorabile tu, donna,
Ti mostrerai ?
Tem. Farò il voler de'Numi.

C. Fratacci com. Lit. Pensa.

ATTO V.

SCENA ULTIMA.

Sot. Scellerata, mori.
Tim. T'arresta: essa è mia madre:

Bideri. I Sibariti Trag.

Tim. E sia che vuolsi, il mio destino io compio,
Ed il cenno de'Numi, e i tuoi comandi.
T'ubbidirò, crudel, s'anco dal cielo
Il fuoco struggitor coll'ostia insieme
Me consumasse. Ubbidirotti s'anco
E la vittima, e me, l'ingordo averno
Si spalancasse ad ingoiar; se il Tempio
Si rovesciasse sul mio capo iniquo.
Ti ubbidirò, crudel, pur ch'io ti vegga
Pianger su'falli miei, sul mio destino.

SCENA SESTA

Temistoclea, e Arato.

Arat. Io dal terrore immobil resto; e il pianto
Impietrito si sta sul ciglio mio.—
Un'invincibil forza lo trascina
Volontario alla morte, e tu potesti
Non trattenerlo?
Tem. Di mio figlio l'ombra
Lo sospinge, e l'incalza.—Oimè ! che feci ?
Fu giusto il mio furor? E perchè sento
Scorrermi freddo per le vene il sangue?..
Fuggiam... Oimè! sotto gl'incerti miei
Passi tremanti il suol rimbalza. Arato,
Mi reggi.
Arat. Ecco mio padre.
Tem. Un Dio pietoso
È che ti manda...

SCENA SETTIMA

Clito, Temistoclea, e Arato.

Cli. Di tremar cessate:
Placati alfin si mostrano gli Dei:
Di questo luogo di vendetta eterna
A noi s'apron le porte.
Tem. Ebben, partiamo...
Fuggiam, Clito, fuggiam : funesti a noi
Sono i momenti...
Cli. A noi propizii sono.
A immensa gioja apri il tuo core. Io vidi
Timofane, tuo figlio.
Tem. Ah! non m'inganni?..
Arat. ~~Il mio~~ fratel?..
Cli. Son benefizii suoi
Quest'aure che respiri. Egli sospese
La vendetta...
Tem. La compia ei dunque appieno
Questa giusta vendetta. Ov'è? ch'ei venga
A vendicare il suo fratello. Ah! dove,
Dove si asconde? A che con gli altri il brando
Non snuda ei pur sull'esecrato capo
Dell'uccisor del figlio mio?
Cli. Che parli?
Tem. Voliamo a lui. Dal labbro mio gradita
Più questa nuova renderassi...
Cli. E quale?..
Tem. Pende il pugnale della morte, in questo,
In questo istante, di Milon sul capo.
Cli. Sul capo di Milon? Ah pria l'averno
Si spalanchi, e m'inghiotta, anzi che il vero
Dicessi, o donna! E come? E dove?
Tem. Quando
Svenar crede la vittima, egli stesso

Morto cadrà da'congiurati acciari.
Cli. Che festi?.. Empia! Uccidesti il figlio tuo.
Tem. Mio figlio!! Che?..
Cli. In quel Milone istesso
Timofane s'asconde.
Tem. Ira tremenda,
Fulmin del cielo, or sul mio capo piomba!
Timofane?..
Arat. Ah! voliamoin suo soccorso.
Tem. Ah, Numi, sospendete il fatal colpo!
Io stessa, io stessa volo...

SCENA OTTAVA

TIMOFANE *di dentro*, SOMMO SACERDOTE, *e detti.*

Tim. O tradimento!
Tem. Ah sospendete... è il figlio mio!
S. Sac. Fermate.

SCENA NONA

TIMOFANE, SOMMO SACERDOTE, CLITO, TEMISTOCLEA, ARATO, *donne con pugnale in mano.*

Tim. Infra le braccia tue, madre, ch'io spiri!
Tem. O figlio! O ingiusto ciel! Un'empia io sono.
Io parricida... Io stessa...
S. Sac. Tu! sua madre?..
Tem. Io son l'orror della natura, io sono
L'obbrobrio di me stessa. Vendicare
Voleva un figlio, e un altro figlio uccisi.
Tim. Fu giusta la vendetta...
Arat. O mio fratello.

Cli. O figlio mio... Ma qual strepito d'armi?
S. Sac. Del sangue suo i vindici conduce
La morte quì.

SCENA ULTIMA

SOTIMO, *guerrieri con faci*, ESULI SIBARITI
e detti.

Sot. O spettacolo atroce!
L'empio chi fu, violator de'dritti
Sacri ed umani, che versò quel sangue?
Ove si asconde questo mostro?..
Tem. Io fui.
Me sol punite.
Sot. Scellerata, mori.
Tim. T'arresta: essa è mia madre: ognun rispetti
Sì santo nome in lei. Della mia morte
Cagion son io. Io cittadin ribelle
Che la patria distrussi. Io che trafissi
Il mio germano... Sì esecrande colpe
In me punisce il ciel; perchè ciascuno
Apprenda, che la patria è un sacro tempio
Che violar non lice, e chi l'ardisce,
Al par di me distrutto cade.— O padre!
O mia sorella!.. E tu, che in pianto immersa
Lascio per sempre... alfin contento... io moro:..
Se colla morte... il tuo perdono... ottengo...
Arat. Ei spira. O mio fratello!..
Cli. O figlio mio!
Tem. Sopravviver non posso a tanto affanno.
Seguirotti in Averno, ombra dolente. (*Si uccide*)
Arat. Madre!
Cli. Qual nuovo orror! A che rimango
In vita omai?
S. Sac. O del celeste sdegno
Tremendo esempio!—Dalla man de'Cliti

Sibari cadde; e di lor man svenati
Sulle rovine sue caddero i Cliti.
O fati imprescrutabili, ravvolti
Nell'ombre della notte! E voi mortali,
Che un insano furor guida fra l'armi,
Di sangue cittadin l'inique spade
Tinger tremate. Rispettate i Numi,
O paventate la giustizia eterna.

FINE.

POCHI PENSIERI

SULLA TRAGEDIA

I SIBARITI

LETTERA DELL' AVVOCATO CESARE MALPICA

ALL' AUTORE

« Io spendea 'l tempo, che mi rimangono le gravi cure del
« Foro, ad inebbriarmi sulle pagine di Alfieri, e di Monti,
« quando voi, mio caro signor Bideri, mi onoraste della let-
« tura della vostra Tragedia.

« Ella dunque non potea giungermi in tempo migliore,
« ed io vi sono obbligato della confidenza, che in me po-
« neste.

« È mio dovere giustificarla, per quanto il comporteranno
« i miei ristretti talenti, e la mia scarsa conoscenza delle co-
« se teatrali.

« Pur siasi quel che vuolsi, voi v'avrete 'l mio candido
« liberissimo giudizio. Avvezzo ad esprimer sempre quel che
« *sento*, e nemico acerrimo della lusinga, e dell' adulazio-
« ne, io vi dirò i miei pensieri tal quali li concepii nella
« mente. Toccherà a voi il prezzarli, e correggermi se l'uo-
« po il richiegga. Mentre io usando di quella libertà, che
« ne vien concessa nella repubblica delle lettere, vi pro-
« verò co' fatti, che vi stimo altamente, ed altamente ho
« in pregio i vostri talenti, nell' esporvi le mie idee.

« Ed in prima debbo dirvi, che nulla mi è sembrato più

« interessante del Fondo Istorico, donde voi traeste l'argomento della vostra composizione. Sibari, che cade sotto il peso della propria grandezza, e che non serba di sè neppure i miseri ruinosi avvanzi: che assalita dal ferro nemico, invano si fa scudo de' molli suoi figli, guasti per lungo ozio, e per isfrenata voluttà.... Sibari schiava, dopo aver dettato sue leggi

« A quattro intere nazion soggette ...

« si è questo, signor Bideri, un quadro imponente, e terribile. Ei sin dal bel principio empie 'l core di mille sensazioni, e si concilia l' attenzione dello spettator Filosofo. Voi dunque mertate altissima laude per la *scelta istorica*. Nè dessa è impresa di lieve momento! Che anzi manifesta il retto giudizio, e 'l buon senso di chi la fece. Qualità oggi tanto più rare, quanto meno prezzate.

« Se al fondo di questo quadro, vi si aggiunga un illustre cittadino, cacciato in bando da' lari suoi: un branco di donzelle erranti fra le rovine della patria, ed esposte agl' insulti del vincitore: un Sacerdote superstite, che invano spende i voti, ed il pianto sull' ara de' suoi sordi Numi: un figlio, che spinto dall' ira, e dalla vendetta, vien conduttore di formidabili coorti, là dov' ebbe sua cuna, e che dopo essersi lordato di sangue fraterno, rimanvi miseramente estinto, per mano di sua madre istessa! E costei, che orba della sua prole, erra di delirio, in delirio, e va sino alla bassezza d' un tradimento per salvarne l' avvanzo, e quando

« .... Vendicare
« Voleva un figlio, e un altro figlio uccise!

« ed una sensibile giovanetta, che mentre acquista un padre, si vede torre dall' ira d' ingiusto fato, la genitrice, e 'l germano.. — Se vi si aggiunga tutto questo, io dicea, s' avrà in un sol punto, quanto v' ha di più patetico,

« e di più tragico, ne' fatti di che va carca la storia de-
« gli umani. — Il lettore si sente diviso tra mille affetti,
« ed or l'agita la speme, or l'affligge la doglia, ed or
« lo penetra la compassione, e la melanconia. — Di que-
« sti affetti venn'io preso nella lettura de' vostri Sibariti,
« quando nel cupo silenzio della notte, errava commosso
« con Clito, e Temistoclea sotto le volte del minacciato Tem-
« pio di Giuno. — E credo, che avrò meco compagno, chiun-
« que abbia sortito dalla natura, il bello, ed infausto do-
« no della sensibilità.

« È per la via di questi affetti, ch' io stimo più agevole
« l'intrattener gli spettatori. La sensazione che vuol de-
« starsi, va dritta al suo scopo, senza il bisogno di quei
« furfanti, che t'empion l'animo di ribrezzo, e di noja,
« mostrando sempre lo spettacolo della malvagità trionfan-
« te sull'oppressa virtù!

« Alfieri par che sia stato più vago di mostrarci que-
« sti mostri, pennelleggiati da quella sua fibra *auste-
« ra*, *e risentita*, per servirmi della frase del Conte Na-
« pione. — Difatti, io non so come possa sopportarsi, da
« chi ha cuore ben fatto, ed indole gentile, la cupa, ed
« efferata tirannide di Filippo, la sfrenata ambizione, e la
« stolta rabbia di Creonte, la vile malvagità di Egisto, e
« l'orgogliosa bile di Polifonte. — Il Ciel mi guardi dall'ar-
« dimento d'erger la frusta, a sferzare un tanto genio!
« Niuno più di me venera l' Eschilo Astigiano .... e dee ve-
« nerarlo chiunque ha *core italiano*, ed idea del sublime;
« ed io parlo solo del maggior o minor diletto, protestan-
« domi di convenire con tutt'altro, che potrebbe dirsi a
« pro d'un tanto scrittore. Ma, sia sempre laude al suo
« genio, noi siam di troppo d'ogni intorno accerchiati di
« bricconi, e di troppo ne conosciamo l'essenza, onde a-
« vessimo il bisogno di vederne ancora sulla scena.

« Non vi fo motto del protagonista di quella immortal Tra-
« gedia del Cavalier Monti. Aristodemo ha espiato con lun-
« go pianto, e con feroci rimorsi l'orribil misfatto. Ei de-
« sta meno l'ira, che la pietà nell'alma dello spettatore.

« E l' Italia dovrà eterno plauso all'autor della *Basvilliana*,
« per aver tratto tesoro di tante bellezze , da un fatto, che
« fa schifo ad ogni animo sensibile , qual' è quello di Ari-
« stodemo.

« Or rivenendo alla vostra Tragedia vi dirò , che parmi
« vi sia scrupolosamente serbata , la base fondamentale di
« queste produzioni .... l'unità. Unità tanto accomandata sin
« da' tempi di Aristotile, e di Orazio , e tanto rispettata dal
« Teatro Greco , insino a'dì nostri : e che forma, a parer
« mio, tutto il bello della più difficile delle opere , di che
« è capace lo spirito umano. Azione *una, ed indivisibile*, luo-
« go *individuale*, unità di *tempo* , son pregi , che risultano
« a primo sguardo nella vostra composizione. Ciò mostra lo
« studio che avete fatto de' maestri dell'arte , ed io me ne
« compiaccio di vero cuore con voi.

« Lo stesso vi dirò de' *caratteri* , che a me sembra sian
« serbati in tutto il periodo dell' azione, quali voi gli an-
« nunziate, e quale volete che siano. *Clito* è interessante
« per la sua pietà cittadina , per la memoria, che serba del-
« la sua prisca fortezza, e per l' amor paterno , che gli fer-
« ve nel seno, e che fa nobil contrasto colle altre passio-
« ni, che voi donate al vostro personaggio. Egli ha de' trat-
« ti , che formano la così detta *pittura individuale*, e che
« gli conciliano l' affezione , e la stima. Tal è quel passo
« della Scena 2.ª Atto 4.'

« Anch'io fui vincitor, sempre nell'armi
« A me sorrise militar fortuna ...
« Nè insuperbii, anzi dover mio primo
« Fu rispettar l'umanitade ....

« e l' altro , Scena 6. Atto 1.

.... un ferro
« Che non ha Clito, ed il suo braccio antico !

« e l' oltre ogni modo tratto patetico , e sublime della pri-
« ma Scena;

.... oh figli ! .. oh patria mia !
« A pianger solo sugli avvanzi estremi
« De'tuoi superbi monumenti io giungo !..

« Dicasi lo stesso di *Temistoclea*, che è madre in tutte le
« sue operazioni, e che agisce sempre mossa dall'amor di sua
« prole. Come del pari interessante è il carattere di *Arato*: e
« quello di *Timofane*, combattuto sempre da varii affetti :
« e come è dipinto naturalmente quello del sommo *Sacer-*
« *dote*! Egli agisce qual dee un uomo del suo stato. Restarsi
« sempre *inoperoso*, contentarsi di brontolar preci sull'ara
« di Giunone, e non *desistere* da esse, anche quando ne vien
« chiesto da Milone istesso: e quindi nella Scena 2. Atto 3.°
« cominciar il suo discorso col mettere in mostra, come è
« il di loro costume, questa *santa perseveranza*.... sclaman-
« do con pio zelo:

.... Al tuo cospetto tardi
« Vengo, o signor, nè averti offeso io credo.
« Denno i mortali le mondane cure
« Posporre al culto degli Dei ....

« Solo vorrei, che rendeste più vibrato il carattere di *So-*
« *timo*, che par quasi che stia ozioso nella Tragedia. — Se
« egli è vero, che in questa, ogni personaggio dee trarsi
« l'attenzione, e che tutti, anche le *comparse*, debbono
« far parte dell'azione, e contribuire al suo sviluppo, voi
« non disconverrete con me di questa mia opinione: ch'io
« per altro son pronto a rivocare, se voi me ne dimostria-
« te la fallacia. —Anzi *Sotimo*, a mio modo di vedere, po-
« tria divenire interessantissimo, se voi gli deste un odio
« immenso per Sibari, ed una *mania religiosa*, per affret-
« tare'l sacrificio di *Arato*. — Qual contrasto non farebbe-
« ro queste passioni, con quelle che voi ponete nel cuor
« di *Timofane* !... Voi ci avreste a far delle buone scene,
« ed accrescereste così l'interesse dell'azione.
« Or veniamo alla *condotta* della Tragedia. Su questa par-
« te della vostra produzione, voi permetterete, ch'io vi

« esponga, colla mia solita candidezza, le mie qualsiensi « idee. La *condotta* dell' azione, è troppo interessante in « simili cose, onde potesse tralasciarsene l'analisi. D'al« tronde la Tragedia giace tra regole così *severe*, e sì di« licati ne sono i *principii*, che chi si attenta varcarli, tut« to ne strugge il bello, e l' interessante.

« Ed in prima io stimo, che il maggiore studio del poe« ta, debba essere l' obbedire scrupolosamente alle rego« le della *verosimiglianza*. Se è incontrastabile, non poter« si commuovere gli animi altrui, che esponendo i fatti, « o quali essi *avvennero*, o come *sarebbero avvenuti*, se« condo le regole invariabili della natura, io son d' avvi« so ciò non potersi ottenere, da chi oltraggia la verosi« miglianza.

« Dopo ciò, lasciando le Teorie, *inverosimile* a me pare « quell' ascondersi che fa Clito alla prima scena. Se egli a« vea riconosciuta Temisticlea, come dice alla *nota voce*, di « che temere? Pare che questo sia fatto per trasferire la « scambievole riconoscenza nella scena 4. e per dare libe« ro il campo al partire di Arato la quale *va via*, senza « che lo spettatore ne sappia la ragion sufficiente.

« Dippiù Clito viene a vedere i figli, e la sposa. Ed alla « giustissima esclamazione di costei

« O Eroe! se tu più ratto a noi giungevi
« Misera tanto io non sarei!..

« risponde, che non venne pria per non *infrangere* le leg« gi, e per evitare lo sdegno dell' ingiusto Senato. Dun« que se ora viene, è già *consapevole* della di costui ro« vina? E non è dopo ciò più inverosimile quell'asconder« si della prima scena?

« Se queste ragioni fan peso nell' animo vostro potrete « benissimo opporvi rimedio. Un *istantanea* conoscenza ed « un pretesto torrebbe ogni inverosimiglianza e vi salve« rebbe da un rimproccio.

« E proseguendo l'analisi, parmi che non ben chiara sia

« espressa la *ragione* del sagrifizio della Vergine. E lo spet-
« tatore par che non giunga a dileguare i *suoi dubbii* da niu-
« na parte dell'azione.

« Or questo dubbio, e questa *oscurità* sparsa sull'anel-
« lo primordiale dell'intreccio dell'azione, qual'è 'l sagri-
« fizio di Arato, se mal non m'appongo, merta bene uno
« schiarimento. E voi potrete benissimo, e facilmente far-
« lo, con mettere in bocca del Sacerdote *pochi*, *e chiari*
« detti.

« Che direste del divino *Metastasio*, se nel *Demofoonte*,
« in quel dramma tanto caro alle anime sensibili, egli a-
« vesse involta nell'oscurità stessa la ragione del sagrifi-
« zio, che forma l'interessante di tutta l'azione ? Ma no.
« I primi detti di *Matusio*, la spiegano allo spettatore...

« D'Apollo 'l cenno,
« D'una vergine illustre
« Vuol che sull'are sue si sparga 'l sangue
« Ogni anno, in questo dì.
Demof. Atto 1.° Scena 1.ª

« Maggior riflessione parmi che meriti la ragione per cui
« nella Scena 5.ª dell'Atto 3.°, Timofane non vola tra le
« braccia de'suoi genitori, che egli già conosce ? Perchè
« temer di *vergogna*, e d'*infamia*, se la cagione che lo
« mosse contro 'l suolo natio, secondo egli, fu tanto *giu-
« sta*, quanto può esserlo il prender vendetta d'un ripor-
« tato oltraggio ? E se questa avesse potuto recargli *onta*
« per parte altrui, sarebbe stato *scusabile* in faccia ai *suoi*.—
« E poi, ov'è quel figlio snaturato, e tanto *indifferente*,
« che alla vista di chi gli diè la vita, si ricordi d'*infamia*
« e di *vergogna*, e non si abbandoni agli amplessi i più
« teneri, che mai natura, o *voluttà*, conceder potesse?...

« Inoltre : chi potria salvarvi dalla giustissima diman-
« da... — Come va che Milone *non riconobbe Anteo* ? Mi ri-
« spondete

« Che di due lustri non compiva il corso

« quando partì da Sibari ; ma Anteo era Duce dell' armi,
« e se non di vista, almeno di nome doveva esser noto a
« Milone. Queste sono le mie riflessioni sulla condotta la
« quale potreste con pochi versi meglio giustificare , qua-
« lora sarete del mio avviso.

« Mi rimane a dirvi poche parole sullo *stile* della vostra
« Tragedia , onde por fine a questo giudizio, che omai co-
« mincia ad andar per le lunghe.

« Or io non istarò a ripetervi nulla sulla sua *essenza*, nè
« che lo vorrei livellato su questo , o quell' altro modello.
« Ciò fora ben superfluo. Lo stile dipende , per dir così,
« dalla propria organizzazione di ciascuno , e dal modo par-
« ticolare di *sentire* , e di *esprimersi*. Quindi egli varia in
« tutti gli Scrittori , serbando ciascun d' essi il suo stile
« particolare. Nè vi dirò che bisognava seguire Alfieri, Mon-
« ti , o Cesarotti .... queste imitazione quando non vengo-
« no dalla natura , sogliono degenerare in affettata servi-
« tù. — Quindi dicea bene il nostro *Ruffa* , la di cui ami-
« cizia recherommi sempre ad onore. Io , scrivo il *mio sti-*
« *le* , e credo esser meno difettoso , quando seguo la mia
« maniera di dire.

« Ma non per questo lo stile della Tragedia tralascia di
« avere le sue regole , ed i suoi principî. Essendo essa l'e-
« sposizione di *grandi affetti* , e di *grandi passioni* , lo sti-
« le ne vuol essere , *forte* , *vibrato* , *laconico* , ed *espressivo*.
« La soverchia *prolissità* lo avvicina alla prosa , come la
« troppa *armonia* lo pareggia a quello della *lirica* , o della
« poesia *drammatica*.

« Questa era pure l'opinione del giudizioso *Calsabigi*, nella
« sua dottissima lettera all' Alfieri , intorno al *Filippo*. Let-
« tera che va in fronte alla prima edizione , che si fece in
« Firenze , delle opere di questo nostro tragico.

« Su queste basi mi fo ardimento a dirvi, che lo stile
« della vostra bella produzione , non parmi *soverchiamente*
« *tragico* : e parmi altresì vi si possa dire lo stesso , che
« si disse al Monti da tutta Italia , pel suo immortale *Ari-*
« *stodemo*... cioè che scostandosi dalla Tragedia, avea fat-

« to troppo sfoggio di *grazie liriche*. — Ma io son sicuro ,
« che voi lo rifarete nel rivedere il vostro scritto. E ben ne
« avete la forza, ed i mezzi. Poichè in que' luoghi, che sen-
« tono meno di fretta, e di precipitanza, voi fate pompa di
« bello stile egregiamente. — Tal'è per me la descrizione ,
« che Temistoclea nella *Scena* 3. *Atto* 1.°, fa del periglio del-
« la patria, e del valore di Anteo. Essa è piena di bellezze
« poetiche, e piacquemi a primo incontro. — Bello oltremo-
« do è puro il tratto della *Scena* 1. *Atto* 4.°, quando Temi-
« stoclea invoca l' ombra del figlio, e de'guerrieri morti per
« la santa causa della patria.— Egli è un tratto degno di *Os-*
« *sian*: ed io leggendolo mi risovvenni di costui , quando tra
« le tenebre di una notte tempestosa, seduto ai piè d'una ru-
« pe, invoca dalle nubi l' ombre di *Oscar* , e di *Fingallo* , e
« parvemi udir que'be'versi

« Padre d'Eroi Fingal, scendi sull'ale
« De'vorticosi venti, ov'hai soggiorno,
« Là dove il forte rotolar del tuono
« Di sue fosco-vermiglie orride strisce
« Segna le falde di turbate nubi.
« Vieni, o padre d'Eroi, vientene, e schiudi
« Le tempestose tue sale sonanti;
« E teco a schiere de'cantori antichi
« Vengano l'ombre.
Cesarotti Tr. d'Ossian, Poema di Timora c. 2.

« che ben posson reputarsi modello di verso tragico. —
« Come bello del pari è il tratto della Scena 4. dello stes-
« so Atto 4°, quando Milone presenta a Clito gli Esuli Si-
« bariti — Poetico, e grandioso si è pure il fine dell'Atto
« 5.° — E lo stesso si dica di tanti altri squarci interes-
« santi, ch'io tralascio in grazia della brevità.

« Ciò dimostra che voi, con un pò di pazienza , potete
« giungere alla meta dello stile tragico. Ed io vi prego a
« far uso delle vostre forze , per la perfezione della cosa.

« Ecco, mio caro signor Bideri , ciò ch' io penso della
« vostra Tragedia. Voi mi chiedeste un ragionato giudi-

« zio..: ed eccovelo in tutta la sua candidezza. Se io mi
« abbia o no 'l torto , decitevelo voi. — L'amicizia , che
« seppe dettarmi le idee, saprà anco esser docile alla ra
« gionevole emenda.

« Accettate dunqne i sentimenti di chi stimando i ta-
« lenti, ed il merito, ha oggi la soddisfazione di segnarsi.

Salerno 7 Ottobre 1826.

Aff. Amico
CESARE MALPICA

I DILETTANTI COMICI

DE' PICCOLI PAESI,

COMMEDIA

DI GIOVANNI EMMANUELE BIDERI

ITALO GRECO

ATTORI

D. GUGLIELMO *principe di Valchiusa e Roccazzurra*
FRANCESCO *ex fattore*
ROSIMENA *sua moglie*
PEPPINA *loro figlia*
CARLOTTA *contadina*
D. FEDERICO *dilettante*
D. ROBERTO *dilettante*
D. CLAUDIO *notaro*
D. PIETRO *nipote del principe*
D. FILIBERTO *maggiordomo*
SINDACO *di Roccazzurra*
MAESTRO *di scuola*
UN SERVO

Miliziotti di Roccazzurra, e
Contadini che non parlano

La scena si finge in un piccolo paese, prima in casa dell'ex fattore Francesco, poi nel castello del principe.

C. Fratacci.com. Lit. Pensa.

ATTO I

SCENA IV.

Fed. Oh carissima la mia sorella! permettete che io le dia un abbraccio.
Fra. Troppa bontà!

Bideri. I dilettanti comici. Comm.ª

ATTO PRIMO

—

SCENA PRIMA

STANZA RUSTICA

ROSIMENA *e* PEPPINA

Pep. (*lavorando una rete appesa alla finestra*). Madre mia, vi è un bel giovinotto seduto rimpetto alla nostra casa, che sempre guarda verso questa finestra.

Ros. (*filando poco distante da essa*). Lavora, fraschetta, abbassa gli occhi, e lascialo guardare.

Pep. Ma è un bel forestiere. Oh come è vestito bene! che bel viso colorito!..

Ros. Lavora, ti dico, o ch'io ti dò il forestiere, ed il bel viso colorito colla conocchia sul capo.

Pep. Non vi prendete collera, che sto lavorando.

Ros. (*dopo qualche pausa*) Hai messo in ordine la provigione che tuo padre deve portare alla campagna?

Pep. (Adesso è giunto un altro... Veh, veh come è brutto! Ha le ciglia grosse, grosse!)

Ros. Hai messo nella bisaccia il fiasco di vino, il pane, e le frutta secche?

Pep. (Parlano insieme, e tutti e due guardano qui... Oh ridono!.. e perchè ridono?

Ros. Non rispondi, capo sventato? (*gridando*) con te parlo.

Pep. (*Distratta, e con ingenuità*) Io fatico, madre mia.

Ros. Ma non hai sentito ciò che ho detto?

Pep. Era tutta intesa al lavoro.

Ros. Il bel lavoro! formi la rete per i pesci, e getti l'amo per prendere gl'innamorati.

Pep. È una pesca che la fanno tutte le ragazze, cara madre.

Ros. La finirò io chiudendo questa finestra. (*alzandosi*)

Pep. Sarebbe inciviltà chiuder la finestra in faccia a due signori.

Ros. Signori, o contadini, non devono guardare le ragazze oneste,e molto meno la figlia dell'ex-fattore. Dove sono?

Pep. Eccoli là.

Ros. Che vedo? Uno è vestito come suole vestire il nostro feudatario... e l'altro...

Pep. Ora chiudete la finestra se vi dà l'animo.

Ros. Hai ragione; ma levati di quà.

Pep. E poi se ne anderanno...

Ros. Buon viaggio.

Pep. Lo vedrete. (*restano entrambe affacciate alla finestra*)

SCENA SECONDA

Francesco *vestito da viaggio, e dette.*

Franc. È tutto pronto per la partenza?

Pep. (Ve lo dissi che devouo essere due cavalieri).

Ros. (E guardano di bel nuovo).

Franc. Ma che diavolo fate a quella finestra?

Ros. Oh marito mio, marito mio, due gran signori!...

Pep. Signori grandi, ed uno ha persino l'ordine in petto.

Franc. Che veda... levatevi di lì... Oh per bacco! Avete ragione. Oh per baccarione! Uno ha la divisa del principe...

Pep. Ha anche l'ordine, vi dico.

Franc. Non posso vederlo, che stà voltato di là.

Pep. Lasciate che mi affacci io, che si volteranno, e vedrete quel bell'ordine che abbaglia la vista. (*caccia suo padre, e si affaccia*)

Ros. (*con importanza*) Francesco mio, mi viene un sospetto. Tu mi dicesti che da varii giorni si attende a Valchiusa il nipote del nostro principe...

Franc. Non dici male, mia cara Rosimena. Che in vece fosse sbarcato alla nostra marina...

Ros. E ricordandosi della sua madre di latte Rosimena...

Franc. E dell'onesto ex fattore Francesco...

Pep. (*sotto voce*) Venite a vedere, padre mio, venite a vedere...

Franc. (*corre alla finestra*) Oh! quì non si scherza: gli pende dal petto un ordine più grande della luna d'agosto in quintadecima.

Ros. Che fosse veramente lui?

Franc. Dev'esserlo. Voglio andare a vedere.

Ros. Vengo ancor io...

Franc. Fermati. Vado io, e mi farò conoscere. (*parte*)

Pep. E dove và adesso mio padre?

Ros. A ricondurre la fortuna in casa nostra.

Pep. Non comprendo, come?..

Ros. Con tale avventura, che farà crepare d' invidia tutti i signori di Roccazzurra. Que' due forestieri, che tu vedesti colà, devono essere persone della famiglia del principe; e per quanto posso conoscere io e Francesco, che siamo stati sempre alla corte, uno di quelli all'abito, all'età e più di tutto a quel grand' ordine, deve essere il nipote del nostro feudatario, il tuo fratello di latte, quell'amabile ragazzo di cui ti ho parlato le tante volte.

Pep. Per questo sempre mi guardava. E quell'altro?..

Ros. Sarà un suo amico, o agente, o segretario; perchè i nobili non viaggiano mai soli.

Pep. Ora comprendo perchè quello colle ciglia come di una maschera è venuto dopo.

Ros. Quello si andava informando, cercando di noi.

Pep. E gli ha parlato...

Ros. Dicendogli naturalmente che questa era la nostra abitazione.

Pep. Perciò ridevano tutti e due ; e quello dell' ordine mi ha salutato, così così. (*facendo cenno colla mano di un saluto*).

Ros. Un saluto alla sua sorellina. Oh mi vien da piangere ! Ti ha salutato, figlia mia? Quà nn bacio. Dopo tanti anni tornando in questi luoghi si è ricordato della sna Peppina , e della mamma Rosimena. Sangue nobile , sangue riconoscente, sangne di quell'ottima madre , la quale se fosse vissuta, Rosimena sarebbe ancora Rosimena, e Francesco sarebbe ancora Francesco.

Pep. E morta poi quella adorabile signora...

Ros. Successe un anno di carestìa : fn fatto nel castello un furto di grano, ed i maligni ne incolparono tuo padre , per cui il mio povero Francesco, dopo vent'anni di servizio, fu dimesso da quel burbero del vecchio principe.

Pep. Se si potesse per mezzo del nipote...

Ros. Zitto, che questo si stà facendo.

Pep. (*corre alla finestra*) Mio padre gli parla col cappello in mano, ed il principe glielo fa riporre in testa.

Ros. Che bravo signore! Vieni quà, non mostrarti però tanto curiosa.

Pep. (*come sopra*) Vengono da questa parte : mio padre li precede.

Ros. In casa mia il principe nipote ? Sbarazza , pulisci. Io non so cosa fare... Al diavolo la conocchia. Leva quella rete... Oimè ! sono confusa.

Pep. Salgono le scale, o che piacere! salgono le scale...

Ros, Che onore, che consolazione!

Pep. Mi dispiace che mi trova con quest'abito...

Ros. Andiamo a vestirci. . . ma no . . non bisogna fargli fare anticamera.

Pep. Sono quì. Come si fà dunque ?

Ros. Regolati a mio modo : una riverenza secca, secca; e poi vieni con me.

SCENA TERZA

Francesco, D. Federico, e D. Roberto.

Fed. Vestito all' abilità in grande caricatura con rosso marcato sul viso, con ordine ec. D. Roberto quantunque giovine con parrucca, con ciglia tinte caricatamente, e vestito di nero all'antica francese.

Fran. Favorisca, eccellenza, favorisca.

Fed. Ma non v'incomodate : io non esigo cerimonie. Questa sarà ? (*indicando Rosimena*).

Fran. Ho l'onore di presentarvi in essa . . .

Ros. Una serva umilissima. (*fa una riverenza e parte*).

Fran. Mia moglie Rosimena, (*si volta e la vede che parte*) Rosimena, Rosimena ! (*chiamandola*).

Fed. E questa sarà ? . . . (*indicando Pep.*).

Fran. Questa è . . .

Pep. (*imbrogliatissima*) Una sua . . . devotissima serva (*a Francesco*) (andiamo ad abbigliarci).

Fran. (*chiamandola*) Peppina. Peppina ! . . Scusate, eccellentissimo signore : erano in cattivo arnese , e son' andate a mettersi il loro abito da festa, anch'io... scusate e permettete ... (*mettendosi in gravità fa una riverenza*) Servitore obbligatissimo. (*parte*)

Fed. Oh questa è godibile, questa è veramente da ridere , se nelle nostre critiche circostanze avesse luogo il riso.

Rob. Ma che cosa intendono questi sciocchi ?

Fed. Che io sia il nipote del principe, che da quindici giorni si attende da Napoli, e tu il suo degnissimo segretario.

Rob. Comprendo, ma . . .

Fed. Ma che? nella miseria in cui siamo mio, dilettissimo segretario, ti par egli poca fortuna esser trattati con un eccellente pranzo ?

Rob. Se le vostre bizzarrie si limitassero a questo periodo , mio giovine principe, mi sarebbe di scusa un lungo digiuno di ventiquattr'ore : egli è ch'io dubito . . . . .

Fed. Tu sei un vero Pirronista : dubiteresti della tua propria esistenza . . .

Rob. Ciò non può essere, perchè una fame terribile , ed un colpo di bastone su questa spalla mi avvertono, che io esisto affamato e malconcio.

Fed. Secondami dunque, che il mio buon fattore farà cessare i nostri mali con un giocondo banchetto.

Rob. Dolcissima speranza ! ma come ci condurremo ?

Fed. Seguitando a rappresentare la già interrotta commedia di jeri sera.

Rob. Che il Diavolo porti tutte le commedie, se quì dovessimo avere l'istessa fortuna.

Fed. Non sei forse contento dell'esito di quella piccola guerra civile ? Non abbiamo noi completamente battuti I nostri compagni Dilettanti di Valchiusa ?

Rob. Non v'ha dubbio; temo solo che oggi i fuggiaschi Dilettanti di Valchiusa siano bastonati a Roccazzurra.

Fed. Eh via, melanconie : un segretario, ed un principe con un rispettabile uniforme.

Rob. Si, tu l'hai reso veramente rispettabile,allorchè alla presenza del feudatario hai dato quel sonoro schiaffo a D.Diego, che fece rintronare tutto il teatro.

Fed. E quel melenso era forse in dritto di darmi dell'asino in pubblico a tutto pasto ? Io ho vendicato l'onore.

Rob. Intanto per tua cagione. . . .

Fed. Zitto : sento rumore ; ecco la urbanissima famiglia.

Rob. (O che figure !)

Fed. (Non ridere ; che tu sia maledetto !)

SCENA QUARTA

Francesco, Rosimena, Peppina vestiti in gala, e detti.

Fran. Signor principe nipote, ho l'onore di presentarle l'ex fattrice dell'eccellentissima principessa madre , la quale non si vanta di altro pregio che dell'anzianità del servigio;

e di essere stata nutrice del morto vostro fratello, D. Alfonsino, e vostra.

Fed. Mi è tanto caro di rivedere la mia amatissima madre, quanto mi è di rammarico la dolorosa memoria del mio perduto Alfonsino.

Fran. Questa è la mia Peppina, che ebbe l'onore di essere vostra sorella di latte.

Fed. Oh carissima la mia sorella! Permettete che io le dia un' abbraccio. (*l'abbraccia*)

Fran. Troppa bontà.

Pep. Signore (*vergognandosi*).

Rob. Principe! (Che diavolo fai?) (*tirandolo in disparte*).

Fed. Sono trasporti fraterni, segretario. Voi non sapete quanto m'interessi quest'ottima famiglia.

Ros. (Sono intenerita: tutti i tratti di suo padre: buono, ed amoroso. Oh quante volte mi ha egli pure abbracciata così!)

Fran. Voi dunque, principe, siete commosso dalle nostre disgrazie?

Fed. Oh quanto! ditelo voi, segretario.

Rob. Sì, spesso mi ha parlato di voi, dicendomi « se potrò reintegrare il mio fattore nell'Impiego, oh che bei pranzi faremo da lui!

Fran. Non fui dimesso che per una cosa da niente, per una nera impositura. Con permesso: vi dirò come è andata, da fattore onorato. (*lo conduce in disparte*)

Rob. Servitevi. (Chi sa come andrà a finire con questo pazzo?)

Pep. (Madre mia, vedete come è rosso il principe nipote, sembra che si abbia imbellettata la faccia).

Ros. (E l'uso de' gran signori, figlia mia. Mi ricordo ancora della pezza di Levante che si dava la principessa nonna).

Pep. (E quell'altro ha certe ciglia come tinte col carbone).

Ros. (I segretarj vanno sempre colle ciglia unite per darsi un' aria d'importanza. D. Pedros d'Averodes mettea spesso anche gli occhiali, quantunque non ne avesse di bisogno).

Pep. (Questi signori si mascherano come di carnovale)

Ros. (Eh figlia mia, se avrai la fortuna di conversare con loro, bisogna bene che ti mascheri anche tu).

Rob. (Oh diavolo ! non mi sono pulite le ciglia) (*cerca di nascondersi*)

Fed. Comprendo : fu una ingiustizia ; ma ripareremo : parlerò io a mio Zio . . . e . . . Questa dunque è l'amabilissima vostra figlia ?

Fran. È nata in vostra casa : per cui io l'ho educata alla nobile.

Fed. Mi consolo con voi, bella ragazza. (*prendendola per mano*).

Pep. Signore . . .

Fran. Che sciocca ! non sai dire altro che signore ? (*a Federico*). (È un poco vergognosetta, ma è virtuosissima) Via giù, una riverenza.

Pep. Ma . . . padre mio.

Fran. Non c'è padre mio : giù, una riverenza.

Pep. Così (*fa una profonda riverenza*)

Fran. Più bassa, sguajatella, più bassa. Scusate, non tende molto al centro.

Fed. Benissimo, brava la mia sorellina.

Fran. Oh ! è un portento. Non serve a dire ; ma sà delle gran cose. Sà leggere, e scrivere quanto un avvocato : mi registra i miei piccoli affari : mi legge il calendario, Barbanera, Chiaravalle, Rutilio Benincasa, e sa a memoria il Filosofo errante.È per lei ch'io so quando piove,o fa buon tempo, e quando la luna piena fa il quarto per metter le ova sotto la ciocca.

Ros. Marito mio,tu ti perdi in ciarle,e non pensiamo a qualche piccolo rinfresco per sua Eccellenza, ed il signor segretario ? essi saranno stanchi.

Rob. Abbiamo fatto otto miglia a piedi, e di notte.

Fran. Dalla marina a Roccazzurra non ve ne sono che quattro.

Fed. Il mio segretario è poco avvezzo a camminare: ogni passo gli sembra un miglio : si alza sempre a mezzo giorno ,

e un'ora prima gli sembra notte : ma bisogna adattarsi, caro segretario : per questi monti non possiamo avere le nostre carrozze della capitale, e la campagna c'invita a goderla nel suo bel mattino.

Fran. Voi dunque accetterete anche un pranzo campestre ?

Rob. Sì, caro fattore ; ma fate presto, perchè sono digiuno da ieri mattina.

Fed. (*con risentimento*) Vostro danno, dovevate cenare ieri sera.

Rob. (*come mortificato*) La seria applicazione di ieri sera, principe . . .

Fed. Avete ragione, Segretario, non mi ricordava . . . quella spedizione vi tenne occupatissimo.

Rob. Non si fece dopo una seria occupazione altro che correre . . .

Fed. Per disbrigare quel maledetto affare di dogana : quindi vi sorprese il dolor di capo...

Rob. Unito a un maledetto reuma in questo braccio...

Fed. E non poteste cenare.

Ros. Va dunque, marito mio, a dare le disposizioni.

Fran. Subito. (*a D. Federico*) Scusate la povertà ; non sono più quel Fattore di una volta. Ah! le disgrazie . . . ma non importa, se sono caduti gli anelli ci restano le dita. A te Rosimena, va a preparare nella nostra piccola cucina (del meglio sai. Io vado per le posate, e per la biancheria). (*parte*)

Rob. (*facendo una riverenza guardando attentamente D. Federico*) (Troppa pezza di Levante, una volta anch'io così feci ridere tutta la brigata).

Fed. (Perchè mi hai guardato con tanta attenzione?) (*a D. Roberto*).

Rob. (Perchè non ti sei neppure levato il rossetto).

Fed. (Uh diavolo! E le tue ciglia non rappresentano una maschera grottesca ?)

Rob. (Facciamo una bella figura).

Pep. (Povera me! sono rimasta sola). Permettete che vada anch'io ad allestire il pranzo.

*Fer.*E volete così privarci della vostra presenza, che è il vero quinto elemento. (*la prende per la mano.*)

Pep. Voi scherzate, o signore.

Rob. Lasciatela andare a preparare, o principe.

Fed. Segretario, non v' impicciate negli affari miei (*con serietà*).

Rob. (E pure a nuove bastonate anderà a finire).

Fed. Ditemi, bella ragazza, quanti innamorati avete?

Pep. Nessuno, signore...

*Fed.*Dunquo entrando nella mia corte, posso esser sicuro che mi volgerete uno sguardo benigno?

Fep. Voi mi fate arrossire...

Rob. Ma principe, certe cose...

*Fed.*Segretario, chi vi dà tal licenza? (*c.s.*) rispettate le mie inclinazioni. (*a Pep.*) Ah voi siete amabile !

Pep. Voi siete un principe, ed io.

*Fed.*Oh adorabile Peppina, tu faresti la fortuna di un Re... Io t' amo, ti... (*abbracciandola*)

Rob. Vostra madre vi chiama.

Pep. (*si svincola)* Con permesso (*parte*)

Fed. in tuono serio) Segretario, siete un impertinente : meritereste che io vi cacciassi dal servigio, come ha fatto il principe mio zio con quel ladro del fattore.

Rob. Ma la vuoi finire, faccia dipinta a guazzo?

*Fed.*Taci, mascherone da fontana, e rispetta un principe avventuriere.

Rob. Buffone! se ci scoprono stiamo freschi.

*Fed.*Figura del biribisso, per tua cagione mi trovo in questo imbroglio.

Rob. Viso del Calotta non incominciasti tu la lite?

Fed. E tu...

SCENA QUINTA

D. Claudio , e detti.

Claud. (*di dentro*) C' è compare Francesco?
Rob. O diavolo! questa voce mi pare conoscerla.
Fed. Mi pare del Notar Claudio, che è stato lungo tempo a Valchiusa.
Clau. Servo. C' è ii mio compare ? (Chi saranno quest signori.)
Fed. (È lui). (*nascondendo il viso*).
Rob. (Addio pranzo). (*fa lo stesso)*
Fed. (Coraggio. Scopriamoci)
Clau. Posso avere l' onore di sapere chi sono l' eccellenze loro?
*Fed.*Signor Notaro, voi vi vedete dinanzi il principe nipate...
Rob. E il suo degnissimo segretario. (*voltandosi*)
Clau. Che? Come? Chi vedo?... Voi siete...
Fer. Non gridate, per carità, o siamo perduti.
Rob. (*inginocchiandosi*) Caro D. Claudio mio, siate clemente solo questa volta, e lasciateci ristorare.
Clau. Bravi, signori, bravi, voi giungete molto aspettati a Roccazzurra: qui si narrano meraviglie della vostra bravura.
Fed. Eh! inezie.
Rob. Cose di lieve momento.
Clau. No, anzi cose pesanti, per cui il nipote del rispettabile medico D. Sigismondo ha avuto bisogno dell' ajuto di suo Zio per fasciarsi la testa, ed il figlio dell'ottimo farmacista D. Mercurio degl'impiastri paterni.
Fed. È tutto *gratis*, o a buon mercato.
Clau. Non la pensano cosi quei rispettabili Dottori, se hanno mandato qui una circolare per voi.
Rob. Una circolare?
Clau. Credo,perchè v'incarichiate della spesa delle medicine.
Fed. Sarebbe un' ingiustizia, perchè abbiamo ancora noi qualche cosa da medicare.

Clau. Vi è anche per questo un ordine di arresto, perchè non vi strapazziate coll' andare più oltre.

Rob. Anche un ordine d'arresto? Ah maledetta commedia!

Fed. Riparate voi, D. Claudio.

Clau. Io? Non tengo mano a controbbandi.

Rob. Non ci scoprite, per carità.

Clau. Voi siete così bene travestiti... A chi avete rubati questi abiti, e quest' ordine?

Fed. Ce li ha dati il vecchio principe per figurare in teatro.

Clau. Meglio: e siete fuggiti...

Rob. E chi ebbe tempo di spogliarsi. Appena finita la commedia, incominciò la baruffa: quegli assassini di compagni ci hanno inseguiti da disperati per più miglia; e se non ci nascondevamo in certi vigneti, a quest'ora saressimo nel numero dei *quondam*.

Fed. Ed invece ci siamo, quasi senza saperlo, ritrovati a Roccazzurra camminando tutta la notte.

Rob. Io ho cercato di voi...

Fed. Ma il nostro ex-fattore conoscendo la divisa di mio zio ci ha accolti urbanamente.

Clau. Un' altra bricconata! Scoprirò io'l tutto.

Rob. Ah! no, per l'amore che mi avete portato quando scrivevo nella vostra curia.

Clau. Sì, ho molto da lodarmi di te.

Fer. V' intenerisca la nostra situazione.

Clau. Siete due imprudenti.

Rob.. Siamo digiuni da jeri mattina.

Clau. Siete due bricconi.

Fed. Siamo due sventurati stanchi, sfiniti, ed affamati.

Clau. Vostro danno.

Rob. Quì si sta preperando un buon pranzo.

Clau. Un buon pranzo?

Fed. Un pranzo principesco. Vi sarà del buon vino...

Clau. Buon vino?

Fed. Se poi volete condurci a casa vostra...

Clau. In casa mia non v' è neppure acqua questa mattina.

Rob.(*accorgendosi della venuta di Francesco*) Ebbene,resterete col principe...

Fed. (*anch' esso*) Si, resterete a pranzar meco : devo comunicarvi affari di non poco rilievo.

SCENA SESTA

Francesco con biancheria e detti.

Fran. Oh ben venuto il signor Compare. Rosimena, prendi (*s'avvicina alla porta, dà la biancheria, e si sentono cadere le posate*) (maledetta stupida !)

Clau. Sono arrivato a punto...

Fed. Per farmi una visita.

Rob. Ed il principe lo ha invitato a pranzo.

Fran. Benissimo.

Clau. Ma io...

Fed. (*con serietà e malizia*) Ma voi non mi darete una ripulsa: appena ristorati partiremo.

Rob. Spero che il sig. notaro non si denegherà a così piccolo favore.

*Clau.*Ebbene... ebbene... farò quello che volete. (Un pranzo non è una gran cosa, e poi mangerò anch'io).

Fran. Bravo il mio compare ! staremo allegramente.

Rob. Voi lo vedete, D. Claudio, il principe non può disimpegnarsi... onde accettare il vostro pranzo.

Fed. Farei un torto al mio fattore.

*Fran.*Grazie, eccellenza, grazie. Per queste volta il mio compare ci farà da buffone, e ci farà ridere, perchè è ancora poeta.

Fran.. Mi consolo della stima che avete de' suoi talenti.

Fran. Oh è una gran testa! Egli fù che compose quella bella commedia: *La Disfatta del Mago Aristone, e del Mago Zoroastro, con D. Mercurio messaggiero alato , o sia l'inferno aperto a favore del Mago Merlino con tutti i diavoli, e trasformazioni a vista.*

Fed. Questo parto diabolico si vuole del dottore Garofalo.

Clau. Ego feci versiculos, tulit alter honores.

Fran. No; è opera sua, che spopolò tutti i casali circonvicini.. ma a proposito di commedie, sapete le nuove che corrono per Roccazzurra?

Clau. Che nuove?

Fran. I Dilettanti di Valchiusa, volendo fare le scimie ai nostri bravi Dilettanti, pretesero di dare un divertimento al nostro Feudatario, vostro eccellentissimo Zio, e jeri sera hanno fatta una commediaccia: ma dopo sei mesi di studio, e novantanove concerti, sono montati sulla scena non sapendo un *jota* della parte.

Fed. Non credo...

Fran. È così come va la conto io. Già i Dilettanti di Valchiusa sono stati sempre di *dura cervice.* Non à egli vero, Notaro?

Clau. Ne lascio la decisione al vostro principe, che sà per prova la consistenza del loro cranio.

Rob. Tralasciamo questi discorsi.

Fran. Un momento, signor segretario, che è una istoriella veramente da ridere. Quei scioperati avevano avuta la superbia d'invitare il principe in persona: ma nel meglio si sono imbrogliati; e non sapendo come andare innanzi, uno diede la colpa all'altro: dalle parole passarono alle minacce, e si bastonarono ben bene di maniera che due di quei bricconi hanno feriti gravemente i loro compagni, senza aver rispetto nè al principe, nè al pubblico: e sono fuggiti dal teatro alla metà della recita.

Rob. Ho preinteso che era finita la commedia.

Fran. Chiedo scusa: alla seconda parte. Ora è arrivata quì una circolare per arrestare que'bricconi fuggiaschi, che si credono volti a questa volta.

Fed. Fattore, non mi piace di sentire a dir male de'Dilettanti di Valchiusa.

Fran. Vostra Eccellenza non li conosce quei superbi, ignoranti, presuntuosi, e spiantati. Dico bene, Notaro?

Clau. Io mi rimetto al principe, ed al segretario.

Fran. Oh se poi vedesse recitare i nostri! Sono maestri; hanno propriamente la comica infusa: c'è Maestro Filippo,

che fa da Pulcinella, che può stare a Parigi.

Rob. Anche i Dilettanti di Valchiusa hanno il loro merito.

Fran. Per rompersi la testa.

Fed. No, per declamare v'insegnano. (*con fuoco*)

Clau. A chi? A noi che loro abbiamo insegnato l'abbicì della comica?

Rob. Certo si è che voi non avete fatto le commedie che si son fatte a Valchiusa.

Fran. E che hanno fatto quei spiantati di buono?

Fed. (*con calore*) A Valchiusa hanno fatto *La gran Zenobia di Calderòn della Barca.*

Clau. E a Roccazzurra abbiamo fatto *Il gran Convitato di Pietra.*

Fed. A Valchiusa hanno fatto *Guerin meschino agli alberi del sole.*

Clau. E noi abbiamo fatto *La padrana demonio, e la serva diavolo.*

Fed. A Valchiusa hanno fatto *La caduta di Tisaferne.*

Clau. E a Roccrzzurra hanno fatto *La dama errante con Pulcinella perseguitato da Cippe ciappe corno.*

Fed. (*riscaldandosi*) E noi abbiamo fatto...

Rob. Principe, che c'entrate voi in quest' inezie?

Clau. Principe, dovete convenire che i Dilettanti di Valchiusa sono di *crassa minerva* a costo di restar tutti senza pranzo.

Rob. Or via, che c'entra il nostro pranzo con quei fanatici?

Fran. Dice bene il segretario, se si sono rotte le teste se le sanino quei vagabondi.

Rob. Dunque non se ne parli più : qualunque fosse la cosa, quei poveri Dilettanti hanno cercato di dare un divertimento al loro principe.

SCENA SETTIMA

Rosimena e detti.

Ros. Signori, tutto è pronto (*e parte*)
Rob. A tavola dunque, a tavola.
Fran. A fare un brindisi al principe.
Clau. Ed ai bravi Dilettanti di Roccazzurra, a dispetto dei fugiaschi affamati.
Rob. Affamati, in ciò dite benissimo: avanti dunque, eccellenza.
Fed.(Il cielo ce la mandi buona almeno per tutto il pranzo!)
Clau. (Se posso, voglio farli arrestare)
Fran. Fatti onore, Francesco, chè oggi formerai la tua fortuna.

Fine dell' atto primo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

ALTRA STANZA.

D. Federico, D. Roberto, D. Claudio, Francesco, Rosimena, e Peppina tutti seduti a tavola: il pranzo è alle frutta.

Clau. Questo brindisi al nostro principe (*beve*).

Tutti (*fuori D.Fed. che abbassa il capo come per ringraziare*). Evviva.

Fed. (Questo non arriverà così presto alla sua direzione).

Fran. Evviva il principe, ed il suo degnissimo segretario. (*beve*)

Tutti (*come sopra*). Evviva.

Rob. (Questi brindisi prendono la strada di Valchiusa).

Fed. Versate, o Fattore, che voglio fare ancor io un brindesi alla mia cara sorellina (*Fran. versa*).

Pep. Troppo onore.

Fed. Bevo il vin di Roccazzurra,
Nato in vetta alla collina,
Augurandoti, o Peppina,
Lieti giorni e sanità. (*beve*)

Tutti: Evviva.

Pep. (*fa una riverenza*) Grazie infinitissime.

Clau. Il vino della nostra collina lascia però le labbra asciutte (*con significato*).

Rob. E noi torniamo a bagnarle bevendo alla salute del Fattore, e della sua moglie che ci hanno dato un sì buon pranzo.

Tutti: Evviva il fattore, evviva Resimena, evvivano.

Fran. Che siete benedetti ! (*cavando la berretta*) Evvivano sempre le signorie loro.

Fran. (*dopo un momento di pausa*). Ma che facciamo adesso? D. Claudio, mi passa per la mente una idea stupenda, ma veramente bizzarra.

Clau. E quale sarebbe?

Fran. Di terminare questo giorno allegramente come è incominciato , radunando i nostri bravi Dilettanti per dare questa sera nel nostro Teatro una commedia al principe, il quale ha onorata la mia capannuccia. Così vedrà il trionfo...

Rob. Siamo persuasi della vostra abilità: ma noi dobbiamo partire.

Fed. Sì, sì, siamo attesi : non è vero Notaro ?

Clau. Certamente : se no, corrono pericolo di rimanere un pezzo nel castello di Roccazzurra.

Fed.Partendo il nostro legno, dovrei colà attendere un nuovo imbarco, perchè il mio segretario non sa per niente andare a cavallo.

Rob. Oh, sì, sempre a piedi, o in legno.

Fran. Siete arrivati forse con quella galera di Malta che diede fondo jeri nella nostra rada?

Fed. Con quella appunto, che metterà vela al primo soffio di tramontana.

Ros. E dovete partire così nelle ore calde?

Rob. Pur troppo !

Ros. Non lo permetterò certamente.

Clau. Ma se questi signori sono attesi alla galera?

Fed. Potreste insegnarci la via più corta, o Notaro?

Clau. Mi dispesi di quest'onore, ho degli affari in paese. Addio: salutate da mia parte il principe. (*con significato*.)

Fed.Vi servirò, dicendogli, che avete vuotato più di una bottiglia in nostra compagnia,ma che non vi siete benignato di precederci alla galera.

Clau. Precisamente così. Buon vespro.(Bricconi, oh! se potessi davvero mandarli alla galera, sarei pure contento.) (*parte*. *Ros*. *e Pep: sparecchiano*)

Fran.Che rustico! Lasciatelo andare che vi accompagnerò io.

Rob. Questo è ciò che costantemente il principe non vuole.

Fed. Non bramiamo essere conosciuti.

Fran. Capisco, da incogniti. (*in confidenza*) Se sapeste quante volte ho accompagnato così vostro padre nelle sue gite notturne!... egli mi chiamava il suo *fac totum*.

Fed. Ed io vi confermo l'onorevole impiego.

Fran. Posso con certezza sperarlo?

Fed. Senza dubbio: non devo che parlarne a mio Zio.

Fran. E non sarebbe meglio che mi portassi in loro compagnia a Valchiusa?

Fed. Lasciate che io lo prevenga.

Fran. Ebbene, l'attenderò a Roccazzurra, dove mi vien detto che deve arrivare per le affittanze.

Rob. Ottimamente; aspettatelo per le affittanze.

Fed. Allora vi presenterò io stesso allo Zio.

Fran. E se per caso non ci sarete?

Fed. Volete che io non venga per le affittanze de' miei feudi?

Rob. Senza di noi si potrebbe mettere *sub asta* la grande Castaldia de' Giacontesi?

Fed. Venite, venite allora al castello, e sarà tutto terminato.

Fran. Temo di non esser bene accolto.

Rob. Ma se ci incarichiamo noi.

Fran. Se potessi presentarmi con un documento alla mano.

Fed. Non so capire...

Fran. Se vostra eccellenza mi facesse l'onore di farmi una lettera di raccomandazione. . . che so io . . . un attestato...

Rob. Ma se c' incarichiamo noi.

Fran. Di grazia, signor Segretario; è l'affare di un momento.

Pep. Ve ne prego ancor io. (*a D. Fed:*)

Fed. Ah! per voi che non farei?...

Rob. Ma noi dobbiamo partire...

Fed. E qui manca l'occorrente...

Fran. V'è tutto: subito, Peppina, penne, carta e calamajo (*Peppina parte.*)

Rob. (Il Diavolo ci mette la coda, ed io mi sento i birri alle spalle)

Pep. (*che ritorna*) Ecco tutto.
Fed. Su via, segretario sedete.
Rob. Son pronto. (Cielo, tieni lontana l'onorata famiglia!) (*siede.*)
Fran. (*siede in un lato*: *Pep: in piedi nell' altro: D. Federico passeggiando*)
Fed. (Cara la mia Peppina)!
Rob. E così? (*con significato.*)
Fed. Siete in ordine?
Rob. Dettate.
Fed. (*dettando*) » All'Eccellentissimo signore, signore e padrone gran Feudatario, e Principe di Valchiusa, Roccazzurra, *et cetera.*
Rob. (Un formolario alla moda) » *et cetera* :
Fed. « Amatissimo Zio,...
Fran. Vedete, principe, questa scatola è un regalo...
Fed. (*gli fa cenno di silenzio*) « se mai mi sono meritato il » vostro affetto, se mi volete bene. (*a Pep. passeggiando*) Mi volete bene?
Rob. (*si accorge e inquietandosi*) Mi volete bene.
Fed. » Vi raccomando (*a Pep.*) (questo mio cuore) (*voltandosi verso Fran.*) l'ex-fattore Francesco, uomo onestissi- » mo, (*Fran fa una profonda riverenza*) e la mia amabi- » lissima e cara sorellina Peppina, (*Pep. lo stesso*)
Rob. (*come sopra*) Peppine.
Fed. » Io sono stato in loro casa col mio degnissimo Segre- » tario.
Rob. (*si alza anch'esso e fa una riverenza*) Grazie.
Fed. » e ci hanno trattati da principe, e da segretario.
Fran. Come era di dovere...
Fed. Zitto; non mi disturbate chè sto sotto la dettatura.
Fran. Non parlo più. (*prende tabacco.*)
Fed. Che abbiamo fatto? (*a D. Rob.*)
Rob. Da principe, e da segretario.
Fed. Ora bisogna far punto, e tornare da capo.
Rob. L' ho fatto, ch' è un pezzo.
Fed. » Questa buona famiglia non merita più per colpa no-

» stra d' essere malmenata, tanto più che la mia Peppina
» non è indifferente all' amor mio, ed i suoi genitori ci
» hanno dato un buon pranzo.

Rob. E dove anderemo a cena, o principe?

Fed. In galera, Segretario mio. Seguitiamo:» Se voi veramente mi amate...

Rob. Mi amate...

Fed. Mi amate? (*a Pep.*)

Pep. Ah!

Rob. (*inquietandosi*) Mi amate: ma facciamo presto.

Fed. (*con serietà*) Non mi ricordavo, signor segretario,che voi in tutte le cose vostre mettete una prestezza indicibile: bene, o male poi la vada non importa : ma una raccomandazione deve essere concisa, loconica, e spiegare tutti gli effetti del cuore (*verso Pep.*)

Fran. Del cuore; e dice bene sua eccellenza.

Rob. La prego di riflettere...

Fed. E che? Siamo forse inseguiti?

Rob. Possiamo esser sorpresi...

Fed. Dalla notte: pazienza, Segretario, pazienza.

Rob. Seguitiamo dunque.

Fed. Come abbiamo detto ?

Rob. (Oh è lunga!) Se veramente mi amate.

Fed. Mi amate veramente? (*a Pep.*)

Rob. Ma questo è scritto.

Fed. Riprendo il filo del discorso. « Di grazia donate a chi
» merita l'affetto vostro (*c. s. poi volgendosi verso Fran.*)
» e per un tratto della vostra solita bontà il posto di fat-
» tore al padre di così amabile creatura. (*vol. a Pep.*)

Rob. Amabile creatura.

Fed. Amatemi... amatemi (*c. s.*)

Rob. (*inquieto*) Amatemi.

Fed. (*come sopra*) Amatemi.

Rob. L'ho fatto. (Non la finisce più).

Fed. Ah! avete fatto?

Rob. Oh! (adesso lo lascio e scappo via solo)

Fed. Siete pure impaziente, signor segretario. Dopo pranzo

non avete mai voglia di scrivere.

Rob. Qui sarebbe tempo di fare un punto finale.

Fed. Un altro periodo di aggiunzione, ed ho finito « E col cuor sulle labbra baciandovi la mano (*bacia la mano a Pep. e si volta a guardare se è veduto da Fran: intanto Pep. si allontana ed invece abbraccia Rosimena.*) caramante vi abbraccio.

SCENA SECONDA

Rosimena, e detti.

Ros. Che fate signore?

Fran. (*non s'accorge*) Zitto, moglie mia; lascialo fare che fa bene.

Rob. (*si è accorto e ride*) *Nubem pro Junone.*

Ros. Ma...

Fran. Zitto, ti dico: non disturbare sua eccellenza che sta sotto la dettatura.

Rob. Roccazzurra li etc: si firmi.

Fed. Eccomi pronto. (Che questa lettera?...)

Rob. (Non vi farò mensione). Possiamo andarcene adesso.

Fed. Addio mio buon fattore.

Ros. E partirete senza vettura?

Rob. Non sono che quattro miglia di discesa.

Ros. Ci raccomandiamo alla vostra protezione.

Pep. Ricordatevi di noi. (*a Fed:*)

Rob. Andiamo dunque, o principe: si può far notte. (Temo di quel maledetto notaro).

Fed. Ebbene partiamo.

Fran. Voglio aver l'onore di accompagnarvi almeno sino alla discesa.

Rob. Non importa.

Fran. Lasciatevi servire, v'insegnerò la strada più corta che mette ai molini.

Fed. Un abbraccio, o Peppina.

Ros. Quanto è amoroso!

Fed. Addio, mamma Rosimena : vogliatemi bene. (*partono*)

Pep. e Ros. (*l'accompagnano*) È pure il bel giovine! (*va alla finestra*)

Ros. Partono alla fine! Non si può negare che questo è stato un grand'onore per noi, ma ancora una grande spesa. Eh! non importa, ora che siamo nuovamente fattori presto ci rifaremo.

Pep. (*alla fine*): Addio, addio. Ah son partiti !

Ros. Che possano fare buon viaggio, e ricordarsi di noi.

Pep. Credete che si ricorderanno di me?

Ros. Sicuramente : questi gran signori sono affettuosi , e quando prendono ad amare una persona l'amano di tutto cuore.

Pep. Dite davvero, madre mia?

Ros. Credilo a Rosimena che lo sa per prova.

Pep. Ah egli è partito, e chi sa se lo vedrò più !

Ros. Ma perchè piangi ?

Pep. Sono amorosa ancor io : parte mio fratello...

Ros. Ti compatisco, figlia mia, quando io era della tua età queste partenze mi dividevano il cuore. Mi ricordo quando partì D. Diego d'aver pianto tre giorni, finchè D. Alfonso suo cugino non venne a consolarmi.

Pep. Per me non vi saranno Alfonsi.

Ros. Speriamo, figlia mia, chi sa !...

Pep. Non voglio Alfonsi.

Ros. Un consolatore poi...

Pep. Per me non vi sarà più nè consolazione, nè pace.

Ros. Misera me! tu piangi come un nuvolo di gennaro ?

Pep. (*si getta sopra una sedia*) Ah !

Ros. Parla, Peppina, che ti è successo ?

Pep. Ah il principe !. . .

Ros. E così ?

Pep. Io ve lo direi , ma temo che mi sgridiate.

Ros. Se è affare del principe, anche volendo nol potrei.

Pep. Ebbene , dunque sappiate che il principe mi ama.

Ros. Ti deve amare certamente se sei sua sorella.

Pep. Non come sorella, ma come sposa, mi disse.

Ros. L'avrà detto per farti capire il suo grande amore.
Pep. E voleva provarmelo con i fatti.
Ros. Con i fatti? e che cosa t' ha fatto? (*sdegnata*)
Pep. Non andate in collera; non lo dite a mio padre...
Ros. Parla; non dirò nulla; che cosa ha fatto?
Pep. Quando dettava la lettera mi ha baciata di furto la mano.
Ros. (*rasserenandosi*) È segno di galanteria.
Pep. Io mi son fatta rossa rossa...
Ros. Sei tanto poco avvezza al gran mondo!... e poi?
Pep. E poi voleva abbracciarmi, io sono fuggita, ed ha in mia vece abbracciata voi, madre mia.
Ros. (*ride*) Ah! ah! allora?... Impertinentello! Ma già sono di razza. Se sapeste, figlia mia, quello che ho passato in quella benedetta casa! basta, non posso dirti di più.
Pep. Dunque di razza hanno le mani lunghe?
Ros. E come! (*con confidenza*) La vecchia principessa li sorprendeva talvolta, e li sgridava, perchè io non ebbi mai il coraggio di farlo, quindi mi chiamava nel suo gabinetto, mi dava dei dolci, e mi diceva: figlia mia, sono ragazzi, fuggili, ed usa politica.
Pep. E che significa politica?
Ros. Politica è il vivere del mondo... cioè adattarsi alle circostanze... ma neppure: politica vuol dire saper fare i fatti suoi con prudenza.
Pep. Era una dama prudentissima a quello che io sento.
Ros. Era l'idea della prudenza: voleva accomodare tutto colle buone, perchè aveva un marito ch'era un orso, e se sapeva simili cose sarebbe stato capace di mettere in prigione l' istesso giovine principe.
Pep. Per fare all' amore? Che uomo austero!
Ros. Era Spagnuolo, figlia mia, e non parlava che di punire. Ma ecco Francesco.

SCENA TERZA.

Francesco , e detti.

Pep. Sono partiti allegramente , padre mio ?

Fran. Il giovine Principe era mesto , ed il segretario lo conduceva quasi per forza.

Pep. Ah !

Ros. Te lo dissi , figlia mia , sono gente sensibile.

Fran. Sensibilissima: nascono come nascono. Nel partire,sua eccellenza mostrossi così soddisfatto di me, e del trattamento che le abbiamo dato , che mi disse all' orecchio « Noi ci rivedremo senza questa seccatura del segretario , e più presto che non credete » e qui mi strinse la mano incaricandomi di salutarle la sua Peppina.

Pep. Oh qual piacere !

Ros. Che onore ! che sorte inaspettata !

Fran. Fortune grandi che capitano poche volte , ma quando capitano , un fattore accorto come son io non se le lascia fuggire.

SCENA QUARTA.

Maestro , e detti ,

Mae. *Buona dies,* mio buon Francesco, *salve domina Rosimena.*

Ros. Maestro, non mi parlate spagnuolo se volete che io vi risponda.

Mae. Io parlo in linguaggio del Lazio e non spagnuolo. Peppina , vogliamo fare la solita lezione ?

Pep. Oggi non ho voglia di applicare.

Mae. Male, ragazza mia : ricordati che *nulla dies sine linea* , diceva Parrasio.

Pep. Oggi mi gira altro per il capo che il vostro Parraso. (*va alla finestra a lavorare*)

Fran. Che nuove ci portate, Maestro ?

Pep. Carlotta? . . . Mirate, padre mio, Carlotta mia cugina in mezzo a quella folla.

Franc. Oh corpo di baccarione! Ha le trecce slegate, e lacerato il vestito.

Ros. Qualche disgrazia sicuramente.

Franc. Corro io, vado io ... (*prende lo schioppo*).

Ros. Fermati, che fai? (*trattenendolo*).

Pep. Ah per pietà, padre! (*fa lo stesso*)

Mae. Lasciate lo schioppo: non vi compromettete.

Fran. Lo porto per mia difesa.

Ros. Puoi ammazzare qualcheduno.

Franc. Non dubitare, moglie mia, perchè sono sei anni che non lo carico. (*parte*).

Ros. Andate voi: corretegli appresso. (*va alla finestra*).

Mae. *Rumores fuge*, m'insegna Catone.

Ros. Carlotta! Càrlotta! vieni sopra.

Pep. È ferita?

Ros. Non mi pare.

Pep. Ma che mai sarà stato?

Mae. Ve lo dissi, quei malandrini di Dilettanti mettono in discordia tutte le nostre contrade.

Pep. Io tremo tutta.

Ros. Ella viene con tuo padre non ti spaventare.

Pep. Sono sensibile ancor io come il giovane Principe.

Ros. E sì ti giuro che non sei di quella razza.

Mae. Eccoli, eccoli.

SCENA QUINTA.

Carlotta in disordine, Francesco, e detti.

Fran. Chi è stato il temerario che ti ha insultata?

Car. Lasciate che io respiri . . .

Fran. Presto, presto, una sedia, Peppina.

Pep. Che ti è successo, Carlotta mia?

Car. Abbasso ai molini, due sfaccendati forestieri mi hanno

attraversato la strada, e volevano... se mi capite... far meco i graziosi.

Fran. Forestieri?

Mae. I maledetti Dilettanti di Valchiusa *sine dubium*, i quali manomettono ogni cosa.

Ros. Erano due che andavano verso la marina?

Car. Erano due vagabondi, temerarj, ed ubbriachi.

Ros. Vestiti uno di verde, e l'altro di nero?

Car. Appunto: ma è corso in tempo mio cugino Petruccio con altri due contadini...

Fran. E che gli hanno fatto?

Car. L'hanno aggiustati per le feste. Ora è andata la guardia de' miliziotti per arrestarli.

Mae. *Bene quidem.*

Fran. Ah! che avete precipitato le vostre famiglie!

Pep. Arrestare il nipote del principe? Ohimè! son morta.

Car. Chi è il nipote del principe?

Fran. Quello che avete insultato, scellerati.

Ros. Corri, Francesco, a salvarlo.

Fran. Ah! ci avete rovinati! (*parte*)

Mae. Oh povera Roccazzurra! questa volta anderà a fuoco e a fiamme! *Ilion combusta videbitur.* (*parte*)

Pep. Io... vengo meno...

Car. Oh meschina me!

Ros. Oh che precipizio....

Pep. Madre mia, vengo meno.

Ros. Figlia, Peppina! Ohimè! essa si è fatta come di carta pesta. Carlotta, ajuta da quella parte: portiamola sul letto; slacciamole il *corsè*. Uno spirito? Oh maledetta la troppa sensibilità! (*la portano nell' altra stanza*).

Fine dell' atto secondo.

ATTO TERZO

—

SCENA PRIMA

Peppina e Rosimena.

Ros. E tuo padre non torna ancora.
Pep. L'avranno mortalmente ferito quel povero giovine. Ah non lo vedrò mai più!
Ros. Speriamo, figlia. Io mi ricordo, che nell'anno 1730 anche il povero D. Diego ebbe una bastonatura per un caso simile.
Pep. E come finì poi?...
Ros. Tutto con pace.
Pep. Quelli erano tempi felici!
Ros. Ah sì, è vero!
Pep. Tutto finiva con pace. Ah perchè non son nata in quei tempi!
Ros. Saresti molto vecchia a quest'ora, e nessuno ti guarderebbe in faccia.
Pep. In questi tempi tutti mi guardano, ma nessuno mi sposa.
Ros. Sento rumore: saranno essi...

SCENA SECONDA

Maestro, e detti.

Pep. È il Maestro.
Ros. Ebbene, Maestro?
Maes. Allegramente; porto buone nove.
Pep. Come sta il Principe?
Maes. Gli hanno fracassato la testa *tamquam pipistrellus.*
Ros. E il segretario?

Maes. Gli hanno spolverato il vestito, e viene a stento *baculo incumbens.*

Pep. E queste sono le buone nuove?

Maes. Poteva esser peggio; se non era io e Francesco, la civica voleva metterli in gabia *ad usum pappagalli.*

Pep. Questo è un caso terribile.

Maes. Questo è un caso non previsto *sive inopinato.*

Ros. Quì non bisogna perdersi d'animo. E prima di tutto è di necessità prevenire le autorità.

Maes. Optime, le autorità.

Ros. Correte dunque dal Sindaco e riportate...

Maes. Il Sindaco è andato a legna, e non so se sarà ritornato dalla campagna.

Ros. Se non v'è il Sindaco, andate da mastro Liborio lo scarparo che fa da prim'Eletto, che sta sempre in bottega.

Maes. Ma se...

Ros. Ma se, ma se . . . è pur vergogna non prestarsi in certi casi: mangiate pure il pane del Principe.

Maes. Quindici ducati all'anno, e do *quotidie* lezione a trentacinque impertinenti scolari.

Ros. Ma andate con tutt'i diavoli.

Maes. Non mi trapazzate. Oh come mi sta bene quel celebre verso fatto a Tito Tazio:
O Tite tute Tate tibi tante tiranne tulisti! (parte)

SCENA TERZA

Francesco, D. Federico colla testa fasciata; D. Roberto appoggiandosi ad un bastone, e dette.

Ros. Ebbene, Francesco?

Fran. Lasciatemi con tutt'i diavoli. Maledetti dilettanti.

Ros. Che v'entrano i dilettanti?

Fran. L'hanno preso per...

Pep. *(si copre il viso colle mani vedendo comparire D. Federico)* Oh Dio! che spettacolo.

Rob. Ahi! Ahi! un poco d'acqua.

Ros. L'istesso è successo al mio D. Diego. Oh ! mondo, sempre l'istesse cose!
Fran. Presto del vino (*Rosimena parte*).
Pep. Caro il mio fratello !
Fed. Ah mia Peppina! (*appoggiandosi ad essa*).
Pep. Ti hanno fatto molto male, il mio fratello?
Fed. È stato un accidente, la mia cara sorellina.
Fran. (*che avrà riposto lo schioppo*). Birbanti, malandrini, scellerati. Vi sentite molto male? (*al segretario*).
Rob. Oh male assai! e sì, che io voleva dividere... mi dispiace del principe su cui è cascato tutto il carico.
Fran. Bricconi, me la pagheranno!...Come si sente sua Eccellenza ?
Fed. Un poco meglio ora che sono vicino alla mia sorellina.
Pep. (*accarezzandolo*) Ah! dove, dove avete avuto il colpo?
Fed. Qui, cara Peppina (*segnando la testa*).
Rob. Ed io sulle spalle...
Pep. E vi hanno ferito?
Fed. Pur troppo son ferito.
Pep. Ah voi siete ferito in testa, ed io sono ferita nel cuore !
Fed. Amabile ragazza, mercè la vostra cura spero di guarire.
Pep. Voi guarirete, ma il mio cuore temo che non guarirà più.
Fran. Segretario, sentite che dolore ne sente mia figlia?
Rob. Sento adesso il mio dolore.

SCENA QUARTA.

Rosimena con sottocoppa con bicchieri d'acqua e detti.

Ros. Ecco l'acqua: scusate se ho tardato.
Fran. Io ho detto vino, smemorata, vino per iscaldare il sangue.
Ros. Acqua, vino, è tanta la confusione che mi sono imbrogliata.
Fran. Scusatela, Signori, perchè anche io sono sbalordito dal fatto.

Pep. Oh che fatto terribile! e se l'arriva a sapere vostro Zio?

Fran. Eh! si, che bisogna che lo sappia: ed è meglio che lo sappia da noi che dagli altri. Io conto di partire per Valchiusa e raccontargli il tutto.

Rob. Ah no, per carità! sarebbe capace di mettere a fiamma e sacco tutta Roccazzurra.

Franc. Avete ragione: ma come si fa ora che la cosa è pubblica?

Rob. Ci hanno preso per i dilettanti, lasciate correre.

Franc. E qui è l'imbroglio: se dico che siete i dilettanti, verranno a carcerarvi per la rissa di Valchiusa, se lo scopro a vostro Zio nasce una rovina. Questo è un caso disperato.

SCENA QUINTA.

Rosimena, *e detti.*

Ros. Ecco il vino..

Rob. Io direi che sarebbe meglio...(*beve*) Principe, ristoratevi.

Fed. Il mio volere è...(*beve*).

SCENA SESTA.

D. Claudio, *e detti.*

Clau. È permesso? (*di dentro*).

Pep. È quell'importuno...

Rob. Il Principe è impedito.

Fed. Anzi non dite niente dell'accaduto: forse non sà che siamo quì. Ritiriamoci, Segretario (*parte*).

Franc. Sono in un mondo di confusione.

Clau. Buona sera, vicini. La sapete la nuova?

Ros. Che nuova?

Clau. Una nuova bellissima, che farà epoca negli annali di Roccazzurra. Sono stati arrestati quei due dilettanti di Valchiusa, dopo che furono bene bene fracassati di bastonate (*gridando in maniera d'essere inteso*).

Ros. Non gridate così forte!

Clau. Oh per bacco! perchè non volete che io gridi?...

Franc. Che serve di pubblicare una cosa che ci fa poco onore?

Clau. Poco onore? dite voi, poco onore? Questa anzi è una cosa memorabile per il nostro paese. Non sapete voi che quei scimuniti pappagalli si sono vantati di esser più bravi di noi nella recita? E poi, carini, volevano fare i graziosi colle nostre ragazze...Colle nostre ragazze! Cospetto' che se mi fossi trovato io li avrei stesi là come due capretti.

Pep. Oh! voi siete molto bravo a fare imbrogli nella curia...

Franc. Ma se vi foste stato, avreste conosciuto che quelle degnissime persone erano protette dal nostro feudatario.

Clau. Degnissime persone? protette dal nostro feudatario? Il Principe non protegge mai ignoranti discoli e libertini, ma se lo facesse...

Ros. Ma zitto; per carità!

Clau. Che zitto, in certe cose non ho riguardo di alzare la voce innanzi al principe istesso.

Pep. Adesso succede un eccidio.

Franc. Venite qui... ma silenzio. Compare mio, compiangete l'ultima sventura di Roccazzurra: ma silenzio... (*sotto voce*)

Clau. Ohimè! voi mi atterrite...

Ros. Cerchiamo di riparare, per carità, altrimenti anderà a fuoco e fiamma il nostro paese. (*sottovoce*) Segretezza.

Clau. Sono segretissimo.

Ros. Sapete chi è stato battuto?..

Franc. Sapete chi hanno preso per i dilettanti di Valchiusa?

Clau. Chi mai?

Franc. Il nostro amabilissimo Principe.

Ros. Ed il suo ottimo segretario.

Clau. Mi burlate?

Franc. Parlo da senno.

Ros. Così non fosse!

Pep. Gridate adesso se vi da l'animo, cor di tigre.

Clau. Ma è poi vero?

Franc. Da fattore onorato.

Clau. E quando è così ci ho maggiormente gusto: quei giovinastri non meritavano di usurparsi il nome del Principe, e del suo segretario per insultare le nostre donne. Buono per essi che sono già in prigione, se no... Ma saran puniti dal nostro Principe.

Franc. Chi in prigione?... Ah per carità non , gridate.

*Clau.*Che non gridi... Ah! perchè la mia voce non può arrivare a Valchiusa ad affrettare la sua venuta per vederli castigati?

Pep. Qui nasce un precipizio:

Franc. Ma siete spiritato in questa sera.

Ros. Voi state formando la vostra rovina.

Clau. La mia rovina? E perchè mai?

Franc. Perchè il giovine principe potrebbe saperlo.

Clau. Tanto meglio.

Ros. Temete la sua collera.

Pep. Paventate del suo segretario.

*Clau.*Che mi cale della collera di un presuntuoso giovinastro, e di un segretario birbante a cui si potrebbe dire : A re malvagio consiglier peggiore.

Pep. Voi siete il peggiore...

Franc. Siete un ciarlone.

Clau. Dico la verità.

Ros. Noi non possiamo sentir male del nostro Principe.

Clau. Io parlo male de' birbanti.

Franc. Un birbante siete voi.

Clau. Voi siete un melenzo.

Pep. Ma chetatevi...

Ros. Signor sporca carte, rispettate un fattore.

Clau. Ah! Ah! fattore!

Franc. Sì, fattore rimesso ed onorato.

Clau. Ah, fattore onorato!

Ros. Andate via di casa nostra..

Clau. Come, mi discacciate?

Ros. Siete un maldicente.

Pep. Un maligno.

Clau. Sciocchi! e non conoscete che quelli sono...

SCENA SETTIMA

D. Roberto e detti.

Rob. Signor Notaro gentilissimo, il giovine principe vi prega per carità di un poco di silenzio, quanto ristori le sue forze dopo la disgrazia successagli....

Clau. Oh signor segretario garbatissimo, voi ancora quì? Io vi credevo alla galera (*con simulazione in tutta la scena*).

Rob. Ci è convenuto tornare indietro.

Clau. Oh cielo ! Per qual disgrazia dunque?..

Rob. Piccola cosa; il principe è sdrucciolato, e si è fatto male un poco alla testa.

Clau. Oh me ne duole altamente ! tanto più che mi ha fatto il grande onore di essere io suo commensale.

Franc. (Come ha cambiato linguaggio il briccone!)

Ros. (Vedi, figlia, come questi signori portano tutto con politica).

Pep. (Anche il Notaro è un gran politico).

Clau. Potrei avere l'alto vantaggio di recare i miei omaggi a sua Eccellenza il giovine principe?..

Rob. Egli vi dispensa, e vi ringrazia per mezzo mio.

Clau. Ubbidisco a'suoi venerati comandi: ma non mi dispenserà che io faccia il mio dovere, mandando quì il medico, o il chirurgo...

Rob. Ve ne dispensa, signor notaro, perchè l'affare è di poco momento.

Fran. E poi il Principe nipote è nelle mani del suo fattore.

Ros. E non abbiamo bisogno delle vostre attenzioni.

Pep. E saprà Peppina fargli da Medico, e da Chirurgo.

Clau. Quando è così parto. Mi farete il piacere, signor Segretario degnissimo, di rapportare a sua Eccellenza, che quei due bricconi dilettanti fuggiaschi, per cui ha avuto tanto disturbo, furono puniti della loro temerità, e già sono in prigione.

Rob. Oh! in prigione?....

Clau. Eh! sì, credetelo, in prigione con sentinelle a vista; e se mai ardissero uscire senza mio ordine...cadranno nelle mani del Principe Zio, e sono per sempre perduti.

Rob. Notaro amabilissimo, ve li raccomando.

Clau. Non dobitate, quest'affare dipende da me. Vado a raddoppiare le sentinelle; e più tardi verrò a consultare con l'Eccellenza sua.. e risolveremo. Addio. (Impara a rispettare i nostri dilettanti).

Rob. Vado dal principe. (Ah! maledetto Notaro) (*parte*).

Ros. Marito mio, a me che sono stata in corte e che ho sentito parlare la vecchia Principessa , D. Diego e D. Piedros , questi discorsi non piacciono niente.

Franc. Per dire la verità non piacciono neppure a me.

Pep. Il Notaro parlava in certa maniera...

Ros. Io ho capito che quel ciarlone per farsi merito anderà dallo Zio del Principe...

Fran. E dirà che noi... Si, dice bene: quegli è un Notaro imbroglione.

SCENA OTTAVA

D. Federico, *D. Roberto e detti.*

Fed. Lasciatemi, Segretario, lasciatemi andare...

Rob. Ma dove volete condurvi?

Fed. Lontano da questi luoghi, ove non si rispetta l'ospitalità, s'insulta il mio grado, e si deride la mia disgrazia.

Fran. Se parlate di noi, Signore...

Pep. Ah! il cielo legge nel mio cuore!...

Fed. Quel briccone di Notaro ha ardito...ho inteso tutto.Ah!... lasciatemi partire.

Pep. A quest'ora? Sono pure infelice!

Fed. Ma che vorreste che un mio pari fosse insultato?

Pep. Dovete restare per l'amore... che vi portiamo.

Ros. Aspettate almeno il Maestro che ho mandato a darne parte al Sindaco, o al primo Eletto.

Rob. Al Sindaco? (A mio Zio! ora sì che stiamo freschi.)

Fed. (Meglio) ! Ma io vi aveva pure proibito...
Ros. È vero, ma si dovranno lasciare impuniti quei birbanti che hanno avuto l'ardire...
Fed. Spetta a me il castigarli. Addio...
Ros. Ah fermatevi!
Pep. Voi ci lasciate?
*Ros.*È notte; non splende la luna; che si direbbe di Rosimena se andaste a perire in questi dirupi?
Pep. Per la strada potrebbero rubarvi i ladri : potrebbero arrestarvi per quei due dilettanti di..:
Fed. Noi ci faremo conoscere...
Fran. Scusate, voi non partirete.
Rob. Rispettate la volontà del Principe, e lasciateci partire.

SCENA NONA

D. Claudio, indi Miliziotti e detti.

Clau. E per dove?
Fed. Per l'inferno.
Clau. Ma non con tanta furia.
Fed. Voi mi avete insultato; lasciate...o ch'io... (*vedendo giungere i Miliziotti armati*) Ebbene, che significa ciò?
Rob. Ed ora perchè queste guardie, signor Notaro?
Clau. Per vegliare alla vostra sicurezza: abbasso ve ne sono un'altra ventina che fanno lo stesso.
Rob. Principe, quando siamo così ben custoditi, è inutile di partire. (Ah maledetto Notaro! Eh, sì che ha mangiato quanto un lupo) !
Fran. Ah è un brav'uomo il nostro D. Claudio!
Ros. Esatto ne'suoi doveri.
Clau. Se poi sua Eccellenza si trova mal contento qui, posso scortarlo al Castello.
Fed. Ne morrei dalla noja in quel brutto soggiorno.
Clau. Ma sempre meglio custodito...
Rob. Qui siamo abbastanza sicuri: restiamo a cena qui.

Clau. Ciò anderebbe bene, se questa povera gente!.. (*indicando i Miliziotti*).
Fed. Che restino anche loro.
Rob. Sì, tutti a cena dal Fattore.
Franc. Non mi confondo io per questo ; per sua Eccellenza vada tutta la dispensa, vada tutta la cantina.
Clau. Quando è così, non oso replicare, e vado per dar la muta alle guardie.(Stà bene a questi sciocchi che mi hanno chiamato Sporca carte).
Fed. Fattore, noi vogliamo riposare. (Oh potessi fuggire dalla finestra)!
Rob. Chiunque viene, il principe dorme (*partono*).
Fran. Alle nostre incombenze dunque. (*a Peppina*) Tu in cucina (*a Ros.*) E tu in cantina. Io vado a tirare il collo a quattro capponi; e poi tornerò anch'io a far la sentinella a sua Eccellenza.
Pep. Non ho mai cucinato con tanto piacere !
Ros. Caro marito, mi sembra ritornato il tempo antico.
Fran. Più facciamo, più meritiamo.

SCENA DECIMA

Maestro., e detti.

Maes. Novità, novità grandi !...
Fran. Buone o cattive ?
Maes. Un *medium quid.*
Ros. Siete stato dal Sindaco?
Maes. Non è ritornato dalla campagna. Ma è giunto un cacciatore a cavallo a spron battuto che precede il principe feudatario di poco.
Ros. Arriverà il principe Zio ?
Maes. Fra un'ora sarà a Roccazzurra.
Franc. E come si fa adesso?
Ros. Subito al castello, Maestro: mettetevi di piantone, e quando arriva narrategli l'accaduto.

Franc. Sì ; non ci lasciamo prevenire ; andate subito al Castello.

Maes. È giusto ch'io deva essere il corvo della cattiva nuova?

Franc. Fatemi questo piacere..

Ros. Rendeteci questo servigio, e contate sopra la nostra protezione.

Mae. Basta : gli annunzierò la disgrazia del nipote con una massima di Seneca, o con qualche passo di *Cicero de Officiis.*

Fran. Bravo il Maestro ! *(accompagnandolo)* Andiamo adesso alle nostre incombenze *(partono).*

Fine dell' atto terzo.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

Francesco entra con il lume che lascia sopra un tavolino : poi va a spiare alla porta.

Riposa ancora ... povero giovine! ha obbligazione ai malandrini del nostro paese ... (*ascolta*)

SCENA SECONDA

Rosimena, e detti.

Ros. Ebbene, marito mio?...
Fran. Zitto: non alzar la voce.
Ros. Dormono? (*sottovoce*).
Fran. No: mi pare ... sono svegliati, ma parlano piano piano.
Ros. La cena è in ordine.
Fran. Ma Rosimena mia, non sai che i signori grandi fanno della notte giorno, e del giorno notte ; e sogliono cenare quando noi ci alziamo per andare in campagna?

SCENA TERZA

Peppina, e detti.

Pep. Padre mio, madre mia!..
Fran. Che t'è successo? parla piano...
Pep. È arrivato, è giunto.
Ros. Chi mai?
Pep. Il vecchio principe.

Fran. Il principe feudatario ?
Ros. E come lo sai?
Pep. Ho sentito passare la cavalleria: ho veduto col lume della luna i cacciatori a cavallo, e sua Eccellenza in mezzo ad essi. Oh che piacere! Oh che consolazione' Il vecchio principe !.. (*parte*)
Fran. Rosimena mia, che facciamo adesso?
Ros. In verità che qui bisogna riflettere.
Fran. Vogliamo annunziare la venuta dello zio al nipote ?
Ros. Ma, io direi di attendere prima il Maestro.
Fran. Dici bene.
Ros. Così prenderemo norma a condurre la cosa.
Fran. In quest'affare bisogna camminare col piede di piombo.
Ros. Ci vuol testa, e politica.
Pep. Ecco, ecco il Maestro.
Franc. Lodato il cielo!
Ros. Oh portasse buone nuove!

SCENA QUARTA

Maestro, e detti.

Mae. Eccomi di ritorno.
Ros. Avete parlato col Feudatario ?
Mae. Sicuramente.
Fran. E come vi ha accolto?
Mae. Cordialmente *juxta solitum.*
Ros. Meno male.
Fran. Raccontateci.
Mae. Non avea levato il piede dalla staffa che io mfeci avanti... Oh! Addio, mi disse, Maestro *Fero fèrs*. Ed i: *bene veniatis*, Eccellentissimo padrone Feudatario. — 'i sei fatto molto vecchio?—Eh! signore, risposi *tempora lountur tacitis que senescimus annis.*
Ros. Ma veniamo al concreto senza tante parole ebraiche.
Mae. Avete ragione: anche sua Eccellenza dopo cique o sei passi di Orazio mi stava mandando in *Emmaus* senza vettu-

ra: ma io *ex abrupto* gli raccontai la disgrazia del nipote, conchiudendo con un passo di Terenzio per fargli conoscere chi era il Maestro *Fero fers tuli latum.*

Fran. Ed egli?..

Mae. Gridò come un disperato « Che mi portino via cento cinquanta mila diavoli, se al solo vederti non mi era immaginata qualche disgrazia: » Ma io ch'era *paratus ad omnia* gli feci tacitamente una profonda riverenza, e partii.

Fran. Ora poi non v'è tempo da perdere.

Ros. Sicuramente, bisogna avvisare il nipote.

Mae. Saviamente.

Fran. (*bussando alla porta*). Eccellenza, aprite.

SCENA QUINTA.

D. Federico D. Roberto e detti.

Rob. Ce rumore importuno? Vi ho pur detto che sua Eccellenza non vuol essere disturbato?

Franc. Chiedo mille scuse, sig. Segretario; ma l'affare è della più grande importanza.

Fed. Che è accaduto? perchè tanta agitazione?

Ros. Sono arrivati i cacciatori a cavallo, è venuto ... è giunto al castello...

Fed. Chi mai?

Franc. Il Principe vostro Zio.

Rob. (È fatta).

Fed. (Ora è finita).

Rob. Ma veramente?..

Ros. Senza dubbio.

Fed. Andiamo dunque, o Segretario, a trovarlo.

Fran. Vi pare, Eccellenza? presentarvi a lui in questo deplorabile stato?

Rob. Bisogna pure che lo sappia.

Ros. Oh! questo è fatto. Il nostro Maestro è stato di già al Castello ad informarlo di tutto.

Fed. (Meglio! e come s'aggiusta adesso)?

Mae. Ego ego calamitatem retuli.
Rob. (Che ti caschi la lingua)!
Fed. Che diavolo avete fatto? Avrei pure voluto che tal nuova non fosse giunta a mio Zio.
Fran. Non abbiamo fatto bene dunque?
Rob. Benissimo : era necessario... (Ah siamo rovinati).
Ros. Eh! Mio marito ha una gran testa, la principessa vecchia lo chiamava l'uomo di gabinetto.
Fed. Caro uomo di gabinetto, chiamatemi D. Claudio, ditegli che devo comunicargli un' affare di gran premura. Entriamo, Segretario; chiudete questa stanza. (Oh cielo, impietosisci il cuore di quel maledetto notaro)!
Rob.(Cielo, contentati delle bastonate che abbiamo, pazientemente sofferte!) (*parte*).
Fran. Il notaro è abbasso, vado a chiamarlo. (*parte*)
Ros. Che caro giovine! è stato bastonato e per non dare un dispiacere a suo Zio, e salvare la sua riputazione, vorrebbe che neppure si sapesse. Oh quale eccellente carattere!
Mae. Effetto di buona educazione. *La rustica progenies* rende schiaffo per schiaffo: ma chi nasce con le sue obbligazioni soffre con politica, per non rendere notorie le bastonate. Io, vedete, sferzo i miei scolari, ed essi soffrono: perchè tutto passa fra noi: ma se le cose si pubblicassero sarebbero capace di disertare dalla scuola, e di farmi fare lezione ai banchi.

SCENA SESTA

D. Claudio e detti.

Clau. Il principe chiede di me?..
Ros. (*bussa la porta*) Segretario! D. Claudio.
Clau. Con permesso (*si apre la porta, entra, e chiude*).
Ros. Sono curiosa di sapere che significa questo segreto abboccamento.
Mae. Siete donna ; e dice Plauto che *Mulier*...

SCENA OTTAVA

Francesco, e detti.

Fran. Presto, presto!.. Oh che confusione!
Ros. Che è successo?
Fran. Quello che mi andava immaginando. Il Principe Zio ... i Cacciatori ... il Sindaco ... tutta la Comunità...
Ros. Ebbene?
Fran. Scendono dal Castello, e vengono a fare una visita al Nipote, ed al sig. Segretario.
Mae. E li troveranno bene aggiustati!
Ros. Il principe Zio? il marito di D. Eleonora in persona in casa nostra? Or questo onore non l'avrei mai, e poi mai aspettato.
Mae. *Incidit in puncto quod non contingit in anno.*

SCENA NONA

Peppina, e detti.

Pep. Vengono, vengono! Sono arrivati al cantone della strada. Oh se vedeste quanta gente! Servitori con fiaccole, Cacciatori armati ... il vecchio principe col bastone ... il Sindaco, il prim' Eletto... Oh che allegrezza! oh che consolazione!
Fran. Salgono le scale! salgono le scale!

SCENA DECIMA

D. Claudio, e detti.

Clau. (*aprendo la porta.*) Chi monta le scale?
Fran. Il principe Zio, il Sindaco, la comunità in corpo, tutto il mondo.
Clau. Eccellentemente.
Mae. Viene sua Eccellenza *magna comitante caterva.*

Clau.(*gridando verso la porta.*) Allegramente, signori, ch'è arrivato lo Zio, il Sindaco , tutto il mondo *magna comitante caterva.*

Fed. (*di dentro*) Mandateli via; non vogliamo nessuno.

Clau. Venitegli incontro, signor segretario.

Rob. (Oh son disperato)! (*entra e serra la porta*).

SCENA UNDECIMA

D. Guglielmo. Servi con torce che lo precedono. Sindaco. Prim' Eletto, Cacciatori, e detti.

Gugl. Dov' è, dov' è mio nipote? Gli hanno fatto male assai? Dove ha avuto il colpo? sono stati presi gli assassini?

Clau. Non v'affannate, Eccellentissimo signore, che vostro nipote non ha corso alcun pericolo.

Fran. Non è affare di conseguenza.

Ros. È una piccola cosa.

Mae. Est parva atque minima bastonatura.

Gugl. Questo è un fatto terribile! Bastonare il lor feudatario? Sarò inesorabile contro questi bricconi.

Sind. Avete ragione, Eccellenza; se capitano nelle nostre mani li vogliamo scorticare vivi.

Gugl. Li voglio fare appiccare. Sì, appiccare senza processo.

Pep. (Com'è fiero questo vecchio!)

Sin. La civica è in moto, ho dato ordini rigorosi.

Gugl. Lasciate ch' io sieda.

Ros. Quì una sedia (*tutti si affollano con le sedie.*)

Pep. Si riposi quì.

Fran. S'accomodi, Eccellenza.

Mae. Ecco una sedia per sua Eccellenza.

Gugl. Adagio, diavolo, adagio! (*spingendo il maestro*) che mi volete accoppare ?

Mae. Quod absit! signore Eccellentissimo.

Gugl. (*siede*) Ma dov'è egli?

Ros. Stà là dentro prendendo un poco di riposo.

Gugl. Dorme? Non lo disturbiamo dunque. Ma come è stato?

Mae. Causa mali tanti furono i dilettanti !

Gugl. Bricconi ; dopo che si sono ben bene pettinati in mia presenza , poi... ma come ci entrava mio nipote che naturalmente arrivava allora da Napoli ?

Fran. I nostri contadini hanno preso un' abbaglio , e gli hanno creduti i dilettanti di Valchiusa.

Gugl. Già, già , per iscusarli dito così. Ma l'avranno da fare con me. I vassalli di Roccazzurra sempre sono stati insubordinati , e senza rispetto per i loro padroni !

Ros. L' ex fattore ha mostrato tutto l'attaccamento in questa circostanza.

Fran. Avrei desiderato d' esser bastonato io una volta il giorno anzi che il principe nipote.

Gugl. Avete chiamato qualche medico ?

Fran. Nessuno : perchè si credea...

Gugl. Nessuno ? marmotte , nessuno ? Neppure fargli cacciar sangue? Presto, correte, cercate un Medico, un Chirurgo , un Salassatore, un Maniscalco, un diavolo in somma , per fare un salasso al mio povero nipote , quattro, otto vescicatori al suo Segretario; una ventina di mignatte... sangue, diavolo, sanguel..

Sin. Va da mastro Filippo il barbiere e lo farai venire quì con tutti gli ordegni. (*parte il Prim' Eletto*).

Gugl. Siete tutti trascurati !.. mi fo meraviglia di D. Claudio.

Ros. D. Claudio ha portato così poco rispetto a sua Eccellenza che...

Gugl. Come ?

Clau. Io ho fatto il mio dovere : e se sua Eccellenza mi desse ascolto vedrebbe che ho agito con prudenza.

Gugl. Come sarebbe a dire ?

Clau. Una parola in segreto, Eccellenza.

Gugl. Allontanatevi tutti,

Fran. (Ora cerca di rovinarci) (*a Rosimena*)

Ros. (Ma s' è un briccone) !

Mae. (Cominciano i segreti. Ohimè !)

Clau. (Quello che sta là dentro, Eccellenza, non è vostro nipote).

Gugl. (Non è mio nipote, e chi è dunque ?)

Clau. (È un di quei due che la gran torre accese.)
Gugl. (Cioè ?)
Clau. (Un Dilittante di Valchiusa a cui prestaste la vostra divisa, ed il suo compagno che si è finto segretario.)
Gugl. (Benissimo: e voi eravate informato di quella burla?)
Clau. (Io... vedete... non ebbi tempo...)
Gugl. (Basta così...) (*passeggia*)
Clau. (Non vorrei che il temporale si scaricasse sulle mie spalle).
Pep. (*a Ros.*) (Sembra agitato).
Ros. (Prevedo rovine, figlia mia).
Fran. (Che diavolo gli avrà detto quel maledetto notaro ?)
Ros. (Che ne pensate, o Maestro ?)
Mae. (Sua Eccellenza sta coniugando l'attivo di *verbero verberas*)
Gugl. Chiamatemi subito questo signor Segretario...
Clau. Sig. Segretario, favorisca. (*bussando*) Signor Segretario !.. o Dio! io non sento alcun rumore... (*guarda per il buco della serratura*) Oh corpo dell' Archivio di mio nonno, che me l' hanno fatta ! (*parte*)
Gugl. Cosa vuol dir questo ? perchè è partito? Presto, aprite, atterrate quella porta.
Ros. Ah Eccellenza, per carità !
Fran. Vi prego !...
Gugl. Atterrate, vi dico, quella porta. (*ai cacciatori*)
Pep. Ah Signor Maestro !
Mae. Quì si tratta *ad modum belli.* Alla larga !
Fran. (*entra, avendo i cacciatori aperta a forza la porta, ed esce gridando*) Non vi è nessuno. Ah sono fuggiti !
Mae. *Eripuerunt fugam ?*
Ros. Fuggiti e come mai ? (*entra*).
Gugl. Fuggiti e da qual parte ?
Fran. Si saranno gettati dalla finestra.
Pep. Misera me, tremo tutta ! (*si sentano spari di fucili.*)
Mae. Misericordia !
Gugl. Che diavoleria è questa ?
Ros. (*uscendo*) Ajuto, per carità !.. fuggono per i campi...

i Miliziotti gli corrono dietro... quell' assassino del Notaro ha ordinato il fuoco...

Fran. Oh Dio!

Gugl. (*ai Cacciatori*) Andate, correte, impedite, conduceteli a me: e prima di tutto arrestate quel briccone di Notaro (*i Cacciatori partono.*)

Ros. Ah Signore!...

Gugl. Domani tutti al castello. Se dovessi perdere la baronia di Roccazzurra, ne voglio vendetta. (*parte con i servi*)

Fran. Che scompiglio! (*seguendo il principe.*)

Pep. Che precipizio! (*entra nella stanza.*)

Ros. Oh quale sventura!

Mae. Or sì che si può dire *tota confusa Domus*!

Fine dell' Atto Quarto.

ATTO QUINTO

—

SCENA PRIMA

GALLERIA NEL CASTELLO DEL PRINCIPE.

Un Servo introducendo Francesco, Peppina e Rosimena.

Ser. Favorite. (*parte*)
Pep. Oh che belle stanze!
Ros. Dovreste vedere il quarto nobile...
Fran. Sono pure degli anni che non entro in questo castello!
Ros. Saranno... diciotto anni. Ah! allora vivea D. Eleonora, D. Diego e la principessa vecchia!
Pep. Ecco sua Eccellenza:

SCENA SECONDA

D. Guglielmo, il Sindaco e detti

Gugl. (*al Sindaco*) Dunque non è tornato alcuno?
Sind. Nessun ancora...
Gugl. Conducetemi qui quel briccone del Notaro;
Sind. (*parte*)
Gugl. Che vi sembra, o fattore, di mio nipote?
Fran. Vera stampa di famiglia.
Gugl. Bravissimo.
Ros. Mi pare di vedere D. Diego!
Gugl. Non è in mia notizia che D. Diego siasi mai gettato da alcuna finestra.
Ros. Mi scusi, Eccellenza, ma ne ha fatte anche D. Diego;

Gugl. Qnesto vuol dire che anche D. Diego era un poco di buono.

Fran. Non mai. Errori di gioventù che bisogna compatire, e riderne

Pep. Io so che il principino à amabilissimo.

Gugl. Ti piace ? eh !

SCENA TERZA

Sindaco, D. Claudio, e detti.

Sind. Ecco il notaro.

Gugl. Avanzati, notar calendario : e dimmi chi ti ha dato ordine di sparare contro i fuggitivi ?...

Glau. Io credevo che..:

Gugl. Dopo di aver mangiato e bevuto con mio nipote, gli fai la posta, ed hai osato fargli fuoco sopra? Per bacco, che me la pagherai ?

Fran. (Ci ho gusto che lo maltratti)

Glau. Ma se quelli...

Gugl. Fattore, non è vero che avete pranzato tutti assieme?

Fran. Tanto bello.

Ros. E sua Eccellenza ha pregato il signor notaro di fargli compagnia alla galera ; e il signor notaro si è dinegato.

Clau. Non sapevo la strada.

Gugl. Te la insegnerò io, oh ! si, te la insegnerò io.

Sind. (Notaro mio, l'hai fatto troppo grossa).

Clau. (Va a far legna, Sindaco del diavolo)!

SCENA QUARTA

Maestra, e detti.

Gugl. Che rechi, *Magister* delle buone nuove?

Mae. Vostro nipote, ed il segretario sono stati arrestati, e li conducono qui.

Gugl. Benissimo. Che vengano avanti.

SCENA QUINTA

D. Federico, D. Roberto condotti dai Cacciatori, e detti.

Pep. (Mi batte il cuore nel rivederlo.)
Fed. (Ohimè ! Peppina ? Oh potessi nascondermi a me stesso.)
Rob. (Mio Zio !)
Sind. (Diavolissimo ! Roberto, il figlio di mia sorella)!
Gugl. Avanti, Signori, avanti. Favorisca il mio diletto nipote. Oh bello, tu mi sembri il Dio bendato !
Fed. (Oh mia vergogna !)
Gugl. E voi siete il Segretario ?.. Mi pare di conoscervi. Bravo, Segretario; io mi consolo con voi della nuova carica.
Rob. Signore, pietà !
Gug. È molto tempo, caro il mio fedele Acate, che il principe nipote ha il vantaggio di approfittare de' vostri consigli ?
Rob. Io non voleva...
Gugl. Per altro, mi si dice che questi montanari hanno aggiustato ben bene anche voi.
Rob. Il cielo lo sa, se....
Sind. (Il diavolo mi porti se quell'altro non è il figlio di D. Carlo..) (Eccellenza, una parola se è lecito).
Gugl. (*si avvicina e piano*) (Parlate).
Sind. (Uno di questi è mio nipote, e l'altro è figlio di D. Carlo...)
Gugl. (Taci, sciocco, mia sorella era una donna onesta).
Sind. (Come volete).
Fed. Confuso... avvilito, a piedi vostri... (*inginocchiandosi)*
Rob. Se hanno dritto al vostro cuore sensibile le disgrazie di due sfortunati... (*fa lostesso)*
Fed. Pensate che siamo stati puniti abbastanza della nostra imprudenza.
Gugl. Che fate? alzatevi, mio dilettissimo nipote; e voi, signor

segretario degnissimo, quale umiliazione è mai questa? Io già non sono in collera che con i fuggiaschi Dilettanti di Valchinsa, cagione del vostro presente deplorabile stato. Costoro dopo che hanno avuta la temerità di bastonare in mia presenza i loro compagni, e fuggire con gli abiti miei, si vanno spacciando, uno per mio nipote, e l'altro pel mio segretario. Costoro, resi arditi del finto nome, e dello usurpato grado, commettono mille bricconate contro il nostro decoro. Per questi sarò inesorabile: siete del mio parere, o Signori.

Mae. Costoro meritano la berlina.

Clau. Meritano la galera..

Gugl. (*severo*) E chi li seconda, la forca.

Clau. (Ho finito di stipulare contratti).

Fed. (Ah maledetta commedia!)

Rob. (*al notaro*) (Per tua cagione, cornacchia del diavolo)!

Pep. (*a Ros.*) (Che ottimo Zio)!

Ros. (Te lo dissi: qui è tutto politica)

Franc. (Corvi con corvi non si cacciano gli occhi)

Gugl. Ma che siete rimasti tutti muti?

Mae. *Contiquere omnes, intentique ora tenebant.*

Gugl. Comincerò io dunque.

SCENA SESTA

Servo, e detti.

Ser. Eccellenza, è arrivato in questo punto uno che si dice vostro nipote, con un altro signore.

Gugl. Oh bella! un altro mio nipote? se non ne ho che questo solo.

Mae. (I nipoti occulti vanno sbucciando).

Franc. (Che significa questo?)

Ros. Io non comprendo.

Gugl. Ho capito, ho capito tutto: non vi turbate, nipote. Questi sono quei due birbanti fuggiaschi Dilettanti che hanno preso il nome vostro e del segretario: han forse

creduto che io non fossi qui... Presto, che passino. (*servo parte*)

Fran. (Per bacco! ho piacere che siano puniti.)

Clau. (Il gruppo è al pettine).

Rob. (Come finirà questa facenda)?

Fed. (La galera non ce la toglierà neppure il diavolo.)

Gugl. Arrivano in buon punto questi signori! Vengano, vengano, che mi troveranno di buona vena.

SCENA ULTIMA

D. Pietro, D. Filiberto e detti.

Piet. Amatissimo Zio!..

Fil. Principe!..

Gugl. Fermatevi, sciagurati; con quale temerità osate presentarvi sì francamente? Mentir grado, avvilire la mia divisa, usurparsi il nome di mio nipote?..

Pietr. (Come? che accoglienza è questa?

Fil. Io non comprendo?..

Fed. (Io sono avvilito.)

Fran. (Ci ho gusto che questi sfrontati Dilettanti siano mortificati.)

Gugl. Vedete chi vi accusa. Avanti, signori.

Rob. (Io non ho più fiato.)

Pep. (Poveretto, per non avvilirli abbassa gli occhi).

Piet. Ma in somma per chi siamo noi presi qui?

Gugl. E ardite ancora sestenere l'impostura? Signori, che ne dite di questa sfrontatezza? Parlate voi, fattore, che avete meglio di tutti conosciuto mio nipote: fateli almeno voi arrossire. Chi di questi è mio nipote?

Fran. Vostra Eccellenza scherza. Non si ravvisa in quel viso l'immagine di famiglia? (*Indica D. Federico*).

Gugl. Grazie.

Rob. L'aria nobile e disinvolta di suo Zio?

Maes. Tale lo Zio tale il nipote. *Fortes nascuntur fortibus et bonis.*

Pep. Basta guardar l'uno e l'altro per decidere.
Fran. E poi il Notaro istesso...
Gugl. Notar Cabalone non fa fede.
Fran. Farà dunque miglior testimonianza quella lettera di raccomandazione dettata da sua Eccellenza al signor segretario, e firmata di suo proprio pugno.
Gugl. Anche una raccomandazione? e a chi è diretta?
Ros. A vostra Eccellenza.
Gugl. Benissimo: leggiamo dunque gli espressi voleri di nostro nipote.
Fed. (Uh dove mi ascondo!)
Rob. (Ora si legge la nostra sentenza.)
Gugl. « All'Eccellentissimo signore, signore e padrone « gran Feudatario, Principe di Valchiusa Roccazurra *et cetera*—Bravissimo il nostro Segrerario—«Amatissimo Zio» —Gentilissimo signor nipote—«Se mai mi sono meritato il » vostro affetto, se mi volete bene, vi raccomando l'ex « fattore Francesco, uomo onestissimo, e la mia amabilissima cara sorellina Peppina »—Che siano bene raccomandati.
Francesco Peppina, e Rosimena fanno una riverenza.
Gugl. « Io sono stato in lore casa col mio degnissimo se» gretario, e ci hanno trattati da principe e da segreta» rio » — Bravo, fattore.
Fran. Grazie, Eccellenza.
Gugl. » Questa buona famiglia non merita più per colpa « nostra d'essere malmenata, tanto più che la mia Pep« pina non è indifferente all'amor mio »—Mi consolo con voi « ed i suoi genitori ci hanno dato un buon pranzo »— E in qnesto pranzo v'era anche il signor Notaro?
Fran. E ha fatto onore al principe, vuotando egli solo cinque bottiglie.
Gugl. Evviva il Notaro Almanacco. « Se veramente mi ama» te, di grazia donate a chi merita l'affetto vostro »—Oh che lettera amorosa—« e per un tratto della... vostra » bestialità... » — Ecccellentemente, signor segretario, bene assai, mio garbatissimo nipote...

Rob. Ah signore !..

Gugl. Silenzio... « e per un tratto della vostra bestialità il « posto di Fattore al padre di così amabile creatura. A- « matemi, e col cor sulle labbra»—etc. Dunque, per un tratto di mia bestialità ?..

Fed. Ah ! signore, io non l'ho dettato.

Gugl. Va bene : in grazia vostra fra le mie corbellerie si conterà anche questa, o dettata da voi, o scritta dal segretario.

Rob. Io non sapea quello che scriveva, perchè egli dettava da pazzo, e facea l'amore con Peppina.

Gugl. Temerario, rispettate le inclinazioni di chi servite: ha fatto bene, ed io voglio appagarlo. E prima di tutto, il buon fattore che ha rispettato il mio nome rientri nel suo posto, il segretario, al quale piacciono tanto le foresette di Roccazzurra, sposerà la contadina Carlotta, e voi che tanto amate Peppina, qui in mia presenza datele la mano di sposo.

Fed. Signore...

Gugl. So che discendete dal cavallo di Troja, ma bisogna sposare la figlia del Fattore.

Ros. Io non permetterò...

Gugl. Se non lo permetti, tu lo permetto io. Peppina, lo vuoi?

Pep. Ah se non fosse un principe!

Gugl. Un principe è un uomo come tutti gli altri: sposalo, che buon prò ti faccia.

Rob. (Meno male)

Fed. (Egli crede di punirmi, e mi fa il più gran piacere.)

Fran. (Da fattore divento suocero del principe.)

Ros. (Oh che contento) !

Mae. Catullo in tempo.

Hymen, o Hymenaee Hymen ades, o Hymenaee.

Sind. (Come anderà a finire questa faccenda? (*a D Claudio*).

Clau. (Colla sospensione del Notar Claudio).

Gugl. Volgiamo ora ogni pensiero a castigare questi scioperati dilettanti (*volgendosi a D. Pietro*).

Piet. Mio caro Zio, non proseguite più oltre una burla che mi offende.

Gugl. Tu lo vuoi ? Ebbene dunque , mio caro nipote, e voi, D. Filiberto, venite fra le mie braccia e se volete risarcimento, chiedetelo a questi spensierati che si sono usurpati i vostri nomi.

Fran. (O corpo di tutti i granai di sua Eccellenza)!

Ros. Come ! ed il mio figlio di latte...

Gugl. Abbracciatelo, è questo.

Ros. Ah mio Signore!

Gugl. E se voi che avete avuto l'ardire...

Fed. Ricordatevi che io ieri sera sostenea in commedia la parte del principe...

Rob. Ed io quella di segretario indegnamente..

Gugl. Indegnissimamente.

Fed. Abbiamo avuto il torto di conservare per un giorno i nostri titoli... e rappresentare...

Gugl. Per aver rotta la testa, e fracassate le spalle.

Rob. Pietà, dunque.

Fed. Compassione.

Piet. Via, in grazia mia perdonate.

Gugl. Ebbene gli perdono. Ma voglio che resti fermo il mio volere. Francesco divenga fattore, Peppina sposa del supposto principe, e D. Roberto di Carlotta.

Rob. Sì, con tutto il cuore.

Fed. Io son pronto.

Pep. Se non è un principe è un bel giovine.

Gugl. E il Notaro? — Oh il Notaro meriterebbe la galera.

Clau. Ah signore! misericordia. (*inginocchiandosi*)

Gugl. Ebbene, io commuterò la pena. So che vi dilettate di scarabocchiare commedie. Ebbene, scrivetene una su questo aneddoto, e perchè non v' abbia luogo la distrazione, rimarrete chiuso in questo Castello. Voi la rappresenterete: ma nell' accingervi a così nobile divertimento, bandite le risse, e le etichette, e sperate che il pubblico intelligente di buon grado compatirà allora I Dilettanti comici di piccoli paesi.

Fine della commedia.

CORINNA

AL CAMPIDOGLIO

DRAMMA

DI GIOVANNI EMMANUELE BIDERI

ITALO GRECO

Udrallo il bel paese
Che Appennin parte, il mar circonda e l'Alpe.
PETRARCA.

ATTORI

CORINNA
IL CONTE EFEUIL
LORD OSWALDO NEVIL
IL SIG. GUBERT
LADY EDGERMOND
MISS LUCILLA
ELEONORA
D. FAZIO
IL SIG. FERRANTE
MAGGIORE ALCHINSON
ALBERTO
ROMOALDO
SENATORI
ACCADEMICO I.°
ACCADEMICO II.°
POPOLO etc.

La scena è in Roma in casa di Corinna, e nel Campidoglio.

ATTO PRIMO

—

SCENA PRIMA

Galleria del Palazzo di Corinna con porte laterali e rimpetto. Su tavolini vi sono varii mezzi-busti dei poeti più celebri: quelli di Petrarca, di Ariosto, di Tasso e di Saffo restano vicino alla porta di mezzo. Un'arpa, carte di musica ec.

Eleonora, Romoaldo, servi con vassoi dove sono tre corone di alloro: Alberto in fondo.

Eleo(*piano a Romoaldo*) Va, Romoaldo, all'albergo vicino e quì conduci quel vecchio Signore venuto da Firenze, di cui parlammo jeri sera.

Rom. Vi servo. (*parte*)

Eleo. (*ai servi*) Posate là quelle corone, e partite. (*i servi eseguiscono*) Oh! che fate voi colà, mio buon Alberto?

Alb. Attendo l'istante, per augurare questo lieto giorno alla mia benefattrice.

Eleo. Corinna dorme affaticata da una lunga veglia...

Alb. Ella dorme allor che tutta Roma gioisce, ed è in moto per lei? Ella riposa quando ognuno gareggia a comparire in questa augusta cerimonia, che richiama stranieri dei più lontani paesi ad ammirare la pompa di un trionfo non visto da più secoli, e concesso per la prima volta al merito di una donna? Eleonora, se voi vedeste di quanti, e quali ricchi drappi si abbelliscono i palagi; come ciascuno prepara fiori, e profumi per empiere l'aria, e le strade dov'ella passerà col suo cocchio trionfale!..

Chi va, chi viene. Qua una folla di gente che si riunisce, si aggruppa ragionando di lei: là, popolo che si divide, nominando Corinna. Corinna è sulle labbra di tutti. Chi esalta i suoi rari talenti: chi la sua voce toccante, e l'arte inimitabile nel declamare. Tutti convengono che non si sono mai nè scritti nè cantati versi più armoniosi de' suoi. Sì, esclamava un saggio, Corinna ha del genio. No; soggiungeva un altro, diresti meglio dicendo: Corinna è un Genio,

Eleo. Alberto, questa Corinna ch'è l'idolo de' cuori, la delizia di tutti, oh quanta pietà vi desterebbe, se voi la conosceste più da vicino!

Alb. Quali parole vi sfuggono? Ella? Corinna oggetto di pietà? Svelatemi questo arcano...

Eleo. Per ora non posso: saprete tutto... sento rumore... sarà quegli che attendo...

Alb. Chi mai?

Eleo. Il signor Gubert.

Alb. E qual motivo lo conduce da Firenze?...

Eleo. Il più interessante. Ritiratevi; e fate che io non sia sorpresa da alcuno in questo segreto colloquio con esso.

Alb. Oh come mi avete scosso! Non lasciate, se vi giova, inoperosa l'opera mia.

SCENA SECONDA

Romoaldo, il Sig. Gubert, ed Eleonora.

Rom. Egli giunge.

Eleo. Lasciatemi con lui. (*Romoaldo parte*) Venite, o signore, essa riposa. Il tempo è opportuno...

Gub. Quì dunque alberga la mia cara Eloisa, la mia diletta nipote che io piansi lungo tempo per morta?

Eleo. Appunto, in quelle stanze...

Gub. Riconosco queste mura. Sì, questo è l'antico palagio dell'onesto milord Edgermond. Questi luoghi che l'hanno veduta nascere, l'accolgono come una avventuriera che non

ardisce per un resto di virtù di palesare il suo vero essere, per non deturpare la gloria de' suoi maggiori. Oh! chi detto l'avrebbe? Eloisa, la tenera Eloisa?... Ho il cuore commosso... Lascia ch' io sieda.

Eleo. Credetemi, o signore, ella non si è mai resa indegna dell'amor vostro, e della vostra stima.

Gub. Una donzella, sola, guidata dal proprio capriccio, che scorre paesi con un nome mentito, con avventure da romanzo, credi tu che possa aver dritto alla stima di un uomo onesto?

Eleo. Da per tutto si può serbare illesa la propria virtù: il nome non qualifica le azioni.

Gub. La pubblica opinione...

Eleo. Essa la gode tutta.

Gub. Il mondo chiama Corinna capricciosa e vana; più felice, che saggia nei suoi tentativi.

Eleo. Corinna è onesta, sensibile e sventurata.

Gub. Sventurata colei per cui si prepara un trionfo che appaga tutta la sua vanità?. Onesta?... Oh Dio! raccapriccio in pensarlo!... Onesta colei di cui parla la fama come di una affascinata da un Lord Scozzese?...

Eleo. Ecco l' oggetto, per cui mi feci premurosa di chiamarvi da Firenze.

Gub. Raccontami, ch' è tempo, questa fatale sventura: dimmi chi è questo Oswaldo, e per qual forte motivo avete abbandonata l'Inghilterra per restituirvi in Italia.

Eleo. Eloisa decise di abbandonare la piccola città di Northumberland in Iscozia dopo la morte di milord Edgermond suo padre; quella trista dimora veniva ogni giorno per essa resa più insoffribile dalla sua crudele matrigna. Ella chiese, ed ottenne i beni paterni, fra i quali, porzione di questo palazzo, a condizione che lasciando l'Inghilterra dovesse cambiar nome: e già i fogli di Londra annunziavano Miss Eloisa Edgermond ingoiata dall' onde dell' Oceano, quando Corinna approdava felicemente su i lidi della Francia.

Gub. E perchè non rendermi avvisato?

Eleo. Io n' ebbi espresso divieto. Dimorammo lungo tempo a Parigi, e già il nome di Corinna rendeasi celebre. Vaghezza di far mostra del suo ingegno nella sua patria la persuase a varcar l'Alpi; e giungendo in Roma venne ad abitare questo suo albergo sotto mentito nome. Lei felice, se in queste mura non avesse mai conosciuto quel giovane scozzese, che vi s'introdusse per bandirne la pace e la tranquillità.

Gub. E come mai?

Eleo. Comparve appunto in questo soggiorno quell'amabile straniero in una festa di ballo. Il nome di Lord Oswaldo Nelvil le fè sovvenire esser egli stesso, quello che l'era stato destinato sposo in Northumberland, ma ch'ella non avea mai conosciuto. Curiosità dapprima, quindi i modi gentili di Oswaldo l'incantarono in modo, che formava l'oggetto di tutte le sue cure. Tutto era propizio alla loro unione; e non si attendeva altro, che Corinna svelasse la sua vera nascita; il Lord l'esigeva ed ella fu costretta a palesarsi per Miss Eloisa Edgermond. A questo nome Oswaldo impallidì, esclamando « Giusto Cielo! la sorella di Lucilla?... » tacque poi lungo tempo, quindi riprese » Miss, io non so il motivo per cui fu da mio padre, la cui memoria mi sarà sempre cara e sacro il volere, sciolto allora quel contratto. Egli più non vive; ma vive in Londra il signor Dickson, a cui il mio ottimo genitore solea confidare ogni segreto. Scriverò: saprò da lui quali fossero le ragioni. Se, come credo, erano appoggiate a circostanze di poca importanza, non ne farò verun conto. Ma se mio padre avesse deciso contro di voi, Corinna, io non sarò mai sposo di un'altra senza il vostro assenso: ma parimenti io non potrò esser mai vostro. »

Gub. Soliti pretesti dettati dalle mentite convenienze per disbrigarsi ...

Eleo. Quale rimase Corinna, io non saprei dirlo. Si scrive, e si attende questa risposta decisiva: ma invano. Una lettera richiama Lord Oswaldo a Venezia per il disbrigo

di affari del suo reggimento; egli è costretto a partire, e lasciare nel pianto la misera...

Gub. Eccola dunque abbandonata...

Eleo. Ella non vive, che della speranza di rivederlo. Una lettera di Oswaldo l'assicura che egli deve essere in Roma a momenti.

Gub. Egli verrà, o a perire per le mie mani, o a renderla più misera colla mia morte, se, perfido, ricusa di risarcire i nostri torti. Intanto allo svegliarsi d'Eloisa annunziale che suo zio è giunto a proteggerla, o a vendicarla.

Eleo. Signore, vi prego non vogliate turbare la serenità di questo giorno. Per poche ore ancora...

Gub. Sì, tacerò ... mi asconderò: la mia presenza non offuscherà lo splendore del suo trionfo. Corra ancora per poco la sua carriera: io l'attenderò. Noi ci vedremo tra poco. Additatemi intanto un domestico di cui possa intieramente fidarmi.

Eleo. Vi sarà di guida un ottimo amico — Alberto, venite (*chiamandolo*)

SCENA TERZA

Alberto, e detti.

Gub. Chi vedo? il vecchio domestico dell'onesto Edgermond?...

Alb. È un vostro servo. Permettete...

Gub. Abbracciatemi; ma voi come qui?...

Alb. Protetto dall'impareggiabile Corinna, la sorte non potea farmi maggior dono, di quello di passare i miei dì in questi luoghi abitati dal mio padrone.

Gub. Se la sua memoria ti è ancor cara, preparati meco a risarcire l'onore della sua sconsigliata figlia, della mia ingrata, ma troppo diletta Eloisa...

Alb. Eloisa! e come mai ... se la morte...?

Gub. Ella vive: riconoscila in Corinna.

Alb. Corinna? la mia benefattrice Eloisa? quella che bambina portai fra queste braccia, quella...

Eleo. I suoi benefizi non erano, che un giusto tributo alle vostre tenere cure...

Alb. Io resto sorpreso...

Gub. Questo tratto richiama il pianto sul mio ciglio. Oh cielo! con un cuore così sensibile, con sì raro ingegno, come potè ella rendersi la vittima di uno scellerato? Andiamo, amico, andiamo. Perfido Oswaldo! il tuo arrivo sarà il segnale del tuo ravvedimento, o di una memorabile vendetta. *(partono)*

Eleo. Che ho fatto io mai? Perchè ho richiamato da Firenze in Roma quest'uomo severo? Il suo carattere violento mi fa tremare. Sconsigliata, questo mancava allo stato infelice di Corinna!... Ma è dessa, riprendiamo un aspetto sereno.

SCENA QUARTA

Corinna e detta.

Eleo. Il vostro sonno è stato ben corto?

Cor. Sonno? O mia dolce amica, non fu che un breve letargo interrotto da tristi sogni, e scosso da una terribile voce che gridava vendetta.

Eleo. La vostra fervida immaginazione non vi dà tregua neppure quando dormite.

Cor. Essa creava un tempo la mia felicità; ora quasi odio, abborrisco questo dono, di cui fu meco sì prodiga la natura.

Eleo. Pensate che questo è il giorno del vostro trionfo.

Cor. Bel giorno! se una nube non l'ottenebrasse.

Eleo. Bisogna disprezzare le piccole nubi de' dispiaceri, e godere, per quanto è possibile, la serenità della vita.

Cor. E tramontare, come sol che spira
Coi raggi in fronte, e colle nubi al piede.

Ma come si fa, mia Eleonora, quando questa nebbia oscura e folta ti circonda, ti offusca e ti lascia smarrita in una profondissima notte?

Atto I. Scena IV.
Oh Dio, non so quale Segreto presentimento
conforma la mia sventura a quella di Saffo

Eleo. La vostra amica che vi fu sempre al fianco non vi abbandonerà, se voi la seguite...

Cor. (*abbrucciandola*) Ah temo che la tua Corinna non sia perduta!

Eleo. Eh via, riprendete il vostro coraggio: quelle sono le corone da voi ordinate ...!

Cor. Oh Petrarca; ricevi come in tributo, da Corinna questo serto. Mira, o Eleonora, quella significante efficie di Torquato: non vedi impressi in quel viso i patimenti dell'amore? Al pari di questo gelido marmo erano fredde le sue tempia, allor che il sacro alloro incoronollo in Roma — E tu, divina donzella ... onor di Mitilene ... Oh Dio! non so qual segreto presentimento conforma la mia sventura alla sventura di Saffo... (*lascia la corona*) Io non posso contemplare quell'immagine senza terrore...

Eleo. Non vi perdete in queste malinconiche idee: al Campidoglio la gloria vi attende...

Cor. Penso ben anco, che vicino al Campidoglio vi è la rupe Tarpea. Io guardava jeri quella orrida balza, ormai appianata dall'età, e mi sovveniva delle vittime gloriose precipitate da quella vetta; quand'erano al piano, dicea fra me stessa, il grande, il misero, l'innocente ed il reo entravano nel nulla. Così spesso in Leucade si guariva dell'amore. Io era assorta in queste idee, ed il mio cocchio giungeva intanto a quel vasto monumento, opera de' Tarquinii. Il sole tramontava; e gli ultimi suoi raggi entravano per quelle dirupate logge ad illuminare i miseri abituri che le circondano. La notte imminente faceva al mio auriga affrettare il corso: la polvere si alzava d'ambi i lati, e noi camminavamo come in una nube: da lontano sopra un bianco destriero un cavaliere attraversava velocemente la strada. Lo crederesti? fra quella incerta luce parvemi in esso di vedere... Oswaldo.

Eleo. La vostra fantasia avvezza a fingerlo per tutto si sarà illusa.

Cor. Questa dolce illusione mi seguì lungo tratto: io immaginava che ritornando in questi luoghi egli mi avesse prevenuta ... ma giuntavi, ohimè! tutto qui era muto e deserto. Oswaldo che ricercavano i miei sguardi non v' era; e mi convenne quindi sostenere la noja di una numerosa conversazione, prendendo in prestito una mentita allegrezza con un cuore straziato.

Eleo. Voi v' involaste ben presto a quella brigata.

Cor. Si, è vero; ma dimmi, chi è giunto in questo palagio a notte avanzata?

Eleo. Saranno forestieri venuti per godere del vostro trionfo

Cor. Debbo confessartelo, immersa nella mia solita lettura, ascoltai una voce che dicea » Lady Edgermond « alla quale rispondeva un'altra » Miss Lucilla. » Io tremai d'interrogarti la scorsa notte.

Eleo. E qual motivo può qui condurre da Northumberland la vostra crudele madrigna? E se ciò fosse, non vedreste con piacere l' amata sorella?

Cor. Comprendi questo fatale segreto finora nascosto alla tua tenera amicizia: Oswaldo fu promesso dopo la mia partenza a Lucilla.

Eleo. Possibile!

Cor. Tutto mi conferma ... ma qual rumore si fa là fuori?

SCENA QUINTA.

Romoaldo di dentro, Maggiore Alchinson, e dette.

Rom. Non signore, vi dico: qui non abita questa signora Edgermond.

Eleo. Edgermond!

Cor. Edgermond!

Mag. Va via, scimunito. Vanne a fare il servitore a Satanasso. Compatite ad un militare libero e franco, che in tempo di sua vita non ha fatto mai anticamera, l'ardire che mi prendo di venirla ad ossequiare.

Cor. Signore, io non ho l' onore di conoscervi.

Mag. E neppure io, Miss Edgermond, se non per relazione: ma ora vi ravviso perfettamente: voi rassomigliate all'estinto milord vostro padre, e mio amico; il vostro viso mi risveglia perfettamente i delineamenti del mio caro Odoardo. Quando io partii per l'Indie orientali come impiegato in quei stabilimenti, voi eravate così piccina... Ma voi (*a Eleonora*) avrete spesso sentito nominare il maggiore Alchinson?

Eleo. Questa è la prima volta, che questo nome mi giunge all' orecchio.

Mag. Non importa, purchè abbia il vantaggio di esercitare con entrambe il mio dovere, e soddisfare una commissione di cui sono stato incaricato dal sig. Dickson...

Cor. Dal signor Dickson?

Eleo. E quale?...

Mag. Partendo da Londra, fui premurosamente pregato a recare un plico a Lord Oswardo Nelvil.

Cor. Da Dickson ad Oswaldo! (*con premura e gioia*)

Mag. Ah! Ah! vedete, Miss, se incominciamo a conoscerci. Giunto in Roma, mi hanno detto che avrei potuto trovarlo da voi; e vengo a chiederne contezza...

Eleo. Egli non si trova in Roma.

Mag. Sbagliate, egli vi è giunto jeri sera: molti miei compatriotti mi hanno assicurato di averlo veduto al Corso.

Cor. Giunto? Oswaldo in Roma?

Mag. Ah! Ah! Miss, questa nuova vi dà piacere? e già si sà, voi non esistete che per esso. (*ad Eleonora*) Scusate se mi prendo la libertà di dirlo, ma già sono cose omai pubbliche. Tutta Londra non brama che quest' unione.

Cor. Anche il sig. Dickson?

Mag. Egli più di tutti: ve ne assicuro.

Eleo. Sembra però che lord Oswaldo...

Mag. Sia indeciso... Dickson mi ha detto tutto. Eh! non è nulla. Voi conoscete che cosa è uno Scozzese, e come stia attaccato a suoi doveri. E poi ci sono io: fra poche ore egli sarà certamente qui, ed io l' assedierò, e lo farò capitolare.

Cor. Ah! sì, io l'amo, e vano sarebbe il celarlo; voi, o signore, in quelle lettere di Dickson recate la sentenza del mio destino. Raccomando anche a voi la pace del mio cuore.

Mag. Non dubitate, ch'è ben raccomandata (*a Eleonora*) Compatite, è ragazza innamorata. Ma parliamo di cose allegre. Come state? Come vi ha portato il viaggio? non molto bene: lo capisco, viaggiare nella vostra età...

Eleo. È sì gran tempo che non viaggio...

Mag. Che questo vi sarà stato molto incomodo. Ma Miss è come una rosa. A proposito, come vanno i vostri acciacchi di salute? (*ad Eleonora*)

Eleo. Io so di stare benissimo.

Mag. Sia lodato il cielo! Pure Dickson mi aveva detto... E avete idea di venderlo a dirittura questo palazzo?

Cor. Non mai.

Mag. Ma se sposate Oswaldo...

Cor. Io non comprendo...

Eleo. Signore, con permesso. (Egli crede parlare con Lady Edgermond e con Lucilla).

Mag. Servitevi. (*Eleo. parte*)

SCENA SESTA

Romoaldo, il Conte di Efeuil, D. Fazio, e il signor Ferrante e detti.

Rom. Il conte di Efeuil, D. Fazio e il signor Ferrante chiedono l'onore di riverirla.

Cor. Che passino. (*Romoaldo parte*)

Mag. Qui il conte d'Efeuil? Quel giovine, che io conobbi in Francia, l'amico di Oswaldo? Per bacco, che voglio avere il piacere di presentarvelo io stesso. Eccolo. Vi presento il cavaliere più onesto, generoso e sensibile, che non ha altro difetto, che quello di una troppa allegria.

Efeu. Grazie, signor Maggiore: ma non è già questa

la prima volta che io conosco quest' amabile damina. Sono anch' io amico di casa, e vi dispenso de' vostri elogj.

Mag. Non credevo....

Efeu. Scherzo, mio caro Maggiore; e ringrazio la fortuna che nell' abbracciare l' amico, possa augurare il più bel giorno a chi seppe richiamare sul Tebro con le grazie le muse. (*bacia la mano a Cor.*)

Fer. Buon giorno alla bellissima Sacerdotessa di Apollo (*fa lo stesso*)

Faz. Io mi sono aggirato in questi dintorni, espiando sempre se si aprissero le finestre del sacro camerino per essere il primo a baciarvi la mano: (*fa lo stesso*) riandando colla mente i trionfi degli Scipioni e de' Cesari, che paragonava al vostro.

Mag. (Che linguaggio stravagante!)

Cor. Un tanto onore mi fa arrossire, sapendo di non meritarlo.

Mag. (Io non so prender capo a questi discorsi.)

Fer. Roma non è più l' antica Roma per ricompensarvi degnamente.

Faz. È vero, è vero.

Vado cercando del romano orgoglio,
E in un mucchio di sassi il piè s' arresta.
Ahimè! che in fronte d' essi incider voglio:
Roma qui fu, ma non già Roma è questa.

Mag. (Questi mi sembrano tanti pazzi.)

Efeu. Roma è sempre grande, se con i suoi trionfi corona il genio letterario d' Italia. Il trionfo poi di Corinna non è men glorioso degli antichi; e se non ha la pompa e le ricchezze di quelli, non costa però lagrime e lutto alla misera umanità. Non si vedrà un vincitore crudele trascinare dietro di sè

Popoli debellati e regi oppressi;

ma un'amabile donna, assisa sovra un vago cocchio tirato da bianchi cavalli, passare per la via sacra, calpestando la polve un tempo calpestata dai vincitori del

mondo, fra gli applausi e la gioja universale: e se si versa qualche lagrima,

Lagrima è di piacer non di dolore.

Mag. (Parlano del trionfo di Corinna.) E qual premio ha per mercede questo trionfo?

D. Faz. Il frutto del poetico sentiero,

Poche frondi di lauro e poco vento.

Cor. Ma quell'alloro e quelle lodi, sono il premio più grande a cui possa aspirare un'anima ben fatta e generosa. La Grecia fu la prima ad incoronare i suoi Eroi, e quelle poche frondi d' ulivo, d'alloro e di quercia a quante belle opere non furono esse di sprone? di quanti ingegni sublimi non fecero feconda quella bella contrada? I Romani, imitatori de' Greci, spinsero più oltre la prima semplice invenzione, e vi aggiunsero l apparato di un trionfo. L' amor proprio viene appagato e soddisfatto con quelle frondi: e felice colui che può ottenere quel serto, che cinse già il Petrarca e che restò sospeso ai funebri cipressi del Tasso.

Mag. Amerei piuttosto una pensione che mi facesse vivere agiatamente

Faz. Grazie, o divino Apollo, e grazie, o santo
Collegio delle Muse se, Don Fazio
Vostra mercè non può comprarsi un manto!

Cor. Non sempre la sventura accompagna i sommi poeti e spesso la società paga con vile moneta i poetastri, ricompensando degnamente i buoni.

Faz. Pur troppo

Nos facimus fortunae Deam coeloque locamus!

Mag. Voi fate la causa de' poeti, e non sapete che questa signora Corinna è la vostra rivale... Non vi stupite chè rimedierò io a tutto. Oggi è il trionfo di Corinna? ed io farò in vece che sia il vostro. Vestitevi pomposamente, ed andiamo al Campidoglio. Corinna da una parte e voi dall'altra. Lord Oswaldo sarà certamente colà; i suoi sguardi si fermeranno su voi; e voi vedrete impallidire l'orgogliosa Corinna.

Cor. Con quant' audacia ardite in mia presenza?.....
Mag. E perchè vi prendete collera?
Efeu. Signore, dove vi credete di essere?
Mag. Oh bella! in casa, e dinanzi a Miss Lucilla.
Efeu. Sbagliate, voi siete alla presenza di Corinna.
Mag. (*resta attonito, prende il cappello, saluta e parte*)
Fer. Ha l'idea di un villano ingentilito.
Faz. Se era un poeta l'avrei sfidato, ma è militare.
Efeu. Scusatelo: ecco l'equivoco: sono giunte in Roma Lady Edgermond e Lucilla, che abitano qui nel loro palazzo di eredità dell'estinto Milord, e credeva...
Cor. Lady Edgermond è in Roma?
Efeu. Da jeri sera.
Cor. (Oh me perduta!) (*si sente il cannone.*)
Fer. Ecco il segno che ci chiama al campidoglio.

SCENA SETTIMA

Eleonora e detti.

Eleo. Signora...
Cor. Con permesso. (Sostienimi... che ho mai scoperto!)
Efeu. Al Campidoglio, al Campidoglio. Richiamate il vostro brio; voi sola risplendete colà come una stella. (*parte*)
Fer. D. Fazio, andiamo anche noi.
Faz. Al Campidoglio andiamo.
Chi sa se un giorno Roma
Di Fazio ancor la chioma
Non debba incoronar!

Fine dell'atto primo.

ATTO SECONDO

—

SCENA PRIMA

Interno del Campidoglio: da un lato piccolo trono con scalini sul quale due sedili; uno più alto per il Senatore Ferrante, e l'altro più basso per Corinna; dall' altro lato molte sedie per gli Accademici ed i Poeti ec.

Oswaldo entrando

Oh Campidoglio! Oh luogo fecondo di rimembranze! Questi apparati trionfali sono per Corinna. Ah! in qual momento io giungo in Roma! Con lei solo in altri tempi, io vidi questi soggiorni. Qui ci siamo fermati... là entrambi seduti; parmi di ascoltare ancora la sua voce toccante ed eloquente spiegarmi i grandi avvenimenti successi in queste soglie. Oh! quanto allora Corinna era più cara e gradita al mio cuore! Oggi io rivedrolla quì dopo una lunga assenza, quì fra gli applausi e lo splendore di un trionfo, essa brillerà di tutta la sua piena luce ed io starommi muto e confuso fra la folla ammiratrice... Quest' idea mi tormenta, e mi umilia e quanto ella s' innalza nella pubblica opinione, tanto più si allontana da me. La mia presenza, ed un mio detto avrebbe forse impediti questi a me non graditi onori e queste vane pompe... E, se Corinna ricusava, il vilipeso onore non chiedea di abbandonarla per sempre? Meglio è fingere d' ignorare tale avventura. Io l'amo, e non so risolvere di lasciarla.

SCENA SECONDA

Conte d'Efeuil, e Maggiore Alchinson

Efeu. Eccolo là! eccolo là!
Mag. È quello?
Efeu. Appunto.
Osw. Chi vedo? il mio caro Efeuil..?
Efeu. Un abbraccio, un abbraccio di cuore, il mio caro Oswaldo. Non ve lo dissi, o maggiore, s'egli è in Roma al Campidoglio l'incontreremo sicuramente: egli vi ha troppo interesse per andarvi. Hai fatto buon viaggio? Oh le belle cose che racconta di te il foglio pubblico! Tu hai salvato un quartiere d'Ancona dall'incendio con pericolo della tua vita. Qui tutti furono sorpresi e meravigliati; e non si leggeva quel fatto che colle lagrime agli occhi. Io solo non ne rimasi punto sorpreso conoscendoti al fondo, e dicendo fra me: questo è un solito tratto dell'ottimo cuore del mio sensibile Oswaldo.
Osw. Io non ho fatto che il mio dovere; non se ne parli più. Chi è questo signore?
Mag. Io sono il Maggiore Alchinson: molto tempo impiegato ne' stabilimenti Inglesi in America, ed ora al servigio della Marina, ed anche al vostro, milord, e posso dirlo costantemente per averne data una convincente prova ricercandovi per tutta Roma, per quanto larga e lunga ella sia, per aver salito e scese un centinajo di scale inutilmente, e per essermi successa un'avventura poco piacevole, di cui parleremo a suo tempo.
Osw. Spiacemi, che per mia cagione... Ma in che cosa avrò l'onore di servire il signor Maggiore?
Mag. Io sono incaricato di un piego dal signor Dickson, a voi diretto.
Osw. Dall'amico del mio buon padre? Io l'attendevo con ansietà. Verrò a riceverlo...
Mag. L'ho qui nel mio portafoglio... e, se non sdegnate.

Osw. Mi fate piacere.

Mag. Eccolo.

Efeu. È forse quel foglio ...?

Osw. Che io attendeva per l'affare di Corinna.

Mag. Qnesta è quella signora appunto innanzi la quale io ho preso quell' abbaglio...

Osw. Come mai?

Efeu. O caro amico, un' avventura da romanzo. Il signor maggiore, per la premura di servirti, si fece indicare il palazzo di Lady Edgermond : tu sai che nel medesimo abita anche Corinna : in vece di entrare dalla parte che guarda al Tevere, entrò dall' altra opposta : s' inoltrò francamente, e credè di ritrovarsi innanzi a Lady e Miss Lucilla, parlando con Corinna ed Eleonora. La galanteria gli suggerì di fare un complimento a Miss, in discapito di Corinna. Io era presente, e sull' istante l'avvertii dell'inganno. Ma il povero Maggiore non seppe che rispondere, e se ne partì muto e confuso, come una volpe presa al laccio.

Mag. Tutto combinava; l'abitazione istessa, due donne, una giovine e l' altra di mezza età, l' arrivo di Lady e di Miss Lucilla...

Osw. L'Arrivo di Lady? E come? e quando è giunta?

Efeu. Come ti è ignoto che Lady Edgermond e Lucilla sono quì arrivate da jeri sera per prendere possesso dell' eredità di Milord Edgermond, e vendere forse quei beni?... per bacco, è vero che sei giunto anche tu da poco: ma queste cose ti dovevano esser note. Intanto per questa tua ignoranza, hai trascurato uno dei tuoi precisi doveri, quale è quello di fare una visita a Miledi. Non io così, che appena giunte, mi sono francamente presentato colà col titolo di tuo amico, e fui gentilmente accolto; ed ho avuta in quest'occasione il piacere di conoscere quella Miss Lucilla ch'è bella, e vezzosa quanto una Uri del Corano: è vero che ogni suo moto, ogni suo sguardo ed ogni parola palesavano la premura di sapere qualche cosa di te, e che io era per lei un es-

sere indifferente che non le ispirava altro interesse, che d essere l'amico di Oswaldo: ma ciò non ostante ho passata una mezz'ora deliziosamente.

Osw. Spiacemi che non sapendo il loro arrivo mi sono lasciato prevenire.

Mag. Ciò non vuol dir nulla: voi potrete vedere Lady Edgermond fra poco in questo luogo. Sarebbe venuta meco, poichè l'aveva persuasa di non tralasciare di vedere questa pubblica festa: ma alcune visite...

Efeu. Se è così, possiamo andare ad attenderla sull'atrio.

Mag. Servitevi; io non mi muovo di quì: sono ormai stanco; e voglio adagiarmi un poco su questa sedia.

Efeu. Accomodatevi; e noi andiamo. (*partono*)

Osw. (Cielo! in quale situazione son io)?

Mag. Io non mi allontanerò di quì. Questo sembrami il punto di prospettiva più bello; voglio goderlo con tutto il mio comodo. Oh diavolo! ecco quel maledetto poeta che verrà a seccarmi con i suoi versacci che fanno spiritare i cani.

SCENA TERZA

D. Fazio con foglio, e detto.

D. Faz. Umilissimo servo, signor Maggiore.

Mag. Padron mio riverito.

D. Faz. Ella è de' nostri?

Mag. Io non sono di nessuno.

D. Faz. Voglio dire è un membro accademico?

Mag. Neppure per sogno.

D. Faz. Neppure Pastore Arcade?

Mag. Sono Maggiore, grazie al cielo ed al mio sovrano, e non pastore.

D. Faz. Ma letterato?

Mag. Non Signore.

D. Faz. Saprà per lo meno leggere e scrivere?

Mag. Di questo un poco.

D. Faz. Ascolti di grazia dunque questi miei versi.
Mag. Io non ho tempo...
D. Faz. Si fermi, mi dica il suo parere.
Mag. (Oh che seccatura)!
D. Faz. Sonetto
Fra trionfali onor sul Campidoglio
Vieni, o Corinna, a incoronarti il crine:
Mag. (*parte inosservato*)
D. Faz. Nè il bel sentiero a te di sassi spine
Ingombri Invidia con insano orgoglio.
Vieni, e t' assidi sul sublime soglio
A raccor del tuo genio il frutto alfine:
Novella Saffo, tra le vie latine...
Oh diavolo! se n' è andato ... Ah! è una grande disgrazia per noi altri poeti. Il medico o l' avvocato si ascoltano, non si capiscono e si pagano a peso d' oro. Un povero poeta prega per esser ascoltato gratis e lo fuggono.
Oh misero D. Fazio! oh gente stolta!
I versi che ti costano sudori
Fia grazia special se alcun gli ascolta!

SCENA QUARTA

Lady Edgermond, Oswaldo e il Conte d'Efeuil da parte opposta di dove è partito D. Fazio.

Lady. Credetemi, caro Lord; una donna letterata è un essere pesante e noioso. Sia per educazione, sia per natura, sembra il nostro sesso formato per piacere con più semplicità, senza quel misto di caricatura e di erudizione che stanca. Una aggiustatezza d' idee, poche, ma necessarie cognizioni per reggere una famiglia, bastano per formare una buona moglie ed una ottima madre. Tutto il resto è superflo, è artificiale, e non contribuisce ad altro, che a produrre degli esseri da romanzo.

Osw. In parte ne convengo : ma non per questo non si dee stimare ed amare la virtù dovunque si trovi.

Efeu. Lady, io sono contrario al vostro parere, e dico, che una donna letterata e di spirito, è il migliore ornamento della società, è la delizia di una famiglia. Se è vero che noi non siamo che il prodotto della nostra educazione, ne viene per conseguenza che tanto più saremo valutati, quanto quest'educazione è in noi più raffinata; quindi se la natura diede in retaggio le grazie e la bellezza alle donne, e se sono amabili sprovviste anche di cognizioni letterarie, che non saranno elleno per divenire coltivando il loro spirito? Il cielo ha dato pressochè eguali talenti ad ambi i sessi, perchè entrambi fossero nel caso di poterne far uso : or quale strana pretesa è quella, che una donna debba vivere nell'ignoranza e nell'obblio, per poi servire quasi da schiava ad un uomo per le sue poche e ristrette cognizioni? Scuotete, scuotete una volta questo stato di sudditanza; elevatevi da quella sfera dove il pregiudizio e l'orgoglio degli uomini vi han poste; e brillate nel mondo con tutto il vostro splendore.

SCENA QUINTA.

Maggiore, e detti.

Mag. Sia ringraziato il cielo, che finalmente vi trovo! In vostra compagnia spero che non verrò perseguitato da quel maledetto poeta, che mi si era attaccato come una mignatta. (*si sente la musica*) Oh per bacco! ci siamo.

Osw. (Essa s'avvicina. Oh come mi palpita il cuore)!

Lady. Possiamo trattenerci qui.

Efeu. Un avvenimento, qualunque siasi, annunziato dalla musica cagiona sempremai una certa emozione.

SCENA SESTA

Corinna vestita di bianco ; un panneggiamento azzurro si ricongiunge al di sotto del suo seno. Giovinette che la precedono gettando fiori sul cammino che deve ella fare. La musica cessa. Senatori, Poeti, Popolo, Ferrante, D. Fazio e detti.

Tutti, fuori di Oswaldo, Lady, Efeuil e il Maggiore Viva Corinna! Viva il genio! Viva la bellezza (*Tutti*) Viva!

Osw. (Qual istante è questo per me!) (*si nasconde di modo da non esser da Corinna veduto*).

Efeu. Mirate, così vestita non sembra la Sibilla del Dominichino?

Lady. Quali sembianze? Gran Dio! Non è dessa? Sì, non m' inganno, Eloisa!

Cor. Traveggo! qui la mia crudele madrigna? (*s' incammina*).

Lady. E di qual paese è questa Corinna? (*a Efeu.*)

Efeu. Questo è ignoto. Essa fa di tutto un mistero, fuorchè del suo genio, della sua bellezza e delle sue ricchezze.

Lady. (Posso appena riavermi della mia sorpresa).

Fer. (*Va a sedersi sul sedile preparato*).

Cor. (*Prima di sedersi posa un ginocchio in terra sul primo scalino; indi siede nel sedile inferiore*).

Fer. Non mai per causa più bella io vidi in Campidoglio riunito questo rispettabile congresso, se questo felice giorno per Roma e per noi viene annoverato fra i sublimi fasti dell' italiana letteratura. L' esaltazione di Corinna che ci ha qui adunati, nel premiare il di lei merito con quella corona consacrata al genio scientifico dell' Italia, sia di nobile sprone e di stimolo agli altri, onde imitandola ottenere al pari di lei un giorno que-

sto inapprezzabile premio. Difficile è il sentiero della gloria, ma chi brama ottenerla supera al pari di Corinna tutte le traversie. Ella non si lasciò intimidire nè dal sesso, nè dagli anni, nè dall' immense fatiche per giungere nel tempio dell' immortalità; e, se per lei nuovo lustro acquista la fama letteraria della nostra sempre feconda d' ingegni, felicissima Italia; ne sia Corinna nell' aspro sentiero della gloria di norma, di esempio e di guida.

Tutti Viva Corinna, Viva l' Italia.

Faz. (*Si alza per leggere incominciando*). Di Corinna al Campidoglio...

Fer. (*Gli fa cenno di sedersi, ed invita un altro*)

1.° *Accad.° Per l' incoronazione di Corinna — Ode*

Estro, de' carmi animator fecondo,
Sovra l' ali del genio un' inno impenna,
Ch' echeggiando trascorra intorno al mondo
Con agil penna;
Fido si sposi di Corinna al nome,
Non già fregiata il crin d' argento ed auro;
Ma inghirlandata l' apollinee chiome
Di merto e Lauro;
Alla posterità trasmetta il vanto,
Ch' Ella fra i Cigni dell' Aonio coro
Sopra i suoi vanni s' elevò col canto
Prima fra loro.
Che giunta al colmo di saper verace
Coi slanci eccelsi del suo spirto ardente,
Prodigio apparve e scintillante face
L' alta sua mente.
L' Italia i pregi suoi venera e adora;
E questa un dì delle città regina
La sua trasfonda in lei, mentre l' onora,
Gloria latina.
Su carro trionfal nel Campidoglio

Tratta, ed assisa del saper sul trono,
Ottien, spenta l'invidia e il fiero orgoglio,
Il Più bel dono.
Ecco, di Grecia il prisco almo splendore
Quì sorge ad oscurar luce più bella;
Della Celebre Saffo assai maggiore
Saffo novella.

Faz. *Si alza*) Miei signori io cantar voglio . . .
(*leggendo.*)
Fer. (*Gli fa cenno come sopra, ed invita un altro*)

2.° *Accad.* *Per l'incoronazione di Corinna. Epigramma.*

Quattro le Grazie son, le Muse diece,
Or che Corinna in tutto
Grazia novella e Musa ancor si fece.
Faz. (*Si alza*, *e legge*) Di Corinna al Campidoglio... Ah! no, me lo era dimenticato.

Per la faustissima occasione dell' incoronazione della celebre Corinna — Anacreontica. Compatirete.

Di Corinna al Campidoglio,
Miei signori, io cantar voglio:
Ma invocar come poss' io
Con le Muse il biondo Iddio,
Se le vergini pudiche
Furon sempre a me nemiche?
Che mai dire, Ah! ch' io non so:
Pur dirò... quel che dirò.
Dir che merta una corona,
Perchè in Pindo e in Elicona
Fu nutrita all' aure liete;
E bevè perchè ebbe sete
D' Aganippe all' onde chiare,
Che buon pro le possa fare;

Son gli elogii consueti.
Di cui servonsi i Poeti.
Io più in alto cantar vo:
E dirò... quel che saprò.
Dir che splende meno bella
Or di Venere la stella,
Che le grazie il lor soggiorno
Han lasciato e stanle intorno;
Ciò fu detto in bella guisa
Dal regal Cantor d'Elisa;
Non so ben se il rammentate,
Nelle Grazie vendicate.
Dir se avrebbe avuto Apelle,
Che copiò da tante belle
Nella più vetusta etade
Di Giunone la beltade,
Sol Corinna per modello,
Fatto avria quadro più bello:
Con permesso ciò fu detto
Prima ancora del brodetto.
Dir che gli occhi son due astri
Che minacciano disastri;
Dir che guance, viso e labbro
Son di gigli e di cinabbro:
Chi nol vede chi nol sa
Ch'è l'idea della beltà?
Dunque a me, palustre augello,
Che mai resta a dir di bello?
Non mi resta, poveretto,
Che ridir ciò che fu detto:
E il partito più prudente
Mi par quel di non dir niente.

Cor Recate la mia cetra (*una giovine le reca la cetra ch'è in forma di un' arpa antica bicornuta, che Corrina accorda*) Mi si dia l'argomento. (*all' udienza*)

1.° *Accad.*° La gloria e la felicità d'Italia:

glia. Ferrante prende una Corona di mirto e di lauro, con la quale deve incoronare Corinna. Ella scioglie un fazzoletto che deve cingerle la fronte, ed i suoi capelli cadranno inanellati sulle spalle. Si avanza e si mette in ginocchio di nuovo per ricevere la corona. La musica tace un momento.

Ferr. Ricevi, o sacerdotessa ispirata dalle muse, questa corona, condegno premio de' tuoi poetici lavori e del tuo merito; quella corona istessa destinata un tempo per gli Eroi del Tebro, quindi per i sublimi ingegni d' Italia; e ti consacra per sempre e con gioja al culto del genio. (*pone la corouo sulla testa di Corinna*)

Tutti Viva!

Cor. Si, io non vivrò che al solo amore della gloria: e mi consacro per quanto le mie forze e i miei talenti possono a questo genio sublime.

Osw. (Infida!)

Cor. (Oswaldo!) *indi siede per un momento e si copre il viso col fazzoletto, poi scende: la musica ripiglia. Nel volgersi Corinna per guardare Oswaldo la corona le cade. Osmoldo l' é già presso, la raccoglie, e nel porgerla.*

Osw. Gli umili mortali mettono a piedi degli Dei le corone, che non ardivano porre sulle loro teste.

Cor. Oswaldo, questa corona mi è doppiamente cara, donatomi nel Campidoglio e raccolta da voi. (*pone la corona sul capo e parte col seguito.*) (*Musica.*)

Fine dell' Atto secondo.

ATTO TERZO

—

SCENA PRIMA

Galleria di Corinna come nell' atto primo.

Corinna con corteggio, ed Eleonora.

Cor. Amici, io vi ringrazio : sono sensibilissima alle dimostrazioni del vostro affetto. Ci rivedremo fra poco. (*corteggio parte*) Respiro! O mia Eleonora, io l' ho veduto... egli era là... e questa corona caduta a terra fu alzata da lui... Oh quale tristo augurio!
Eleo. È giunto da Firenze e chiede di voi...
Cor. Chi mai?
Eleo. Vostro Zio.
Cor. Mio Zio? Gubert? (*ad alta voce. Eleonora parte.*)

SCENA SECONDA

Il Signor Gubert e detta.

Gub. Gubert, sì; ma non vostro Zio.
Cor. (Egli! in qual punto? La sua vista mi turba e mi spaventa!)
Gub. La mia presenza vi è di rimprovero? E perchè mai? Chi siete voi che tremate al solo mirarmi?
Cor. A questi deliniamenti non riconoscete la vostra Eloisa, la figlia dell' estinta vostra sorella?
Gub. Pur troppo una fatale rassomiglianza risveglia in me la sua immagine!

Cor. Son rea : dovea da molto tempo volare fra quelle braccia che hanno sostenuta la mia infanzia. Riconoscete la vostra Eloisa sommessa e pentita, ridonatele l' amor vostro, il vostro perdono.

Gub. (*alzandola*) Voi con un nome mentito ?

Cor. Se una fatale necessità fece si, che io mentissi nome, il cuore di Eloisa vivrà sempre sotto le mentite sembianze di Corinna.

Gub. Giusto cielo!.. con un nome mentito ?:..

Cor. Ma non di voi indegno, voi lo vedete.

Gub. I tuoi talenti sono reali ; ma quali sono le tue virtù private ?

Cor. Io scendo nel mio cuore, io non sono colpevole.

Gub. Tale non ti giudica il mondo. Mentre tu andavi fastosa sopra un cocchio trionfale, la maldicenza e la mormorazione seguivano i tuoi passi. Tu sentivi risuonar da per tutto « Viva in Corinna il genio, la gioventù, la grazia e la bellezza » ma nessun grido si alzava a dire « Viva in Corinna, la virtù, l' onestà ». Gli adulatori che circondano spesso la tua bellezza, e che gioiscono delle tue ricchezze, usano teco il linguaggio ch' è loro proprio. I titoli che ti prodigano di donna di genio, di sublime ingegno non sono che un' esca alla tua vanità, che a passi di gigante conduce alla rovina questa deità incensata, e senza nome. Le donne, le giovinette ammiratrici del tuo trionfo, che invidiano forse i tnoi talenti, devono guardare con occhio di disprezzo una donna, sola, raminga, senza titoli e senza appogi, la di cui condotta non può essere irreprensibile. Nessuna, credilo a me, nessuna donna saggia bramerebbe di mettersi nel posto di Corinna. Tu intanto abbarbagliata da una luce fosforica, da una meteora passeggiera, corri per un incerto barlume in una notte di sventure. Il tempo che tutto distrugge, annienterà fra poco la tua seducente bellezza, all' ombra della quale ogni piccolo tuo pregio diviene sublime e grande. Allora cesserà l' incanto, spariranno le illusioni ; i tuoi adoratori si riti-

reranno freddi, muti ed insensibili; e tu resterai sola, abbandonata, e non ti accompagnerà che una memoria affliggente di ciò che fosti, e la triste rimembranza delle tue passate vicende.

Cor. Voi, o Signore, non conoscete Corinna. I colori con cui dipingete il quadro della mia vita, non mi appartengono; ed i tristi augurii che mi fate di un funesto avvenire sono appoggiati su false basi. Abbandonando Northumberland, se io cambiai nome, fui obligata da una madrigna crudele, che solo a questo patto mi rese arbitra della mia libertà e delle ricchezze paterne: la colpa è tutta sua, anzi che mia. Presi il nome di Corinna: ma questo nome, e nella Francia e nell'Italia, è conosciuto ed amato. Per un irresistibile genio mi diedi allo studio delle belle arti e dell'amena letteratura, e per questa mia naturale inclinazione ho vegliata le notti ed ho impallidito i giorni: e questo è forse delitto? Quanti uomini non cercano ed anche smodatamente la gloria che loro fugge d' innanzi? L' ho ricercata ancor io, e nell'afferrare un lembo del suo maestoso manto, una voce imperiosa mi sgrida e dice « T'arresta, a te non è lecito perchè sei donna! » Io non ho che una sola risposta da farle » Il genio non ha sesso « Gli adulatori che mi circondano sono un ingentivo alla mia vanagloria, voi diceste? ma questi esseri, vili che strisciano nella polvere, vengono da me calpestati sbadatamente, ed entrano nel loro nulla quando credono di lambirmi il piede. Gli adulatori illudono le sciocche, non le Corinne. Io so che l' educazione ed il pregiudizio han tolto al nostro sesso i mezzi di grandeggiare sugli uomini, e una donna che si sollevi dalla sfera comune diviene spesso una cometa alla quale si rivolgono gli sguardi di tutti: il saggio ne gode e l' ignorante ne mormora: io stimo il primo e disprezzo il secondo. La mia condotta non mi degrada, il mio cuore è innocente ed illibato. Mi attenderà un funesto avvenire? E questo

Solo il destino e chi lo regge il sanno.

Gub. **No : lo sai anche tu stessa : invano con pompose parole cerchi nascondere il tuo stato e l' agitazione del tuo cuore. Al viver tuo e alla tua sognata felicità minaccia una tempesta: tu ne senti entro te stessa il rombo che, l' annunzia...**
Cor. **Che enigmi son questi? Svelate meglio...**
Gub. **Quel giovine Scozzese , quell' Oswaldo...**

SCENA TERZA

Romoaldo con foglio e detti.

Rom. Questo plico di Lord Oswaldo. (*consegna il foglio e parte*)
Gub. Ecco chi meglio di me rischiarirà i tuoi dubbii. Leggi in esso forse il tuo disinganno e la tua sentenza. io ti lascio in preda a' tuoi pensieri : mi rivedrai tra poco quando le illusioni spero che saranno svanite. Io non ti annunzio la sventura: ma, il cielo nol voglia, la sventura sta per colpirti. Se sei saggia, potrai anche trarre profitto dai mali della vita : e allora conoscerai chi ti ama senza interesse , e ritornerai fra le mie braccia. (*parte*)
Cor. Ogni suo detto mi ha scossa ed atterrita... e questo piego... Ah ! ben lo comprendo, questo racchiude il mio destino. Fra pochi istanti o misera e infelice per sempre, o pure.... Usciamo una volta da questo stato di perplessità e d' incertezza , (*legge*) « Miss, vi acchiudo la risposta » del Signor Dickson che io non ho osato dissuggellare. » Voi attendavate da me la decisione della vostra sor- » te, invece verrò fra poco ad ascoltare da voi la sen- » tenza della mia » Crudele, tu dunque fai dipendere il destino di Corinna da un foglio ? La mia vita o la mia morte dall' opinione che aveva di me un' uomo che oggi più non esiste ? E questo è amore ? Ah no, l'amor vero vince tutti gli ostacoli, e trionfa. Questo non è che un pretesto, un indegnissimo pretesto. Egli sa quel che si racchiude in questo foglio, e non ha coraggio, e si na-

sconde... No, no, io non leggerò questa combinata sua giustificazione; io avrò la fermezza di scioglierlo dalle sue promesse e da' suoi giuramenti, senza che egli abbia il vantaggio di abbandonarmi con queste mendicate scuse. Chi è di là?

SCENA QUARTA

Romoaldo e detta.

Rom. (*si presenta alla porta*)

Cor. Questo piego a Lord Oswaldo. (*resta sospesa*) Ma, se io m' ingannassi : se tutt' altro racchiudesse questo foglio: se Oswaldo ... (*a Romoaldo*) Ritirati. (*Romoaldo parte*) Se Oswaldo mi amasse... Ed infatti, che mai può contenere questo piego, s' io non ero allora che una oscura e privata donzella in Iscozia? Leggasi; col fare altrimenti non acquisterei che la taccia di volubile e leggiera oltraggiando l' amor suo e la sua tenerezza. (*Legge*) « Voi » chiedete le ragioni per cui vostro padre cangiò d' opi- » nione di unirvi a Miss Eloisa: ed io vi spedisco la lette- » ra istessa scritta da lui a Milord Edgermond per un tale » scioglimento, che per caso pervenne nelle mie mani ». Ohimè ; e perchè tremo? perchè il cuore più dell'usato mi palpita? Ah finiamo di bere a sorsi a sorsi questa bevanda letale! (*prende l'altro foglio e legge*) «Amico, sono forzato a » proporvi un cangiamento nell' unione delle nostre fami- » glie. Miss Eloisa, che io ho avuto campo di esaminare, » non è la sposa che conviene a mio figlio. Io penso che le » donne debbano vivere nell' oscurità ; ed essa ha tutt'al- » tri principii. Il suo genio per la poesia non può essere » ristretto nelle montagne della Scozia. Ella ha bisogno » di piacere, d' innamorare e di fare effetto. No, una tal » donna, in nessun tempo ed in nessun luogo sarà la com- » pagna di mio figlio. Io mi ci opporrò sempre con tutta » la mia paterna autorità. Lucilla è una fanciulla vera-

» mente Inglese, Lucilla gli conviene. Manifestate a Oswal-
» do i miei voleri : son sicuro che gli rispetterà; e più an-
» che se avessi finito di vivere. » (*Rimane in silenzio*)
Dunque è deciso! ... E perchè mai mi sono io demeritata la stima di quell' uomo? Qual fatalità mi condusse dinanzi quell' Oswaldo ? Qual mano crudele mi scaglia in un abisso interminabile di sventure? Oh Corinna! infelice Corinna ! tu gustasti la felicità per perderla per sempre ! .. Or che farai sola, desolata sulla terra ?..

SCENA QUINTA

Eleonora e detta.

Eleo. Che avvenne? onde così smarrita? e qual funesto foglio è quello ?..
Cor. La sentenza della mia morte..
Eleo. Eh via, disprezzate una volta chi vi vuol rendere infelice.
Cor. Sì, avrò questo coraggio : mandate... rintracciate colui... si cerchi di Oswaldo... io stessa voglio... no, quel perfido che non osi comparirmi d' innanzi... Ohimè ! che è quello che sento nel fondo del mio cuore ?..

SCENA SESTA

Romoaldo porta i lumi e parte.

Cor. È notte? Ah! quali lunghe, interminabili notti di pianto e di ambascia succederanno a questa di dolore e d' affanno. Conducimi nelle mie stanze (*per avviarsi*) Chi viene? Non è alcuno... Tutto è muto e diserto... Che si chiudano le porte, non voglio nessuno ... odio tutti , abborrisco me stessa.

SCENA SETTIMA

Romoaldo e detti.

Rom. Lord chiede di presentarsi a voi.
Cor. Come?
Rom. Lord Oswaldo chiede il permesso.
Cor. Oswaldo!
Eleo. Pensate che questo colloquio potrebbe esservi pericoloso.
Cor. Neppure l' ultimo addio?
Eleo. Io crederei...
Cor. Si, dite ad Oswaldo, che Corinna non già, ma che l'attende Eloisa Edgermod.
Rom. (*parte*)
Eleo. Io mi ritiro, e vi raccomando la vostra pace. (*parte*)
Cor. Io lo vedrò dunque per l' ultima volta? (*siede*) per l'ultima volta!

SCENA OTTAVA

Oswaldo e detta.

Osw. Incerto e tremante del mio destino, io mi presento a voi...
Cor. A me?... voi!... Tremate del vostro destino? Lord, è da gran tempo, che voi avete deciso della mia sorte, e fissata la vostra.
Osw. Io vi giuro che nulla ho fissato, e da quel foglio e da Corinna dipende la mia vita.
Cor. Da Corinna? V' ingannate, o Milord; Corinna perdè l'impero del vostro cuore dal momento in cui per una fatale condiscendenza si palesò per Eloisa: questo nome tolse tutto a Corinna. Corinna era felice, Corinna era amata da Oswaldo, o almeno se ne lusingava: tutto ridea a lei d' intorno; la pace, la gioja, la gloria seguivano i suoi passi: comparve Eloisa, e le sventure piombarono sul capo

di Corinna : la pace e la gioja sparvero ; e quel fantasma di gloria, per cui solo vivea , le s' involò come un lampo che striscia fra le tenebre e si dilegua.

Osw. I vostri detti , questi rimproveri a me non dovuti , il vostro smarrimento, tutto mi dice che quel foglio...

Cor. È quale forse lo desiderate. Leggete, conoscete la perversità degli uomini, mirate se io meritava anche quando non era che una privata donzella in Northumberland l'odio di vostro padre. Ah chi l' avrebbe mai detto ! L' odio che dovea farmi la più infelice fra tutte le donne.

Osw. Cielo, che lessi! Io dunque avrò distrutta la vostra felicità ?...

Cor. Non badate che alla vostra : seguite la volontà di un padre estinto, che mi odiava senza ragione; odiatemi voi pure, fuggitemi, allontanatevi per sempre da me. Oh Eloisa, a quali immensi sagrifizii non ti saresti assoggettata, a quai divieti per seguire un ingrato? Ed egli che ha fatto di tanto amore? un' infelicità unica al mondo, e ti compiange come una misera dopo averti piantato un pugnale nel seno.

Osw. Ah ! voi, voi siete quella che mi squarciate il cuore. . Voi non conoscete chi oltraggiate.

Cor. Ah troppo tardi ho finito di conoscerlo! Lord, basta così: fra noi tutto è finito. Addio per sempre.

Osw. Voi partite ?

Cor. Io ho la generosità di perdonarvi , ma debbo fuggirvi. Di voi non mi resta, che una amara rimembranza ed il dono che mi faceste come sacra promessa di sposo , unitamente al vostro ritratto. Io vi rendo tutto; e vi sciolgio dai vostri giuramenti. Attendetemi (*parte*).

Osw. E dovrò abbandonarla? Oh cielo! Qual tumulto d' affetti! Che risolver debbo? Misera Corinna , che ne sarà di lei ? Ma i voleri di mio padre... Lady Edgermond , le mie promesse, Lucilla, tutto, tutto mi rende indeciso, incerto, dubbioso. Oh quanto è tristo lo stato dell' uomo colpevole! ed io tale mi sono reso per una fatalità.

SCENA NONA

Il Signor Gubert e detto.

Gub. Lord (*con la massima severità*) Andavo di voi in traccia; ma non credeva mai di trovarvi in questo luogo.
Osw. Signore, che chiedete da me con tanta baldanza, ed in casa di Corinna?
Gub. V'ingannate; quì abita Miss Eloisa Edgermond, di cui sono lo Zio.
Osw. E che si vuole?
Gub. L'adempimento delle vostre promesse; la soscrizione di questo foglio, ò un pronto risarcimento all'onor mio.
Osw. Usciamo: farò quello che mi detterà l'onore.
Gub. Colla vostra o con la mia morte.

SCENA DECIMA

Corinna, che avrà ascoltate l'ultime parole, e detti.

Cor. (*impedendo loro l'uscita*) Cielo! che sento? fermatevi, crudeli. E che si pretende? Mio Zio, che chiedete da Oswaldo?
Gub. Vendetta.
Cor. (*con celerità, e così tutta la scena,*) Ah! no: no. Ascoltate. La rea son io. Quì, quì immergete prima il vostro acciaro: egli è innocente. Toglietemi la vita, e sarà vendicato l'onor vostro.
Gub. Perfida! queste tue parole più mi accendono nel furore. (*ad Oswaldo*) Andiamo.
Cor. Ah no, fermatevi! ascoltatemi. Tremate di versare quel sangue, tremate di cimentare la vostra vita. Voi mi renderete più misera di quello che sono, infelice, infelicissima. Io sono colpevole; Oswaldo non siegue che i voleri di un padre. Egli non può essere mio, egli non dee essere mio, senza mancare ai più sacri doveri. Egli è promesso... egli è lo sposo di mia sorella.
Gub. Che ascolto? ed è vero?

Cor. Sì sì, lo sposo di Lucilla : credetelo : è questo, è questo il foglio dell'estinto suo padre (*prende con rapidità il foglio e lo dà a Gubert*) Leggete, leggete mirate la verità.

Osw. (*con disperazione*) Qualunque fosse la volontà di mio padre, io debbo un risarcimento all'onor vostro ed a Corinna ; non trattenete i vostri colpi. Io vi esporrò senza difesa questo cuore irrisoluto ed incerto, questo cuore lacerato da' rimorsi. Sì, toglietemi questa abborrita esistenza. Amo e adoro Corinna, l'onore e la volontà di un padre mi vuole di Lucilla. Io non vedo all' abisso delle mie sciagure chi togliermi possa altro che la morte, e la morte è un bene per me.

Cor. Mia sorella è in Roma : Lucilla è in questo istesso soggiorno : essa attende Oswaldo. Non giunga a lei la nuova della sua morte, o della vostra per la sua mano. Voi formereste in ogni modo la sua e la mia infelicità. Compassione per lei, pietà mer me. Io cado a vostri piedi; io abbraccio le vostre ginocchia, ed inondo delle mie lagrime questa mano che resse la mia infanzia.

Gub. E tu preghi per la tua rivale ?

Cor. È mia sorella. Se perdo Oswaldo, formo la di lei felicità ; nè perderollo in tutto, se in lui riaquisto un fratello.

Gub. (*alzandola*) (Oh Dio! che discopro! quanta virtù!) E voi amate costei, e fate il sacrifizio dell'amor vostro?

Osw. Un padre !... un padre!..

Gub. (*dopo qualche tempo d'esitazione guardando con compassione Corinna, ad Oswaldo*) Venite, usciamo... Conducetemi... da mia nipote. (*via con Osw.*)

Cor. Essi partono !... Egli me lo invola... Ed io... Oh quale stato d'ambascia, di desolazione e di morte ! (*parte*)

Fine dell'Atto Terzo.

ATTO QUARTO

—

SCENA PRIMA

Giardino con fontane, statue, etc. Scalinate, che mettono nel palazzo di Corinna e in quello di Lady Edgermond.

Maggiore Alchinson, Conte di Efeuil.

Efeu. Qui si respira un'aria fresca e soave: è pur delizioso questo luogo.
Mag. In questi giardini vi è troppa simmetria; i nostri sono fatti con più giudizio, qui si scorge una monotonia che spesso annoia.
Efeu. Voi dite benissimo: in quelli l'arte è più nascosta, qui la regolarità mostra l'industria dell'uomo, e la natura è sempre più bella nella sua semplicità: ma io starei sempre però sotto il bel cielo d' Italia, anzichè sotto il nuvoloso clima dell' Inghilterra. Là tutto spira tristezza, qui tutto allegria: gl' Italiani amano in tutto un certo ordine e una certa regolarità. I vostri giardini con quei dirupi, con quelle cascate d acqua da mettere paura, con quelle irregolarità artificiali, ispirano l'ippocondria, e sono piuttosto atti alla meditazione. Colà spesso vi trovate smarrito, come in una foresta, o nel laberinto di Minos... Ma non è quello il poeta italiano che passa di là e va solo solo declamando?
Mag. Starà componendo quei soliti maledetti versi che mi fanno intisichire al solo sentirli.
Efeu. Chiamiamolo.
Mag. No, per carità, lasciamolo stare: altrimenti ci asse-

dia, ci ammazza con quei versacci, che non entrano mai a proposito ne' suoi disordinati discorsi.

Efeu. È un uomo faceto; godiamolo.

Mag. È il più gran seccatore del mondo; lasciamolo in preda alle sue meditazioni.

Efeu. Noi andiamo perfettamente d'accordo. Eh! D. Fazio!

Mag. Se viene lui vado via io.

Efeu. Fermatevi un poco. Solo, sig. Poeta?...

SCENA SECONA

D. Fazio e detti.

Faz. Solo e pensoso i più deserti campi
Vo misurando a passi tardi e lenti...

Mag. Proseguite dunque il vostro cammino; siamo impegnati in un discorso...

Faz. Non voglio dunque disturbarvi,
E in preda a'miei pensieri parto soletto.

Mag. (A rotta di collo).

Efeu. Il nostro discorso è di poco rilievo. Signor maggiore, vi prego...

Mag. Che resti, ma ad una sola condizione, che parli in prosa e non in versi.

Faz. Voi siete nemico delle Muse?

Mag. Non ho la fortuna di conoscere queste signore.

Faz. Non beveste mai l'acque d'Aganippe?

Mag. Io mi diletto del buon sciampagno.

Faz. Odiate i seguaci d'Apollo?

Mag. Ho detestato sempre i pazzi.

Faz. *O tempora, o mores!* in Roma mentre si corona una Corinna vi è un antipoetico?

Mag. In Roma, in Francia in Inghilterra, in California ho pensato sempre a modo mio

Faz. Ma, *Dum Roma es, romano vivito more.*

Mag. Non si dee por legge al gusto.

Faz. In ciò avete ragione.

Vari sono degli uomini i capricci,
A chi piace la torta, a chi i pasticci.

Mag. E ci siamo con quei maledetti versi.
Faz. Ma questi sono in vostro favore.
Mag. Ed io non li voglio ascoltare, se in versi mi dessero un brevétto di Generale.
Faz. Conte, mi appello a voi della lesa maestà poetica.
Efeu. Io deciderò la lite. Voi altri Italiani avete quasi tutti la smania di poetare; il clima e la vostra favella armonica ve ne somministrano i mezzi, e pochi fra voi sono quelli che non scrivono o improvvisano buoni o cattivi versi. Noi Francesi amiamo la prosa e i bei *mots d'esprit.* Gl'Inglesi amano i studi profondi e riflessivi, quantunque essi pure contino come noi de' buoni poeti. Io poi sono di tutte le nazioni, mi diverto di tutto, amo i costumi e le inclinazioni di tutti, e rido su tutto. E se il signor Maggiore facesse in questa maniera, riderebbe anch'egli meco di D. Fazio, che altra colpa non ha, che d'aver mandato pochi versi a memoria per farli entrare come nel letto di Procuste in ogni discorso.
Faz. Grazie infinitissime della decisione. Non passa questa sera che vi farò una pasquinata, niente per altro che per farvi conoscere che so ancor io far versi.

SCENA TERZA

Lady Edgermond, Oswaldo; e detti

Mag. Ecco Miledi con Oswaldo, così avrà fine questo nojoso ragionamento.
Lady. (*scendendo dalla scalinata.*) Credetemi, Lord, vi desta tale rassomiglianza che io giurerei esser dessa, nè so persuadermi tuttavia...
Osw. Devo parlarvi appunto su tale proposito.
Efeu. Lady, vi saluto. Venite anche voi a godere la bella se-

renità di questo giorno. Oh bella Italia! oh amabili contrade!

Lady. Se mi permettete, devo parlare con Milord.

Efeu. Servitevi, noi non disturbiamo. (*Lady e Oswaldo s'avviano.*)

Mag. Io anzi parto in questo momento, e vado a raggiungere Miss Lucilla.

Efeu. Voi verrete con me dalla bella Poetessa, dall'amabilissima Corrina.

Mag. Dopo l'abbaglio che ho preso? dopo ciò che incautamente ho detto, volete che io mi presenti colà?

Efeu. Io vi rimetterò in grazia, voi le chiederete scusa ed ella non saprà negarvi il perdono, poichè siete l'amico di Oswaldo, e questo titolo basta a cancellare tutti i vostri torti. Noi potremmo andare per questa scalinata, ma essa conduce nelle sue stanze segrete, e non va bene: faremo un poco più di giro e ci faremo annunziare. Andiamo, colà staremo in allegria, quella è la reggia d'Apollo, l'albergo delle Muse:

Faz. Vengo io pure nella reggia di Apollo.

Mag. Avete dunque giurato di assediarmi per tutte le parti?

Faz. Caro amico, io non posso stare lontano dalle muse, quantunque non sono il loro più favorito.

Mag. Spero che possiate incontrare un giorno o l'altro la sorte di Cinna.

Faz. Io non ho fatto mai il congiurato.

Mag. Parlo di Cinna il poeta, che fu ucciso per i suoi cattivi versi. (*parte col conte*)

Faz. Che bestia! Io ucciso per i miei cattivi versi? se si dovessero gli uomini uccidere per così poco, presto dell'Italia se ne farebbe un deserto: e poi io non fo versi, ma li rubo agli altri.

E rubando e storpiando e assassinando
Messer Apollo mi fa andare avanti,
In barba de' Saccenti e de' Pedanti.

SCENA QUARTA.

Corrina, vestita di bruno, dalla scalinata.

Cor. Là, in quelle mura... una madrigna crudele, e una sorella, ahi! troppo da me amata, è troppo della mia pace e della mia vita inesorabile nemica, abbenchè innocente! (*scende*) Respiriámo. (*siede*) Sembra che quest'aria rasserenì le mie idee e i miei pensieri, e sedi quella fiamma di cui arde il mio cuore. Sì: io riprendo nuove forze, e un lampo di tranqnillità succede al passato turbine.— Oh chi l'avrebbe mai detto che colei, che formava ogni mia cura, ogni mio tenero affetto in Iscozia, avrebbe dovuto un giorno venire sul Tebro ed immergermi in un abisso interminabile di mali?... Fra quelle frondi un non so che... biancheggia.. Cielo! sarebbe dessa?.. Lucilla?.. quanti affetti mi agitano il cuore!

SCENA QUINTA

Miss Lucilla e detta.

Luc. (Chi è colei che attentamente mi osserva? Oh quale aspetto interessante! e quale idea mi desta quella fisonomia!)

Cor. (Ah! si sfugga questo per me pericoloso colloquio.) (*per andare*)

Luc. (Parte... Oh qual dispiacere ne sento?.. Si ferma, e torna nuovamente a guardarmi).

Cor. (Io non resisto... le lagrime...) (*si copre il viso col fazzoletto*).

Luc. (Ella piange, misera! quanta pietà mi desta: e come sono io commossa)! Se non credessi di rendermi troppo ardita...

Cor. Con chi ho l'onore di parlare?

Luc. Lucilla Edgermond è che vi augura il buon giorno.

Cor. (È dessa.) Oh amabile giovinetta! i miei giorni splen-

devano un tempo sereni e tranquilli, ora non sorgono per me che giorni di tristezza e di pianto.

Luc. La vostra mestizia e quel'abito di corruccio, m'indicano che avete perduto forse un oggetto a voi caro.

Cor. Ah troppo caro! e con esso pace, tranquillità, tutto, tutto.

Luc. Oh quanto mi penetra il vostro dolore!

Cor. Il dolore ch'io provo, è immenso, inesprimibile; per comprenderlo bisognerebbe com'io aver gustata la felicità; ed averla perduta per sempre; bisognerebbe esser qui, qui. (*additando il cuore*) E voi siete giovine, felice, e non potete conoscerne tutta l'amarezza.

Luc. Io la sento, io la divido con voi; la vostra perdita mi richiama alla memoria quella di una sorella...

Cor. Di una sorella?

Luc. Oh quanto a me cara! Ah perchè volle abbandonare il soggiorno di Northumberland, e lasciarmi in tenera età! Essa vivrebbe e starebbe al mio fianco.

Cor. Ah non l'avesse mai, mai abbandonato! Sì; ella vivrebbe felice: ma forse la sua felicità sarebbe stata incompatibile colla vostra.

Luc. Colla mia? che dite voi? Io non sarei stata lieta che con lei; noi avremmo divisi piaceri, pene, contenti. Ah Perchè l'onde dell'Oceano, che l'hanno ingojata, non la rendono fra queste braccia!

Cor. (Ah più non resisto!) Oh tenera affettuosa ragazza, vieni, stringiti a questo seno; e se non lo sdegni, riacquista in me la tua perduta sorella. (*l'abbraccia*)

Luc. Oh con quanto piacere! Io verrò spesso in questi luoghi, un tempo da essa abitati e dalla mia tenera madre; io vi giuro per memorie sì care di conservarvi eterna amicizia.

Cor. Sì; eterna amicizia. Vi amerò, non posso far a meno di amarvi teneramente. Sì, per l'ombra di quella madre, che voi rammentate, io vi giuro pari tenerezza, eguale amore, ed eterna amicizia.

Luc. Io dunque acquisto un'amica che mi terrà in luogo di sorella?...

Cor. (*piangendo*) Ah mia Lucilla!

Luc. Porgetemi quella mano, formiamo di essa e la mia un tal gruppo. . Oh cielo, che vedo? Il vostro braccialetto non è eguale al mio, che è l'unico dono ch'io conservo di Eloisa?

Cor. Che fu sempre il migliore, il più caro ed il più sacro suo ornamento...

Luc. Oh quale speranza ingannatrice!

Cor. Tardi ancora a ravvisarmi?

Luc. La morte...

Cor. Fu mentita...

Luc. Tu, tu stessa?

Cor. Ah Lucilla, vieni, ed abbraccia la tua Eloisa.

Luc. Ah sorella! (*pausa*) E tu vivi?.. in questi luoghi?... Ah non posso riavermi dalla mia sorpresa! Tu, la mia cara Eloisa? E come, e dove io ti ritrovo?..

Cor. Misera, infelice, infelicissima.

Luc. No, tu non lo sarai più, la mia presenza, le mie cure sapranno alleggerirti le pene che soffri...

Cor. La tua presenza le accrescerebbe.

Luc. Come che dici?

Cor. Tu devi stare al fianco della nostra madrigna, e di altri oggetti di cui m'è forza, necessità fuggirne l'aspetto.

Luc. E chi fu dunque quello a te troppo caro dalla morte rapito?

Cor. Non dalla morte, no.

Luc. Da chi dunque?

Cor. Da una rivale, su cui aveva prodigate le mie tenere cure, che io avea amata quanto amo te, e più di me stessa.

Luc. Perfida! Possa la punizione del cielo!..

Cor. Taci! non invocarla sul di lei capo: ella è innocente.

Luc. Lo spergiuro è dunque colui per cui spargi il tuo pianto?

Cor. Per mio fatale destino non posso chiamarlo reo.

Luc. Oh quale combinazione d'eventi! Sappi che al pari di te amo, al pari di te io sono sventurata, e che di te al pari temo di essere tradita e abbandonata.

Cor. Da chi mai?

Luc. Dal giovine più amabile, da Lord Oswaldo.

Cor. Da Oswaldo? E tu l'ami?

Luc. Quanto amar si può mai... non sdegnarti, se tu lo conoscessi l'amaresti egualmente.
Cor. E chi non l'ama... qualora è degno dell'amor tuo.
Luc. Sì, dell'immenso amor mio... ch'egli forse tradirà per una a me ignota straniera: inorridisci, per una avventuriera?
Cor. Una avventuriera?
Luc. Sì, per quella Corinna senza grado e senza nome.
Cor. Mentite. (*con tutto il calore*) Corinna non è una avventuriera; Corinna ha grado e nome eguale al vostro. E chi siete voi al cospetto di Corinna?
Luc. Nulle per i miei talenti, tutto per i miei dritti sul cuore di Oswaldo.
Cor. Corinna v'ha dritti anch'essa.
Luc. E quali possono essere?
Cor. La sua gloria, il suo genio, l'amor suo.
Luc. I miei sono più sacri: l'amore e il consenso paterno.
Cor. L'ama cento volte più di voi Corinna.
Luc. Voi, voi, o sorella, difendete la mia rivale?
Cor. E voi osate oltraggiare Corinna?
Luc. E quale interesse vi lega a lei?
Cor. La pietà, la compassione, ella è misera, ella è obbliata da Oswaldo.
Luc. Obbliata da Oswaldo! Esso dunque sarà mio? lo potrò esser felice con lui! Ah rendetemi voi stessa degna della sua stima e della sua tenerezza.
Cor. Io? Io? Ah questo è troppo! Oh Dio! qual fiamma si alza dal cuore alla testa. Ah l'abbandono e la morte sono men dolorosi... Ah dove, dove sono? Tu qui? va, mi fuggi. La tua presenza mi funesta... Chi, chi mi soccorre nell'abisso de' mali che mi circondano. Soave voce dell'estinta mia madre, risuona in questi luoghi.... Ah non mi resta che una fatale disperazione! (*si getta su di un sedile*)
Luc. Ti calma, mi ascolta; quali smanie sono le tue? in che ti offesi?..

SCENA SESTA

Maggiore Alchinson, Conte Efeuil, Fazio e dette.

Efeu. Vi abbiamo cercato invano nel vostro palazzo..:
Luc. Ah venite, aiutatela, soccorretela! Ella è fuori di se!
Mag. Chi mai?
Efeu. Oh. cielo! che cosa è stato?
Luc. Sappiate, ravvisatela tutti, ella è mia sorella.
Faz. Vostra sorella?
Efeu. Vostra sorella?
Luc. Sì, la creduta estinta... la mia diletta Eloisa.
Mag. Ma se volevo dirlo ch'era ritratto di famiglia!
Efeu. Ma quale abbattimento?
Faz. Io non comprendo nulla.
Mag. Si soccorra...

SCENA SETTIMA

Lady Edgermond, indi Oswaldo e detti.

Lady. Che grida son queste? Cielo! chi vedo? Corinna?
Luc. (*dando indietro precipitosamente*) Gran Dio! ella Corinna?
Mag. Ma è Corinna, o Miss Eloisa?
Osw. Voi qui?
Luc. Mia sorella, Corinna?
Lady. Vostra sorella è morta quando abbandonò Northumberland.
Cor. (*riprendendo le sue forze*) No, donna crudele, io vivo, e vivo ancora per farti impallidire. E tu, uomo fatale, rammenta che chiudo ancora in questo pugno quanto basta a disperdere i tuoi progetti. E tu, ingrata sorella, impunemente non mi avrai oltraggiata. Invano avete abbandonata la Scozia per venire sul Tebro a darmi una nuova morte. Corinna, sì, la vilipesa Corinna saprà vendicare l'estinta Eloisa, e farvi tutti tremare (*parte*)
Luc. Ah mia sorella!..

Lady. Vieni, e dimentica per sempre quella sciagurata (*la conduce con se*)

Efeu. Amico ! (*a Oswaldo*) che mistero è mai questo ?

Osw. Il più tremendo, io sono un colpevole, lasciami in preda alla mia disperazione. (*parte*)

Efeu. Sig. Maggiore...

Mag. Io diventerei sergente se potessi conoscere questo maledetto segreto. (*via*)

Efeu. E voi, D. Fazio, che ne dite ?

Faz. Che debbo dire ?

Il destin che de' Vati ognor fa strazio
L' ha presa con Corinna e con D. Fazio.

Fine dell'atto quarto.

ATTO QUINTO

—

SCENA PRIMA

Galleria in casa di Corinna come nell'atto primo

Romoaldo.

Rom. Tutto è confusione e disordine in questa casa: tutto è moto e mal regolato. Il Signor Gubert ha ordinata la partenza; ma era tanta la sua agitazione che non mi ha detto se per Tivoli o per altrove. Ecco Eleonora, saprò qualche cosa.

SCENA SECONDA

Eleonora dagli appartamenti di Corinna.

Eleo. Ebbene, Romoaldo?..

Rom. A questa parola, non posso rispondere altro, che ebbene Eleonora?

Eleo. Domando se si parte.

Rom. Ed io vi rispondo che tntto è pronto per la partenza; sareste voi nel caso di dirmi per dove devo fare diriggere i nostri cavalli?

Eleo. Per Firenze, qualora è stabilita indubitatamente questa improvvisa partenza.

Rom. Viene con noi anche Corinna?

Eleo. Pur troppo, la misera Corinna voleva restare: ella non sa allontanarsi da questi luoghi che con immenso dolore; ma suo zio l'ha consigliata dapprima, quindi le ha imperiosamente comandato di abbandonar Roma.

Rom. Questo Signor di Gubert apparve qui com : una cometa, ed al suo apparire il contento e la gioja furono volti in disordine e confusione.

Eleo. T' inganni , egli non è che un astro benefico.

Rom. Sarà. E Corinna condiscende?.

Eleo. A un solo patto si è resa.

Rom. E quale ?

Eleo. Di vedere prima di partire un'altra volta sua sorella.

Rom. E naturalmente anche Oswaldo.

Eleo. Di lui non chiede. Il signor Gubert ha condisceso quanto ella gli disse, che ha tale segreto da confidare a Lucilla da cui dipende la sua felicità. Egli è uscito, e forse a momenti sarà qui coll'altra sua nipote.

Rom. Tutte è strano quanto oggi accade in questa casa.

Eleo. Incolpane l'amore.

Rom. Io lo conosco per poco ragionevole, ma in casa di una poetessa credo che divenga pazzo. (*parte*)

Eleo. Qual cambiamento in un giorno. Eccola. Ah in quale stato debbo io vederla !

SCENA TERZA

Corinna in abito di viaggio.

Cor. Tu pure mi lasci? È vero che gl' infelici sono fuggiti da tutti : ma tu non dovevi abbandonare la tua amica.

Eleo. La vostra partenza...

Cor. Si parte dunque ?..

Eleo. Presto i cavalli saranno attaccati al vostro legno.

Cor. E dove, dove mi trasporteranno ?

Eleo. Voi lo sapete ; a Firenze.

Cor. A Firenze ? No, di piuttosto in un vasto deserto, dove tutto è silenzio e solitudine ; ed in fatti, chi incontrare poss'io in quell'ingrato soggiorno? Nessuno, sì, nessuno .

Eleo. Colà formerete nuove amicizie che vi sapranno alleviare.

Cor. Amicizie io ! No ; chiusa, ristretta in una misera stanza mi starò sola e taciturna.

Eleo. Il tempo che sana le grandi piaghe, cicatrizzerà la vostra, e vi renderà nuovamente a voi stessa.

Cor. No, giammai, giammai: vi sono de' cuori al mondo, in cui il tempo non fa che approfondire, e rendere indelebili le prime tracce, e tale è il cuore di Corinna.

Eleo. Voi siete ancora nel caso, a quello che sò, di non sciogliere Lord dalle sue promesse.

Cor. E lo potrei? è lo dovrei a costo dell'infelicità di una sorella? E poi che ne sarebbe di me? Condotta in Iscozia da un uomo... Ah no, non sarà giammai. Ho deciso, ho risoluto, sarò irremovibile nel mio progetto. Fuggiamo, e per sempre, la sua presenza e questi luoghi.

Eleo. E a chi rimarrà il governo di questa casa?

Cor. A nessuno. Resti chiusa, derelitta, abbandonata....

Eleo. E il povero Alberto...

Cor. Alberto?.. Sì, bisogna ch'io prenda cura di quell'infelice... Ma che si fa qui? perchè non si parte? che si attende? Questa dimora mi è nojosa, abborrita, insoffribile.

Eleo. Voi avete chiesto di abbracciare prima vostra sorella.

Cor. Sì... mi ricordo... mi pare di averlo detto... Mà dov'è Lucilla, perchè non viene? A che tàrda? Sa pure che dobbiamo dividerci per non vederci mai più.

Eleo. Vostro zio è andato per condurla alla vostra presenza.

Cor. La vedrò dunque un'altra volta? la vedrò? la stringerò fra queste mie braccia? Essa piangerà al pianto mio.... Ma che non venga a disturbare questi amplessi e queste lagrime fraterne la vista crudele di Oswaldo. Io non saprei, non potrei reggere a questa nuova disgrazia.

Eleo. Ho dato ordine che gli sia impedito l'ingresso.

Cor. Hai fatto bene; che non venga, che non mi vegga partire, che non goda del trionfo della mia rivale, vedendomi spirare sotto i suoi sguardi.

SCENA QUARTA.

Romoaldo e dette

Rom. Il Conte d'Efeuil e D. Fazio chiedono l'ingresso.

Cor. Non venga Oswaldo, non venga nessuno: non voglio più vedere alcuno.

Eleo. Impedire che amici così cari...

Cor. Non vi è amicizia sulla terra, e tutti si vantano di questo santo nome per abusarne.

Eleo. Eppure mi sembra necessario che vi presliate per questa volta a queste vere o mentite convenienze sociali. (*parte.*)

Cor. Ebbene, che passino. (*Romoaldo parte*) Facciamo nuovi sforzi, misera Corinna, per mentire un animo tranquillo.

SCENA QUINTA

D. Fazio, conte Efeuil e dette.

Faz. È dunque vero che le Muse con Corinna vogliono abbandonare il Tebro? Che fu? che avvenne? donde questa improvvisa partenza?

Efeu. È dunque vero, ciò che si è sparso per un momento in tutta Roma che riempie tutti i cuori di tristezza? Voi dunque partite?

Cor. Sì, Conte, una fatale necessità mi costringe a lasciar Roma.

Efeu. Parlate forse per l'affare di Oswaldo? Eh inezie! Per così poco dunque?.. La vostra immaginazione è ben trista e di male umore se riguarda gli avvenimenti usati e le piccole leggerezze come cose di grande rilievo. O Oswaldo non è innamorato, o ha altri impegni, o ha il vizio tanto comune della volubilità, per questo voi dovete perdervi di spirito? Per una leggiera galanteria di cui abbonda tanto il vostro sesso, per una inezia non dovete essere più quell'amabile Corinna che forma la delizia di tutti i cuori. Eh via, riprendete il vostro brio, e quell'aria allegra,

che infonde la gioja in chi ha il piacere d'avvicinarvi. Facciamo una sortita in carozza o a cavallo, e vedrete che tosto si disperderanno nella corsa queste idee malinconiche ed Oswaldo vi passerà alla mente come una di quelle immagini poetiche, di cui vi servite ne' vostri canti. Lasciate che vada infine come sà andare. Le vicende umane si succedono l'una all'altra; se sono avverse, sopportiamole con coraggio e disinvoltura; se son prospere, godiamole, e vivremo sempre allegramente.

Faz. Io sono dello stesso sentimento, e dico in volgare ciò che due mila anni fà disse qui in Roma il padre Venosino:

Godi il presente e l'avvenir trascura,
Soffri gl'insulti dell'avverso fato,
Non puote il figlio della polve impura
Esser beato.

Cor. Ciascuno la discorre colle proprie idee e con i sistemi che si è formato, non è questa il sentimento di Corinna.

SCENA SESTA

Romoaldo e detti, indi il Maggiore Alchinson

Rom. Il Maggiore Alchinson (*e parte*).

Mag. Miss, io vengo a chiedervi scusa, se incautamente vi offesi quando non eravate che la semplice Corinna; ora però che riprendete il vostro nome e i vostri dritti, vengo ad offrire alla figlia del mio caro Odoardo il mio cuore, il mio braccio, il mio potere, tutto me stesso. So che siete stata perseguitata da una madrigna vana ed orgogliosa, anteposta per un frivolo pretesto a vostra sorella, e abbandonata da Oswaldo. Io vengo a decidere la lite o colle buone o con le cattive. E costantemente dico, che voi foste la prima ad essere scelta per Osvaldo dal di lui padre; e non vi è ragione di cambiare elezione e posporvi a vostra sorella. Dunque non più parterza ma nozze, e nozze con Oswaldo. E se alcuno si oppone dovrà battersi meco.

Faz. Bravo!

Efeu. Bravo Maggiore, quà la mano, io mi collego con voi alla difesa di Corinna; voi colla spada, io colla voce attaccheremo quell'amabile libertino di Oswaldo.

Cor. Sig. Maggiore, son grata alla vostra cortesia, come a quella del sig. Conte Efeuil. Se io volessi valermi de' miei dritti...

SCENA SETTIMA

Oswaldo e detti.

Osw. (*di dentro*) È tutto inutile, voi lo impedirete invano, io voglio vederla.

Cor. (*spaventata.*) È la sua voce! la sua voce!... Fuggasi.

Osw. Fermatevi!

Cor. Lasciatemi...

Osw. Non mi fuggite, per pietà! Eccomi a vostri piedi, ecco a voi prostrato l'uomo che vi ha rivoltata la pace: egli qui giunge a rendervi quanto vi ha tolto, o a qui spirare. Siamo ancora in tempo: io non posso, io non devo formare la vostra infelicità. Solo che voi l'accettate, questo cuore e questa mano son vostri.

Mag. Ecco fatto tutto senza la mia spada e la vostra eloquenza.

Faz. Ecco consolato anche D. Fazio. Apollo benefico, clementissime Muse, mi raccomando a voi!

Efeu. Su via; un dolce perdono cancelli tutto, e noi serviremo di testimoni..

Cor. Lord Oswaldo, non è più tempo che io accetti la vostra offerta: il sagrifizio che voi mi fate del vostro cuore e della vostra mano non è prodotto dall'amore, ma da una sterile compassione, da una misera pietà, che io disdegno al pari dell'odio. Corinna avea mal collocati i suoi affetti, fa d'uopo che gli estingua, o gli soffoghi nel seno. Voi colla vostra perplessità e colle vostre incertezze mi avete fatta conoscere questa fatale verità. Il mio cuore, diviso tra la gloria e l'amore, si lusingava di un felice avvenire; ma la mia gloria istessa vi facea ombra, ed eravate incerto, se potea

o nò convenirvi per sposa una Corinna. I vostri principii non possono essere contrarii a quelli di vostro padre che pensava che le donne debbano rimanere nell'oscurità; ed io ho brillato nel gran mondo. Trasgredendo le vostre massime e il vostro interno sentimento, condurreste a me vicino una vita piena di rimorsi. Quella mano è sacra a mia sorella; il vostro cuore non deve occuparsi che di essa che vi fu destinata da un padre, la di cui memoria vi sarà cara e sacro il volere. Lucilla vi ama, ed io non potrei esser felice se ella rimanesse nel pianto. Lasciatemi dunque, andate a compire la vostra felicità, e non funestate questi amari momenti colla vostra presenza.

Osw. Dunque avete immutabilmente deciso? Io vi perdo per sempre?

Cor. Vi rimane Lucilla.

Osw. E di voi? che ne sarà di voi?

Cor. Di me? Pensate solo al vostro destino.. (Oh cielo! chi s'avvicina?.. Ah ch'io non reggo alla sua vista!... (*resta appoggiata al tavolino*)

Mag. Tutt'altro avrei aspettato.

Efeu. Queste benedette italiane sono più irremovibili di una piramide d'Egitto

Faz. Incomincia un brutto temporale.

SCENA OTTAVA

Lucilla, Gubert, e detti.

Gub. (*avvicinandosi a Corinna.*) Scuotetevi, Miss, ecco vostra sorella, un abbraccio, e tosto partiamo.

Cor. Lucilla. (*piangendo coprendosi il viso*).

Luc. Miss, io non oso chiamarvi sorella, eccomi a' vostri piedi; se voi siete generosa a perdonarmi un errore commesso, son pronta a cedervi tutto: ma non mi negate la vosra cara e preziosa amicizia, ed il vostro perdono. Io pongo qui a vostri piedi il mio cuore, i miei affetti, i miei dritti, tutta me stessa: siatene voi l'arbitra come sempre foste:

Cor. (*alzandola.*) A miei piedi... voi !.. mia sorella... Oh! quale ambascia... quale confusione...

Gub. Via, scuotetevi dal vostro abbattimento.

Cor. (Sì, questo sagrifizio è crudele ; ma è necessario.) Sorella, vieni ; abbiti nel mio abbraccio il mio perdono e quello di Corinna. Orfana infelice rimasta sola sulla terra, come un virgulto ne' prati, a cui ogni piccolo vento fa guerra, è necessario che noi ci dividiamo ; a te non rimane nè madre, nè sorella di guida nel periglioso cammino della vita... Lord Oswaldo, avvicinatevi. Ecco chi fia il tuo appoggio, la tua guida , il tuo compagno. Porgimi quella mano , ch'io stessa l'adorni di quell'anello nella mia depositato come sacra promessa. Lord , voi siete libero ; io vi ho reso tutto ! stringete quella destra e siate con essa felice.

Luc. Ah ! mia sorella !.. Il pianto...

Osw. Ah Corinna!

Mag. Sono rimasto di stucco.

Efeu. Bella Italia, ma più bella la Francia, ove le donne s'innamorano e disinnamorano con le fasi della luna.

SCENA NONA

Eleonora, Alberto e detti

Eleo. Il buon Alberto col pianto agli occhi chiede di voi.

Cor. Alberto! Oh caro e affettuoso amico !

Alb. Voi dunque partite? Voi mi lasciate solo e nel pianto, quando credevo di aver ricuperata la mia ottima Eloisa?

Cor. Tu non mi perderai del tutto. Lucilla, Oswaldo, io vi raccomando questo buon vecchio, abbiate di lui cura : alberghi egli in questo soggiorno con voi. Io vi dono questi miei appartamenti, che voglio sieno da voi abitati perchè possiate ricordarvi di me. Quell'arpa, quelle statue, quegli arredi, vi destino la rimembranza de' miei giorni felici. E tu, troppo amata sorella; vieni un' altra volta al mio seno. Oswaldo, amate in lei gran parte di me, e nella vostra felicità e nell'ebbrezza del vostro amore, ricordatevi dell'infelice Corinna.

Luc. Ah mia Eloisa !
Osw. Corinna, quale magnanimità !
Gub. Tutto è compito ; andiamo.
Mag. Iô non ho pianto mai, e dovea venire in Roma per piangere la prima volta.
Efeu. Io sono commosso.
Fav. Ed io vado a fare subito un canto epitalamico per le nuove nozze.

SCENA ULTIMA

Eleonora, e detti.

Eleo Tutto è in ordine per la partenza.
Cor. Ebbene, partiamo. Addio, amici; addio, Roma ; addio, luoghi a me sì cari..Oswaldo, Lucilla !...
Luc. Ah sorella!...
Osw. Corinna!
Cor. Addio, e addio per sempre !
Tutti l'accompagnano, facendo un quadro : Addio.

Fine del Dramma.

SIGNORI ASSOCIATI (1)

Trassi questa drammatica produzione dal noto romanzo istorico che va sotto il nome di Corinna, o sia l'Italia, per l'egregia Attrice Signora Carolina Tessari, la quale non corrispose soltanto, ma superò ogni mia aspettativa rappresentando per più sere nel Teatro de' Fiorentini la parte di Corinna, con quel profondo sentimento di cui fu capace Madama Stael che ne formò il primo modello, con quella energica verità da cui sarebbe stata animata Corinna medesima, e con quell'arte sublime ch'Ella sa per principii, arte difficilissima per lo meno quanto la poesia istessa. Gareggiarono con

(1) Si Riproduce la seguente lettera pubblicata colla stampa del Dramma nel 1827; onde non togliere un illustrazione storica, allà prima rappresentanza d'un lavoro, ove vi è scolpito il nome chiarissimo dell'attrice Carolina Tessari.

essa in zelo tutti gli Attori che faceano parte del presente Dramma, contribuendo unitamente all'esito felice del medesimo: ed io sarò loro sempre buon grado.

GIOV. EMMANUELE BIDERI.

ALESSANDRO RE DE' MOLOSSI

A PANDOSIA

TRAGEDIA

DI GIOVANNI EMMANUELE BIDERI

ITALO GRECO

Siculo Albanese

Ferme fugiendo in media fata ruitur
Tit. Liv.

ATTORI

ALESSANDRO *re de' Molossi*
OLIMPIA
ROSSANE
ANTIPATRO
SOTIMO
PIRRO *di anni quattro*
Guerrieri Molossi
Guerrieri Tarantini.

La scena è nel Campo Molosso sulle rive del fiume Acheronte presso Pandosia.

ATTO PRIMO

—

SCENA PRIMA

Alessandro ed Antipatro

Ales. Ove siam noi? Le mie vittrici schiere
Perchè guidasti, Antipatro, d'un fiume
In sulle rive, d'aspri monti chiuso?
Chi a te dava tal cenno?
Ant. La vittoria,
Che de' fuggiaschi Bruzj e dei Lucani
Volle compir la rotta. I tuoi guerrieri
Impetuosi, all'inimico tregua
Non dier, che con la notte, e qui ne han tratti.
Ales. In mal loco accampammo. Il mar da un lato,
Ne circondan dall'altro orride balze;
Alle spalle i Lucani, e in fronte abbiamo
L'alta possa de' Bruzj. In vallo stretti,
Se di repente piomba l'inimico,
Ove sperar ritratta, ove salvezza?
Ant. In tua possanza fermo, or che paventi?
La quarta volta è che mirasti in fuga
Volto, chi osò portar l'ingiusta guerra
Nei Tarentini campi. Dei Messapi
Felice vincitore, e di Eraclea,
Di Turio, di Terina e Metaponto
Liberatore eccelso; or come mai,
Mentre la militar fortuna arride
A tuoi disegni, tu diffidi?
Ales. Antipatro,
Tu ben lo sai, se diffidenza o tema
Conobbe questo cor: ma un rito presagio,
Tristi e interrotti sogni, e più l'aspetto

Di questi tenebrosi orridi luoghi,
Il mar fremente e questo d'acque gonfio
Torbido fiume, oh quali alla mia mente
Funeste idee risvegliano e mi turbano!

Ant. Strano mi sembra in ver che un re guerrier,
Che cento spade a lui rivolte sprezza,
Tema alla vista di un torrente.

Ales Amico,
Ah! tu non sai quale destin mi guidi,
L'Epiro abbandonando, in queste spiagge
A conquistar provincie, ed ingrandire
Quel regno, ohimè! che non vedrò più mai.
O di Dodona oracolo funesto!
O cara patria! o mura ove son nato!
Che mi cal della gloria e dei trionfi,
Se da voi mi bandir gli Dei per sempre?

Ant. Quali arcani son questi? Ognor credei
Che l'armi tue movesti a vendicare
Dell'oltragiata Tarento le offese.
Or come mai?..

Ales. Altra cagion più forte,
Onde serbare in decoroso esiglio
Con la vita l'onor, qui mi conduce.
Un infelice, Antipatro, tu vedi,
In odio degli Dei, benchè innocente.

Ant. Stupir mi fai. Te degli Dei lo sdegno
Persegue: e intanto prospera la sorte
All'armi tue vittrici, il crin ti porge?

Al s. A gran costo comparte i suoi favori
Questa volubil Dea. Apprendi omai
De' mali miei la d lorosa istoria.
Era quel tempo appunto, in cui la Grecia,
E di saggi e di eroi feconda madre,
In parteggiar divisa e lacerata
Dall'interne discordie, rimembrava
Per fasto sol le gloriose imprese
De' Milziadi, Temistocli e Cimoni.
Era infermo l'impero, e divorato
Da vizii, non serbava che un avanzo

Morente di grandezze e di splendore,
A spegnersi vicino. A giogo infame
Di schiavitù già già piegava il collo
La maestra del mondo altera Atene,
Che detestando un re, lambia gli artigli
De' suoi trenta Tiranni. E sparta istessa,
Nel disprezzar le sante di Licurgo
Leggi sovrane, omai vinta cadea
Dalla sua debolezza e dal suo orgoglio.
Innalziamo, diss'io, sulle rovine
Della distrutta Grecia il disprezzato
Epiro. Oh cieca ambizion funesta
A consultar l'oracol di Dodona
Su' miei destini un Sacerdote io mando.
Ecco risposta: « Di Pandosia presso
« E d'Acheronte in riva, un Alessandro
« Troverà morte; e vincitor del mondo
« Fia quel che scioglie il Gordiano nodo »
Ant. E allor che festi?
Ales. Al sacro tempio tosto
Corro, e di Gordio m'affatico invano
Discorre il forte inesplicabil gruppo...
Ahi! pien di affanno alla mia reggia io torno.
Era in quel tempo d'adorata moglie
Novel consorte; e mi vagiva in culla
Figlio diletto successor del regno.
Ansia del mio destino incontro fassi
Palpitante la sposa; e nel mio volto
Legge; ed immota di pallor si copre.
« Tu più sposo non hai » dissi nel pianto,
« Io fuggo queste rive, ed il fatale
« Fiume d'Averno, e degli Dei lo sdegno.
« Addio, regina: alle tue cure affido
« Questo dell'amor nostro unico pegno...
Desolata si getta ella a miei piedi;
E invan fra il pianto e fra i singulti prega:
Chè del destin l'irresistibil forza
Da lei, dal figlio mi divide, e parto.
Ant. Strano racconto inver. Ma donde avviene

Che i tuoi tesori e i prigionieri illustri,
Opera di tue conquiste, ognora mandi
Ad arricchir l'abbandonato Epiro?

Ales. Quella è mia patria, Antipatro, là nacqui,
Là mi crebbi fra l'armi, e in quelle spero
Fortunate contrade aver la tomba.
Le mie ricchezze e i prigionieri illustri,
Della crescente mia grandezza ostaggi,
Saranno indissolubili legami,
Che stringeranno questi bellicosi
Popoli alla mia patria.

Ant. E il sacro affetto
Di consorte e di padre entro il tuo seno
Sopito è già? Abbandonar per sempre
Vorrai la sposa e il figlio?

Ales. Ecco il disegno
Che volgo in mente e conseguirlo io spero:
Se vincerò la Bruzia possa, io fermo
Entro Tarento il mio regal soggiorno.
A me vicino richiamar vogl'io
Sì cari pegni: ogni ragion lasciando
De' stati miei al fortunato figlio
Della mia suora, al giovine Alessandro.

Ant. Saggio pensier... Ma non m'inganno? Or come
Sotimo qui?

SCENA SECONDA

Sotimo, Alessandro e Antipatro

Ales. Sotimo? oh dolce amico!
E fia ver ch'io t'abbracci?

Sot. Ah mio sovrano!

Ales. Da miei verd'anni mio sostegno e padre,
Più che vassallo! or qual novelle rechi
Di mia diletta patria e dell'amata
Consorte mia, del caro figlio?

Sot. Io giungo
Di liete nuove apportator felice.

Oh il migliore dei rè! e qual t'invase
Pensier maligno di lasciar nel pianto
La desolata patria? E in qual ti trovo,
Da tutti i lati di nemici cinto,
Orrido suolo? t v'è la reggia e il fasto
Di tua grandezza? Ah! tosto a questi luoghi
Involati, o signore; e fra le braccia
Di chi t'adora in sicurtà ritorna.

Ales. Ah! Sotimo, tu il sai, per sempre in bando
Mi ha dell'Epiro un Dio crudel cacciato.
Io più non rivedrò la sposa e il figlio...

Sot. Ai puri effetti di consorte e padre
Schiudi ogni varco. La consorte e il figlio
Fra poco abbraccerai...

Ales. Olimpia?. e il mio
Piccolo Pirro?.. Or che mi narri?..

Sot. Il vero.
Da quella notte, chè strappotti a forza
Dell'oracol la voce dalle braccia
Della tenera Olimpia, in pianto sempre
L'infelice sen visse; e per te solo
Errante e fuggitivo ella piangea.
Del figlio invan la preziosa vista,
E il mio pregar la rincorava invano.
Di seguirti il disegno a me confida:
Io la sconsiglio sì: ma disperata
Alla tomba il dolor la conducea:
E acconsentire mi convenne. Il figlio,
Senza prender commiato ai suoi più cari
Che distolta l'avrien dal suo pensiero,
Nell'orror della notte, incarco lieve
Al suo materno amor, prende, e mi siegue,
Alle spiagge d'Italia il nostro legno
Drizzammo tosto, e prosperi giungemmo
Ad approdar ne' Tarentini lidi...

Ales. Entro Tarento la mia sposa dunque
È giunta?

Sot. No. Mirala: è a te d'appresso...

SCENA TERZA

Olimpia, Rossane, Pirro, Tarentini e detti.

Ales. Olimpia? ah sposa amata! oh caro figlio!
Olim. Oh sposo !.. oh gioja !.. oh fortunato giorno !
Quanti sospiri, ohimè! quante mi costi
Lagrime amare? E tu, crudel potesti
Abbandonarmi sì gran tempo?
Ales. Ah taci:
Non incolpar la tenerezza mia.
Ben ti rimembra la cagion funesta
Che da te mi divise. Oh figlio mio!
Per te lo giuro, che sol morte puote
Dividermi da voi. L'infauste rive
Acherontee e la fatal Pandosia
Me non richiaman più, mentre gli Dei
Mi rimandano qui sì cari oggetti.
Eccoci alfin riuniti. E tu, mio Pirro,
Se perdi un regno, oggi riacquisti un padre,
Che nuovo impero di lasciarti pensa
Più fortunato e più possente.
Olim. Indarno
Nel tuo pensier ti ostini: e la tua patria
Di tanto Eroe privar tu cerchi indarno.
Non a caso qui giungo. Io nel tuo core
Verace calma arreco. A te l'Epiro
Fatal non fia, tel giuro. Dal mio labbro
Gran cose udrai: ed un oracol nuovo
Al tuo fedele popolo ti appella.
I tuoi veri interessi, e più di tutto
L'onor... Da me tutto saprai... Ma intanto
Del lungo navigar breve riposo
Lascia ch'io m'abbia.
Ales. Alla regal mia tenda
Vieni o consorte. Io dal tuo labbro pendo.
Prendan cura gli Dei del mio destino,
Mentre tu del mio cor l'arbitra sei.

Olimpia, figlio, ora che al sen vi stringo,
Il più beato, il più possente io sono
Sovran del mondo.
Olim. Oh fortunato istante!
Oh sposo!
Sol. Oh saggi detti!
Ant. Oh dì felice!

Fine dell'atto primo.

ATTO SECONDO

—

SCENA PRIMA

Alessandro ed Olimpia.

Ales. Che mi dicesti mai? e in qual abisso
Di tenebre mi piombi? E creder deggio
Di Giove Dodoneo l'oracol santo,
Non mai mendace, ingannatore? O speri
Ch'io pensar possa che la legge eterna
Dell'immutabil fato per me solo
Omai si cangi o si sospenda? « In riva
« Io morrò d'Acheronte, ed in Epiro
« Io non morrò? Qual nuovo enigma è questo,
Oscuro inesplicabile?
Olim. Qualunque
È il volere de' Numi, à te non lice,
Abbandonare altrui lo scettro avito,
Per usurpar dei Bruzj, e dei Lucani
L'inospiti contrade; onde poi farne
Infausto dono e mal sicuro al nostro
Figlio infelice. Rispettiam da saggi
D'un popol che non mai ne offese, i dritti
E la sua libertà, sacro retaggio
Che impunemente non si toglie: e puote
Rivendicarsi un dì col sangue nostro.
Più che l'util, l'onesto a noi sia guida.
E di conquistator grande e non giusto
Il nome, il credi, fu abborrito ognora:
Ma di sovran pacifico fra amati
Popoli suoi, di protettore e padre

D'una vasta famiglia, assai più grande
Fia titol sempre prezioso e caro.
Ales. Olimpia, all'armi mie giustizia è scorta,
E una giusta vendetta. Allor che i Bruzj,
Abbandonando le natie foreste,
Scendeano a torme, le città vicine
A depredare, eran funesti meno
Di quel che or sono ai rei Lucani uniti,
Calpestando ogni legge e scompigliando
La greca Italia, ch'è ridotta a tale
Da domandare i periglìosi aiuti
Del tiranno crudel di Siracusa.
Gran tempo lor baldanza a freno tenne
E col senno e col brando il saggio Archita;
Ma spento lui, rinferocir più crudi.
Preda dell'armi lor Turio divenne;
Vinta Eraclea ed arsa Metaponto:
E in dubbia lance di Crotone il fato.
Il re di Sparta Archidamo si mosse
Di Tarento in soccorso, incauto! ei cadde
Al primo battagliar presso Manduria.
A vendicar cotanti oltraggi io giunsi.
E all'apparir de' miei vessilli, o in fuga
Precipitosa andar le avverse squadre,
O spente dal Molosso ultrice ferro.
Già Terina, Sipontò ed Eraclea
Riebber libertà, con altre cento
Città, che il Jonio mar bagna e il Tirreno.
Su gli ultimi Appennini io debellai
La superba Cosenzia...
Olim. Ebben, vincesti:
Compiutamente hai vendicati i torti
Degli alleati tuoi. Fine si ponga
Con stabil pace a tanto sangue. Or torna
All'Epiro, deh! torna. Onor t'appella
A più sublimi imprese. Omai su l'armi
Sta Grecia tutta, e l'Orator d'Atene

Contro il mio genitor la spinge in campo.
Tebe, Sparta, Micene, Argo e Corinto
Muovon contro di noi: dubbia è la sorte
Dei regni di Filippo e de' tuoi stati.
Mentre il tuo brando fra foreste e monti
Fuga le turbe dei ladroni Bruzj,
Ne' campi Cheronei arde la guerra:
Ivi ti mostra: per la patria pugna,
Pe' tuoi congiunti, per gli aviti dritti,
Pe' figli tuoi... Vieni; colà ti chiama
Dover, neccessità, gloria ed onore.

Ales. In quante guise mi assalisci! E inulta
Io lascerò de Bruzj la baldanza?

Olim. Assai punita fu. Tu lor mostrasti
Come vincer si debba. Or lor perdona.

Ales. Io re alleato...

Olim. De' Molossi rege
Oggi tu sei, e del tuo popol padre
Non men che di tuo figlio, e di me sposo.
Cedi a nomi sì sacri, che natura
Profondamente in ogni core imprime,
Non di vana virtù fallace grido.
Tu delizia e splendor del suol natio,
Più lieti dì vieni a passar fra noi.
Io te ne prego per quei dolci istanti
Che piacqui a' sguardi tuoi, pel dolce pegno
Del nostro casto amor. In nome il prego
D'una patria che t'ama, e che felice
Render tu puoi; pe' tutelari Dei
Che protesser l'impero ove nascesti;
Pel tuo cadente padre...

Ales. Ah basta, basta;
Più resister non posso. Al pianto tuo
Forza è ch'io ceda: è più possente questo
Di mille spade a questo sen rivolte.
S'anco morte incontrar dovessi al primo
Metter del piè su la natia mia terra,

Di seguirti io prometto al dì nascente.
Olim. Oh dì felice! Oh sposo amato!...

SCENA SECONDA

Antipatro, Alessandro ed Olimpia

Ales. A tempo,
Antipatro, qui giungi. Il campo leva
E di battaglia il segno. Al nuovo giorno
Movan le schiere mie verso Tarento:
E pace ai Bruzj ed ai Lucani annunzia;
A fermo patto che rispettin sempre
Di Tarento i confini.
Ant. Inportuno
Mi par tal cenno, oggi che Nicia il fiero
Conduttiere de' Bruzj alla battaglia
Baldanzoso ne sfida. A patti, indegni
Dell'onor nostro, scamperem la vita?
Ales. Ben tel diceva, Antipatro, all'agguato
Ci trassero quei perfidi. Ma, giuro
Che a lor danno cadrà la tesa insidia.
Io stesso ad animar vado le schiere.
Regina, addio.
Olim. Dunque mi lasci?..
Ales. Il vedi,
Fatal necessità all'armi spinge
Questo mio braccio. Antipatro, tu veglia
Sopra vite sì care. Alla vittoria
L'inimico ne appella. Io riedo in breve
Pria della pugna a rivederti, o sposa.

SCENA TERZA

Olimpia e Antipatro,

Olim. Ei mi s'invola. Antipatro, mi scorgi...
Ma perchè assorto in triste idee ti mostri?
E perchè mai immobilmente guardi
Ver quella parte e ti conturbi in viso?
Ant. O mia regina! e qual destin ti trasse
In questa inaugurata infausta terra?
Olim. Parla, fatale a noi fia questa pugna?
Ant. Io del valor de prodi nostri appleno
Sicuro stò. Così gli Dei...
Olim. Propizii
Non gli aveste finora?
Ant. In altri luoghi.
Olim. In altri luoghi? Or che favelli?
Ant. Ah! lascia
Questo segreto nel mio sen sepolto.
Nè chiedermi di più.
Olim. Ah! che tacendo
Tu il mio terrore addoppj! E che vuol dire
Il turbamento tuo? Parla, crudele,
S'anco la morte mi recasse, io voglio
Questo mistero apprendere. Favella,
Io tel comando.
Ant. Ah perchè innanzi tempo
Vuoi disperarti? Oh di un destino avverso
Ineluttabil forza!
Olim. Omai finisci.
Ant. Dimmi: rammenti ancor qual fu il responso
Dell'oracol funesto, che predisse
La morte al re tuo sposo?
Olim. Assai mi costa
Pianti e sospiri, onde scordar mel possa!
« Presso Pandosia, all'Acheronte in riva

« Avrà morte Alessandro.

Ant. E sai ch'ei fugge
Pandosia dell'Epiro?

Olim. Ebben?..

Ant. Stupisci!..
Altra Pandosia, qui, da noi non lunge,
Erge le mura.

Olim. Inorridir mi fai
Altra Pandosia? E non m'inganni? E come?
Onde il sapesti?

Ant. Da un Lucan guerriero,
Che trascorrendo sull'opposta riva
Su veloce destrier diceva ai suoi
» Entro Pandosia rivedremci a sera »
Qual io rimasi allor pensa, o regina.
L'accertarmi fu vano; ogni abituro
È qui deserto; e siam dall'oste cinti.
Sotimo a discoprir tosto mandai.

Olim. Della città funesta. Or tutto intendo.
Or di un oracol veritiero troppo
Conosco appieno i sensi. È questo, è questo
Della morte il soggiorno, e non l'Epiro.
Forse in battaglia qui lo sposo... Ah! cenno
Mai non si dia della funesta pugna:
Stien tacite le schiere. Un'asta sola,
Un brando non s'impugni, e non risuoni
Solo uno squillo di guerriera tromba.
Io lo comando: e un moto, un sol pensiero
All'armi volto, il punirò con morte.
Di Sotimo ricerca e di Alessandro.
Vanne, ti affretta...

SCENA QUARTA

Sotimo, Olimpia, Antipatro.

Ant. Ecco Sotimo.
Olim. Parla,
Sotimo, or via? Dov'è Pandosia, dimmi?
E qual di un Dio vendicator prodigio
Dell'infernal città raddoppia il nome?
Sot. Che dir ti posso, o mia regina? Or mira
Destino ove ne tragge! Un breve apazio
Divide noi dalla città funesta.
Sotto quel monte, alla soggetta valle
Tendi lo sguardo, e biancheggiar vedrai
Un non so che nel tenebroso bosco.
Ivi è Pandosia, ed il delubro è quello
Alla terribil Ecate sacrato.
Olim. Orribil vista! — Ivi è Pandosia dunque?
Ant. Che l'Averno l'ingoj e ne disperda
Per sempre il nome, anzi che il fato estremo
Del nostro re la renda chiara al mondo!
Sot. Così faccian gli Dei; e ci ritolgano
Da questi inaugurati orridi luoghi.
Ad ogni passo un precipizio aperto
Mi veggo quì. Queste tremende balze,
Quell'antro ed ogni sterpo, par che annunzj
Veritiero l'oracolo fatale.
Vidi poc'anzi augei di tristo augurio
Volar d'intorno alla real bandiera...
Che più? Dirlo dovrò? Chi il crederia?..
Oimè! regina, inorridiscil.. trema!..
Queste negre acque, queste rive, questo
Torbido fiume abbominato... il nome
Han d'Acheronte.
Olim. D'Acheronte il nome!
Gelo d'orror!.. Ove son io? Qual furia

Mi spinse a rimirar co' sguardi miei
Quest'inique contrade? Una novella
Pandosia sorge? e mi lambisce il piede
La risuonante morta onda Acherusia?
Fuggo un Averno, e un altro Averno incontro?
Che fo? che più si tarda? ov'è Alessandro?
Fuggiam, fuggiamo.

Ant. E per qual parte?.. Stretti
Siam da ogni lato da nemiche squadre.

Olim. Pel varco ov'io qui giunsi usciamo ratti.
Del mar vicino...

Ant. Ingombrano le spiagge
De Pentri ora le schiere e de' Sanniti.

Olim. Che ascólto?

Sot. Oh ciel... ti placa!...

Olim. Nè salvezza?...

Ant. Senza pugnare, ella è impossibil cosa.

Olim. Pugnar con questi augurj? In su le rive
D'Acheronte pugnar? Pugnare a vista
Della fatal Pandosia?.. Ov'è quel brando
Che sguainarsi ardisca? Ov'è l'audace
Che dispregiando e vaticinj e fati,
Imprenda a battagliar sotto la ultrice
D'un Nume punitore ira tremenda?
Malaugurata è qui l'aria e la terra:
Nemici qui l'onde, gli Dei, le selve;
Qui, non la pugna, ma la fuga è gloria.
Voi qui pugnare? Voi guerrier? Voi prodi?
Voi d'Alessandro amici?.. Empio è chi pensa
La temeraria man portare all'elsa.
Se il turbine di guerra non stornate,
Se il re trafitto in campo oggi qui cade.
Del vostro re carnefici voi siete.
Traditori, ribelli, io vi dichiaro
All'Epiro, alla Grecia, al mondo tutto.

Sot. Dono al dolor tuoi detti..

Ant. Un Dio m'inspira:

Io nel nemico campo, io stesso volo
Ad ogni patto a mendicar la pace.
Al re celate il suo destino intanto.
Al rieder mio, se qui perir si deve,
Da forti almeno perirem noi primi,
Pria dell'Eroe...

Olim. Ah tu mi torni a vita!
Va, corri, vola, usa l'ingegno e l'arte;
Salva alle squadre il Duce, a me lo sposo,
Al figlio un padre ed alla patria il lume.

Ant. Secondino gli Dei il mio disegno.

Sot. A te lo sposo condurrò fra breve,
Nè fia che a lui tristo destin ti svelga.

Olim. Me lassa! Oh figliol.. Ad abbracciarti io corro.

Fine dell'Atto secondo.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Olimpia e Rossane

Olim. Antipatro non torna?.. Oh quali istanti
D'angoscia, di timor, di dubbia speme
Scorron per me! E quali all'atterrita
Egra mia mente immagini funeste
Si appresentano, o amica! Inaugurate
Mie nozze a cui non presedea l'Amore,
Non d'Imeneo la face, ma lo sdegno
D'un Nume inesorabile e crudele.
Sposa e vedova a un tempo in questo giorno
Mi vedran questi luoghi? O figlio mio!
Di te che fia di tanto padre orbato?..
Ros. Ti rinfranca, o regina. Avran gli Dei
Pietà del nostro affanno.
Olim. Ah! tu non vedi
Da qual tempesta è straziato il mio
Troppo dolente core. A confortarmi
Sola mi avanzi omai. Io ti condussi
A chiuder forse i moribondi lumi
D'una regina in questa iniqua terra!
Ros. Scaccia idee così triste. Il saggio Antipatro
Pace otterrà. Al sospirato Epiro
Noi tornerem ben tosto...
Olim. Oh vana speme!
Non vedi là Pandosia? e del mugghiante
Acheronte non odi il suon tremendo
Che a morte appella de' Molossi il rege?

Al par di me, entro il tuo cor non grida
Il fatal vaticinio?.. Oh de' mortali
Empia follia! voler gli arcani ascosi
Penetrare de' Numi, e forzar quasi
Quel che a sè riserbò destino eterno
Segreto inviolabile e funesto?
Quanto felice più, quanto beata,
Mireràl io non sarei, se ciò non fosse!
Nati a morir siam tutti, e questa vana
Scienza addoppia il morir nostro ognora.

Ros. Ma, crederò, che quest'oracol santo
Sia la voce di un Dio, sempre costante
E veritiero ognor?

Olim. Pur troppo, o amica.
O sia opra de' Numi o dell'Averno
Possanza eterna, in quel sacrato a Giove
Ermo romito e tenebroso bosco
Di Dodona, costanti e mai fallaci,
Le divine fatidiche colombe,
A quel mortal che temerario l'osa,
Del temuto avvenir apron gli arcani.
Oh quante prove, oh quali esempi, amica,
Che di terror mi agghiacciono ho presenti! —
Ma Antipatro non riede? Ogni momento
Un secolo mi sembra.

Ros. La tardanza
Indizio è certo di felice augurio.
Apportator di lieto avviso, in breve,
Antipatro sarà.

Olim. Giungesse al cielo
La voce tua... ma temo...

Ros. Eccolo appunto,

Olim. È desso! Oimè!.: qual gelido sudore
Per le membra mi scorre.

SCENA SECONDA

Antipatro, Olimpia, Rossane.

Olim. Di mia morte,
O di mia vita la sentenza arrechi,
Antipatro?
Ant. Finora invan tentai,
Ad ogni costo, d'ottener la pace.
Nè promesse, nè preci; nè ragioni
Furon bastanti ad impetrare almeno
Tregua od accordo. Il condultier dei Bruzj,
Quasi tenesse la vittoria in pugno,
Superbamente altero a me rispose:
« Pace sarà fra noi ed Alessandro,
« Quando in pace saran vizio e virtude. »
Or vedi audacia estrema!..
Olim. Il destin nostro
Deciso è dunque?.. E per qual empio fato,
Con forza irresistibile siam tratti
In questo di sciagure orribil loco?
Che feci io mai?.. E qual mia colpa vuolsi
Punir così? Ha la mia destra forse
Arsi gli altari o profanati i tempj?
E perchè dunque ritrovar qui deggio
Inonorata e inevitabil morte?
Ros. Stan la morte e la vita in man del caso;
Sol virtude si appoggia negli Dei.
Nostra costanza...
Olim. E qual virtù, Rossane,
Quale costanza, se gli Dei crudeli
Si fan gioco di noi? Da chi soccorso
Sperare omai possiam?
Ant. Dai nostri brandi.
Or via, fa cor, regina; e ti rammenta
Che chi teme del male un mal procaccia.

Ma sia che vuolsi; a tal siam noi, che scampo
Sol speriam dalla pugna o dalla morte:
E morte sia, ma non infame almeno:
Morte in battaglia, che farà gli alteri
Impallidir di lor vittoria istessa
Di lor sangue bagnata...

Olim. O sconoscenti
Orgogliosi nemici! Ed io poc'anzi
Per lor pregava? ed io la giusta guerra
Dal loro capo distornava, e i loro
Pretesi dritti difendea? Succede
Al mio dolor furore, e disperato
Consiglio omai. S'oggi compir si deve
L'oracolo fatale, oggi si compia.
Di Alessandro consorte, ombra onorata,
Io seguirollo. È questo dell'Averno
Il guado, che varcar dobbiamo insieme.
Il mio coraggio memorabil sempre
Fia all'Epiro ed al mondo. O voi, che muti
Dal ciel volgete il ciglio in queste spiagge,
Oziosi Numi, ecco di voi ben degno
Questo spettacol fia. Se giusti siete,
Proteggetene voi; se a gara ingiusti,
Da innocenti morrem, morrem da forti,
Vittime qui d'inesorabil fato.

Ros. Spesso a un Dio che ci opprime altro si oppone

Ant. Al balenar de' nostri acciari in campo,
Svaniran le sventure e i tristi augurj,
Le arcane e incerte ognor voci fatidiche,
E i fallaci sogni ed i terrori.

SCENA TERZA

Sotimo, Olimpia, Antipatro e Rossane.

Ant. Vieni, Sotimo, vieni. Or non è tempo
Di bilanciare più; tempo è di oprare,
Richiamando all'impresa arditamente
Il poter delle membra e dell'idea.
D'un oracol fatal gli oscuri detti
Saran mendaci. Oracol nuovo or leggi
In quella fronte, in cui fermezza siede
E sicurtà del vincer nostro.
Sot. All'armi
Voliamo or dunque, e puniam gli audaci.
Orgogliosi nemici. A ogni guerriero
In fronte sculta la vittoria sembra.
Avrem, lo spero, avrem gli Dei propizj.
Noi serberemo al mondo Eroe sì grande...
Ant. Al regio petto, in sin che vita io serbo,
Ferro non passerà che pel mio petto.
Olim. Oh generosi detti! Al parlar vostro,
Quasi lo sdegno di un nemico Iddio
Dalla mente mi sfugge...
Sot. Al re che ignora
Il suol ch'egli calpesta, alcnn non osi
Pandosia ed Acheronte unqua nomare.
Tutto si celi. Intiepidir potrebbe
Vano timore ogni guerrier suo spirto.
Alto scompiglio, alto terrore in campo
Destar potrian così funesti nomi
A nemici propizj, a noi tremendi.
Olim. Saggio pensier. Ciascun di noi nasconda
Nel profondo del core 'l tristo arcano.
Io sposa e madre, e sallo il ciel s'io sono
Tenera sposa e affettuosa madre,
Giuro, che innanzi all'adorato oggetto,

Che forse corre a inevitabil morte,
Mostrerò asciutto il ciglio. Un solo accento,
Una lagrima sola, un sol sospiro,
Che tradisca dell'alma il duolo immenso,
Non verserò: entro del cor chiudendo
La tempesta, che tutto lo sconvolge.
A voi m'affido. Or voi dall'empio fato,
Da questo Dio di sue virtù nemico,
Forza, ingegno, valor, arte adoprando,
Salvatemi lo sposo. Oggi il riacquisto,
Ahi lassa me! che in questo giorno stesso
Perderlo io debba? A chè volar fra l'armi
Con voi non mi è concesso?.. Io qui starommi
Accanto al figlio, taciturna e sola;
L'alto fragor de' brandi e dei destrieri,
Udronne quinci... Ah! voi, pensatel voi,
Se maggior fia vostro conflitto in campo,
O nel mio sen di cento affetti e cento
Il fero, inesplicabile contrasto?
Ros. Il re si avanza: ricomponi il volto.
Ant. Di tue promesse ecco l'istante.
Olim. Oh giorno!

SCENA QUARTA

Alessandro, Olimpia, Antipatro, Solimo, Rossane.

Ales. Regina, io riedo a te. Al lieto annunzio
Del giunger tuo, impazienti tutti
A gara di onorar la lor sovrana,
Starian guerrieri e duci; ove il dovere
Della prossima pugna nol vietasse.
Ma li vedrai, quando al tuo piè verranno
Lieti ad offrirti i ben mertati allori.
Sgombra di tema in te riman. dilegua
Ogni triste pensier. Fra pochi istanti

Le tende ostili e le bandiere e l'armi
Spariran nella polve. I nostri brandi
Turbin di guerra, sgombreran le vie
Che guidano all'Epiro; e assoderanno
Il destin dell'Italia e la mia gloria.

Olim. Se vincer suole, alla giustizia unito
L'alto valor guerriero, onor, virtude,
Te vincitore io spero. Io stessa voglio
Alla sublime e necessaria impresa
Armar tua destra: io stessa che poc'anzi
Ti consigliava pace. Or che superbo
L'inimico ti sfida, in me fia muto
Ogn'altro affetto, che d'onor non parli.
Ben veggio, che adunati audacemente
Ne circondano a un tempo e Bruzj e Pentri,
Lucani, Irpini... e quanti al male oprare
Usan armi ed ingegno. Ma che ponno
Di tue falangi formidante a fronte,
Torme scomposte di selvaggia gente?
E chi è mai questo Nicia al tuo cospetto?
Di sue sconfitte, or che 'l protegge il sito
Più non serba memoria? Ebben sconfitto
Cada, e per sempre: e cada il folle ardire,
L'orgoglio Bruzio e la Lucana fraude.

Ales. Ben opra lieve è a questo braccio, avvezzo
Già da gran tempo di ferirli a tergo,
Disperdere, fugar tanta baldanza.
L'esercito in tre parti è già diviso.
Aribba i suoi Caoni in ver le spiagge
Condurrà tosto; e all'oriente il prode
Cassandro poggerà con le temute
Falangi di Tessaglia; io coi Molossi
Piomberò sopra i Bruzj; al fianco mio
Voi coi dugento cavalier Lucani
Pugnerete indivisi.

Olim. E dei Lucani
Nella volubil' indole t'affidi?

Ales. Mio sostegno fur sempre all'ardue imprese
Questi esuli infelici al par che invitti.
Ite: e suonin le trombe allor che il sole.
Declina un ora dal meriggio a sera.
Sot. Ah splenda fausto all'armi nostre!
Ant. E segno
Della vittoria il suo tramonto sia.

SCENA QUINTA

Alessandro ed Olimpia

Olim. A ristorarti anzi la pugna or vieni
Fra la conroste e il figlio. Al nuovo giorno
La tua fede regal m'impegna intanto
Che alla tua patria tornerai.
Ales. Tel giuro.

Fine dell'Atto terzo.

ATTO QUARTO

—

SCENA PRIMA

Alessandro, Olimpia, Rossane.

Ales. Regina, addio: rinnoverem più lieti
Sì cari amplessi: alla mia gloria loco
Ceda l'immenso tuo tenero affetto.
Di re guerriero ora il dover mi chiama,
Onor, necessità. Rimanti al figlio;
Ed importuno a funestarti un vano
Timor non giunga, nell'istante in cui
Di nuovi allori a circondarmi io corro.
Olim. Mi lasci?.. Ohimè! D'ore sì dolce e care
Rapido il corso dileguossi, come
Lampo che striscia fra le nubi e fugge.
Ales. Basta, Olimpia; non vedi? i tuoi capelli
Confondi e mesci cogl'irsuti crini
Del mio cimiero. — Or mi si rechi il brando...
Olim. A me quell'arme. E che?.. non devo io stessa
Cingerti il fianco della spada ultrice
De' torti che soffriamo, e che la strada
Ci aprirà dell'Epiro e della gloria?
Ales. Tacitamente, ohimè! dal ciglio tuo
Una lagrima spunta?
Olim. Or tu la tergi...
Nè badar punto...
Ales. Oh! qual tremor ti assale?..
Olim. Non temo io, no...
Ales. Alla tristezza misto
Nel conturbato tuo volto traspare

Insolito terror. Sei tu regina?
Moglie mi sei? e ancor non stai secura
Di mia virtù guerriera?

Olim. Io tel confesso;
Del tuo troppo valor, di tua virtude
Io tremo in cor. Spesso gli Dei crudeli
Soglion punir chi si assomiglia a loro.

Ales. Che parli mai?.. Certo il dolor ti offusca.
D'ogni virtù la sapienza innata
Rispettiam negli Dei, noi che non siamo
In fronte a lor, che polve, atomi ed ombre.
Mi amaron essi, allor che mi scamparo,
Col responso di Giove Dodoneo,
D'Acheronte alla morte....

Olim. D'Acheronte?..
Oh sposo!.. Oh Dio!..

Ales. Ma il tuo dolor raddoppj?..
E donde avvien che titubante il guardo
Atterrito su me, pregno di pianto
Vai rivolgendo? E che vuoi dirmi?

Olim. Io?.. nulla.
Sol ti rimembra, che di Lajo il figlio
Anco amaron gli Dei in simil guisa:
E poscia, il sai, padre e fratel divenne
De' figli suoi, e della Grecia orrore.

Ales. D Edipo a che richiami alla mia mente
La fatale sventura? E perchè vai
Destando nel mio sen strano contrasto
Di dubbj e di timori?

Olim. Io? no.. sol bramo...

Ales. Parla: e che mai?

Olim. Una promessa chiedo,
Un giuramento dell'amore in nome,
E di quel figlio, che varcando i mari
Fra tue paterne braccia io ricondussi:
Sacra promessa sull'onor...

Ales. Finisci.

Pur che al dover non manchi io tutto giuro.
Olim. Ch'oggi nel battagliar le rive sfugga
Di questo fiume...
Ales. Ah sì, io tel prometto.
Anche a miei sguardi è di terror la vista
Di quelle negre rocce, e di quel cupo
Rumor dell'acque ristagnanti e impure,
Che perdonsi colà fra le tenèbre
Del ciglione dei monti e l'aspre piante.
Or dì, non sembran queste immagin vera
Delle predette a me onde d'Averno?
Olim. Non proseguir; raccapricciar mi fai.
I detti tuoi...
Ales. Non paventare Olimpia,
In sin che brando suonerà di guerra,
Giuro fuggir le inaugurate sponde.
Ma necessaria al campo è mia presenza...
Addio, regina.
Olim. E nel partir non doni
Un bacio solo al pargoletto Pirro?
Ales. Oh figlio amato! Adduci a me, Rossane,
Sì prezioso pegno.

SCENA SECONDA

Alessandro, Olimpia

Ales. Un giorno io spero,
Che nei campi d'onor pugnando meco,
Al mio petto sarà difesa e scudo.
Olim. Beato giorno! se potrò confondere,
Reduci entrambi alla paterna reggia,
Amplessi e baci fra il consorte e il figlio!

SCENA TERZA

Rossane, Pirro, Alessandro ed Olimpia.

Olim. Vieni, figlio adorato, e a lui rammenta
Che nol trasporti il suo bollente spirto
A mortal rischio: a te finora orbato
Di genitore, il genitor conservi,
A me lo sposo ed all'Epiro il Rege.
Ales. Quale convlensi a re guerriero in campo
Io mostrerommi per tornare in breve
Di voi più degno. Al mio paterno seno
T'innalza, o figlio, e al collo mio catena
Faccian le tenerelle amate braccia.
Mi bacia: e tu pur mi abbraccia, o sposa...
Oh gioja! Il pianto dal piacer m'inonda!
Ah! il più bel giorno di mia vita è questo!

SCENA QUARTA

Antipatro, Alessandro, Olimpia,
Rossane, Pirro.

Ant. Impazienti della pugna, o sire,
Stanno i tuoi prodi. Audacemente intanto
Baldanzoso ne sfida il fier nemico,
Superbo sol pel sito che'l protegge;
Ma i nostri han core e brandi, e te per Duce:
L'ora prefissa è già trascorsa; e il segno
Non desti ancor della campal giornata.
Ales. Troppo indugiai. Ti prendi il figlio. Io vado
Tant'orgoglio a punir...
Olim. La tua promessa
Di rammentar ti prego... Al fianco suo
Sempre, Antipatro, statti...

Ant. In me t'affida.
Olim. Alessandro, mio sposo!..
Ales. Olimpia..! figlio!.. (1)
Olim. T'arresta! Oh Dei!.. Che fia?.. E per qual nuovo
Prodigio a un tratto involasi la luce
Agli occhi nostri? E negre nubi ammassansi
Al sol d'innanzi? Qual meteora orrenda
In ria sembianza ne predice il cielo?
Ros. Io dal terrore immobil resto!..
Ant. Io tremo!
Ales. Spettacol nuovo in ver! Di fausto augurio
Esser può segno? Avrem propizj i Numi?
Come sorge la notte or d'improvviso?..
Ma ululando da queste rive fuggono
Spaventati gli augei!.. Mugghia la selva!..
Fremono i venti e il cielo a destra tuona!
Sinistri auspicj!!! Ora affrontar dobbiamo
L'inimico o gli Dei?
Olim. Fermati: è questo
D'un infausto avvenir chiaro linguaggio.
Il mio terror ti parla; al mio terrore
Presta fede, Alessandro! Ah non imprendere
L'inaugurata pugna a te fatale!
Vedi? Passeggia in queste ree contrade
L'ira di un Dio: non offrontar gli Dei!
Brando non v'è contro l'avverso fato...
Al mio dolore, al raccapriccio il credi,
Che ogni fibra mi scuote!
Ales. Il mio spavento
Ad accrescer concorrono il tuo pianto,
Gl'infausti augurj e l'ordine supremo
Delle cose sconvolto, il ciel, l'averno.
Ma, se in battaglia l'inimico avanza,
Che far degg'io?
Olim. Tutto, fuorchè portare...

(1) *Si oscura improvvisamente il teatro.*

Neppure all'elsa la tua destra. Il credi,
Contro gli Dei tu pugni: e in ciel pietoso
Un Nume v' ha, che pel mio labbro or parla.
Ah non voler, non mi sforzar, ti prego,
Ch'io ti sveli l'orribile mistero!
Trema dell'aria stessa che respiri:
Più dell'ostile acciar paventa in questa
Iniqua terra, al viver tuo nemica,
L'invidia, il tradimento, il fato... trema
Ad ogni passo d'incontrar la morte.
Da me non partirai!..

Ales. Rinasce il giorno,
E il mio coraggio a un tratto. Oh! da lontano
Parmi un suono di trombe ad armi misto!..
Antipatro, l'ascolti?

Ant. Inver' l'occaso
Le schiere in moto son...

Ales. Su i miei Molossi
Si scagliano i Lucani, ed'io qui stommi?..

Olim. Me lassa! Io nulla ottenni. Apprendi or dunque,
E sia che vuolsi, il tuo destino apprendi:
Io tel vo' dir... Sappi... che queste rive...

SCENA QUINTA

Solimo e detti.

Sol. Di repente ne assale l'inimico...
Vieni, o signor...

Olim. Crudel, tu mel rapisci?

Ales. Cessa, o regina...

Olim Ah non fia mai!..

Ales. Mi lascia...

Olim. Avviticchiata...

Ales. Di mio figlio accanto...
Non odi squillo di vicine trombe?

O qui perir vilmente?..
Olim. È questo squillo
Che all'abisso ti appella. Io più non debbo!..
Più resister non posso... In Acheronte...
Ant. Taci!..
Sol. Ti affretta...
Olim. Or m'odi.. in Acheronte!.
Ant. Perduti siam, se indugi..:
Ales. Addio, regina.
Forza le fa, Rossane, e la trattieni.
Olim. In Acheronte!.. ascoltami...
Ales. Di guerra
Il grido ascolto... Rivedremci in breve.
Olim. Lassa! Mai più ci rivedremo... io moro...

Fine dell'Atto quarto.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

Olimpia e Rossane

Olim. Ferve ancora la pugna... Odi, o Rossane,
Come per tutto rumoreggia intorno
Un fragor misto d'ululati e d'armi,
Di pianti e gridi che disperde il vento?
Cessò l'infuriar della tempesta,
Che orrore accrebbe all'aspra pugna; Il sole,
Per l'esterminio de' guerrieri uccisi,
A queste rive inorridito involasi.
L'oracolo fatal forse è compiuto.
Pompa funèbre fur del morto rege
Gli sconvolti elementi e le procelle.
Oh quale stato d'incertezza !..

Ros. Or spera;
Tien già Cassandro il colle, e in piena rotta
L'inimico è colà. Verso Pandosia
Piegar de' Bruzj le bandiere e sparvero.
Dubbia è solo la pugna in sulle spiagge,
Ove coi Pentri azzuffasi la schiera
Di Aribba...

Olim. Oh mira!.. Oh ciel! cedono i nostri...
Ah son perduti!...

Ros. In lor soccorso vola
La falange Tesprozia...

Olim. Ed i Molossi
Dal lato opposto... Ecco l'insègne e l'onda
Dè Tessali cavalli, che precipita

Tutto atterrando e distruggendo... Oh vista!
Oh umana razza!

Ros. Ecco drappel de' nostri...

SCENA SECONDA

Antipatro con guerrieri, Olimpia e Rossane

Olim. Antipatro? ... Lo sposo? ...

Ant. Vincitore
In breve lo vedrai... Letizia accogli.
Piena vittoria avemmo. In fuga volto,
O prigioniero o spento è l'inimico...

Olim. Respiro! ...

Ros. Oh fausto giorno!

Olim. Or come?... Narra.

Ant. Han pugnato per noi oggi gli Dei:
La sconvolta natura all'armi nostre
Propizia, di terror fu all'oste avversa.
Già vinti erano i Bruzj, allor che Nicia,
Argin ponendo invano alla lor fuga,
Sull'alpestro de monti un varco angusto
Ai nostri contendea con pochi prodi,
Che pugnando al suo piè caddero estinti:
Ferocemente ei solo osò far fronte
Ad alesandro; ma dal re trafitto
Cadde: e dall'alta balza rotolando
Ebbe la tomba in Acheronte; e in lui
Avverossi l'oracol Dodoneo
Vaticinato al re Molosso. Segno
Fu il cader suo della comun sconfitta.
Irpini, Bruzj, Lucani, Sanniti
Sgombro lasciaro alle nostr'armi il campo.
Sulla rive del mare i Pentri soli
Ad Aribba opponean qualche difesa:
Ma il re, varcando il fiume, in suo soccorso

Mosse l'armi vittrici, e in un momento
Decise alfine la campal giornata.
Olim. Oh fortunato giorno! Oh sposo amato!
Io rivedrollo vincitor qui dove
Tremai per la sua vita? Oh mia Rossane,
Qual tumulto di affetti! .. Ho di letizia
Cotanta il cor ricolmo, che ridire
Uman labbro non può... Quella ch'io provo
È gioja che si sente e non si parla.
Ros. Quanto mi e grato rivederti In preda
A così dolci affetti. A parte anch'io
Di tua felicità, con te gioisco:
Io, che piansi e tremai del dubbio evento...
Olim. Non rammentar di questo giorno i vani
Miei timori e l'angosce. Amici i Numi,
Dell'immenso amor mio ebber pietade.
La trista aurora ebbe un felice occaso.
Or qui mi adduci il pargoletto Pirro.
In cambio ed in tributo io poserollo
De'conquistati allori infra le braccia
Del padre Eroe. Credi, n' è degno il dono.

SCENA TERZA

Olimpia, Antipatro

Ant. Al nuovo dì la disprezzata pace,
Da noi proposta, con miglior vantaggio
Noi fermeremo: e a questi lidi addio
Darem per sempre e rivedrem l'Epiro.
Olim. Oh di Molossa mio regal soggiorno!
Parenti amati mie, sudditi fidi,
Io rivedrovvi? D'Alessandro al fianco,
Adorata da voi, tra gioje e feste,
Fra la gloria divisa e fra l'amore
Trarrò mia vita fortunata? Oh quale,

Quale apparecchio d'avvenir felice
Mi s'appresenta!

SCENA QUARTA

Rossane da un lato con Pirro, Guerrieri con bandiere dall' altro.

Ros. Ecco il tuo Pirro.
Ant. Ed ecco
Di Cassandro le squadre, e de'nemici
Debellati le insegne e le bandiere.
Olim. Oh vista! Oh figlio! Dall augusta fronte
L'onorato sudore a teger meco
Ti appresta omai. Amato Pirro, un giorno
Spero vederti imitator del padre...
Ma perchè tarda ancor, che non si affretta
Colla sua vista a rendermi beata?...
Ant. Lontane ancor le schiere son di Aribba...

SCENA QUINTA

Guerrieri Molossi e detti

Ros. Ecco stuol di Molossi... il re fra quelli...
Olim. Mesti, piangenti?... Ohime che avvenne? Ah dite
Alessandro dov' è? E che mi annunzia
Il vostro turbamento ed il silenzio?...
Ros. Giunge Sotimo alfin...
Olim. Di pianto asperso
Anch' egli ha il viso... Oh ciel! quale sventura?...
Sotimo!

SCENA SESTA

Solimo e detti:

Sol. O mia regina!...
Olim. Ebben... favella.
Lo sposo mio?...
Sol. Lo sposo tuo?...fra poco
Carco di gloria, vincitor vedrai:
Sì, rivedrailo, e la fatal vittoria
Detesterai che il maggior ben ne fura.
Oh nostri allori, ai funebri cipressi
Misti sarete; e di letizia il canto
Sarà rivolto in lugubri lamenti!
Olim. Morte arrecan tuoi detti...
Ros. Oh ciel! che fia?
Olim. Sotimo, oh Dio! d'interrogarti io tremo..:
E qual sventura mai ..?
Ros. Parla, finisci.
Tu di sciagure annunziator funesto,
Il tuo pugnale entro quel seno immergi,
E ne trucida tutti.
Sol. Oh potess' io
Tacer per sempre! Anzi ch'io qui giungessi,
Mi avesse il mar sommerso!.. Io con questi occhi
Or visto non avrei l'orribil scena
D'un tradimento atroce, il più nefando
Di quanti mai ne ordiro alme malnate
Dalle furie sospinte. Io testimone
D'un oracol verace...
Ant. Ove trascorri?..
Pensa a chi parli... incauto!
Olim. Or che dicesti?
Oracol... tradimento...
Ant. Or via, regina,
Cessa d'interrogarlo; io ti scongiuro.

Olim. L'angoscia del morir non è minore:
Sfuggir vorrei me stessa, anzi che senta
Dal labbro tuo quella che già prevedo
Mortal sentenza. Or via, la tomba, Sotimo,
Mi apri ch'è tempo omai. Son io più sposa?
Sot. Quest'affanno mortal per me ti parli...
Lo sposo tuo..
Ros. Taci...
Olim. Favella: io 'l voglio.
Morto è l'Eroe?..
Sot. Tu lo dicesti.
Olim. Oh Dio! (1)
Ros. Oh non credibil caso! Oh fato avverso!
Ant. D'inesorabil Dio terribil ira,
Sei paga alfin? Mira nel suol caduta
E fra la polve la grandezza e il fasto.
Di tanti re figlia infelice, vittima
D'un empio fato, a questa infausta luce
Riapri i lumi ed al tuo figlio vivi,
All'Epiro ed a noi.
Ros. Regina, in seno
Dell'amistà, lena ripiglia e spirto.
Olim. Ove son io?.. E chi sei tu, crudele,
Che a vita mi richiami? lo vivo ancora?
E Alessandro morì ?:. Ma come? E dove?..
Sot. Dell'Acheronte in riva, qual predisse
L'oracolo fatale. Avean d'Aribba
Varcato il fiume le vittrici schiere
E gli altri tutti. Con la guardia infida
Dei traditor Lucani all' altra sponda
Stava Alessandro, ed io: dubbiosi entrambi
Di tragittare il già cresciuto d'acque
Periglioso torrente: allor che udissi
Voce ch'alto gridò» Fiume abborrito,
» A buon dritto ti chiamono Acheronte»

(1) *Cade svenuta.*

A questi detti di terror compreso
Fermossi il re; in mente sua volgendo
Forse i destini suoi. Alto un bisbiglio.
Levossi in pria nella mal fida scorta;
E dell'empio attentato in ogni fronte
Leggeasi il rio disegno. Ecco, alle spalle
Abbiam la morte e il tradimento; e innanzi
L'onda temuta Acherontea.» Che tardi?
Dissi, mio re, in gran periglio stai:
T'insidiano i Lucani..» E ciò dicendo,
Vidi dei traditor snudarsi i brandi.
Invocando gli Dei, i destrier nostri
Lanciammo in mezzo all'acque; e udimmo a dietro
Suonar le sponde di bestemmie e d'urli.
E già toccava il guado... allor che un dardo...
Trapassa il reggio petto...

Olim. Ohimè! T'arresta.
Oh figlio mio, alle sventure nato,
D'incauta madre il temerario ardire
Fu che ti orbò del padre tuo. Me lassa!
Io stessa a morte, io lo sospinsi; io stessa
Gli armai la destra: e, incauta! io ben sapealo
Che invan si pugna contro il rio destino.
Troppo punita io son: ma almen la spoglia,
L'esangue spoglia, dell'Eroe tradito
Ch'io rivegga e riabbracci: almen ch'io spiri
Sull'amato suo corpo... O pur lasciaste
Ch'all'empio Nicia aggiunto il suo cadavere
Nel lezzo d'Acheronte avesse tomba?

Sot. Tosto dell'onde fuora i tuoi Molossi
Semivivo l'han tratto: e a vendicarlo
I Tessali guerrier mossero ratti
Sull'orme degl'iniqui fuggitivi
Traditori Lucani, a cui la notte
Sarà forse di scampo.

Ros. Oh Dei! se è vero
Che abborrite i delitti, in pieno giorno

Mostrate i traditori..
Ant. Giorno chiediamo,
E pugni contro noi il fato e Giove:
Vendetta avrem:
Olim. Vendetta, sì, vendetta,
Che pari sia all'alto tradimento;
Vendetta, che distrugga i tristi asili
Degl'iniqui vilissimi assassini.
A vendicar di Tarento le offese
Voi non snudate il brando; ma la morte
Del vostro re, del vostro duce e padre.
Della negra Pandosia non rimanga
Pietra su pietra: e gleba qui non resti
Che di sangue nemico non sia tinta.
Lieve compenso, è vero, a mie sciagure
Questo sarà: ma è il sol che mi rimane.
Giorno verrà che adulto il figlio mio
Vendicatore in queste ree contrade
Verrà del padre. Sì, verrà: lo giuro
Per quest'aer maligno ch'io respiro,
Giuro per l'onda rosseggiante ancora
Del sangue dell'eroe; sì, per quell'onda
Per cui temon giurare i Numi stessi,
Su questo pargoletto capo, il giuro,
Ch'io spingerollo qui; e seco quanti
L' Epiro e la Tessaglia in sen rinserra
Armi e guerrieri, a devastare, ad ardere
Regni e cittadi: egli di guerra turbine
Devastator... Me lassa! e ad Alessandro
Cotante stragi renderan la vita?..
Mai più, mai più io rivedrollo!..

SCENA ULTIMA

Alessandro, portato da Guerrieri con fiaccole, e detti

Sot. Oh quale
Spettacolo lugubre !.. A che recate
A funestar suoi sguardi il moribondo
Mio re ?..
Ales. Qui... presso... ad Olimpia ed al figlio...
Olim. Alessandro ! Alessandro ! Un Dio pietoso
Mi ti ridona alfin ?
Ales. Crudele un Dio
Mi ti toglie per sempre... Olimpia... figlio...
Io... moro...
Olim. Egli è spirato... Un ferro, un ferro ! (1)
Ant. T'arresta !.. (2)
Ros. Ohimè ! regina...
Sot. Al figlio vivi!...(3)
Ant. Che sei madre rammenta...
Olim Oh figlio!.. Oh morte ! (4)

Fine della Tragedia.

---

(1) *Strappa un ferro ad una guardia.*
(2) *Fermandola.*
(3) *Alzando Pirro rapidamente e presentandolo ad Olimpia.*
(4) *Sviene*

Atto V. Scena ultima
Alessandro! Alessandro! Un Dio pietoso
Mi ti ridona alfin

LA TRAGICOMANIA

COMMEDIA

DI GIOVANNI EMMANUELE BIDERI

ITALO GRECO

ATTORI

D. AGATOPISTO
D. ESCHILO
D. EURIPIDE
D. SERGIO, Cavaliere di Vallombrosa
D. METELLO
D. ARISTARCO SCANNABUE
AGOSTINO STRACCA, Comico
D. ASPASIA
D. CLEONICE
D. SOFONISBA
MARIANNA
MEDEBACH, Impressario
Un servo
Ufficiale
Soldati.

La scena è in un Casino di Campagna di D. Agatopisto

ATTO PRIMO

—

SCENA PRIMA

Stanza: tavolino ingombro di libri: carte per terra, ec.

D. Agatopisto

Questi poveri Tragici stanno qui, come in un campo di battaglia,
Morti su morti e sovra carri carri.
Voglio allocarli. (*aprendo un libro*) Cornelio (*battendolo*) Oh quanta polvere! (*ne prende un altro*) Racine, è ancora intatto: ma se io non ho tempo... Crèbillon, Voltaire. A questi bisogna una nuova coperta. Maffei... (*rassettando*) qui.

SCENA SECONDA

Marianna e detto.

Mar. Signore...
Aga. (*leg*.) Martelli, Bettinelli con Granelli,
Mar. (Starà componendo.)
Aga. E il Trissino gentil, che trasse il primo
L'onor della tragedia a' nostri lidi...
Tutti sopra il *gallicume*. (*mettendo libri su libri*.)
Mar. (Non vorrei interromperlo).
Aga. Chi è questo elegantemente vestito? (*legge*) Oh! è

il tragichissimo del secolo scorso! Questo sopra tutti. (*s'avvede di Marianna*)

Mar. Le sue figlie mandano a vedere se Vostra Signoria è disoccupata...

Aga. (*impazientandosi*) Sono occupatissimo; che aspettino.

Mar. Compone?

Aga. (*come sopra*) Sto riordinando i Tragici.

Mar. Possono dunque aspettare un pezzo: per riordinare tal sorte di pazzi, io credo, che non basterebbe un'armata con tutti i suoi cannoni a mitraglia.

Aga. Insolente! son Tragico ancor io...

Mar. Scusi. (Per lui basterebbe un salasso in fronte quando gli si sveglia l'estro.)

Aga. Bada un'altra volta... (*seguita a rassettare*)

Mar. Sarò più cauta. (Da una compagnia di Comici son passata tra i Tragici, e non ho fatto che il passar di corsaro.) (*parte*)

Aga. (*prende un originale*) Un manoscritto? (*legge*) « Sardanapalo tragedia. » Freddura! Chi l'avrà recato?... Marianna è partita... (*legge di nuovo*) « Tragedia dedicata « al sublime ingegno di D. Agatopisto. » Bellissimo argomento! ma chi n'è l'autore? Vediamo dalla dedica. Diavolo! qui è stracciato un pezzo... forse nell'accendere il lume... Quando compongo non sono mai in me stesso. Intanto da questo frammento... (*legge*) « Signore, nel « dedicarle questo mio lavoro altra mira non ebbi.. » E qui non vi è altro. Già diceva forse la sua stima o cosa simile « Io mi estimo fortunato abbastanza, se in premio « de' miei scarsi.. » Talenti s'intende. L'improvisata è di D. Metello. « Ardisco domandarle... » E qui manca. « Di degnarsi accordarmi...» Che mai vorrà? E poi... « Parto di un « genio fecondo » Ho capito: vuol leggere la mia tragedia... « Spero che non si denegherà a formare la mia felicità» Poveretto! bisogna incoraggiarlo... « lo che fui sempre am- « miratore de'di Lei alti talanti » È un bravo giovine; « E « tanto amo».. E non si legge più... ma è così. Spiacemi che non ho ancora terminato il finale della mia Sofonisba.

SCENA TERZA

Servo e detto.

Ser. D. Metello.

Aga. (Ecco l'amico). Che passi. (*servo parte*) Verrà a sentire il mio giudizio sulla sua tragedia. Il dirgli di non averla letta è un oltraggio. Mi terrò in termini generali.

SCENA QUARTA

D. Metello e detto.

Met. Perdonate, se...

Aga. Voi avete preteso di farmi un grande onore; e mi avete fatto il più gran piacere.

Met. L'onore e il piacere sarà mio, se...

Aga. Da banda i complimenti. Io ho finito ora di leggere...

Met. E qual' è la vostra decisione?

Aga. (Che dirò?) Prima di tutto mi congratulo della vostra scelta.

Met. Voi l'approvate?

Aga. Senza dubbio: quantunque il soggetto...

Met. Egli è degno di tutto.

Aga. Voi lo rendete tale.

Met. Troppa bontà!

Aga. Il vostro merito è superiore a qualunque elogio.

Met. L'elogio maggiore è di godere la stima del più grand'uomo del nostro secolo...

Aga. Che vi riguarda da questo istante come suo alunno e suo figlio.

Met. (Oh me felice! Oh mia cara Aspasia)!

Aga. (Pochi granelli d'incenso costano poco e fruttano assai).

Met. Posso comunicare a vostra figlia ed agli amici la vostra opinione?

Aga. Prima di ciò fare, bisogna che combiniamo insieme alcune idee. (Non voglio avventurare un mio giudizio sopra una tragedia)

Met. Volentieri. (Vorrà parlarmi della dote).

Aga. Voi siete un bravo giovine, ma...

Met. Prosegnite, o signore.

Aga. Così su due piedi non posso notare i difetti...

Met. Difetti? Bisogna che io ne abbia molti, se...

Aga. No: sono emendabili.

Met. Svelateli dunque, e saprò correggerli.

Aga. Per esempio, dovrei dirvi qualche cosa sulla condotta.

Met. Io credo che la mia condotta...

Aga. È regolarissima : ma...

Met. Se erro per poco ingegno...

Aga. Anzi, in voi si scorge un talento tragico, ed energico.

Met. I miei sentimenti?...

Aga. Sono sublimi.

Met. Dunque quali sono le vostre riflessioni in contrario?

Aga. Voi le sapete meglio di me.

Met. Vi piaccia di rammentarmele.

Aga. Prima di tutto, l'unione dev'essere conservata.

Met. Ciò s'intende.

Aga. Per formare quel nodo di affetti, che forma poi tutto il bello.

Met. Benissimo.

Aga. E per ciò fare, dove s'incomincia si deve finire.

Met. In campagna?

Aga. Che male c'è? Anche in un bosco, purchè non passa il termine di ventiquattr'ore.

Met. In così poco spazio...

Aga. Alcuni fanno passare dei giorni, e fino dei mesi : io sono d'avviso contrario : e, credetemi , così tutto riesce meglio. Odio le idee romantiche.

Met. Io, se volete, posso terminar tutto fra tre ore.

Aga. No, no : allora diviene tutto precipitato, e bisogna attendere e dar luogo all'orchestra.

Met. E non si potrebbe far senza ?

Aga. Che dite? senza l'orchestra diviene un mortorio.
Met. Ebbene, attenderemo l'orchestra.
Aga. Quello che più di tutto v' inculco è che mostriate una passione più viva.
Met. Vi par fredda la mia passione?
Aga. No: ma poco interessata.
Met. Credetemi, sigrore; che io esprimo quello che sento.
Aga. In molti tratti mostrate energia; ma siete languido in certi altri.
Met. Vostra figlia D. Aspasia è di contrario parere.
Aga. Essa non può conoscere quanto conosco io.
Met. Ebbene, cercherò d'emendarmi.
Aga. Oh! sì: tutto deve essere interesse dal principio alla fine.
Met. Ah sì, sino alla morte.
Aga. E dopo la morte ancora. Emendate questi piccoli errori, e saremo perfettamente d'accordo.
Met. Gli emenderò... ed all'ora... potrò sperare?..
Aga. Che cosa? (Ora mi chiede la mia tragedia).
Met. Potrò sperare di aver l'onore?..
Aga. L'onore è mio.
Met. Ah signore! finite di consolarmi; se avete accettata la mia offerta, datemi quell' incomparabile modello di bellezza.
Aga. Non posso resistere alle vostre preghiere. lasciate che termini certe ultime scene che tanto mi occupano... e passerà in vostro potere quel meschino soggetto, che voi già guardate come modello di bellezza.
Met. (Oh contento! Oh mia cara Aspasia!)
Aga.. Vi prego di trattarla umanamente...
Met. Essa formerà la mia delizia.
Aga. Compatirne i difetti...
Met. Non ne avrà, son sicuro.
Aga. Troppa bontà!

Met. Io scorgerò in ogni suo tratto nuovi pregi.
Aga. Troppe grazie!
Met. Mi date permesso ch'io palesi questa nuova consolante a D. Aspasia?
Aga. Fate come vi aggrada.
Met. Ah! possa Melpomene esservi propizia nel condurre a fine il vostro lavoro per incominciare la mia felicità. (*via*)

SCENA QUINTA

D. Agatopisto Solo.

Non credevo che questo giovine avesse così alta opinione di me. Presto, gettiamo giù le ultime scene, e mostriamoci puntuali. (*va per scrivere*)

SCENA SESTA

Servo e detto.

Ser. Il Cavaliere di Vallombrosa.
Aga. Ah! non v'è un istante di riposo! Che passi (*Servo via*) Son venuto in questo Casino di campagna per comporre con libertà, e sono disturbato ad ogni momento. Ma ora che ci penso, jeri sera ho promesso al cavaliere di leggere la mia tragedia... che venisse a chiedermela?. Oh questo sarebbe un imbarazzo!

SCENA SETTIMA

Cavaliere e detto.

Cav. Disturbo?
Aga. Favorisca.
Cav. Compone?
Aga. Correggo.
Cav. Chi produce a getto ha poco da correggere.
Aga. Se possedessi i talenti del signor Cavaliere...
Cav. Sua bontà!
Aga. In che debbo servirla?
Cav. Ella non sa indovinare il motivo, che mi conduce da lei?
Aga. (Ohimè! Adesso mi domanda la tragedia)!
Cav. Se ben si riccorda, ieri sera, dopo aver tenuto seco lei un lungo ragionamento sulla di lei tragedia...
Aga. (Ci siamo)!
Cav. Attaccai conversazione con la di lei amabilissima figlia D. Cleonice. ed ammirandone i meriti...
Aga. Troppo onore!
Cav. Io ne restai talmente colpito, che le promisi di venire a farne la dimanda...
Aga. Oh quanto mi dispiace ch'ella sia stata prevenuta!
Cav. Oh Cielo! e sarebbe vero?
Aga. Adesso adesso io l'ho promessa a D. Metello.
Cav. E mi pospone a D. Metello?
Aga. Veda bene: ho data la mia parola; egli mi ha dedicata una sua tragedia...
Cav. E non si potrebbe con un pretesto ritirar questa parola?
Aga. Oh! non mai... ma spero di compiacerla, se m darà tempo.
Cav. Io non saprei in qual modo, se l'ha promessa a D. Metello.

Aga. Dopo di lui l'avrà lei.
Cav. Come?
Aga. Dopo due o tre giorni, mi comprometto di passargliela...
Cav. D. Cleonice?..
Aga. Son sicuro che D. Cleonice s'impegnerà meco per soddisfarla, pregando D. Metello di far presto.
Cav. Lei si prende gioco di me?
Aga. No, anzi la prego di aspettar il suo tempo.
Cav. Lo scherzo è troppo evanzato, ed io non soffro...
Aga. Fra poeti bisogna essere indulgenti...
Cav. Basta, signore.
Aga. Ma io non saprei meglio accomodarla.
Cav. Non se ne parli più.
Aga. Sono dolente di una tale combinazione.
Cav. Non se ne parli più.
Aga. Se potesse persuadere D. Cleonice mia figlia di pregare D. Metello a darle la preferenza...
Cav. Signore! Ella è uscita di senno?..
Aga. Vorrei vederla contento, e se ne bramasse una, che ignora tutto il mondo, poichè la tenni sempre nascosta?..
Cav. Nascosta! e perchè mai?
Aga. Perchè non posso vantarmi, come si dice, di tutta la legittimità.
Cav. Questa è bella!
Aga. Si, è bella, ma io la considero come una spuria.
Cav. E vuol ella darmi una spuria?
Aga. No: il padre ne son io, ma vi confesso la verità, n'ha buon dritto anche il Cavaliere Forciroli.
Cav. Mi meraviglio di lei, che mi propone un simile affare.
Aga. Ma come devo fare per vederla contenta?
Cav. Non se ne parli più, le dissi.
Aga. Penso... si, ed è meglio... Signor Cavaliere, ella merita, ed avrà la preferenza.

Cav. Ah ella mi consola! E quando potrò ottenere un tanto bene?

Aga. Terminata che avrò la mia tragedia, gliela consegno.

Cav. Lieto di questa promessa, vado a comunicare il mio giubilo a D. Cleonice (*parte*)

Aga. Io non credeva in me tanto merito. Eccomi circondato da tragici che fanno a gara di avere una mia produzione; ed eccomi nell'imbarazzo di doverne contentar due ad un tratto... Se potessi far una copia!.. ma il tempo è ristretto... Ebbene, li riunirò e leggerò ad entrambi la mia Sofonisba, così nessuno si lagnerà della preferenza. Fortunatamente non ho detto mai ad alcuno il titolo di questa mia nuova tragedia. E se dicessi d'esser dessa oltramontana? sì, questa idea mi piace: ciascuno l'applaudirà, quindi cercherà la mia tragedia, ed io gli risponderò: voi l'avete ascoltata. Questo è un pensiero poetico!

SCENA OTTAVA

D, Aspasia, D. Cleonice e detto

Asp. Signor padre, si potrebbe ottenere la grazia di comunicarvi un affare?

Aga. Sì, se un altro affare non l'impedisse.

Cleo. Ma l'affare di cui veniamo a parlarvi, forma la pace della famiglia.

Aga. Ma l'affare che vado a disbrigare, formerà la gloria d'Italia.

Asp. Io vengo a parlarvi di nostra zia.

Aga. Ed io vado a scrivere la mia tragedia.

Cleo. D. Sofonisba è una fanatica.

Aga. La mia Sofonisba è un giojello...

Asp. Merita esser fuggita da tutti.

Aga. E questa mi è stata chiesta da due.
Asp. Chi sono questi pazzi?
Aga. Sono due garbatissimi giovani: D. Metello e D. Sergio?
Cleo. D. Sergio?
Asp. D. Metello?
Aga. Qual meraviglia?
Cleo. E ne sono invaghiti?
Aga. Ne sono idolatri.

SCENA NONA

Servo e detti

Ser. In anticamera vi è una caterva di tragici.
Aga. Sieguimi prima nel mio gabinetto, e poi introducili (*viano*).
Cleo. Udisti?
Asp. Udii.
Cleo. Sergio!
Asp. Metello!
Cleo. Oh morte!
Asp. Ah questo è il colpo che davver ne uccide!
Cleo. Ci siamo sfogate tragicamente.
Asp. Ecco l'Elena combattuta.
Cleo. Ah tutto è vero!

SCENA DECIMA

D. Sofonisba, D. Metello, Cavaliere e dette

Sof. Perchè non siete venute a trovarmi?
Asp. Per non turbare l'amabile conversazione.
Met. Il mio rispetto, D. Aspasia; (debbo darvi una nuova)

Asp. (Badate alle cose vecchie).
Cav. (*Dopo averle baciato la mano*) debbo comunicarvi un affare (*a D. Cleo.*)
Cleo. (Comunicatelo a D. Sofonisba.)
Cav. (Quale accoglienza) ?
Sof. Questi signori mi hanno sorpresa ed ho dovuto affrettare la mia toletta.
Asp. Voi siete sempre leggiadra, se due adoratori delle vostre bellezze vi hanno chiesto a gara a nostro padre.
Sof. Davvero ?...
Asp. Domandatelo al Cavaliere e a D. Metello.
Met. Io non so nulla.
Cav. E neppur io.
Sof. (D. Eschilo e D. Euripide si sono dichiarati per me).

SCENA UNDECIMA

Servo, D. Eschilo, D. Euripide, D. Aristarco e detti.

Serv. Favoriscano. (*l'introduce e parte*)
Euri. M'inchino a questa nobile brigata.
Esch. Alme suore di Pinto, io vi saluto.
Asp. E quando venivate a rallegrare questa già moribonda conversazione ?
Sof.(Sono confusa a scegliere fra questi paladini del calamajo).
Cleo. Chi è questo signore ?
Euri. L'autore un tempo della Frusta letteraria...
Esch. Che lasciando il mondo comico, viene a godere le delizie del mondo tragico.
Aris. Lasciate che abbia il vantaggio di palesarsi da sè Aristarco Scannabue... il mio cognome è bestiale, lo so; ma non ho voglia di cangiarlo nel poco tempo che mi resta di picchiare con questa mia gamba di legno questo globo terraqueo. Amico de' tragici veri, fo guerra

ai Goti ed ai Vandali, che dal gelato settentrione dell'ignoranza vengono a manomettere ed imbarbarire il nostro graziosissimo Stivale. Amo la verità; odio la bugia; ad onta che una porti miseria e l'altra ricchezza. Sono venuto ad ascoltarvi: E vi dirò come da me si suole

» Liberi sensi in semplici parole.

Tutti. Evviva!

SCENA DECIMOSECONDA

D. Agatopisto e detti.

Aga. Evviva, evviva questa tragica adunanza! Ma chi vedo, D. Aristarco! Qua, un abbraccio:

Aris. Eccovi la mano, se non volete gittarmi a terra.

Aga. Noi questa sera faremo la lettura di una tragedia.

Esch. Eccovi la mia. (*presentandola*)

Aga. Che soggetto avete scelto?

Esch. Dante all' Inferno.

Aris. Saprò se si è abbruciato il vestito!

Aga. Pape satan, pape satan aleppe!

Eur. Io vi presento il mio Ercole.

Cav. Eccovi il mio Orfeo nel Tartaro.

Aris. Tutte tragedie infernali.

Met. Voi aveste il mio Sardanapolo.

Asp. Pongo sotto i vostri auspicii la mia Saffo.

Aris. Più tragedie?

Cleo. Ecco i miei deboli sforzi.

Sof. Ed ecco il mio parto.

Aris. Anche voi in quest'età?

Sof. Io ho partorito Proserpina; e mi sono talmente investita nella verginella siciliana, che vi piacerà.

Aga. Bene, noi le leggeremo tutte.

Sof. Io voglio essere la preferita.

Asp. Questo dritto spetterebbe a me.
Cleo. Questa è la prima tragedia ch' io scrivo, e per esser compatita, dovrebbe esser letta la prima.
Aga. Ad una ad una le leggeremo tutte.

SCENA DECIMOTERZA

Servo e detti.

Ser. Un messo a cavallo mi ha per voi consegnato questo piego; ed è partito. (*servo parte*)
Aga. (*Apre e legge*) « Sofonisba: tragedia anonima, all' asseblea tragica, da Trabisonda. (*tutti restano sorpresi*)
Aris. Fino da Trabisonda?
Aga.-Ecco decisa la preferenza. Noi leggeremo questa sera la Sofonisba dell' incognito.
Esc. È giusto.
Eur. Va bene.
Aga.-(*declamando*) Or disperdiamoi: anzi che notte cada
In tenebrosa congrega v' aspetto
Tutti Bene!
Aga. Obbligato.
Esc. Mi rivedrai anzi che il dì tramonti.
Aga. Bravo!
Esc. Grazie. (*parte*)
Eur. Anzi che annotti di venir qui giuro.
Aga. Bravissimo!
Eur. Obbligatissimo. (*parte*)
Sof. Sofonisba
A piangere verrà con Sofonisba.
Aga. Brava!
Aris. *Très bien.*
Sof. *Bien obligée* (*parte*)
Cleo. Il grande arcano che nel sen nascondi,
Vieni, e mi svela.

Cav. Io da tuoi cenni pendo.
Aga. Ma tutti bene. (*partono*).
Aris. A meraviglia!
Asp. Fra poco io qui starommi.
Dimmi, verrai? (*a Metello*)
Met. Verrò.
Asp. Ed io ti aspetto. (*viano*)
Aga. Bellissimo dialogo!
Aris. È un pezzo del Convitato di Pietra.
Aga. D. Aristarco; vado a leggere: ci rivedremo.
Aris All' opra, o Scannabue; qui v' è materia per diecimila periodici giornali.

Fine dell' atto primo.

ATTO SECONDO

—

SCENA PRIMA.

D. Agatopisto e Marianna.

Aga. (Componiamo questo difficilissimo finale)
(*fra se*).
Mar. (Rassettiamo questa disordinatissima stanza)
Aga. (Che arte divina è lo scrivere)!
Mar. (Che misera condizione è il servire)!
Aga. (Estro animatore , ti sveglia)!
Mar (Pazienza , mi assisti)!
Aga. (Che bell' immagine)!
Mar. (Che elengo è questo ?) (*raccogliendo una*
(*carta*)
Aga. (E' una idea di Dante.)!
Mar. (Lo specchio di una comica compagnia in Forlipopoli!)
Aga. (Tutti la crederanno mia.)
Mar. (È propriamente la mia , vi è anche Stracca)
Aga. (E cade come morto corpo cade)
Mar. Oh bellissima! (*forte*)
Aga. Bellissima? eh ! ti piace ?
Mar. Eccellente ! (non voglio discreditarla).
Aga. Credi che possa piacere ?...
Mar. Messa in scena con decoro...
Aga. La metterò con i più bravi attori.
Mar. Voi la metterete in scena? e quale interesse...
Aga Il piu grande. Sappi in confidenza ch' è mia.
Mar. Vostra ?

Aga. Sì, ma non si conosce sotto il mio nome.
Mar. E perchè?
Aga. Per ischivar le censure.
Mar. (Potessi entrare in compagnia!) Signore, debbo confidarvi un segreto.
Aga. Parla.
Mar. (*Guarda intorno e poi*) Da molto tempo sono innammorata di un soggetto...
Aga. Tragico?
Mar. È comico, ma si adatta alla Tragedia.
Aga. Tu dunque te ne intendi?.
Mar. Io... sono del mestiere.
Aga. Per bacco? tu hai calzato il coturno?...
Mar. Ed il pubblico ha compatiti i miei talenti, e spero che se mi ajutate.
Aga. Sicuramente.
Mar. Se mi fate avere un posto...
Aga. Ti arrolo da questo istante:
E tu sarai del bel numero uno.
Mar. (Oh consolazione!)
Aga. Fammi conoscere poi questo tuo soggetto.
Mar. Vado a scrivere appunto. (Eccomi di nuovo in compagnia.) (*parte*)

SCENA SECONDA

D. Agatopisto.

Ecco accresciuto il numero dei tragici. Chi mai avrebbe creduto che fino in Marianna vi fosse l' influsso tragico? Ah l' esempio fa molto! Il secolo decimo nono, in cui pullulano i tragici come funghi, potrà chiamarsi il secolo sanguinario per antonomasia; ma solo io ho saputo colpire la natura.

SCENA SECONDA

D. Eschilo, D. Euripide, e detto.

Eur. Ebbene, D. Agatopisto, non si vede ancora alcuno?
Aga. Le mie figlie stanno tuttavia in giardino; forse componendo.
Esch. Abbandonate all'estro come Crèbilon quando si perdea nelle foreste.
Eur. Avete scorsa la Sofonisba?
Aga. Ho letto finora...
Eur. Che ve ne pare?
Aga É un capo d'opera. Più la leggo, tanto meno la capisco, tanto è oscuramente sublime.
Esch. Ha dunque tutto il bello tragico:

I gran concetti ed il parlare arcano,
Onde ciascuno poi restane assorto
Al parlar degli eroi duro e contorto.

Eur. Son anch'io dello stesso parere; le cose che non si capiscono sono esenti di censura.
Esch. Da questa parte vien gente gridando.
Eur. Sono D. Sergio e D. Metello che declamano.
Aga. Così vien poetando l'Ariosto.

SCENA TERZA

D. Metello, Cavaliere e detti.

Met. E rotto, franto, pesto e fracassato,
Cadde, morì, spirò l'ultimo fiato.
Cav. Bellissima immagine!
Aga. Che versi son quelli?
Cav. Versi della sua tragedia che è un capo lavoro.
Esc. Ammireremo.
Met. Compatirete.

Cav. Che ne dite del tratto patetico della morte del mio Ciro nel Sardanapalo?

Aga. Oh bellissimo!

Met. Avete notati quei due versi?...

Aga. Si, gli ho tutti in mente.

Met. Allor che Ciro cadde, e disse *Sarda*...
E proferire non potè *napalo*.

Aga. Avete imitato l' Ariosto sublimemente.

Esch. Quel *sarda* mi suona male, si potrebbe invece dire
Cadde Ciro dicendo sol *Sardana*...
E nelle fauci gli rimase *palo*.

Met. Bravo, D. Eschilo! mi avete somministrato una idea nuova: quel palo fra fauci vale un Perù.

Aga. Io ve lo voleva dire; ma...

Cav. Voi siete il Corifeo de tragici, e dovete emendarci.

Aga. Ecco qui radunati cinque proseliti di Melpomene.
Che sull'incude del saper temprati
Faran di Pindo insuperbire i fati.

Eur. Ma noi stiamo oziando, e costoro non si veggono.

Met. Andiamo, D. Sergio, a chiamare le donne.

Cav. Sono con voi. (*partono*)

Aga. Che bravi giovani!

Esch. Sì, ma dovete convenire, che se Sardanapalo ha questi versi sarà una scelleraggine.

Aga. D. Metello è un ignorante; ma ha buona intenzione.

Eur. Oh, se sentiste che versi vi sono nell' Orfeo di D. Sergio!

Esch. Me lo suppongo: gli è venuta la manìa di far versi perchè è nobile, ma è un asino. Che ne dite, D. Agatopisto?

Aga. Io rido.

Esch. Ah voi conoscete il core umano!

Aga. Volete che ve la confidi. Noi tre, veh! noi tre, e non altri siamo quelli che sanno che cosa significa genio tragico.

Esch. Troppa bontà!

Eur. Voi ci onorate mettendoci al pari...

Aga. Senza adulazione, noi tre formiamo il triunvirato tragico italiano.

Esch. Sentirete il mio Dante!

Eur. Sentirete il mio Ercole!

Aga. Sono vogliosissimo di leggerli.

Esch. Dopo la Sofonisba... Oh mi sembra mille anni! lasciate che vada a sollecitarli (*parte*).

Eur. Come? dopo la Sofonisba si deve leggere la mia tragedia.

Aga. Sicuramente.

Eur. Dunque, che pretende quello sciocco?

Aga. Lasciate fare a me, io amo di leggere i prodotti del genio.

Eur. Io non sono... ma credo di meritare da voi che avete un vasto ingegno...

Aga. Che dite?... Volete sapere come io la pensi?

Eur. Dite?...

Aga. Che noi due soli formiamo la gloria dell'Italiano tragico teatro: io e voi, voi ed io,

Che abbiamo idee sì oscure e sì sublimi,
In Italia sarem primi fra primi.

Eur. Ma voi siete, o Signore, il più valente
Nel gran mestier di spaventar la gente.

SCENA QUARTA

Marianna e detti.

Mar. D. Sofonisba chiede di D. Euripide.

Eur. Vado, e sarò qui a momenti. Dopo la lettura della nuova tragedia vi raccomando la mia. (*parte*)

Aga. Che sciocco! mettersi a livello tragico con me.? Io solo sono il tragico: non è vero, Marianna?

Mar. Sicuramente.

Aga. Intorno mi si ammassi
Il tragichesco stuolo,
Ma Agatopisto solo
Gigante Apparirà.
A proposito, sentiamo il soggetto...
Mar. Io ho scritto...
Aga Benissimo: ma che soggetto è?
Mar. Voi dovete conoscerlo.
Aga. Fra tanti... come si chiama?
Mar. Si chiama Agostino Stracca.
Aga. Che brutto nome! non può essser soggetto di tragedia.
Mar. Epppure mi piace tanto.
Aga. Che bel protagonista! Agostino Stracca: al solo sentirlo il pubblico lo farebbe entrar dentro a furia di fischi: non pensarci più: ti troverò io un altro soggetto.
Mar. Non è possibile; sono innammorato di questo.
Aga. Cambiagli almeno il nome.
Mar. Ma se si conosce sotto questo titolo.
Aga. Non importa: a noi tragici è data la facoltà illimitata di cambiar nomi, luoghi, nascita e tempo, a tenore delle circonstanze.
Mar. Io non capisco...
Aga. Veniamo alla peripezia: chi fu Agostino Stracca?
Mar. Un povero diavolo, nato da genitori onesti.
Aga. Bene! (*pensando*) E questi genitori li conobbe?
Mar. Partì giovane di sua famiglia...
Aga. Meglio!
Mar. E non essendo più tornato a Roma sua patria...
Aga. Benissimo. Ecco il piano. Vada a Roma, uccida suo padre sconosciuto, sposi la madre senza saperlo; indi da un vecchio pastore si scopra il delitto e si cacci gli occhi da sè stesso.
Mar. Chi?

Aga. Oh bella! il protagonista della tua tragedia.
Mar. Chi deve fare questa tragedia?
Aga. Tu.
Mar. Io? io vorrei fare un matrimonio:
Aga. Un matrimonio? Se mi hai detto che quel soggetto è tragediabile?
Mar. Ma che intendete per quel soggetto?
Aga. Un soggetto, un argomento da scrivere una tragedia.
Mar. Ma, non signore, io parlava di un comico chiamato Stracca mio innammorato, che forma parte della compagnia di Forlipopoli.
Aga. Oh abbaglio! io perdo il cervello.
Mar. E come perderlo se siete poeta?
Aga. E lo scritto.
Mar. Era una lettera con cui l'invito...
Aga. Mi viene un pensiero.
Mar. Di fare di esso un altro autore tragico?
Aga. Sa declamare bene?
Mar. Così...
Aga. Oh se potessi!... Ma ecco i tragici campioni.

SCENA QUINTA

D. Eschilo, D. Euripide, D. Aristarco e D. Sofonisba da una parte: D. Sergio, D. Metello, D. Aspasia, D. Cleonice dall' altra: i servi portano i lumi, e detti.

Aga. Ciascuno prenda il suo posto, e dica liberamente il suo parere. Rimani anche tu, Marianna. (*legge*) « Sofonisba, tragedia. » Il soggetto non è nuovo, ma tanto più merita lode l' autore.
Aris. Nel dire le cose vecchie!

Aga. « Scena unica nel campo Romano ».. Ecco la prima unità: bravo l' autore.
« Atto primo, scena prima. Notte oscurissima » benissima! « Siface....

Aris. E che andava facendo questo mio signor Siface?

Aga. Nell' incominciare un' azion tragica, la notte fa sempre bene. La magior parte delle tragedie incominciano colla notte; perchè quel silenzio, quell' orrore e quelle tenebre isvegliano delle grandi immagini, e raccolgono l'uditorio. E poi viene quell'albeggia; o il sol che sorge d' oriente al balzo... Bravo l' autore!

Esc. (*a D. Aristarco.*) Non l'ho sentito mai lodar tanto.

Aris. (È segno ch' è molto cattiva; o che è sua.)

Aga. (*legge*) « Siface solo. »

Aris. Ma se è solo con chi se la discorre?

Aga. Con i suoi piensieri.

Eur. Parlerà con la notte e con le tombe, o con l stelle, o con la luna che tramonta...

Aris. Benissimo, abbajerà alla luna.

Aga. Ma voi, signor Scannabue, vorreste togliere la tanto nacessaria arte de' soliloquj e così come faremo più tragedie?

Aris. Chi vi obbliga di farne?

Sof. Nella mia Proserpina vi sono ventisei soliloquj ed è bellissima.

Met. Questa è legge convenzionale fra l' attore e il pubblico.

Aga. E sta invece di prologo per informar l'uditorio.

Aris. E non si potrebbe farlo ragionando con qualcheduno?

Aga. Anticamente si usava così; ma noi tragici moderni ci troviamo più conto a parlar soli.

Mar. (Come i pazzi.)

Aga. Dunque « Siface solo » Sentiamo che cosa dice.

Aris. Fin che parla solo, avrà ragione.

È sempre onesta
La causa di colui che parla solo.

Aga. (*declama*) Notte del dì nemica orrida e nera,
Atra, fatal, funesta, orribil, tetra
Notte, che sorgi da cimmerie grotte,
Affumicata e col mantello a lutto
Intorno intorno intorno avvoltolata,
Tu mi sii guida nel campo romano.
Che fra l'orror del tuo bujor i'vegno
Questa a ritor ch'or mi si toglie moglie.

Aris. Oh che roba da sassate!

Aga. Silenzio. Vecchierello Siface, or che farai?
Aspetterò che il sbarbatello giovane
Di Massinissa a me la faccia in barba?

Aris. Benissimo: (la bestia!),

Aga. È naturalissimo, e stile greco. Silenzio.
Ah! no, se franto, pesto e rotto in pezzi,
Esangue e senza sangue a terra afflitto,
Cadrò fitto rifitto al sol trafitto.

Aris. Ah non ne posso più!

Aga. Attenti.
Scudi, aste ed elmi, ed aste ed elmi e scudi
I'non bado, i'non curo, i'corro a morte
Rovesci il mondo. (*rovescia i lumi*)

Aris. Che avete fatto; ci evete lasciati all'oscuro?

Aga. Non importa, la scena deve essere di notte: ascoltate questo altro pezzo, che ho mandato a memoria.

Cle. Lasciate venire i lumi!

Aga. All'oscuro farà più effetto.
Rovesci il mondo, Massinissa mora! (*da uno schaffo a D. Eschile*)

Esch. Oh Dio! mi avete assassinato!

Aga. Scusate, mio caro amico, non l'ho fatto a posta.

Sof. Presto, portàte i lumi!

Aris. Lumi, diavolo! che i tragici si ammazzano!
Mar. Bella scena notturna!

SCENA SESTA

Servi con lumi e detti

Aga. Ecco, già albeggia...
Esch: A me uno schiaffo?
Aga. Ecco, già albeggia...
Non m'interrompete.
Esch. Di una tale ingiuria...
Aga. Zitto, che non è niente...
Ecco, già...
Esch. Ne voglio soddisfazione.
Aris. Un *coup de soufflet* vi può servire di soggetto tragico da paragonarsi al Cid.
Aga. Al Cid: benissimo! Proseguiamo.
Eur. E fino a quando dobbiamo soffrire questo nojosissimo monologo?
Aga. Non vi sono che altri centocinquanta versi.
Met. Faremo giorno.
Sof. E quando si leggerà la mia Proserpina?
Aga. Dopo altri tre mila versi... Silenzio.
Ecco, già albeggia ed il raggiante raggio
Sbalza dal balzo d'occidente?
Aris. Eh! Eh! d'occidente?
Aga. Per fare una novità, l'autore ha sconvolto l'ordine della natura.
Cav. Oh che sciocco!
Aga. Giudichiamo con parsimonia de' sommi ingegni.
Met. Io non ho intesa cosa più scellerata.
Aga. (Oh povera mia riputazione!)
Sof. Che tragedia bislacca!
Asp. Che scempiagine!
Cle. È una empia tragedia!

Aga. (*Tu quoque, Brute, fili mi?*)

Esch. Che vada in pezzi, e son vendicato dello schiaffo.

Aga. Ah! che avete fatto!

Sof. Andiamo a cena: dopo vi solleverò colla mia Proserpina.

Tutti A cena.

Aga. (Sono confuso, sono avvilito!)

Mar. Mi sembrate un musico fra le fischiate.

Aga. Eh, va al diavolo tu e quanti tragici pullulano sulla terra!

Fine dell' atto Secondo

ATTO TERZO

—

SCENA PRIMA.

Marianna e servo

Ser. Signora Marianna , è tornato quel contadino che avete inviato per messo.
Mar. Ebbene, l'ha ritrovato?.. ha portata la risposta?
Ser. Si signora : eccola. (*le dà una lettera*)
Mar. Ritiratevi : approntate il cioccolatte , che a momenti saranno qui.
Ser. Vi servo (*parte*)
Mar. (*legge*) « Mia cara marianna , sento con piace« re che stai bene , sto benissimo ancor io di salu« te , ma. (ohime!) ma di denaro malissimo (malat« tia comune) poichè gli affari del signor Medebac « mio impresario vanno pessimamente. (Cosa solita). « Non ho potuto capire ciò che mi dici di quel signo« re, che vuole, o fa andare a sue spese la Compagnia: « in verità la cosa è oscurissima. Ho fatto leggere « quest' articolo al signor Medabac , e mi ha detto « che vuol venire in persona a dilucidare questo af« fare : se ciò è, verrò domani col medesimo (che è « oggi) e potrò dirti una infinità di cose. Per ades« so in fretta ma di cuore mi dico». . Vi è un poscritto: « Rappresentiamo questa sera una tragedia di Al« fieri , e per scarsezza di personaggi mi conviene cal« zare il coturno. (oh bella!) « Vado a studiare la par-

« te perchè non ne so un' acca. (al solito) « Prega il « Cielo che me la mandi buona.» Oh bellissima'.. Sarei curiosa di vederlo vestito all' eroica.

SCENA SECONDA

Agostino Stracca e Marianna.

Stra. (*che avrà guardato pauroso intorno*) Eccomi a te, mia amabilissima Marianna.

Mar. (*gridando*) Misericordia ! Che vedo !.. Chi?...

Stra. Son io, salvami, mio dolcissimo tesoro... Salvami !...

Mar. Da chi mai?

Stra. Da una cinquantina di piccoli impertinenti, che mi hanno accompagnato inurbanamente a furia di sassate, e che vogliono la mia distruzione col vedermi lapidato.

Mar. Che scene son queste? perchè così ?...

Stra. Necessità ed amore mi guidano a te.

Mar. Vestito all' eroica? Sei pazzo?

Stra. Non son pazzo... saprai tutto... lasciami prender fiato...

Mar. Io son fuor di me stessa?

Stra. Ieri sera... si è fatta quella benedetta tragedia...

Mar. Me lo scrivesti...

Stra. Io, già non sapeva la parte...

Mar. Al solito.

Stra. Or bene, il pubblico se la prese con me.

Mar. Capisco.

Stra. Vedi ingiustizia ! ... dopo d' essersi sfogati, mi volevano per giunta mandare in arresto.

Mar. E tu?

Stra. Entrai nel camerino della prima donna, dicendo ch' era mio, col pretesto di spogliarmi. Vi era

una porticina, e di là presi eroicamente le poste sull' istante.

Mar. Ora capisco...

Stra. Finchè la notte copriva la mia ritirata, tutto andò bene. Ma quando si face giorno... Oh Marianna mia! in quale luttuosissima situazione mi sono trovato!

Mar. Ecco l'effetto della tua imprudenza.

Stra. Quello che è peggio, ch' io non sapeva dove era situato questo maledetto casino; e mal pratico delle strade, io, misero romano uscito dalle tombe degli Scipioni, dever domandare... Oh situazione terribile! Ben presto la curiosità spinge vari ragazzi a fare la mia conoscenza, questi chiamano degli altri, e poi degli altri, e già aveva presso di me un rispettabile corteggio: finchè le cose andavano con gli echeggianti evviva, tutto era bene; ma non so qual furia maligna animò uno di quelli a gettarmi un sasso, e tutti lo imitarono: e quello che non si era fatto jeri sera in teatro, era sul punto di accadermi nell' aperta campagna.

Mar. Tu mi faresti ridere...

Stra. Il caso è veramente compassionevole: digiuno da jeri matttino, fare quindici e più miglia fra balzi e dirupi, inseguito come una bestia feroce...Ma grazie, o Dei di Roma, che mi avete fatto rinvenire questo ospitale albergo...

Mar. Dove ritroverai i tuoi compagni.

Stra. Mi burli o dici davvero? Avessero corsa l' istessa mia sorte?

Mar. E' pericoloso trattenermi con te, ci possono sorprendere. Vado a prendere le chiavi di quella stanza:... Vedrò di vestirti con gli abiti del padrone... (*va per andare, e poi torna*) Se hai la disgrazia di essere scoperto in quest' arnese, dì che sei un tragico sfortunato; a questo nome si avrà forse pietà della tua pazzia. (*via*)

Stra. Quì i miei compagni?.. si avrà pietà di me? dunqne neppure qui sono sicuro? Ma da questa parte si avvicinano due signori. Ora come farò? Oh mia vergogna! o faccia tosta mia, fatti coraggio.

SCENA TERZA

D. Metello, il Cavaliere e detto.

Met. Che figura è mai questa?
Stra. (Dei del Lazio, assistetemi voi)!
Cav. Che negozio è questo? In maschera fuori stagione?
Met. No: è Cajo Gracco, che va alla Tribuna.
Stra. (E lapidato come Gracco vado a finire)
Met. Tu, chi se tu?
Stra. Io, mi son io.
Cav. Rispondi a dovere: chi sei.?
Stra. Io? (ricordiamoci del gergo d'intelligenza) io sono un tragico sfortunato.
Met. Un tragico in parata?
Cav. Un tragico in prosopopea?
Stra. (Quanto mi tocca a soffrire! venga un'altra volta Medebac a farmi fare la parte della mattina alla sera, che voglio servirlo!
Met. Saresti tu colui?... (*con disprezzo*)
Stra. Colui! (*ribattendolo con sarcasmo*)
Cav. Che qui ha mandato quel piego con un espresso?
Stra. Appunto: e come vi è noto?
Met. Egli ebbe l'onore di esser letto in piena assemblea.
Stra. (Brava Marianna, ha fatto mostra generala della lettera!)
Cav. E siete venuto questa mattina a prendere la risposta in tutta pompa?
Stra. Vi dirò... (che eosa?) compatite un tragico sfor-

tunato ! (ricordiamoci della parola d'ordine.)

Met. Andiamo ad avvisare la brigata.

Cav. Io vado dalle donne. (*parte*)

D. Met. Ed io chiamo Scannabue con gli altri. (*parte*)

Stra. Misericordia ! Scannabue ? Oh povero me ! E che ne sarà di questa mia pelle ? Ah maledetto Medebac.

SCENA QUARTA

Marianna con chiavi e detto.

Mar. (*frettolosa va per aprire*) Vieni qua ; nasconditi.

Stra È inutile , Marianna mia , di darti tanta fretta , perchè è fatto il caso.

Mar. Ti saresti lasciato vedere ?

Stra. Io no , essi hanno veduto me.

Mar. E chi mai ?

Stra Due diavoli , che sono andati a chiamare Scannabue , forse per farmi la festa.

Mar. Oh povero te! Non mettermi in pericolo col palesarmi.

Stra. Tu hai pubblicati i nostri amori a suono di trombetta...

Mar. Eccoli.

Stra. Cielo , mandamela buona !

SCENA QUINTA

Cavaliere , D. Aspasia , D. Cleonice , D. Sofonisba e detti.

Cav. Ecco l' anonimo.
Asp. Oh ! oh! che figura ! (*ridende*)
Cle. Salve , onor del Parnaso ! (*ironicamente.*)
Stra. Umilissimo servo.
Sof. O Eroe del Trebro ! a te Sofonisba s' inchina.
Stra. Mi umilio a lei , o veneranda antichità.
Asp. (Ha una faccia da buffone) (*a Cleonice*)
Cle. (Sembra una caratterista vestito all' eroica.)
Stra. (Finora non v' è male : temo di Scannabue.)

SCENA SESTA

D. Metello, D. Agatopisto, D Eschilo, D. Eurupide, D. Aristarco e detti.

Met. Eccolo , il Cavaliere Trobisonna ,
Coll' elmo in capo avvoltato in gonna.
Aris. che bizzarra figura !
Un piè calza il coturno e l' altro il socco;
E con grand' elmo e manto porporino ,
Ha lesina e grembial da ciabattino.
Stra. (E come lo sa costui, se non l'ho confidato neppure a Marianna?...)
Mar. Ma perchè gli date la burla ?
Aga. È un tragico alla fine...
Stra. Sì , un tragico sfortunato:
Sof. Di cui abbiamo ammirato quel tale scritto...
Stra. (Parla della lettera che ho scritto a Marianna.)
Met. Lo sa.
Cav. Gli è notò.

Esch. Sailo ?
Stra. Sollo
Eur. Sallo ?
Aga. Sassi, pur troppo !
Stra. (Sulla testa a lor signori illustrissimi.)
Sof. O eroe del calamaro, come scrivesti tante bestialità ?...
Stra. *currenti calamo.*
Esch. tanti errori ?...
Stra. Scusate, l' ho scritto in *abregé.*
Eur. Una poesia pedestre....
Stra. Una poesia ?
Aris. Tragedia da sassate...
Stra. Tragedia ?
Cav. Versi che fanno spiritare i cani.
Stra. (Versi, poesia, tragedia, che la mia lettera in mano di questi pazzi sia divenuta una composizione poetica ?)
Aga. Vi sovvenga, o compagni, del *pelamusque damusque vicissim.*
Cle. Difendereste questo disonore del Parnaso ?
Esc. Questo indegno seguace di Apollo ?..
Mel. Rifiuto del Permesso ?..
Sof. Ed obbrobrio delle Camene sorelle ?
Stra. (Veh ! veh ! dove sono capitato !)
Eur. Scontornare gl'immortali versi d' Alfieri !
Stra. (Un altro capo d' accusa : parlano della recita.)
Cav. Storpiare il paladino d' Asti ?
Stra. Via che non gli ho rotto qualche braccio !.
Sof. Ombra di Vittorio, sorgi dal tumolo e lo annienta!
Stra. Signori miei, non più, che ne ho avuto abbastanza jeri sera.
Met. Pseudo tragico.
Cav. Plagiario !
Sof. Scimia !
Stra. (Ah Marianna, Marianna)!..

Eur. Ma, Scannabue, a che se ne sta inoperosa la tua frusta?
Stra. La frusta.
Met. A che ti arresti a flagellarlo? (*a D. Arist.*)
Stra. Ah per carità, signori miei!
Eur. Alla frusta l'anonimo.
Cleo. Alla frusta il balordo romano.
Sofo. Alla frusta il tragico bislacco.
Tutti. Alla frusta.
Stra. Compassione, signori miei: non ho rubato, non ho assasinato alcuno; ho sbagliato perchè non sapeva la parte; ma ci colpa Medebac!
Aris. Che v'entra qui Medebac?
Stra. Egli è il mio impressario.
Aris. Impressario!
Stra. Si, signore, impressario della compagnia di Forlipopoli.
Aris. E l'impressario vi ha dato incombenza di scrivere una tragedia?
Stra. Io ho scritto una tragedia?
Esch. Si, la Sofonisba che abbiamo letto jeri sera, e che voi mandaste per un espresso a cavallo.
Stra. Io non ho mandato che una lettera a Marianna.
Asp. Una lettera!...
Stra. Marianna, difendimi da questi signori, parla palesa loro ch'io non sono signor di Trabisonda ma Agostino Stracca.
Eur. Agostino Stracca?
Esch. Come, tu, Marianna, lo conosci?
Mar. Lo conosco benissimo.
Stra. Eh parla con tutti i diavoli, e toglimi dalla frusta!
Aris. Fatti dunque avanti, e dinne, se costui da pazzo divenne poeta, o da poeta pazzo.
Mar. Nulla di questo, o signori; ecco l'abbaglio;

voi lo credete un autor tragico, ed è un artista comico.

Tutti. Comico!

Aris. E perchè vestito in questa guisa?

Mar. Perchè non ebbe tempo di spogliarsi fuggendo dal teatro e dalle mani de' sbirri.

Aris. Possibile!

Mar. Leggete in questo prospetto della Compagnia comica di Forlipopoli, da me trovato a caso, e rileverete il suo nome. (*presenta una carta*)

Met. (*legge*) Agostino Stracca caratterista...

Asp. Ah! ah! Ma se lo dissi che aveva la faccia da buffone.

Sof. È così: non lo ravvisate alla sua figura grottesca?

Cleo. Sembra un mascherone da fontana.

Stra Grazie, signori grazie; mi onorate troppo!

Sof. Ma chi fu dunque il pazzo autore della tragedia?

Aga. La pazza siete voi. (*scaldandosi*)

Asp. Non difendete quello sciocco.

Cleo. Il vostro protetto vi fa poco onore.

Aga. Voi siete due frasche senza gusto..

Aris. Non vi scaldate tanto, che ci darete argomento di crederla vostra.

Aga. Sì, la è; e ne vado superbo.

Cav. La vostra?

Met. (Or sì, che l' ho fatto grossa!)

Esch. La vostra veramente? ma v'era una introduzione bellissima. Io non ho voluto dir nulla in sua difesa per non contradire gli altri: ma avea benissimo conosciuti i lampi del genio in quella oscurissima notte.

Eur. Amici, confessate che avete giudicato male.

Met. Leggeremo di nuovo.

Cav. Giudicheremo con più ponderazione.

Stra. Questi mi sembrano tanti pazzi. (*a Marianna*)

Mar. Sono tragici. (*a Stracca*)

Aga. È tutto inutile ; io ritiro la mia promessa , che jeri ho data a D. Metello ed al Cavaliere.

Met. Volete voi per sì poco togliermi D. Aspasia ?

Cav. Dopo avermi promessa D. Cleonice volete mancarmi di parola ?

Aga. Io vi ho promesse le mie figlie ? e quando ?

Met. Colla dedica del mio Sardanapalo non vi ho chiesto D. Aspasia, e voi non me l'avete concessa chiamandomi figlio ed alunno ?

Cav. Jeri non mi avete promessa D. Cleonice quando io ve la chiesi ?...

Aga. E non mi avete chiesto entrambi la Sofonisba ?

Met. La Sofonisba ? io no.

Cav. Scusate , avete inteso male , io parlavo di D. Cleonice.

Stra. Si sono confuse le lingue come nella torre di Babelle. (*a Marianna*)

Mar. È stile di questi signori , parlare e non intendersi.

Aga. Oh equivoco !

Aris. Questo è un eccellente articolo per un giornale.

Esc. Ma come poteva disporre di D. Aspasia , se da gran tempo l'ha promessa a me ?

Sof. (Ah perfido D. Eschilo) !

Eur. E D. Cleonice sarà mia : o di una tragedia in astratto faremo una tragedia di fatto.

Sof. (Scellerato D. Erupide !)

Aga. Ecco per esempio un'intreccio bellissimo per una tragedia : quattro pretendenti , due donne ed un padre sfortunato ; come sciogliere questo inviluppato nodo ?

Aris. Colla spada di Alessandro. Fate morire i due personaggi inutili , ed il nodo è sciolto.

Esch. E chi di noi quattro è inutile ?

Aris. I più deboli.

Aga. Sì , bisogna maritare le mie figlie tragicamente.

Ecco il piano, si componga da noi una tragedia estemporaneamente : i più valenti avranno la preferenza.

Tutti. Acconsentiamo.

Aga. Scelgasi l'argomento.

Eur. Facciamo i Sette a Tebe.

Aga. Non calza.

Cav. Un fatto de' mezzi tempi, quando i cavalieri erranti si contrastavano le belle.

Aga. È troppo a noi vicino.

Aris. Scrivete un soggetto antidiluviano.

Aga. È troppo remoto.

Esch. Il ratto delle Sabine.

Aga. Non è tragediabile.

Sof. E poi c'è il mio ratto di Proserpina.

Aga Inveni inveni. Le due sorelle di Capua in tempo di Annibale, fatto romano.

Sof. Fatto romano? Io farò la parte di Lucrezia.

Aga. Faremo una scena per uno, alla francese, dove si uniscono dieci attori per fare una tragedia. Stracca regolerà la declamazione.

Stra. Eccomi. (Cielo, mandamela buona.)!

Aga. All' opra dunque. Ciascuno calzi il coturno. Il Cavaliere farà Annibale, D. Metello Amilcare, e voi contrastate le vostre belle ai vincitori del mondo. Io starò come il re d Elide all'olimpico agone.

Stra. Re sol di nome tu, prendi il cimiero.

Aga.(*mett. l'elm.*) Andiam, compagni, invocando Apollo,
Di Pindo, o salirem l'eccelso giogo,
O giù cadendo a scavezzarci il collo.
(*parte con Stracca*)

Asp. Ad Anniballe io la mia fede giuro.

Cle. Di Amilcare sarò, o della morte. (*partono*)

Eur. Abborrito rivale,
A tormi vieni o a perdere la vita.

Met. A cedermi costei ti affretta o mori. (*partono*)

Esch. (*prende una penna dal calamajo e la getta a piedi del Cavaliere*)

Eccoti il guanto , osi dal suol levarlo ?

Cav. (*raccogliendola*) È questo , e mille. (*partono.*)

Sof. Perfidi , alla vendetta io vivo ancora ! (*parte*)

Aris. Oh che pazzi da catena !

Mar. I pazzi ! qui non ci piovono , ma ci tempestano ; e se non son pazzi , non ce li vogliamo.

Fine dell' atto terzo

ATTO QUARTO

—

SCENA PRIMA.

Marianna e Servo

Ser. Ebbene, signora Marianna, non si vede ancora alcuno?
Mar. Stanno tuttora chiusi dentro la galleria.
Ser. E che fanno?
Mar. Si contorcono, si stralunano, battono i piedi, guardano in cielo, invocano le Muse, e scrivono.
Ser. Questa sarà una malattia?
Mar. E quel che è peggio, una malattia che si attacca.
Ser. Intanto io non ho avuto alcun ordine, e la notte è vicina.
Mar. Aspettiamo che si calmi questo primo assalto di frenesia.
Ser. Che brutto servire è a gente che batte la luna! (*parte*).
Mar. Ma ecco finalmente Stracca.

SCENA SECONDA

Stracca e detta.

Stra. Per dar diletto alla pazzia moderna,
Vengo ansante, ululando: e in varj metri
Canto *tombe*, *sepolcri*, *urne e feretri*.

Mar. Che cos' è? va svaporando del tutto quel poco di senno che ti restava?

Stra. Chi sta col lupo, Marianna mia, impara ad urlare

Mar. E ancora vestito alla romana? ti aveva pure preparato...

Stra. Tutto il mondo è all' eroica, e mi stupisco che tu stai ancora in questo negligentissimo dèsabillè!

Mar. E come dovrei vestirmi?

Stra. Alla tragica. Oh che bel colpo d' ochio! Come stanno bene! Io ho diretto il vestiarlo, come dirigerò la declamazione.

Mar. E sarebbe a dire?

Stra. Hanno aperto un vecchio armadio, dove hanno ritrovato degli abiti di una mascherata: e così i Tragici hanno già imitato la moda del vestire, secondo la loro cronologia, di due mila anni fa.

Mar. E si sono tutti?...

Stra. Tragicamente avviluppati in ruvide lane: ed ora qui li vedrai comparire in tutta magnificenza.

Mar. Altro che scene da commedie!

Stra. Io li precedo come nunzio, o sia araldo; e vado eccitando l' estro poetico.

Mar. Anche tu reciti? e che parte?

Stra. Io te lo dissi già: *ad obbedirvi io volo*: tre paoletti il giorno.

Mar. E se non son pazzi, non ce li vogliamo.

Stra. Eccoli.

Mar. Oh che figure!

SCENA TERZA

Aristarco, D. Agatopisto, D. Eschilo, D. Euripide, D. Sofonisba, D. Aspasia, D. Cleonice, D. Metello, Cavaliere; tutti vestiti alla romana, (fuori D. Aristarco) e detti.

Aga. Compagni, eccovi nel difficile agone: io v'innalzai all'onor del coturno, or siate autori ed attori, come lo furono i Sofocli e gli Euripidi. La corona pende sul vostro capo: pugnate, e l'Ariopago deciderà.

Aris. Ditemi: ammessi
A spettacol cotal potreste, amici,
Le risa trattener?

Aga. Nunzio. (*facendogli cenno*)

Stra. (*si fa innanzi*) Signori, questo è il teatro.

Mar. Grazie dell'avviso.

Stra. La scena è in Capua nella magione di Calavio. Gli interlocutori sono i (*additandoli*) Calavio-Ponzio-Mennone-Trasilla-Perindra-Gelasca campani: Annibale ed Amilcare affricani, e un vostro umilissimo servo, che fa la parte di nunzio.

Aga. D. Aristarco, leggete: (*presentandogli un manoscritto.*)

Aris. Non ho gli occhiali.

Str. Suggeriamo un pezzo per cadauno, come nelle compagnie volanti; ed incomincio io a darne l'esempio (*prende e suggerisce cogli occhiali*)

Aga. Silenzio.

Stra. « Atto primo, scena prima, Trasilla e Perindra »

Cleo. Dal balcon d'oriente non s'affaccia
La fior-crinita vezzosetta Aurora,
Che tu, sirocchia mia, notturna giri
Per queste sale?

Asp. O mia Perindra, insonne

Io già lasciava le agitate piume,
Chè il sonno le mie languide pupille
Sfugge, dacchè è di sloggiar vicino
Annibale mio ben, che preso avea
Fra noi quartier d'inverno.

Aga. Che bella introduzione!

Aris. Che screanzato uffizialetto era questo mio signor Annibale!

Aga. Silenzio!

Cle. Ohimè! la piaga
Tu mi apristi, o sirocchia! Anch'io sconvolta,
Rabbuffata e discinta, il letto fuggo
Per Amilcare mio; ed il crudele
Forse a quest'ora a pieno sonno dorme!
Ma no: che già la mattutina tromba
Sento che il desta, ed il pensier suo primo
Io forse non sarò.

Aga. Che immagini, che verità! La mattutina tromba! Oh bello!

Aris. Farà la rivista.

Aga. Seguitiamo.

Asp. Padre crudele,
Ridurne vuoi al disperato passo
Di finirla per sempre? Sarai pago.
Poichè di maritarmi non si pensa,
Maritar me, per me mi son disposta.

Cle. L'esempio tuo io seguirò, sorella.

Aga. Come è bene espresso lo stato della disperazione!

Aris. Che belle pettegole erano queste signore!

Stra. A voi... (*a D. Aga.*)

Aga. Vedete bene...

Stra. Tocca a voi.

Aga. Eccomi.
Già fuor del letto pria dell'alba, o figlie?
E la cagion?

Asp. Cagione alta, tremenda,

Che nel mio cor sta fitta : amo d' immenso ,
Di sviscerato amor : amo, è lo voglio,
Annibal' mio.

Cle. Amilcare ti chiedo !..

Aga. Degli ospitali miei dunque vi siete
Innamorate entrambe ? e qual rifulge
Beltade in essi ? Ha fosco e bruno aspetto
Amilcare il numida, ed è Annibalie
Orbo di un occhio.

Asp. Hanno valore, e basta.

Aga. Bella risposta!

Str. Tiriamo avanti.

Aga. Irremovibilmente ho gia fermato,
E la mia fè non cangio. Andrà Perindra
Di Mennone consorte, e tu di Ponzio.
Questi i miei sensi son.

Asp. Ah ! pria l'inferno
Si spalanchi e m'inghiotta !

Cle. Ah ! pria del cielo
Un fulmine su me cada e mi schianti !

Aga. Basta cosi, orgogliosette, basta.

Asp. Padre, non porci al disperato caso
Di rinnovar la capuana cena.

Aris. Ma la cena capuana fu dopo...

Aga. E noi ceniamo prima.
Tante baie a soffrir uso non sono;
Al paterno voler vi assoggettate. (*si ritira*)

Tutti. Benissimo.

Aga. Vostra bontà !

Cle. Egli partì.

Asp. Pur troppo, quel crudele
Voltò le spalle e non ci disse addio.

Cle. Ma a distornarci dal disgusto giunge
Amilcar mio, ed Annibalie è seco.

Stra. « Annibale, Amilcare a dette »

Mel. Buon giorno a tutte due, belle ragazze.

Asp. Bene alzato, mio ben.

Cle. Che nuove abbiamo?

Met. Oggi si parte.

Cle. Amilcare, anche tu?

Cav. Forza, m'è forza di seguir mio duce.

Asp. Crudeli, voi partite, e con tal fronte
Tanta sciagura d'annunziar vi piace!

Met. Tempo è punir la tracotante Roma.

Cav. Di Trebia a che? del Tresimeno e Canne
Giovar ne pon le stragi, insolentire
Se più lasciamo il romanesco orgoglio?

Asp. Tanto è propinqua la partenza adunque?

Met. È di già fatto il militar bagaglio.

Asp. Ah! senza noi di qui non partirete.
In maschi arnesi seguiremvi...

Cav. Al crudo
Lungo disagio marziale, imbelli
Alle delizie di Campania nate
Infra le feste e del canto armonia,
Regger potreste, o donne?

Aga. Che stile! che bellezze! Bravo, cavaliere!

Aris. Parla come un turco italianato.

Asp. Amor c'è guida.

Cle. Moglie di uffizial stenti non cura.

Aga. Che belle sentente! che verità! benedette chi vi ha generato!

Met. Ebben, nosco venite.

Cle. Oh! di mio nonno
Dolce paterno albergo, io t'abbandono.

Asp. Mura, suol, mia *toilette* amata stanza,
Bello balcon, soffice letto, addio.

Aga. Mi vien da piangere...

Stra. « Scena quarta: Mennone, Ponzio e detti. »

Esc. Che far s'intende?...

Met. Proseguir la marcia.

Eur. Io ben d'oppormi...

Met. Ad un Annibal tu? Vanne marmotta. (*parte con D. Asp.*)

Eur. Sgombrami il passo, o mori. (*cava la spada*)

Met. Misericordia! (*Cavaliere parte con D. Cleonice*)

Stra. « Gelasca e detti »

Sof. Che susurro è mai questo?

Eur. Oh Sofonisba!
Tu sola omai, infra mie tante belle,
Tu sola mi rimani!

Esc. E a me rimani.
Già Trasilla e Perinda son fuggite.

Sof. ... Dunque servir dovrò di commodino!

Eur. Tu mia fosti e sarai.

Esc. Decidan l'armi. (*snudano le spade*)

Eur. Mori, o fellon, per man di Ponzio,
Mori (*partono battendosi*)

Sof. È la molta bellezaa infausto dono! (*le corre appresso*)

Aga. Questa scena fa orrore...

Stra. A voi, D. Agatopisto... Chi prende il libro? (*a Marianna e a D. Arist.*)

Aga.(*con fretta*)Desolata è la casa...Ohimè, che avvenne?
(suggerite.)

Stra. Adesso son io: suggerisca! (*a D'Arist.*)

Aga. Ohimè, che avvenne?
Tutto è silenzio... e le mie figlie... oh Dio!

Stra. Marianna, prendilo tu...

Mar. Sei pazzo.

Stra. D. Aristarco, per piacere!...

Aga. Oh Dio!... suggerite!

Str. Ma sono io di scena.

Aga. Non mi fate scomparire... suggerite.... Oh Dio

Stra. Oh Dio! Al diavolo (*getta il copione e va a recitare*)

non voglio mancare al mio dovere (*declama*)
D'infauste nuove apportatore io sono....
Signor, le figlie tue...

Aga. Parla, che avvenne? (levati gli occhiali)

Stra. Le figlie vostre...

Aga. Levati gli occhiali (*gridando*)

Stra. Non importa. Le vostre figlie...

Aga. Non vilipendere la dignità tragica, asino; levati gli occhiali.

Stra. (*levandosi gli occhiali*) Le figlie vostre fuggite sono come nebbia al vento. La ribellante e perfidiosa Roma le sue forze raduna, e opporle ardisce alle Americane truppe: a tale annunzio Aunibale corre a sconfigger le corti di Quinto Publio Nasone, e disperata lo siegue Trasilla come novella Armida segue il suo innamorato Rinaldo paladino signor di Mont' Albano.

Aris. Dalli, dalli, non ti metter paura.

Aga. C'è qualche anacronismo: ma vi sono grandi immagini.

Stra. Dall'altra parte si avanzano le truppe opposte, ed Amilcare prese le poste per Noceria per debellare le legioni guidate da Marco Tullio Cicerone; e con convoglio militar lo siegue Perindra innamorata:.. Ma ohimè! che qui non terminano le sventure! Ponzio e Mennone caldi di amore per D. Sofonisba, impugnan l'armi: e in singolar certame entro un mare di sangue cadono al suol trafitti...
Oh gran virtù de' cavalieri antichi!
Accore invano Sofonisba...

Aga. Galasca, diavolo!

Stra. Accorre invano Galasca Sofonisba, e visto lo spettacolo atroce, si arrestò pallida, fredda e muta. Indi qual lampo disperata spiccossi, ed impietrita da sincope mortal, sovr' essi cadde: raggiungendo

così nel morto regno, forsennata e dolente ombra, gli amanti.

Aga. Benissimo!

Stra. Non ho finito ancora.

Periti i capitani, il campo avverso
Non pensa che a fuggir; non v'ha nel volto
Chi più ferir, scendon sul dorso i colpi;
Un fugge, un spira, un langue ed uno pera:
Quel domanda pietà, quel cerca aita:
Il furore che spira è misto all'armi,
Alla polve ed agli urti, egli urli, ai gridi...
Fere, uccide, calpesta, opprime, atterra,
Fino che il suon di lieta tromba accoglie
Cavalli, cavalier, selle e speroni.
Signor, tutto narrai: a te si aspetta
Oppor qual si conviene arte e riparo.

Aga. Benissimo!

Corri, raggiungi le mie figlie... io manco

Stra. Ad ubbidirti io volo. (*entra in una quinta*)

Mar. Ecco assicurati i tre paoletti.

Aga. Che moto! che situazioni! le figlie fuggite, un padre desolato! tre uccisi, due di ferro e una di dolore! Oh che bella tragedia... Pure non veggo come si potrebbe sciogliere il nodo tragicamente.

Aris. Uccidetevi, e cali la tenda.

Aga. Dite benissimo: ma chi licenzia il publico?

Aris. Il suggeritore, alzandosi dalla buca con quei versi di una antica commedia:

Se aspettate che alcun nuove vi porti,
Non l'aspettate più, son tutti morti.

Aga. No, non va bene: la dignità tragica...

SCENA QUARTA

Uffiziale, soldati e detti

Uff. Eccolo là, (*additando D. Agatopisto*) arrestatelo.
Aris. Oh questa è bella!
Aga. Arrestar me?.. come? e per qual colpa?
Uff. Siete tuttavia con quest'abito, e me lo domandate?
Mar. (Oh poverò Stracca!)
Aga. E per qual ordine...
Uff. Della Commission teatrale di Forlipopoli.
Aga. Voi siete un pazzo!
Uff. (*bruscamente*) Seguitemi.

SCENA QUINTA

Tutti da diverse parti.

Met. Fermatevi, o signore!
Cav. Dove deve seguirvi?
Uff. (*resta sorpreso*) Oh bella!
Esch. Signore, e con qual dritto?
Uff. (*guarda sorpreso*) E un altro!
Eur. Con qual autorità?..
Uff. E un altro ancora!
Asp. Dove volete condurre nostro padre?..
Sof. Che pretendete da mio fratello?
Cleo. Signore, voi avete preso un abbaglio..
Uff. (*resta incantato, poi*) Ma, Signori miei, se non mi dite chi di voi è il comico *Stracca*, io sarò obligato ad arrestarvi tutti.
Aris. (Meglio)
Stra. (*uscendo dalla sua quinta*) Il comico Stracca

son io, non è giusto che per per mia cagione soffrano questi Signori.

Uff. Ebbene, seguitemi.

Stra. Addio, Marianna, tragici amabilissimi, miei fratelli in Apollo, io vi saluto... (*s'avvia*) Ah maledetto Medebac ! (*s' incontra viso a viso con Medebac*)

SCENA ULTIMA

Medebac e detti

Med. (*dando uno scritto all' uffiziale*) Signore , abbia la bontà di leggere.

Stra. Scusate se invocavo il vostro nome con una esclamazione maledica.

Med. E quando finirai di fare il pazzo ?

Stra. Quando non farò più il tragico.

Mar. Oh signor Medebac!..

Med. La mia cara Marianna ?.. Ma che vedo !... e che fanno così vestiti ?..

Stra. Stiamo tragediando.

Uff. Voi siete in libertà. (*a Stracca*) Signori, scusate. (*parte con soldati*)

Aga. (*a Mar.*) Questo è il Signor Medebac ?

Med. Un vostro servo. Spiacemi che per mia cagione..

Aga. Niente, niente... Noi dobbiamo combinare assieme molte cose!

Med. Marianna mi scrisse appunto... ed ecco il doppio motivo della mia venuta , cioè, di mettere in libertà il mio attore, e di porre la compagnia sotto i suoi validissimi auspicii.

Aga. Bravissimo. Avete bravi attori ?

Med. Sufficientemente.

Aga. Declamano bene ?

Med. Non v'è male.

Aga. Io dunque farò la vostra fortuna.
Med. Tanto obligato: ed in qual modo?
Aga. Facendovi recitare la mia tragèdia.
Med. (*resta freddo*) Grazie!
Cav. Voglio aiutarvi ancor'io, pover uomo, facendovi recitare il mio Orfeo.
Met. Sardanapalo farà la vostra fortuna.
Esch. Il mio Dante vi leverà d'angustie.
Asp. La mia Saffo...
Sof. La mia Proserpina vi farà ricchi per sempre.
Med. (Oh povero Medebac! e tutti capitano a te.)
Mar. (Or Medebac! mette carrozza.)
Med. (Vediamo di averli almeno in teatro. Signori, gradisco l'offerta della protezione: e incominciate da questa sera ad esercitarla coll'onorarmi in teatro.
Aga. Fate qualche buona tragedia?
Med. No: è approntata una commedia.
Aga. Ebbene, verremo, deponendo per sola questa volta il nostro severo contegno. E sarà di giubilo quella sera in cui D. Aspasia dà la sua mano a D. Metello, e D. Cleonice al Cavaliere; se mia sorella lo brama, può scegliere frai due campioni lo sposo.
Sof. Le Muse sono vergini, io voglio imitarle divenendo la decima Musa.
Esch. E noi seguiremo ad invocarvi come per lo passato.
Cleo. Andiamo a deporre il flebile vestimento.
Asp. Lungi, coturni: respiriamo ormai
Dal tragico sudor, vergini amiche.
Tutti Al teatro, al teatro.
Met. Come s'intitola la commedia? (*a Medebàc*)
Med. La tragicomanìa.
Aga. La tragicomanìa?
Cav. Sarà qualche commedia, che dirà male degli sciocchi tragici?
Med. Appunto così: l'autore non ha preso di mira

che gl'ignoranti, che hanno la smania di comp orre mostruose produzioni, alle quali danno il sublime titolo di tragedia; rispettando i valenti scrittori tragici, di cui tanto abbonda e l'Italia ed il nostro paese. Venite dunque a ridere degli sciocchi, e a compatire la Tragicomanla.

Fine della commedia.

IL CASTELLO DEL PRINCIPE

COMMEDIA

DI

DI GIOVANNI EMMANUELE BIDERI

ITALO GRECO

ATTORI

D. ACHILLE, capitano invalido e podagroso.
D. ALFONSO, padre di
D. Amalia
D. AGAPITO padre di
D. CARLO
D. ROBERTO, Curiale
D. CLAUDIO, notaro
Il Tenente STRAMAZZA
FILIPPO, custode del castello
AGATA, sua moglie
GIULIETTA, loro figlia
GIUSEPPE
Cacciatori

La scena è nel Castello del Principe Feudatario di Roccaverde

ATTO PRIMO

—

SCENA PRIMA

Salone del Castello con tavola in mezzo. Molti Cacciatori caricano i loro schioppi con i cartucci distribuiti sulla tavola: lumi ec.

Capitano da una parte del teatro: *Agata e Giulietta dall'altra.*

Cap. Andate: mettetevi in guardia all'ingresso del Castello; ben presto sarete chiamati. (*I Cacciatori radunano i cartucci e partano.*)

Giul. Che vuol dir tutto questo, madre mia?

Agat. Guai, che non finiranno, se non finisce questa maledetta guerra.

Cap. (*guardando l'orologio*). Sono le sei ed un terzo: ed ancora non si vede alcuno... (*passeggia e legge un foglio.*)

Giul. I nemici dunque?...

Agat. Si dice che sono volti a questa parte... e forse questa notte...

Giul. Ohimè! io tremo...

Agat. E di che mai? Non abbiamo noi un castello, provvisioni per due mesi, e cinquanta bocche da fuoco?

Giul. E l'inimico, non ha pur egli le sue bocche da fuoco?..

Cap. (Oh ! verranno : si, verranno...) Che cosa fate voi quì ?

Agat. Aspettava...

Giul. La curiosità...

Cap. Andate alle vostre incombenze. Questo Castello presenta l'immagine di un palazzo saccheggiato , e deve essere di ricovero a molte rispettabili famiglie, che verranno a racchiudersi qui : riordinate quindi le cose, onde possano essere trattate alla meglio possibile.

Agat. Signor capitano, qui manca tutto, fuorchè pochi mobili vecchi ed inutili; e se non...

Cap. Rassettate i pochi mobili vecchi ed inutili, e non pensate più in là.

SCENA SECONDA

Filippo, contadini con bauli ed altre robe, e detti.

Fil. Agata, questi bauli nelle stanze della principessa. Giulietta, accompagna questi altri nel quarto della torre.

Agat. Andiamo.(L'affare è più critico di quello che io credeva)! (*parte con alcuni contadini*)

Giul. Venite con me. (*ai contadini e parte*)

Fil. Eccomi, signor capitano...

Cap. È molto affatigato, il mio buon Filippo?

Fil. Alla buon'ora !

Cap. Essi dunque verranno ?..

Fil. A momenti : ma non senza difficoltà.

Cap. Lo credo, Ora pensiamo...

Fil. Vi avverto prima di tutto, che l'uno non sa nulla dell'altro.

Cap. Comprendo; sarebbe stato impossibile di radunarli qui entrambi, senza questa precauzione... C'è

sti implacabili nemici dopo sette anni si vedranno qui per la prima volta: qui dove ci riunisce la sventura... Già ti sono noti i miei progetti; io non aggiungo altro a ciò che ti dissi, se non che si osservi un profondo silenzio su tutto.

Fil. Voi avete fantasie così strane...

Cap. Una battaglia, o sia un colpo di mano, o sia una ritirata a tempo; in somma, una manovra... riunirà questi cuori divisi. Che non manchi nulla... Ma ecco il nostro Carlo.

SCENA TERZA

Carlo e detti.

Car. Io precedo di pochi passi mio padre...

Cap. Va bene: non mostrarti con noi d' intelligenza.

Car. Ed Amalia?..

Cap. Verrà. Partite entrambi. (*Carlo e Filip. partono*)

Cap. Eccoci all'opera. Cominciamo adesso a rappresentare la parte di un militare attivo ed imperterrito. Chi va là?

SCENA QUARTA

D. Agapito con un cassettino, e detto.

Agap. Son io, Capitano, cui la disgrazia e la necessità trascinano suo malgrado in questo cattivo soggiorno.

Cap. Siamo tutti nel medesimo caso: bisogna armarsi di pazienza e soffrire.

Agap. Vi saranno molte persone in questo castello?

Cap. Tutte quelle che sono le più attaccate alla vita, perchè hanno molto da perdere.

Agap. Se ciò fosse, io non sarei qui, che un ospite inopportuno.

Cap. Siete voi forse un miserabile, che disprezza la vita?

Agap. Pur troppo!

Cap. E chi vi rende tale?

Agap. Voi lo sapete, l'ingiustizia degli uomini, che ormai mi àn spogliato di tutto.

Cap. E non contate per nulla la vostra ostinazione nel perpetuare una lite?..

Agap. Alla quale sono stato provocato; voi più di tutti conoscete la propotenza del mio avversario, ed è un torto che mi fate nel chiamarmi ostinato.

Cap. Comprendo che sul principio avevate forse ragione, ma quando vi si è stato proposto un accommodamento...

Agap. Io? col mio nemico?.. con colui che mi ha fatto dilapidare le mie sostanze, trascinandomi di tribunale in tribunale?.. accommodarmi?.. Ah!

Cap. Via, non vi riscaldate: e pensiamo ad altro.

Agap. Abbiate la compiacenza di additarmi qual' è la stanza destinatami, onde riporre intanto questo cassettino.

Cap. Questa a man dritta ... bravo, D. Agapito avete con voi portato il tesoro?

Agap. Sono tutte le carte appartenenti alla lite.

Cap. Se l'inimico arriva a mettere a sacco la vostra casa, voi avete almeno saputo conservare il miglior mobile.

Agap. Si, è vero; questo è il retaggio che lascio a mio figlio unitamente all' odio implacabile per il mio avversario, anche dopo la mia morte. Addio. (*parte*)

Cap. Che mostruosi sentimenti! che cosa è l'uomo in preda alla vendetta!... Ma giungono nuovi ospiti.

SCENA QUINTA

D. Alfonso con servitori con torce, Amalia, D. Roberto e detto.

Alf. Che il diavolo porti questa cattiva notte e chi ci costringe a passarla in questo brutto castello!

Cap. Siete pure arrivati tardi !..

Ama. Le strade erano così pessime...

Rob. *Nec non* l'oscurità della notte, e una tale quale precauzione...

Alf. Noi siamo dunque degli ultimi ?..

Cap. Così credo.,. Ed in vero, la vostra tardanza incominciava ad inquietarmi.

Ama. È stato cagione il sig. Roberto, che camminava così adagio, ad ogni istante fermandosi a guardare, come se fosse inseguito...

Rob. Or che siamo al sicuro, posso confidarvi un segreto. Appena fatto pochi passi fuori della vostra abitazione, mi vidi d'appresso un uomo, che, confesso la verità, non ebbi il coraggio di ben guardare; questo come una ombra indivisibile ha sempre seguiti i nostri passi, *nec non* mi parve che spiasse i nostri andamenti.

Cap. Qualche spia al certo...

Alf. Eh! solite paure del signor Roberto. Ma ditemi, Capitano, mi sono ingannato, o vidi realmente il figlio del mio nemico D. Agapito nel gran cortile assieme con i Cacciatori ?

Cap. Non vi siete ingannato: egli ed il padre hanno cercato un ricovero in questo castello.

Ama. (Oh mio Carlo !)

Alf. Egli è dunque qui ? Che la mia stanza sia la più remota, la più lontana della sua.

Cap. Ho già provvisto a questo: ma non potrete schivarvi d'incontrarlo.

Alf. Io incontrarmi con un uomo che tanto mi odia?..

Cap. Qui radunati dalla sventura, non siamo che tanti infelici; e gl' infelici non possono odiarsi, ma debbono vicendevolmente compatirsi.

Alf. Voi conoscete le mie circostanze, il mio grado; e spero che una distinzione...

Cap. Qui non vi possono essere distinzioni, e non posso riflettere al grado. Calcolate questo Castello come una sepoltura, dove tutto si confonde. Fra poco, ed il cielo nol voglia, forse saremo uniti nostro malgrado; e sarà nostra fortuna d'avere una fossa, che ne chiuda per sempre, e di restare il nostro cadavere abbracciato con quello dell'inimico.

Rod. Dopo d'essere assediati, *nec non* vi è tanto pericolo ?...

Alf. Uno è il mio voto, ed è quello di non esser gettato nella sepoltura di D. Agapito.

Ama. (Oh cielo! e non avrà mai fine quest'odio?)

SCENA SESTA

Filippo e detti.

Fil. È Arrivato D. Claudio il notaro: chiedo se dobbiamo dargli ingresso, non essendo compreso nella nota.

Cap. Ch' entri: possiamo aver bisogno di lui: se mai questi signori volessero prendere delle misure testamentarie...

Rob. Fare testamento ?.. *nec non* stiamo in pericolo della vita?

Cap. Eh! in un assedio... (*si sente un corno da caccia.*) Ma ecco il segno della ritirata. Che si ti-

rino i ponti: (*a Filippo*) si chiudano le porte ; e mettiamoci nello stato di difesa. Signori, a rivederci a momenti. (*parte*) ·

Alf. Vieni, Filippo, conducine alle stanze destinate. (*partono*)

Rob. Oh! saranno vent'anni ch'io non vengo in questo castello... Oh! quanta diversità!.. Questi muri erano allora tapezzati, ora non vi sono rimaste che le cornici dorate, e le poche pitture nella volta... *nec non*...

SCENA SETTIMA

D. Claudio e detto.

Clau. Buona notte, D. Roberto...

Rob. Misericordia !.. chi è là ?..

Clau. Che paura ? non vedete ? son io...

Rob. Mi avete sorpreso in guisa di morte imprevista... *nec non* siamo circondati da nemici....

Clau. Ed avete timore di nemini chiuso in un castello, voi che sfidate mezzo mondo ?

Rob. Caro D. Claudio, è diverso il caso: io lo sfido innanzi al tribunale, *nec non juxsta ritum, servatis servandis, et non ad modum belli.*

Clau. Eh ! via malinconie ! non abbiate timore , ce la vogliamo divertire in questo castello!

Rob. Divertire, se il capitano ci ha intimato di far testamento ?

Clau. Meglio ! io credevo di venire a starmene inoperoso : ma veggo che debbo fatigare anche qui.

Rob. Per me non vi darò nessun incomodo.

Clau. Voi dite, come il sapiente della Grecia : *omnia mea mecum porto*...

Rob. *Nec non* possiamo darci la mano...
Clau. Allegramente dunque!
Rob. E quanto tempo credete voi che durerà quest'assedio?
Clau. E chi può saperlo? quello che è certo si è, che i nostri sono stati completamente battuti nelle pianure di Villarosa, e che si sono ritirati in disordine sulle montagne; dal che hanno preso ardire i nemici, e, se non abbiamo un pronto soccorso...
Rob. Questo è un bén doloroso racconto! *nec non* un incaglio a' miei affari.
Clau. Oh! i grandi affari!
Rob. Tutto è relativo. Il disbrigo di una causa, è per me, come ad un Generale la vincita di una battaglia.
Clau. Lo so che siete della classe distruttrice; ma non saprei qual preda abbiate per le sgrinfie, perchè tanto vi disperi l'indugio di pochi giorni.
Rob. Non vi è noto che scorre domani l'ultimo termine della causa di D. Agapito?
Clau. Ebbene: questo è un affare paralizzato: entrambi gli avversarii sono assediati.
Rob. Il mio timore si è, che questa comunanza mi sia pericolosa; *nec non* quel diavolo di capitano tentasse una riconciliazione.
Clau. Dite bene, se ciò succede, anderebbero in aria anche i miei progetti.
Rob. Voi siete un uomo di mondo, *nec non* mi raccomando...
Clau. Ci va del mio interesse.

SCENA SETTIMA

Carlo e detti.

Car. D. Claudio, mio padre chiede di voi.
Clau. Addio, D. Roberto; mi vi raccomando.
Rob. Vado da D. Alfonso (*partono per diverse parti*)
Car. Essa è là ... non ci divide che questa parete. Io sento la sua voce ... io respiro l'aria istessa ch' ella respira. Oh potessi abbattere questa muraglia! E che ne otterrei? Nulla. Mi sarebbe più facile gettare a terra tutto il castello, che togliere lo smalto dell'inimicizia dal cuore del di lei padre. Potessi far pervenire nelle sue mani questo biglietto: ma a chi affidarlo?.. Se Giulietta... sento rumore... chi viene?... dessa, o amore, mi sii propizio una volta!

SCENA OTTAVA

Amalia e detto.

Am. (Mio padre è occupato con D. Robertò, potessi!..)
Car. Oh Amalia!..
Am. Carlo? Ah parti! se siamo sorpresi...
Car. Sappi... Il capitano...
Am. Vien gente, lasciami, o siamo perduti.
Car. Questo foglio ti dirà... prendi... amami... addio... (*parte*)

SCENA NONA

Agata, Giulietta e detta.

Am. Io tremo tutta!.. (*prende il foglio che nasconde*)
Giul. Madre mia, che devo pensare di questi signori che sono venuti al Castello? Stanno tutti accigliati, malinconici e taciturni: pare che vi siano giunti a piangere il morto.
Ag. No? di grazia, che sono forse venuti ad una festa di ballo?
Giu. Per i nemici forse?..

Ag. E perchè dunque?
Giu. Voi mi fate tremare.
Ag. Invece di tremare, va a mettere fuori la biancheria.
Giu. Io ho timore...
Ag. E va via, scimunita, o ch' io...
Giu. Vado: non mi trapazzate. (Mi pare mille anni di prender marito, per non esser più sgridata).
Ag. Voi qui, signorina?
Am. Siete molto affacendata?..
Ag. È tanto tempo, che viviamo soli... e, vedete bene... ma questa notte, questo vecchio capitano podagroso vuole che io stia in moto. Venivano i nemici: bene arrivati; entravano nel castello: padroni; volevano saccheggiare: e che cosa? i muri... Il saccheggio è stato qui fatto dai signori di Roccaverde da molto tempo.

SCENA DECIMA

Giulietta, con cesto di biancheria, e dette.

Giul. Ecco la biancheria. Vi avverto però che non va bene alla tavola grande.
Ag. Non prenderti queste cure.
Giul. Ma, se...
Ag. Ma, se, ma se ti dessi uno schiaffo, parleresti quando saresti interrogata. Con permesso (*parte portandosi la biancheria*).
Giul. Uno schiaffo! a me uno schiaffo? Sono tre giorni che me ne ha dato un altro; ma mio padre l' ha sgridata ben bene; e le ha detto che sono da marito; ora poi se mio padre non mi facesse giustizia, me la farei da me stessa. Siamo in tempo di guerra; e se mi stuzzica un poco, le farò vedere da me se merito uno schiaffo. Basta, sono una donna prudente e userò politica fin che potrò (*parte*).
Am. Son sola (*legge*). « Qualunque cosa accada nel « castello, non vi accorate, e pensate che io veglio » sopra di voi e vi amo, più assai che non si odia-

« no i nostri genitori. Conservatemi l' amor vostro ,
« e confidate nel cielo e nell' eccellente cuore del ca-
« pitano...

SCENA UNDECIMA

Capitano, Carlo, Filippo e detta.

Cap. *(di dentro)* Non mi fate alterare, vi dico.
Am. *(parte sentendo la voce)*
Fil. Ma se non vuol venire... *(uscendo)*
Cap. Andate: ditegli che il comandante del forte vuol tutti in rivista.
Fil. Vi servo.
Cap. (*a Carlo*) Voi occuperete la torre d' occidente, di là si scorge quasi tutto il paese, badate a' suoi movimenti: a voi affido il posto più importante.
Car. Spero di corrispondere alla vostra confidenza.

SCENA DUODECIMA

Agata, Giulietta e detti.

Aga. È vero, signor capitano, che ci avete chiamate ?
Giul. Dobbiamo anche noi donne passare a rivista e fare la sentinella?
Ag. Vorrei vedere anche questa, che per non saper poi portare il fucile, fossi messa in corpo di guardia?
Cap. Non vi date questa pena: tutti avranno una incombenza relativa al loro sesso e alla loro condizione.

SCENA DECIMATERZA

D. Roberto, D. Claudio e detti.

Cla. Eccomi più pronto al vostro appello, che alla chiamata del mio protonotaro.
Rob. Capitano, vi sarebbe pericolo che l' inimico venisse ad assalirci questa notte istessa ?
Cap. Si può temere anche questo.
Rob. *Nec non* sapete in che numero sono?

Cap. Dicesi tre mila.
Rob. Una piccola bagattella!

SCENA DECIMAQUARTA

D. Alfonso, Amalia e detti.

Alf. Io non so per qual motivo...
Cap. Abbiate bontà di attendere e lo saprete. Ecco D. Agapito.
Alf. (Quale incontro)!

SCENA DECIMAQUINTA

D. Agapito, Filippo e detti.

Ag. (In quale contingenza mi trovo!)
Am. (Mi è quasi di piacere trovarmi fra gli assediati.)
Cap. Signori, è a voi noto, come le nostre truppe, dopo l' ultimo rovescio abbandonando questi luoghi, hanno lasciato ed il nostro ed i paesi circonvicini quasi alla discrezione dell' inimico; e come noi, ritirati in questo castello, possiamo garentire dal suo furore, se non i nostri averi almeno le nostre vite. Ma conosco, e voi lo sapete, che l'armonia e l' amicizia non regna nella nostra piccola unione: quindi vi prego, che si dia bando agli odii privati, onde tutti ci cooperiamo alla comune salvezza. Noi possiamo esser forti se uniti, deboli disuniti e discordi. Ciascuno può essere utile, chi maneggiando le armi, chi con i consigli, chi badando all' economia. Ecco l'oggetto per cui vi ho riuniti. Noi abbiamo molta provvigione di polvere, ma pochi cartocci. Voi, D. Claudio, v'incaricate di questo.
Cla. E non sarebbe meglio ch' io m' incaricassi della Cucina?
Rob. Se vogliamo consultare sugli affari presenti *nec non* io potrò...
Cap. Voi, donne, badate all' economia. Ecco i nostri bravi difensori.

Gaet. Dura comp. — Lit. Gatti e Dura

Atto II Scena II
Tutte queste sono vuote di già.

SCENA DECIMASESTA

Cacciatori e detti.

Giul. (Vi è anche Giuseppe: oh come sta bene sotto le armi!)

Cap. Schieratevi in ordine: attenzione. Tu alza la testa: tu abbassa quel fucile, così... Tu stai bene... Voi con Carlo alla torre di occidente. Voi con Filippo a quella d' oriente. Voi venite con me: tutti alle difese. *Marche. (Partono per diverse parti tutti.)*

Fine dell'Atto primo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

D. Claudio e D. Roberto, seduti alla tavola ancora apparecchiata con bottiglie, bicchieri, ec.

Rob. Il susurro è calmato. I nemici si saranno ritirati... o forse non è stato che un falso allarme; *nec non* possiamo starcene alcun poco in compagnia.

Cla. Eh! il capitano ha una gran testa!.. *(beve)* e po. è stato quarant' anni soldato, e sa come si deve stare in un assedio. Questa è estinta *(additando la bottiglia)*. Porgetemi quell' altra... anche questa è spirata, e quest' altra pure... Ecco per esempio un campo di battaglia dove non vi è da fare il bottino di un bicchiere. Filippo, Filippo!

SCENA SECONDA

Filippo e detti.

Fil. Eccomi: che comandate?
Cla. Che il cielo ti guardi da queste brutte notti!... Filippo mio, portaci un paio di bottiglie.
Fil. E tutte queste son vuote di già?..
Cla. Stanno qui schierate in battaglia; ma non hanno un' oncia di munizione.
Fil. (Se camminiamo di questo passo, la mia piccola cantina ha il sacco prima del tempo). (*parte*)
Rob. Ci converrà passare una notte da bestie senza letto e senza alcun comodo.
Cla. Oh il brutto mestiere che è la guerra! Si sta meglio assai in una Curia, che in un assedio. Abbiamo ancor noi, a parlar sinceramente, le nostre manovre: ma sempre a man salva. Qui si tribola e là si trappola: qui chiuso, e là in libertà. Oh benedetta la mia Curia!
Rob. Il mondo non è che una continua guerra: tutti gli uomini non sono che belligeranti: chi combatte per molto, e chi per poco. Insidie, agguati, rappresaglie.. *nec non* quello ne riesce vincitore che sa prendere il suo vantaggio...
Cla. Applaudo a quelli che salgono impuramente; ma detesto quelli che combattono con certezza di scendere.
Rob. Di questi ve ne son pochi.
Cla. Quasi tutti i litiganti, se vincono la lite perdono la causa.
Rob. E senza questi pazzi che ne sarebbe del nostro mestiere?
Cla. È vero: mi ha fruttato più la lite di D. Agapito in sette anni, che non ha fruttato in cinquanta la Curia a mio Nonno.
Rob. *Nec non* io senza l' assistenza di D. Alfonso mi sarei trovato molto male in questi tempi climaterici.

SCENA TERZA

Filippo e detti.

Fil. Ecco un altra bottiglia...
Cla. Grazie, Filippo, grazie.
Fil. Buona notte.
Rob. V'è nessuna novità dell' inimico?...
Fil. Nessuna. Vado dal capitano...
Clau. Senti, caro il mio Filippo, se più tardi... tu vedi che fa freddo...
Fil. Ebbene?
Clau. Un'altra bottiglia...
Fil. Sono finite, e non scendo più abbasso (Se non dico così, mi vuotano in questa notte la cantina). (*parte*)
Clau. Eh bisogna adattarsi, siamo in assedio... (*vuota il vino*) e bisogna bere con parsimonia. (*beve*)
Rob. Il risparmio in casi tali è necessario... (*vuota*)
Cla. Necessariissimo (*vuota anche lui*). Facciamo un brindisi.
Rob. Volentieri. (*toccano i bicchieri; si sente all'armi*)
Cla. Son morto!.. (*gli cade il bicchiere*)
Rob. Ajuto!.. la vita, per pietà! (*lo stesso*)

SCENA QUARTA

Capitano con due guardie e detti

Cap. Che mi portino via cento mila diavoli, se non ne faccio un massacro...
Clau. Capitano che cos' è successo?..
Rob. Ohimè! io non ho più fiato...
Cap. Come! l' inimico è dentro Roccaverde, e voi ve ne state gozzovigliando?
Clau. E che ci possiamo fare noi?..
Cap. Andate, armatevi...
Rob. Io sono stato sempre un uomo di toga e non di spada.
Clau. Se si tratta di fare capitolazione, io posso...
Cap. Che il diavolo porti voi, gl' inimici e questa notte d' inferno!

SCENA QUINTA

D. Alfonso D. Amalia e detti

Alf. Che avvenne? perchè si è gridato all' armi?
Cap. (*alle guardie*) Tornate al vostro posto, e non vi movete più di là; se mai l'inimico si avanza verso il castello, sparate un colpo di fucile e rientrate. Partite. (*le guardie partono*)
Am. Che successe?
Rob. Domandalo al notaro *nec non*; io non posso parlare.
Am. D. Claudio ...
Cla. Lasciami, ragazza mia, lasciami, ch' io mi sento la febbre quartana addosso.
Am. (Che mai sarà!)
Alf. Ma si può sapere?.

SCENA SESTA

Filippo e detti.

Fil. (*affannato*) Signor capitano... si vedono dalla parte del colle di Roccaverde delle fiamme...
Tutti. Fiamme!...
Cap. Ah que' bricconi, privi d' ogni senso di umanità, metteranno a sacco ed a fuoco tutto il paese!
Alf. Miseri noi!
Am. Io tremo tutta!
Rob. Son rimasto di gelo!
Clau. Io non mi reggo...
Cap. Me la pagheranno, corpo della mia podagra, me la pagheranno!..

SCENA SETTIMA

Carlo e detti.

Cap. Chi vi ha fatto abbandonare il posto?
Car. La più grande disgrazia. Il fuoco è acceso nella nostra casa...

Am. Oh Dio!... (*tutti restano in silenzio*)
Cap. Ne siete voi sicuro?
Car. Pur troppo!.. Ah lasciatemi svegliare mio padre!
Cap. Lascia dormire quell' indolente.
Car. Ah per pietà! lasciate...
Cap. Fermati: il male che dovea succedere ormai sarà successo, e noi non possiamo porvi riparo. Ora si tratta di badare alla salvezza della nostra vita: andate dunque al vostro posto; e che che ne avvenga, me ne farete rapporto in iscritto; senza mai più movervi di là, se si desse fuoco al castello.
Car. Ho perduto tutto in una notte! (*parte*)
Alf. Infelice, mi fa compassione!
Am. Povero Carlo!
Cap. Voi siete commosso? voi lo compiangete?
Alf. Il male del nostro simile...
Am. Abbiamo fatto tanti bei festini in quelle sale quando eravamo in pace...
Cap. Ma tostochè la discordia divise i vostri cuori e le vostre famiglie, quella casa fu sempre in preda della desolazione. L'ostinato proprietario, occupatosi in una lite frivola quanto ingiusta, consumava le sue rendite, per adornare di eleganti mobili le case de' raggiratori, e ne spogliava le proprie; licenziava i suoi domestici affezionati, per empire le sale altrui di sfacciati servi, che negavano ad esso il primo l'ingresso. Quella casa, che un tempo era l'asilo dell' uomo dabbene, divenne poi il ricovero dell' uomo vendicativo, degli oziosi, degli adulatori che non senza un loro profitto lo spingevano all' ultima sua ruina. Molti de' suoi migliori fondi furono, o venduti o pignorati, e ciò che rimanea annunziava la non curanza e la dissipazione dell'abitatore. Ora ciò che il tempo rodea a poco a poco, in un momento lo distrugge la fiamma postavi dall' inimico. Non è ch'io godi del suo infortunio; ma quasi mi compiaccio, che colui che cercava l'altrui distruzione, sia egli stesso distrutto. Il suo orgoglio, che l'avea condotto alla miseria, ora sparisce; e non avendo più il mezzo di proseguire un vano

litigio, bisogna che vi ceda tutto, o che soccomba.

Alf. Capitano, voi mi conoscete ben poco, se mi credete capace del basso sentimento di approfittarmi delle sue critiche circostanze. In altro caso io l'avrei ridotto agli estremi... Ma non pensate che io volessi contendere con un miserabile che ormai non ha un tetto per ricovrarsi. Questo sarebbe uno scandalo innanzi gli uomini, e un delitto innanzi a Dio.

Cap. Voi parlate da uomo onesto; questo sentimento vi onora: ma lo merita egli il vostro nemico? Io sono sicuro, che inasprito dalla disgrazia, egli prenderebbe per un tratto umiliante la vostra generosità. Oh! lo conosco quell' uomo ostinato; e non per lui, ma per l'amabile suo figlio è ch'io vi prego, se mai l'incontrate, d' usare seco lui quella clemenza che egli non merita.

Am. Oh! sì, credetelo, caro padre: Carlo è il più bravo giovine...

Alf. Che? (*volgendosi severo*)

Cap. È la compassione che parla per il suo labbro. Pensate che anche noi abbiamo i nostri beni e le nostre case esposte ad eguale destino... e il sentir pietà del male altrui, potrebbe ottenere dal cielo che l' inimico avesse pietà di noi.

Alf. La notte è bene inoltrata. Ritiriamoci, o figlia, a pregare il cielo di preservarci da ulteriore disgrazia.

Rob. Andiamo, D. Claudio, ancora noi.

Clau. Ah non vorrei che dessero fuoco alla mia curia!

Rob. Io son tranquillo per questa parte, *nec non*
Cantabit vacuus coram latrone viator. (*partono*)

SCENA OTTAVA

Giulietta e il Capitano

Giul. Come si fa adesso, sig. Capitano, come si fa?..

Cap. Che ti è successo?

Giul. Come? non sapete che i nemici danno fuoco a tutto il paese?

Cap. Tu non hai nulla da perdere.

Giul. Mi burlate? Abbiamo anche noi un' abitazione alle case vecchie, che forma la mia dote.
Cap. Speriamo che non si prenderanno la pena di abbruciare le case vecchie.
Giul. Se la prenderanno, signor capitano; pur troppo se la prenderanno, ed io resterò senza dote.
Cap. Ne sento compassione; ma non ho che farti.
Giul. Avete un core di sasso.
Cap. E se l'avessi di pasta, come potrei salvare la tua dote?
Giul. Con la vostra gran testa cercate di soccorrere tutti, e volete perdere me povera sfortunata?
Cap. Ma che cosa dovrei fare per salvarti la dote?
Giul. Il mezzo vi sarebbe, se voleste aiutarmi.
Cap. E quale mezzo?
Giul. Ditemi: le case vecchie si sono abbruciate?
Cap. No fino adesso.
Giul. Sia lodato il cielo! Dunque la mia dote esiste?
Cap. Esiste certamente, sino a quest' ora.
Giul. Ebbene dunque, datemi marito sino che la mia dote esiste, altrimenti resterò zitella per tutto il tempo della mia vita.
Cap. Ah! Ah! tu vuoi dare il tuo capitale al cento per cento, ma chi sarà quello sciocco che se lo prendera?
Giul. Io l' ho trovato... Giuseppe.
Cap. Il mio caporale? bisogna vedere...
Giul. Ma presto, signor capitano, presto.
Cap. Hai molta fretta, la mia ragazza!
Giul. Siamo in tempo di guerra, e la mia dote sta per essere abbruciata.
Cap. Hai ragione... bisognerebbe...
Giul. Vedo passare di là.. l' amico; eccolo che viene... Giuseppe! (*chiama*)
Cap. Parti adesso...
Giul. Mi raccomando...
Cap. Corpo della mia podagra! parti...
Giul. Brutto principio di matrimonio, se quando egli arriva devo partire io.

SCENA OTTAVA

Giuseppe e detto

Giu. Eccomi: che cosa c' è?
Cap. Brutte nuove.
Giu. Mi dispiace.
Cap. Il nemico ha bruciato le case vecchie.
Giu. Al diavolo esso e le case vecchie!
Cap. Spero, che adesso non penserai più a quella sciocarella!..
Giu. Di chi parlate, signor capitano?
Cap. Parlo della figlia di Filippo.
Giu. Che c' entra essa colle case vecchie?
Cap. Non sai che la sua dote era una casa in quel quartiere?
Giu. Non l' ho mai saputo; ma che perciò?
Cap. Or bene, la sua casa è andata in cenere, ed è rimasta senza tetto.
Giu. Capitano, conoscete la mia capanna vicino al fiume ed il mio orticello.
Cap. Sta annesso al mio podere..
Gius. Or bene, ditemi, credete voi che questa notte i nemici abbruceranno la capanna e mi porteranno via il mio orto?
Cap. Ciò è impossibile.
Giu. Dunque al diavolo essi e le case vecchie, allor che mi resta Giulietta, la mia capanna e l'orticello.
Cap. Bravo giovine! tu hai firmato il tuo contratto di nozze.

SCENA NONA

Agata e detti.

Aga. Signor capitano, voi volete stare in piedi tutta la notte senza aver riguardo alla vostra podagra?

Cap. Ho passate tante notti al servizio del mio buon sovrano; questa in servizio del mio paese.

SCENA DECIMA

D. Agapito, e detti.

Aga. Che fu quel grande rumore che mi ha svegliato dal sonno?..
Cap. Voi potete dormire in questa notte terribile...
Aga. Forse l'inimico?
Cap. Dà sacco e fuoco a tutto il paese.
Aga. Oh Dio! queste erano dunque quelle grida che si confondeano col vento?.
Cap. Poveri ed infelici abitanti... e noi stessi...

SCENA UNDECIMA

Filippo e detti.

Fil. Signor capitano, questo rapporto...
Cap. (*legge*) Ah! (*si batte la fronte*)
Ag. Che mai sarà?
Fil. Disgrazia sicuramente.
Agap. Capitano!
Ag. Andiamo, Giuseppe, che questa notte un malanno non aspetta l'altro.
Giu. Alla buon'ora, se in questa notte ho firmato da bravo un contratto di nozze. (*viano*)
Agap. Io non vi lascerò senza prima sapere...
Cap. Filippo, lasciaci per poco...
Fil. Vi ubbidisco. (*parte*)
Agap. Siamo soli. Qual mistero? Che contiene quel foglio?.. Son io lo scopo dell'ultima disgrazia?
Cap. Non tremate per voi, gioite anzi al più lieto avviso: voi non avete più alcun nemico: il vostro avversario è cento volte più misero di voi...
Agap. Come?..

Cap. Leggete.

Agap. (*legge*) « Dalla torre di Occidente » Il carattere è di mio figlio.

Cap. Proseguite.

Agap. » Signore, in questo momento, che sono le do-
» dici in punto, l'inimico ha messo a fuoco il pa-
» lazzo di D. Alfonso: le fiamme che splendono sulle
» bianche sue mura non ne fanno dubitare. Il piccolo
» paese di Roccaverde è tutto in tumulto. Noi ascol-
» tiamo le grida dei poveri abitanti. Ve ne do av-
» viso ec.

Cap. Ecco quell'avversario potente, che voi anelavate di distruggere, ridotto alla mendicità. Datevi adesso in preda a tutto quel sentimento di vendetta, che da gran tempo nutrite nel seno; è questo il tempo di prendere il vostro vantaggio; ma sappiate che colui che voi cercate di opprimere, ha mostrato del giubilo quando io gli recai patti di riconciliazione fra voi. Oh! esclamò, se io posso chiudere i miei occhi, amico e compianto da tutti, io morirò contento: sono stanco di trascinarmi alla capitale per un vano puntiglio. Andate, io mi rimetto a voi. La sua figlia, come un angiolo di pace, soggiunse: la tranquillità di questa famiglia è nelle vostre mani: siate voi quello a cui dovrò io un avvenire felice.... e piangeva intanto. Voi ricusaste ogni mezzo riconciliativo; io partii muto, e non diedi alcuna risposta a D. Alfonso: ma egli me ne parlò, come quell'uomo vago di terminare un vano litigio, e di abbracciare l'amico della sua infanzia. Ora tutto è cambiato. Quando l'infelice saprà la nuova fatale dirà: ho perduto tutto, non ho più mezzi di far fronte, che mi spoglino pure; a me tocca di soffrire ed abbassare la fronte per la vergogna.

Agap. Oh! io conosco il suo orgoglio; egli è capace...

Cap. Quanto male conoscete gli uomini! l'orgoglio fu fomentato da coloro che hanno cercato di perdervi: credetelo...

Agap. E voi credete?

Cap. Ch'egli stesso verrebbe da voi. .

Agap. Scusate .. io non lo credo...
Cap. E se io ve lo provassi col fatto?
Agap. Allora poi...
Cap. Allora sareste nel caso di rimproverarlo, di opprimerlo...
Agap. Io?.. Ah giammai! non guarderei il mio nemico in lui; ma il marito di una donna che fu l' unica compagna dell' estinta mia moglie.
Cap. Ed egli non fu un tempo l' unico vòstro amico? Non faceste i vostri studii nell' istesso collegio? D' altronde non siete parenti?... Ma non pensate che a questo solo, ch' egli è infelice, che l' odio deve sparire nelle sventure estreme: e che anche voi potreste perder molto in questa notte. (*parte*)
Agap. Egli è divenuto un miserabile! In una notte ha perduto tutto... E di me?.. che ne sarà di me?.. Io tremo, inorridisco della mia situazione... Ma egli avea dei nemici, ed io non avea che lui solo... Ah sento che l'odio sfugge dal mio seno, or che non può nuocermi più.

SCENA DUODECIMA

D. Alfonso e detto.

Alf. (Il capitano mi manda qui: e per qual motivo?.. Ma non è quello D. Agapito?
Aga. (Eccolo là quello sventurato; non ho coraggio di guardarlo).
Alf. (Oh come è avvilito)!
Aga. (Non voglio essere il primo a parlargli) (*si guardano senza parlare*).
Alf. (La sventura gli ha tolta la parola)!
Aga. (La disgrazia lo ha reso muto)!
Alf. (Egli era l' amico della mia casa)!
Aga. (Siamo stati compagni di scuola)!
Alf. (Quanto è reso umile)!
Aga. (Come l' orgoglio è sparito da quel volto ...)
Alf. (Vorrei dirgli una parola di pace, e non so come incominciare).

Aga. (Se non credessi abbassarmi , vorrei consolarlo).
Alf. Filippo ... (*chiamando*)
Aga. Chi cercate , D. Alfonso?...
Alf. Filippo, che mi dicesse chi mi chiedeva in questa stanza.
Aga. In questa stanza non v'è stato alcuno, fuori di me.
Alf. Il capitano mi aveva detto esservi persona che deve parlarmi d' affari.
Aga. E non vi ha ingannato !
Alf. Ma io non vedo che voi.
Aga. Ed io non sono persona?
Alf. È rispettabile ... (Ora capisco , vuole pregarmi di terminare la lite).
Aga. Non credo che non mi ascoltiate. (Posso per confonderlo esibirgli la mia casa senza offendere le ragioni sulla mia lite).
Alf. Volentieri ; parlate.
Aga. Saprete che l' inimico va devastando ed ardendo le nostre abitazioni ?
Alf. Pur troppo !
Aga. Or bene : se la disgrazia facesse che qualcuno di noi assediati rimanesse senza tetto, ditemi, che fareste?
Alf. Io ... (infelice , mi fa compassione !) io gli esibirei il mio.
Aga. E se questo vi fosse nemico ... se fossi io stesso ?
Alf. Non sono mai miei nemici gli sventurati : io vi accoglierei.
Aga. La penso anche io così. Ebbene, voi verrete nella mia casa.
Aga. Nella vostra casa ? — (Non sa dunque che glie l' hanno abbruciata !)
Alf. No, voglio che venghiate nella mia.
Aga. Nella vostra ? (Non sa l' infelice che non ha più tetto !)
Alf. Non accettate ?
Aga. Non mi troverei comodo. Venite, vi prego, nella mia.
Alf. Neppure io mi troverei comodo nella vostra.
Aga. Comprendo che così operando credete di offendere i vostri dritti sulla lite. Come se non si potesse ge-

nerosamente operare, e trattare i propri interessi. L'odio vostro...

Alf. L'odio è sparito; e per questo v'invito nella mia casa.

Aga. Ma se io vi fo padrone della mia, credo che non dovreste ricusarla.

Alf. E se voi non foste più padrone della vostra, che cosa mi esibireste?

Aga. Non sono padrone della mia casa?... e perchè?

Alf. Perchè...Fatevi coraggio, perchè non avete più casa.

Aga. Come?

Alf. L' inimico ve l' ha distrutta.

Aga. Ah! misero me...

Alf. Confortatevi, verrete nella mia.

Aga. Nella vostra?... leggete, infelice. (*parte*)

Alf. (*legge rapidamente*) Ah! son rovinato.

SCENA DECIMATERZA

Capitano, D. Claudio, D. Roberto, Amalia, Filippo.

Cap. Che grida son queste?

Fil. Ch' è successo?..

Am. Che vi accadde, padre mio?..

Alf. Io non ho più tetto. Ah figlia! oh me infelice! (*parte*).

Am. Padre!..

Cap. D. Alfonso!

Alf. Lasciatemi: son disperato! (*parte*)

Cap. Siegui, o Filippo, i suoi passi. Oh qual notte d'inferno! (*parte*)

Cla. Mio caro D. Roberto, il fuoco ha distrutta in parte la vostra giornaliera cuccagna.

Rob. Se Africa piange *neo non* Asia non ride.

Fine dell' Atto secondo.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Filippo ed Agata.

Fil. Ebbene, Agata, che si fa là dentro?
Ag. D. Alfonso passeggia e straluna gli occhi; la figlia piange; ed io infastidita mi sono sottratta con un pretesto.
Fil. Chi ha poco da perdere non si dispera tanto. Dov'è il Notaro?
Ag. È là che dorme in guisa da non svegliarlo un cannone a mitraglia.
Fil. Effetto della disfatta data alle mie bottiglie...
Ag. Marito mio, se dura così...
Fil. Speriamo che domani...

SCENA SECONDA

Giulietta e detti.

Giul. Presto, un bicchier d'acqua!
Ag. Ch' è stato?
Giul. D. Alfonso è convulso, che sembra un disperato...
Ag. Oh povera me! (*parte*)
Giul. Padre mio, hanno abbruciato tutto?...
Fil. Ah! tutto.
Giul. Anche le case vecchie?
Fil. Sono in cenere.
Giul. Oh! povera mia dote. (*piange*)
Ag. Ecco l' acqua. (*a Giul.*) E perchè piangi?
Giul. Hanno abbruciate le case vecchie. (*prende l'acqua e parte*)
Ag. Oh povera figlia! (*parte*)

Gaet Dura comp. Lit. Gatti e Dura

Atto III. Scena III
Dei del Lazio assistetemi voi!

SCENA TERZA

D. Claudio e detto.

Cla. Si dorme o non si dorme? Si può avere un quarto d' ora di riposo sì o no? Siamo in castello o siamo all' inferno?
Fil. Noi siamo nel castello; ma il nostro paese offre l' immagine dell' inferno.
Cla. Dov' è arrivato il fuoco?
Fil. Il rapporto di mezz' ora fa annunziava che le fiamme avevano attaccato le abitazioni della piccola piazza.
Cla. Oh maledetti nemici!
Fil. E propriamente quelle confinanti colla vostra casa. (*parte*)
Cla. Oh povera la mia Curia!..

SCENA QUARTA

Capitano e detto.

Cap. D. Roberto... (*gridando*)
Cla. Ah!
Cap. Chiamatemi D. Roberto.
Cla. Mi avete spaventato!..
Cap. D. Roberto... diavolo!
Cla. Vi servo. Dov' è arrivato il fuoco?
Cap. Preparatevi a fabbricare.
Cla. Addio, Archivio di mio nonno! (*parte*)
Cap. Tutto è moto in questo castello; chi va, chi viene, chi piange, chi grida, sventure, disgrazie, tutto è in conflitto. Speriamo fra poco calma. Ehi! chi è di là?

SCENA QUINTA

Giulietta e detto.

Giu. Ci sono io, signor capitano.
Cap. Dov' è tuo padre?

Giu. E chi lo sa? Noi camminiamo per queste stanze come tanti fantasmi.
Cap. Chiamalo.
Giu. La sapete la nuova?
Cap. Quale?
Giu. La mia dote è già in fumo.
Cap. Ma qui vi sta Giuseppe.
Giu. Credete che il fuoco accenda il castello?
Cap. Quì non v' è altro fuoco che quello che abrucia il tuo cuore.
Giu. Oh! questo non distruggerà i travi. (*parte*)
Cap. Fuoco devastatore, immagine della vita, tu che tutto distruggi e per cui tutto si crea, annienta le inimicizie e dà nuova forma alle cose.

SCENA SESTA

D. Alfonso, Amalia e detto.

Alf. (*furioso*) Capitano, apritemi le porte di questo castello; lasciatemi uscire di qui.
Am. Ah padre mio!
Alf. Lasciami: non odo...
Cap. Siete fuor di senno? volete perire?..
Alf. Le mie sostanze si abbruciano, quegli averi che mi costano tanti anni di cure, di fatiche... Ah! lasciate ch' io li salvi, o che vada a gettarmi fra quelle fiamme.
Cap. Fermatevi. Qual furore è il vostro?
Alf. Ho perduto tutto! non mi resta che la disperazione.
Am. Ah! per la vostra Amalia...
Alf. Apritemi, vi replico, queste porte. (*con furore*)
Cap. Fermatevi, sconsigliato; voi avete perduto ben poco, in confronto de' beni che ancora vi rimangono. Voi circondato da esseri cari per natura, amato dai vostri amici, compianto da tutti, con un tratto furibondo vorreste rendere orfana quest' infelice, il vostro nome odiato ed esacrata la vostra memoria? Che

pazzie son queste? Mirate le sue lagrime; mostratevi uomo e padre.

Alf. In questi istanti non odo consigli.

Cap. Questi istanti sono per noi tutti più fatali che non credete: non aggiungete a colmo di sventure la vostra imprudenza.

SCENA SETTIMA

D. Agapito, e detti.

Aga. (*furioso*) Dov'è Carlo? ditemi, dov'è mio figlio?

Cap. Alle difese.

Aga. Voi, capitano, ah! voi ci avete indegnamente traditi!

Cap. Come?

Aga. Chiudendoci in questo castello, togliendoci il mezzo di salvare la nostra casa.

Cap. Avreste bramato con i pochi beni di perdere anche la vita?

Alf. Una vita che abborro...

Aga. Ah! perchè quel fuoco che mi toglie il tetto ove son nato non giunge ad annientarmi?

Cap. Uomini feroci, che varcate nelle vostre passioni ogni limite, che amate a gara di gettarvi in braccia ad un nemico crudele per la perdita di pochi beni, che da gran tempo avete consumati e distrutti, per alimentare un odio che distrugge voi stessi, e che vi ha tolto il maggior tesoro che esiste, involandovi la domestica pace: voi, voi che freddamente formate la vostra rovina purchè vediate rovinato il vostro simile, vi sembra perdita irreparabile questa che ora soffrite da lasciarvi la vita? E se uno di voi, decisa quella lite fatale a' vostri interessi, dovesse vedersi passare nelle mani del suo avversario le sue sostanze con suo disonore, quanto maggiore non sarebbe il suo rammarico? Pongasi ciascuno di voi in questo caso, e calcolate quanto minore è questo danno. Entrate una volta in voi stessi; e pensate, che non tutti i mali

vengono per nuocere; dimostrate quel coraggio che si conviene alle grandi sventure. Il cielo forse vi ha condotti in questo castello con i suoi alti disegni: e se perdete una porzione de' vostri beni, acquisterete, io lo spero, quella tranquillità d' animo che avete smarrita da sette anni. Ritornerete, è vero, nelle vostre distrutte case: ma incontrandovi per le strade vi stenderete le destre amichevoli compiangendovi entrambi: bilanciate questi vantaggi, e datevi in preda alla disperazione, che formerà la vera miseria de' vostri figli ed il vostro estremo disonore.

Alf. Con qual discorso voi cercate di eludere la mia disgrazia

Agu. Quando è facile il consigliare! Ah voi avete ancora un tetto!..

Cap. I miei consigli ed il mio tetto, se pur mi rimarrà, sono per voi. Si dovea pensare a far liti, che sfabbricano lentamente le case; e noi bandiremo le liti, e penseremo a fabbricare le vostre abitazioni, dando a vivere ad onesti operai, invece che a gente raggiratrice... e, se... un mio progetto fosse accolto, vorrei che cooperassero a questa fabbrica i figli vostri.

SCENA OTTAVA

Filippo e detti.

Fil. Dalla piccola porta ha chiesto l' ingresso il tenente Stramazza. Io ho divisato di qui introdurlo, dovendo comunicarvi un grave affare.

Cap. Hai fatto bene.

Fil. Eccolo.

SCENA NONA

Il Tenente Stramazza, intabarrato, con lanterna cieca, vestito in uniforme antico, al cinto pistole, carabina ec. Agata, Giulietta, D. Claudio, D. Roberto affollandosegli incontro.

Agat. Dove sono arrivati i nemici?

Giul. E vero che hanno abbruciato le case vecchie?
Clau. Che ne fu della mia povera Curia?
Rob. *Nec non* credete che si rivolgano al Castello?
Ten. Eh lasciatemi respirare, per tutti i diavoli che esistono nell' inferno, in terra e nell' aria!
Cap. Che nuove, camerata?
Ten. Belzebù ha vomitata questa notte infernale.
Cap. A che stato sono le cose?
Ten. Tutto è in precipizio. Oh se vedeste! urli, pianti, desolazione: noi siamo perduti, spogliati, assassinati e da chi? io fremo in pensarlo! da poche marmotte, che se non mi negate l' ajuto che vi domando, voglio mandarli fra un quarto d' ora all' altro mondo senza foglio di rotta.
Cap. E ti darebbe l' animo?.
Ten. Corpo di tutti i cannoni a mitraglia che mi hanno salutato! lo sperderli o abbruciarli vivi, è per me come prendere una presa di tabacco.
Cap. Non vedo come tu solo...
Ten. Solo? Siamo più di venti nascosti sotto le rovine della piccola torre, che fremiamo come leoni di gettarci sopra la preda: ma sprovvisti di arme e di provvigione.
Cap. E qualora io? ...
Ten. Datemi altri venti uomini armati, un centinajo di cartocci, e manderò un cantone dell' Europa orientale a far parte dell'Africa settentrionale.
Cap. Filippo, a me Carlo con venticinque cacciatori.
Ten. Bravo, Capitano!
Cla. Pensate che cosa fate, e non ci esponete...
Rob. *Nec non* chi resta a difendere il Castello?
Cap. Io: e basto io solo.
Agat. Confida nella podagra che non lo farà fuggire.
Alf. (Ma vedete che imprudenza!)
Ag. (Vuol rovinarci questa notte.)
Cap. E qual è il piano che voi terrete?
Ten. Eccolo: dalle mosse dell' inimico abbiamo congetturato, che egli ha intenzione di rivolgersi a questo castello. Voi sarete senza dubbio attaccati a momenti.

Ma non sparate sino che non sono giunto a caricarlo alle spalle. Allora fuoco da tutte le parti: mi crederanno soccorso dalle nostre truppe, e la vittoria è sicura.

Cap. Bravo, tenente! il piano è ottimo ...

SCENA DECIMA

Filippo, Carlo, Giuseppe, Cacciatori e detti.

Cap. Voi (*a Carlo*) e venticinque cacciatori de'più bravi, uscirete dal Castello sotto l'ordine immediato del tenente Stramazza. Caricherete l'inimico alle spalle, e noi ci difenderemo nel castello.

Car. Ma con quale provvigione?

Cap. Come? Non ho portato io polvere da far fuoco per due mesi?

Car. Si, ma i cartocci sono finiti.

Cap. D. Claudio, D. Roberto, non avete voi?...

Clau. Io ... ma ... non ho avuto tempo ...

Cap. Imbecille, trascurato!

Rob. *Nec non* con qual carta?

Cap. Non v'è carta in un castello sì vasto?..

Agat. Qui non vi sono, come vi dissi, che le mura.

Ten. Oh corpo di mille bombe! dunque saremo tutti passati a fil di spada per non aver carta da far cartocci?

Cla. Ah se fossi nella mia Curia! ..

Agat. Pochi mesi fa abbruciai certi libri ...

Cap. Ah mi darei fuoco da me stesso?...

Cla. Noi ci disperiamo, e quei birbanti de' miei protogolli fanno illuminazione in Roccaverde!

Rob. *Nec non* io ho consumato più carta, che cento stamperie imprimendo romanzi, ed ora ...

Ten. Ed ora tutti a fil di spada.

Am. A proposito di romanzi, ho meco dieci tomi dell'abbate Chiari.

Ten Porta l'abbate Chiari che ne faremo cartocci.

Am. Ah peccato!

Cap. Signori miei, noi siamo perduti, se ciascuno non trova il mezzo...
Alf. Ma io non saprei ... Ho delle carte, ma ...
Ag. Io pure, ma ...
Cap. Or che mi sovvengo, le carte della vostra lite ...
Aga. Eh! vi pare?...
Clau. Non mancherebbe altro che facessi cartocci di mille dugento ducati?
Ten. Taci là, sporca carte, che nu solo cartoccio in questa circostanza vale un milione.
Am. Anche mio padre ha portato le scritture della lite.
Rob. Le carte della lite?
Ten. Che! vi opporreste, arpia maledetta?
Rob. Ma Tenente!
Ten. Diavolo mi chiamo.
Cla. Bel nome!
Rob. *Nec non* adattato alla circostanza!
Cap. Animo dunque; non perdiamo tempo: recatele qui...
Alf. Ma ciò sarebbe volere da me troppo ...
Rob. *Nec non* ridurci alla disperazione ...
Ten. Taci, piccolo insetto togato: qui si tratta di vita; e se ti opponi ... corpo del diavolissimo!..
Cap. Via, ciascuno la sua parte.
Carl. Corro io, e vi porterò il cassettino ...
Am. Vado ancor io ... padre mio. Vieni, Giulietta.
Giu. Subito.
Alf. Ma . . .
Ten. Via, disbrighiamoci, chè abbiamo alle spalle l'inimico.
Car. e *Am*. (*partono per diverse bande*)
Clau. (Ciò mi dispiace più della mia Curia abbruciata.)
Rob. (*Nec non* io sono avvilito.)
Cap. Ciascuno si affretti a lavorare. Filippo dirigerà il lavoro. Il Tenente prenderà i cartocci che vi sono: intanto noi caricheremo alla meglio.

SCENA DUODECIMA

Amalia e Giulietta da una parte, Carlo dall' altra.

Am. Ecco il baule delle scritture.
Ten. Tutto a cartocci.
Carl. Ecco le carte della malaugurata lite.
Cap. Tutto per fulminare l' inimico.
Cla. (O povero me !)
Rob. (*Nec non* mie speranze , addio !)
Alf. Fermatevi (*al Capitano*) ; che io conservi certi privilegi di famiglia.
Ag. Lasciate (*al tenente*) ch' io custodisca solo certi diplomi di nobiltà.
Alf. D. Roberto, aiutatemi.
Rob. Ecco il Giornale delle dame, *nec non* il *Petit courier.* (*al capituno*)
Am. Ed ecco il primo processo. (*con rabbia*)
Cap. (*lacerando le carte che getta sulla tavola*) Queste appena servono per cariche a turaccio.
Rob. Ecco la vita di Robinson Grosuè.
Car. Ecco le maledette citazioni.
Ten. (*lacerando ec.*) Cartocci per la resa.
Rob. Ecco la Ballerina onorata *nec non* Paris e Vienna.
Am. Ed ecco *nec non* le opposizioni.
Cap. Cartocci contro ai quali non si oppone. (*come sopra*)
Cla. Saggio sulla febbre quartana.
Car. Sentenza interlocutoria.
Ten. Cartocci per una sentenza definitiva. (*c. s.*)
Rob. La *Toilette galante.*
Am. L' appello.
Cap. Cartocci a doppie palle.
Car. Pianta di perizia. (*svolgenao una gran carta*)
Alf. (*prendendo delle carte*) Giusto cielo! che vedo!.. Lettere dirette a mia figlia?
Cap. Da chi?
Alf. Mirate.
Cap. Carlo?... Vada tutto a cartocci.

SCENA DECIMATERZA

Filippo e detti.

Fil. L' inimico è alle porte.
Cap. All' armi dunque.
Rob. (*lascia tutto e fugge*).
Ten. Mi cambino il nome se di quei briconi non ne facciamo un massacro!
Ag. Ah figlio!...
Am. Carlo!
Cap. Partite.
Car. Io combatterò con coraggio ...
Cap. E noi ti decoreremo della medaglia della riconciliazione e dell' amore.
Car. A quest' idea... Padre, Amalia, signore, addio.
Cap. Tutti alle loro stanze.
Giul. Giuseppe, non ti esporre tanto. (*parte*)
Gius. Addio, Giulietta! (*parte*)
Agat. Vado a nascondermi in cantina. (*parte*)
Cla. Capitano mio, mi raccomando.
Cap. Vieni a stendere un contratto, che sarà il più bello della tua vita.

Fine dell' atto Terzo.

ATTO QUARTO

—

SCENA PRIMA

Giulietta ed Amalia.

Am. Ebbene, ascolti più nulla?
Giul. No, la battaglia sarà finita.
Am. Ogni colpo di fucile rimbombava entro il mio core...

Giul. E feriva il mio.
Am. Mio padre, il capitano e D. Agapito col notaro si sono chiusi in quella stanza, e ...

SCENA SECONDA

D. Roberto e dette.

Rob. Si può venire? *Nec non* vi è qui pure timore?..
Giul. Venite avanti: qual paura?
Rob. Ragazza mia, si tratta della vita.
Am. Oh come siete pieno di polve!
Rob. In confidenza, sono stato nascosto in un luogo...e...
Giul. Voi siete più timoroso di noi donne?
Rob. Non già, ma...

SCENA TERZA

Agata e detti.

Ag. Tradimento! tradimento!
Am. Ch' è stato?
Ag. I nemici, i nemici!...
Rob. I nemici? O poveri noi!
Ag. Sono dentro il Castello... Avvisate il capitano... Dipende da un colpo...Vieni con me, Giulietta...Ma no, tu sei ragazza .. D. Amalia... neppure. Voi, D. Roberto, venite, ajutatemi, noi li chiud[illegible]mo, li massacreremo.
Rob. Siete pa-za?
Ag. Io sola, io sola; dite soltanto al Capitano che i nemici hanno fatto una scalata, e sono dentro il castello. (*parte*)
Rob. Dentro il castello?
Am. Andiamo a nasconderci.

SCENA QUARTA

Filippo e detti.

Fil. Dove, ragazza?
Rob. Accorrete, che i nemici sono nel castello.

Fil. Che diavolo dite? i nemici danno le spalle.
Giul. Salvateci, per pietà!
Rob. Se non fate presto a salvarci *nec non* saremo tagliati a pezzi.

SCENA QUINTA

Capitano e detti.

Cap. Allegramente, che abbiamo vinto.
Rob. Che dite? i nemici sono al castello.
Cap. I nemici sono fuggiti...
Am. I nostri sono perditori...
Cap. Il mio piano fu eseguito eccellentemente.
Am. Io non so che devo pensare?
Giul. Chi la vuol cruda e chi la vuol cotta.
Fil. In un Castello non si può sapere la verità.

SCENA SETTIMA

Agata allegra, con chiave in mano, e detti.

Agat. Vittoria...Vittoria!.. ma piano, ma zitto, zitto...
Fil. Che sei uscita pazza?
Ag. Signori miei, signori miei! è fatto il colpo!
Cap. Che fu?
Ag. Gli ho chiusi, ma zitto. Io, io vi ho liberati: ma che non scappino. Ecco questa chiave... là, là... vittoria, vittoria!..
Fil. Sei spiritata.
Alf. Che è successo?
Ag. Stanno là i bricconi... senz' armi... son vinti, son vinti; capitolazione, capitolazione!..
Aga. Ma chi?
Ag. I nemici.
Tutti. I nemici?
Aga. Io, io ho fatto prigioniera l' armata.
Cap. Oh questa è bella!
Alf. Ma come?

Ag. Indovinate...Gli ho chiusi, serrati a chiave, disarmati.
Cap. Dove?
Ag. In cantina.
Alf. Un' armata in cantina!
Cap. Or questa è nuova anche per me.
Agap. Racconta.
Ag. Ecco il fatto. Era tutto in tumulto. Per la paura io era andata a nascondermi nella cantina per una parte che neppure Filippo sa. Quei bricconi, che hanno scalato il castello, sono venuti dalla porta grande... Sento provare una chiave, e fuggo per la segreta, la quale serro prontamente: cerco soccorso, ma invano, e scendo per l' altra parte piano piano. I bricconi beveano, la porta era aperta, ed i fucili fuori, la chiave alla porta. Mi fo coraggio: tiro, serro, tolgo la chiave, e qui vengo a presentare al signor Comandante il segno della vittoria.
Cap. Va là, che ti sei condotta da eroina.
Fil. Oh povera la mia cantina, toccava a te avere il sacco!
Tutti (*fuori Filippo*) Evviva Agata!

SCENA OTTAVA

Tenente Stramazza con bandiera, Giuseppe, Cacciatori e detti.

Cap. Ecco i nostri di ritorno.
Giul. Ecco Giuseppe.
Am. E Carlo?
Aga. E mio figlio?
Cap. Dov' è il mio bravo aiutante?
Rob. *Nec non* è fuggito il nemico?
Alf. Ritornate vincitori?
Ten. Corpo di tutte le bombarde! dove combatte il tenente Stramazza, la vittoria è sicura. Favoriti dalle tenebre ci siamo chetamente inoltrati; io divisi la mia gente in due piccoli corpi cui facean riparo le diroccate case che stanno a destra sul castello: la scarica del nemico fu segnale alla nostra: eccolo in mezzo a due fuochi; voi dal castello di fronte e noi alle spalle.

La confusione, il terrore li mette in fuga. Il mio braccio era una catapulta contro i codardi che non ebbero l'ardire di scaricare un sol colpo contro di noi. Io grido ai miei bravi guerrieri: questo è il momento; ricaricate ed inseguiamoli. Già precipitano con vergognosa disfatta; ed eccoci padroni del campo di battaglia. Ma il nostro bravo Aiutante, spinto da uno zelo importuno, si lasciò trasportare, e rattristò per la sua imprudenza la nostra segnalata vittoria.

Aga. Oh Dio! che gli avvenne?

Ten. Una baionetta nemica lo lasciò privo di un occhio.

Aga. Ah mio figlio! (*cade su di una sedia*)

Am. Povero Carlo!

Alf. Qual disgrazia!

Cap. Ho capito, il mio aiutante ha voluto portarsi più in là del dovere.

Agat. Se scappano dalla cantina, saremo qui uccisi tutti.

Rob. *Nec non* voi la prendete con tanta indifferenza?

Cap. Avete ragione. Vanne, o Filippo, e conduci qui quegli ubbriaconi prigionieri.

Fil. Ci va del mio interesse. (*parte*)

Agap. E mio figlio a cui dobbiamo pensare...

Ten. Egli si fascia la ferita...

Alf. Andiamo a soccorrerlo.

Cap. Eccolo che viene.

Alf. Oh povero giovine!

SCENA NONA

Carlo, con una benda all'occhio, e detti.

Giul. Quale spettacolo! (*coprendosi il viso*)

Am. Ah non mi regge il cuore a guardarlo!

Agap. Figlio, figlio mio! (*abbracciandolo*)

Cap. (*con rammarico*) Signor Aiutante, voi avete fatto il vostro dovere; ma potevate consegnare entrambi gli occhi.

Car. Il mio occhio perduto è una prova di troppo coraggio; ma formerà la mia felicità.

Rob. *Nec non* fu un' imprudenza.

Cap. A nemico che fugge ponte d' oro.

Carl. Meglio vederlo fuggire con un occhio, che restare poi uccisi con tutti e due.

Cap. Intanto D. Alfonso da me pregato avea perdonata la vostra imprudenza quanto alle lettere: ma potete pretendere più uno sguardo della figlia così deformato?

Car. Amalia?..

Am. Carlo, se io fossi nel tuo caso, saresti capace di abbandonarmi?

Carl. Ah no, giammai!

Am. Ti resta ancora un occhio, e puoi leggere nel mio cuore.

Car. Prima vi ho letto con un occhio, ora vi leggo con tutti e due. (*si toglie la fascia*)

Tutti (*restano sorpresi*)

SCENA ULTIMA

Filippo, D. Claudio, Cacciatori e detti.

Fil. Ecco i saccheggianti della mia povera cantina; ed ecco il loro Comàndante. (*additando D. Claudio*)

Ag. Il notaro?

Giul. I cacciatori?

Aga. Che negozio è questo? non so dove mi sia!

Rob. *Nec non* io cado dalle nuvole.

Cap. Notaro mio, al povero Filippo ce l'hai fatta brutta.

Cla. (*ubbriaco*) Gli ho risparmiato di scendere abbasso... perchè era... notte...

Cap. Simile azione...

Cla. Era il compenso di una notte perduta e di un contratto di pace.

Cap. Paga doppia a questi bravi. Apri, o Filippo, le porte del castello: è ora di andare a mettere in festa le nostre case.

Agap. Festa! nelle nostre case distrutte?

Ten. Carlo, ed io ve l' abbiamo conservate.

Alf. Come? le nostre abitazioni.

Cap. Furono illese.
Aga. Ed i nemici?
Cap. Eravate voi stessi.
Alf. Il fuoco?
Cap. Le vostre liti.
Rob. *Nec non* la guerra?
Cap. E qual guerra maggiore di quella che gli facevate voi?
Ag. Tutto dunque fu finto?
Cap. Fuori della pace e della riconciliazione confermata dall' amore. Mi perdonerete voi?
Alf. Si, pace per sempre: eccoti, amico, in pegno la mia destra.
Ag. L' orgoglio le avea divise, la sventura le ha riunite.
Car. Ah mia Amalia!
Am. Ah Carlo!
Tutti. Evviva il Capitano.
Giul. Si, evviva l' uomo di parola quando la mantiene.
Gius. Voi mi avete chiamato bravo giovane, e le case erano abbruciate.
Cap. Avete ragione. Filippo, dà tua figlia a Giuseppe, alla dote delle case vecchie io accrescerò di un moggio il suo orticello.
Fil. Con tutto il cuore.
Agat. Si, marito mio.
Clau. Contratti, dunque, contratti.
Cap. Si, contratti di pace senza usura. Stipula, o D. Claudio, e l' avventura di questa notte nel Castello del Principe conservala nell' Archivio dell' anno ...

Fine della Commedia.

ALARICO PRIMO RE DE' VISIGOTI

TRAGEDIA

DI GIOVANNI EMMANUELE BIDERI

ATTORI

ALARICO.
EWELLINA.
PLACIDIA GALLA.
RADAGAUSO.
ELLA.
OSWALDO.
GUERRIERI VISIGOTI.
GUERRIERI VANDALI.

La scena è in Cosenza.

Alarico primo re de' Visigoti, vincitore del romano impero che reduce della Sicilia, morì in Cosenza, e fu con i suoi tesori sepolto nell' alveo dove i fiumi Crati e Basento si uniscono, prestommi il soggetto della presente tragedia.

Gaet. Dura comp. Lit. Gatti e Dura

Atto V. Scena ultima

Da questi
Insanguinati luoghi omai fuggiamo

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Alarico, Oswaldo e Guerrieri.

Ala. Figli delle battaglie, alti sostegni
Della crescente mia possanza, voi,
Che già prostrati a vostri piè miraste
Quei superbi romani, arbitri un tempo
Dell' universo oppresso, or fatti schiavi
De' nostri schiavi, annunzïate a questi
Tranquilli abitator come Alarico
Pace lor reca. In questi ameni colli
Breve riposo, a più bell' opre sprone,
Abbiasi ognun. Ite... Rimanti, Oswaldo.
Più che il brando, tuo senno oggi varrammi.
Osw. Del mio cor, del mio brando, ognora fosti
Signor: di me disponi; e qual mai sempre
Dalle gelide tue ampie contrade
Gli arditi tuoi vittorïosi passi
Io costante seguiva in ogni impresa,
Mi avrai compagno e scudo. Ma che guida
Il vincitor della superba Roma
In sulle rive del Busento?
Ala. Amore.
Osw. Tu, cresciuto fra l' armi e negli orrori
Delle battaglie, e che sprezzasti ognora
I perigli e la morte, in preda or lasci
Di questa debolezza il tuo gran core?
Ala. A vincer nato, trïonfar non posso
D' una furente passïon, che tutti
I miei trïonfi e la mia gloria oscura.
Osw. E del tuo amore oggetto?..
Ala. Egli è una schiava,
Che fra le spoglie illustri e fra i tesori,

Di cento re traditi infami furti,
Onde spogliai l'altera Roma, certo
È il tesoro maggiore; ed Alarico
Il maggiore delitto.
Osw. Una vil schiava?
Ala. In basso mai chinar non so il mio sguardo:
Da' Cesari di Roma ella discende:
Ed arbitra è di me, come del mondo.
Alfin comprendi, che mia speme e vita
Ho riposto in Placidia.
Osw. Oh che mi narri!
De' tuoi nemici amar la figlia or puoi,
Tu d'Ewellina sposo?
Ala. Un rio veleno
Ha quel nodo distrutto...
Osw. E come mai?..
Qual furia t'ispirò l'empio misfatto?
Ala. Un disperato eccesso. Ecco il delitto
Di cui macchiai mia destra. Ostacol solo
Alle mie brame ardenti era Ewellina,
Attalo, consiglier, ministro all'opra,
L'empia bevanda di sua propria mano
Porgeva all'infelice. Io ratto altrove
Recai meco l'amor, l'armi e i rimorsi.
Ti è noto il resto; e sai, che degli Dei
Mi persegue lo sdegno, e che distrusse
Di mia possanza una gran parte il mare.
A terminar di mie sventure il corso
Qui giungo alfin, od a troncare questa
Di affanni d'incertezza orribil vita.
Osw. Misero stato è il tuo! Pensa che il mondo
Volti ha gli occhi su te; che mal si addice
Debolezza e rimorso ad un guerriero
Di magnanimo cor. Vedi per tutto
Sorger nuovi nemici a contrastarti
E la gloria e l'impero ancor mal fermo.
Preda delle tempeste al mar sicano
Restano i legni tuoi: e stanchi alfine
Di favorir le imprese tue guerriere,

La fortuna e l' amor tarpano l' ali
A' tuoi gran voli arditi.
Ala. Il mio destino
Deciso oggi sarà. In questo loco
Vedrò la schiava illustre, ed annunziando
A lei la morte d' Ewellina, io spero
Piegarla a' miei disegni. Alfine, Oswaldo,
Avrà calma il mio core. In questo giorno
presso al Basento sventolar vedrai
Del sovrano de' vandali il vessillo.
Quel Radagauso, di cui tanto è il grido,
L' Etruria abbandonando, oggi qui giunge
Meco a trattar. De' popoli già vinti
Noi librerem le sorti. Un grand' arcano
Svelarmi ei dee; qual sia saprollo in breve...
Ecco il cantor del campo, a cui Placidia
Io partendo affidai. Vanne, ed avviso
All' apparir di Radagauso dammi.

SCENA SECONDA

Alarico ed Ella.

Ala. Figlio del canto, interpetre de' numi,
Guida dell' armi mie piucchè il mio brando,
È sorto il dì, che a' Cesari di Roma,
Da me vinti, congiunga in saldo nodo
Colla man di Placidia il mio destino,
E di mia patria la possanza. Or dimmi,
Saran propizii all' amor mio gli Dei?
Ella Trista è del ciel la voce!
Ala. E come? Narra.
Ella Io là del Crati sulla sponda assiso
Vicino al campo tuo stava solingo,
Di pensiero in pensier tra me volgendo.
Nell' agitata mente i tuoi destini.
Al mormorar dell' acque, un dolce sonno
I miei sensi sopisce e le mie idee;
E dal mondo diviso altra più orrenda
Ne sottentra repente orrida vista

Al lungo immaginar. Parean di sangue
L'onde del fiume, e vi guazzavan dentro
Gli augei del triste augurio, a torme scesi
Dal tempestoso ciel. I tuoi guerrieri
Occupavano e l' una e l' altra sponda
Disperati e piangenti, e le lor grida
Lamentevoli e meste eran confuse
Al muggito dell' onde e alla tempesta.
Un profondo silenzio a quel frastuono
Quindi successe; immobile ad un tratto
Stettesi ognuno, non osando quasi
Batter palpèbra, tutti intesi e taciti
Cosa aspettando che il fiume trasporti.
Spettro gigante apparve, che discese
A seconda dell' acque, e formidabile,
Come tuono che romba, iva gridando:
« Alarico! Alarico! » Immense turbe
Seguian suoi passi, di guerrieri uccisi
Ombre minori. Dall' orrore tutti
Si ritrassero tosto sbigottiti,
E fuggir nelle selve. Le foreste
L' urlo funesto ripeteano e i monti;
Quindi di brandi alto fragor mi sveglia.
Volgo il guardo d' intorno, e tutto tace.

Ala. Ah che narrasti!.. Al sogno tuo conforme
Fu quasi il mio, d' orride larve ingombro
E di terrori ... Ma sia pur qual vuolsi,
E possa ancor, qual mi predice il cielo,
Qui la morte incontrar, è tempo alfine
Che Placidia rivegga. Arbitra e donna
Ell' è del mio destino. Ma qual vita
Essa tragge dal dì ch' io non la vidi?

Ella Misera vita solitaria e trista.
E più che schiavitù, segreto affanno
Par che le strazii il cor ...

Ala. Vederla io voglio.
Dille che a me ne venga; e m' apparecchia
Il canto dell' amore ... o della morte.

Ella Signore, il tuo destin da te dipende.

SCENA TERZA

Alarico.

Ch' esser può mai? funesti auguri, e sogni
A spaventarmi, ed i rimorsi, e il cielo
Congiuran contro me! Ma, amor favella:
E alla sua voce onnipossente mute
Si fan le grida di coscienza... È dessa:
Placidia? Oh ciel, qui giunge! Oh qual tumulto
D' affetti ho in sen! A sua beltade, o numi,
Donate il mio delitto e i miei rimorsi!

SCENA QUARTA

Placidia ed Alarico.

Pla. (Eccolo. Oh ciel, quale tremor m' assale!)
Ala. Donna, risorto è il giorno in cui mia destra
Ti renda quanto a te tolse il mio brando:
E Roma e il mondo sull' avito soglio,
Di splendore accresciuto, in te ravvisi
Del mio cor la sovrana e dell' impero.
Propizia all' amor mio morte disciolse
I nodi infausti che mi unîro un giorno
Del gran Veimaro all' orgogliosa figlia.
Libera questa mano a te consacro;
E di tua destra in prezzo, ecco io ti rendo
La libertà, l' impero e i tuoi tesori.
A chi è nutrita al Campidoglio, rozzo
E feroce rassembra uomo che nacque
E si crebbe fra l' armi. Ma rimembra
Che simili a noi fur quei tanti eroi,
Che il Tebro onora: e grande sol per l' armi
Arbitra fu dell' atterrito mondo
Quella Roma, che il fasto ora distrusse.
I tuoi veri interessi, e i miei fors' anco,
Ti prescrivan tal nodo. Angiol di pace
Sarai fra tante nazioni e tante,

Che predando ed ardendo fan crollare
De' Cesari la sede. Un sol tuo detto
Di Roma oppressa il destin cangia, e rende
Te sovrana e me lieto. Or di te stessa,
Di me, della tua patria alfin decidi.

Pla. Signor, da quella infausta notte, in cui
Cadde la patria mia, e in un con essa
Rimasi in tuo poter, gli alti tuoi pregi,
La tua virtù guerriera, e più di tutto
I benefizii tuoi parlanmi all'alma.
Nata dai re di Roma, a chi la vinse
Mal conveniva questa destra; e il guardo
Volgere a te d'una Ewellina sposo
Era delitto. Oggi il tutto cambiossi.
Libero tu guerrier, quel cor mi offri,
Quel cor che nacque a conquistar gl' imperi:
Ricusarlo non posso: all' amor tuo,
A' benefizii tuoi vinta io mi rendo.
D' amor non parlo, che un segreto orrore
Sento nell' alma, che spiegar non oso.
Scusa, o signor: dalle sventure oppresso
Questo mio core, alla letizia in preda
Darsi non può. Forse gli dei pietosi
De' mali nostri cangeranno il corso,
Quando a te questa man sarà congiunta.

Ala. Sì, che gli dei all' amor mio propizii
Come lo furo all' armi mie finora,
Dell' alma tua dilegueran l' orrore.
Tua promessa mi attieni. Anzi che annotti
Tu mia sposa sarai?..

Pla. La mia ne impegno
Fede regal... oggi sarò tua sposa.

SCENA QUINTA

Oswaldo, Alarico e Placidia.

Osw. Signor, nel vallo sventolar si vede
Di Radagauso la regal bandiera.

Ala. Stia sull' armi il mio campo, e il re s' onori.

Addio, regina. La tua fe' mi serba:
Ch' io la gran causa del romano impero
E la tua gloria a sostener mi appresto.

SCENA SESTA

Placidia.

Radagauso... che intesi? orribil giorno!
Incauta, che promisi! Ove consiglio?
La morte mi circonda, avvampo e tremo!

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Oswaldo ed Ella.

Ella Oswaldo, ebben?..
Osw. In sul Busento giunge
Quel Radagauso, che d' armati cinto,
Incerto è ancor se guerra arrechi o pace.
Chiuso nell' armi a lui dappresso stassi
Guerriero ignoto; ed orrido corteggio
Lo segue quindi di selvaggia gente.
Chiesto ha del rege: e in queste soglie il piede
Porrà fra poco. Ah facciano gli dei
Che il giunger suo non sia di stragi e morti
Segnal novello!
Ella D'Alarico io temo
L' indol feroce, impetüosa, ardente.
Questi conquistatori oggi si denno

Qui conoscer l' un l' altro; e qual mai fia
Del lor congresso la cagion? Chi guida
De' Vandali il sovrano e le sue armate
Nelle Bruzie contrade? Ah! se al mio core,
Se a' sogni miei do fede, orrido turbo
Minaccia il cielo ad ecclissar vicino
L' astro lucente, che finor condusse
Ai trionfi Alarico ed alla gloria.

Osw. Un grande arcano, che il re stesso ignora,
Qui Radagauso a svelar viene. In breve
Noti saranno i suoi progetti... Mira,
A questa parte muove il sire...

SCENA SECONDA

Alarico, Oswaldo, Ella.

Ala. Oswaldo,
Qui conduci de' Vandali il sovrano.
Esser solo vogl' io co' miei pensieri.

SCENA TERZA

Alarico.

A che giunge costui, al di cui nome
Par che tremi Placidia e si scolori?
E della fe' promessa, s' io ben scerno,
Pentita e di terror alto compresa,
Più dell' usato la mia vista sfugge?
Ah fero dubbio!.. che in amor rivale
Come nell' armi a me fia Radagauso?..
E creder deggio?.. Eccolo... Un cupo orrore
Mi scorre in ogni fibra. O mia virtude,
Intorno al cor, deh, stammi! ed il mio aspetto
Sembri sicuro alla tempesta in seno.

SCENA QUARTA

Radagauso, Oswaldo, Alarico, Soldati.

Ala. Radagauso, t' inoltra: e la tua destra
Pegno mi porga d' amistà verace.

Rad. Pace con essa, ed amistà ti reco.
Ala. Parta ciascun. — Siam soli. I tuoi disegni
Libero svela. E quel segreto arcano
Vieni sul Crati a palesarmi armato?
Rad. M'ascolta. Il sai, pugnammo insiem gran tempo
Per la causa medesma in varia sorte.
E per noi sol, per le nostr' armi all' imo
Precipitar fu visto quell' immenso
Colosso, degli eroi opra e degli anni,
Che grandeggiò sui troni della terra.
Tutto a noi cede, e Tracia, e Mesia, e quante
La Macedonia e la Tessaglia serra
Nel sen vaste cittadi, e Grecia, e Norico,
E la città, che d'Adriano ha nome,
Arsa e distrutta dal mio braccio, in nostro
Poter caddero tutte insiem con Roma.
Quelli, che in Asia adorava un dì quai numi,
Superbi re quanto codardi, stanno
Chiusi in Ravenna inonorati e oscuri.
Le romane sconfitte aquile altere
Fuggono ver Bizanzio, o d'Adria in grembo.
Ma a superar se resta ostacol nullo,
Sì grande acquisto assicurar n'è forza.
A ciò qui vengo. La città regina
Attalo tiene: indegno Attalo parmi
Reggere il freno del romano impero,
Che a me sol spetta, or che di nuovi allori
Corri ad ornarti alla sicana terra.
I tesori di cui Roma spogliasti
Abbiti pur. Un sol compenso chieggo,
Grato al mio cor più che i tesori tutti
Che racchiudesse in seno e Roma e il mondo:
Placidia ti domando.
Ala. Tu? Placidia?..
Rad. Io l'amo...
Ala. L'ami?
Rad. Io l'amo e n'ebbi assenso
D'Onorio già...
Ala. Tu di un Onorio dunque,

D'un romano ti fai genero e scudo?
Rad. Strumento sol di mia grandezza fia
Questo illustre romano, che non seppe
Di guerra l'arte nè di pace...
Ala. Intendo.
La politica rea che viltà insegna.
Ad un guerrier tu parli, un tempo ligio
Del gran Teodosio, che conosce appieno
La romana nequizia, a cui mancando
Valor, usa la frode; e ne sospinge
Con rei pretesti e mal fondati allarmi
Per distrugger l'un l'altro, e stassi salda
Nella sede d'infamia e di grandezza:
E gode intanto del versato sangue
E della nostra rabbia: e sotto l'ombra
D'un vano nome debellar pretende
La mal delusa terra. Ma caduta
La benda è già: e Stellicon trafitto
Là sul Bizanzio a tradimento, l'alma
Versò fra queste braccia e i fraudolenti
Disegni dei romani. Tu vedesti
Crollar sopra il lor capo il vacillante
Impero; e sempre, o vincitori o vinti,
Torcemmo in lor gl'insanguinati brandi.
Rad. Vero e saggio tu parli: e i nostri ferri
Tinti non si vedran del nostro sangue.
A questo io venni, il giuro, e d'amistade
Vincol novello fia l'augusta donna.
Ala. Radagauso, rispondi: per qual brando
Cadde l'altera Roma, onde aver dritto
Alle prede, che a me si aspettan solo?
Rad. Il brando mio stava sguainato altrove
Per distrugger nemici e a garentirti.
Miei furono i perigli, il frutto è tuo.
Ma di tanti tesori io non ti chiedo,
Che una sol prigioniera, e la tua fama
Quivi giungo a salvar. Già corre il grido
Ch'Attalo infame, dell'impero a prezzo,
Letal bevanda per tuo cenno desse

Alla tua sposa; ove a negarti ostini,
Vero rendi il sospetto.

Ala. Un tal delitto...

Rad. Fama ti oppone. Io qui a giurarmi vengo
Amico tuo, non ad apporti colpe.

Ala. S' io possa a te render Placidia, voglio
Che da te stesso tu lo vegga; attendi:
Convincerti vogl' io di chi esser debba
Di sua destra il possesso e dell' impèro.

SCENA QUINTA

Radagauso.

Ei mi schernisce... ei l' amà, e non s' avverte
Che di sua mano il fulmine tremendo,
Che incenerirlo debbe, ei stesso accende.
E se Placidia?.. o fero dubbio! È d' essa...
Di pompa marital ampio corteggio
Con lei s' appressa. Oh rabbia! ma fia breve
Il mio soffrire ed il trionfo iniquo.

SCENA SESTA

Alarico, Placidia, Ella, Oswaldo, Radagauso, Sacerdoti, e Guerrieri.

Pla. (Radagauso!)

Rad. (Fatal è a lei mia vista!)

Ala. Del Sovrano de' Vandali al cospetto
La tua destra regal, donna mi porgi:
E a vendicare i dritti tuoi sostegno
T' è questo brando, i miei guerrieri, e quanti
La lontana da noi Scandia produce
Figli dell' armi. Ecco mia man ti porgo,
E giuro in un...

SCENA SETTIMA

Ewellina e detti.

Ewel. Non spergiurare, iniquo!
E i giuramenti tuoi a me conserva.
Ala. Temerario guerrier, chi sei? ti svela.
Ewel. Del tuo sovran la figlia, empio, rimira
Che sorge dal sepolcro a vendicarsi.
Ala. Tu?.. Ewellina tu?..
Ewel. Alza lo sguardo
Senza tremare in questa fronte.
Ala. Vivi?..
Tu vivi?.. E in armi?..
Ewel. Per punirti io giungo.
Ala. Dall'averno in mal punto oggi qui riedi
A romper nodi così cari. Eterno
L'odio a te giuro, come a lei l'amore.
Ewel. E i giuramenti iniqui, e vita, e fama
Disperda il ciel d'un traditor marito:
Questo è il mio voto ...
Rad. Che compire io giuro,
Se val mia destra ...
Pla. E il mio disdegno aggiungi.
Ala. Donne entrambe fatali al viver mio,
Qual io mi sia v'è noto. E tu, superbo
Abborrito rivale, ed alleato
De' miei fieri implacabili nemici,
Che guerra arrechi ed amistà mi giuri;
È questo il brando che tremar fe' Roma,
Quella di Roma abborrita ch'or difendi.
In campo a sostener tua causa vieni.
Rad. Di colpe non macchiato assai più splende
Questo mio ferro: come fere in campo
Oggi vedrai!...
Ewel. La via del core io spero,
Trovar sol io d'un perfido spergiuro.
Ala. Meglio coll'armi che in rampogne vili
Risponderovvi in breve.
Rad. Alla battaglia.

SCENA OTTAVA

Ewelina, Radagauso e Placidia.

Ewel. Se vince l' innocenza, io ti prometto
La vittoria e l' impero...
Pla. E la mia destra.

Fine dell'Atto secondo.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Placidia.

Due feroci rivali in campo armati,
Oppressori superbi della patria,
Per me si stanno. A quale iniquo fato
Riserbata son io?.. Ore di morte
Scorron per me. Silenzio alto qui regna,
E dell' infausta pugna, da cui pende
Il destino di Roma e in un del mondo,
Alcun nuove non reca... Ahi d'Ewellina
L' ardito cor... d' alta vendetta io temo...
A morte corre ove la morte arreca.
Ah potess' io!.. Ma chi s' appressa?.. Oswaldo.

SCENA SECONDA

Oswaldo e Placidia.

Osw. Pende indecisa la vittoria ancora;
Mai più ferocemente a contrastare

La tua destra regale, e della terra
L'impero, in armi i due rivali arditi
Non si vider come oggi. Il baldanzoso
Radagauso col ferro e colla voce
Morte arreca e spavento: ma più forte
Alarico è di lui. Del sesso ad onta
Su veloce destrier la regia donna
Fessi incontro al marito, e: traditore!
Grida e si scaglia: ma a vendetta pari
Non è sua lancia; e dal destrier d'un colpo
Fu dal possente braccio di Alarico,
Che credendola estinta altrove porta
La strage e passa, sul terren sbalzata.
Io da pietà commosso, in queste mura
La ricondussi; or tu che il puoi, pietosa
Tu la sottraggi d'Alarico all'ira.
Pla. A costo di mia vita io salverolla.
Osw. Ecco che a noi s'appressa. Al campo io torno.
Da te la sua come mia vita pende.

SCENA TERZA

Ewellina sostenuta da guerrieri, e Placidia.

Pla. Infelice regina!, oh qual nell'alma
Pietà mi desta!..
Ewel. Ove son io condotta?..
Pla. In sen dell'amistade or ti rinfranca.
Ewel. Placidia?..oh ciel!..questa è la stanza dunque
Del delitto?.. fuggiam!..
Pla. La tua ferita
Di sangue ancor grondante?.. almen...
Ewel. Ben lieve
Del mio fianco è la piaga, assai profonda
Quella è del cor che m'arde. Or vedi, ahi lassa!
Di conjugale amor mercede iniqua!
Qui a morte infame, io di re figlia, sono
Condótta a te d'innanzi... e l'empia destra
Grondante del mio sangue a te fra poco

Quel crudo porgerà, che a me la morte
Dava pria col velen poscia col ferro. . .
Pla. Ti calma; ad altra sorte or qui sei tratta:
L' amica in me, non la rival ravvisa.
Evel. Non la rival?.. posso sperar?.. ma come,
Come sottrarmi del fellone all' ira?
Pla. Presso al Basento la feral battaglia
Pende indecisa: negli dei t' affida.
Evel Piace agli dei l' ingiusta causa, e gli empi
Parteggiano coi numi: or non virtude,
Ma nequizia trionfa in queste rive.
Pugna invan Radagauso, e invan trafitti
Mordon la polve i miei guerrieri: in breve.
Di quell' empio vedrai, ebbro di sdegno,
Il mal vibrato colpo in questo seno
D' una mano emendar, e sorridendo
Stènder l' altra all' esecrato nodo:
E i lugubri lamenti, e 'l pianto estremo
Di moribonda moglie, a nuova moglie
Fiano il canto d' imene e della gioja.
Pla. All' empie nozze ed abborrite, tratta
Io non sarò. Voi d' Agrippina e Tullia
Ombre feroci, e quante nell' abisso
Disperato furor trasse, venite,
Venite in mio soccorso, or ch' io v' invoco.
L' innocente mia destra e questo core
Ai misfatti addestrate. Io lo conosco,
D' un delitto fa d' uopo e di coraggio:
E se sordi son fatti i numi tutti,
Tu sol, genio d' averno, onde i più neri
Disegni de' mortali origin hanno,
Di nera crudeltate or m'empi il seno:
E, ad evitar che fra il disegno e l'opra
Senso importuno di pietà si spanda,
Ogni voce, ogni via togli al rimorso.
Evel. Feroci detti!...
Pla E più feroci l' opre
Saran del braccio mio. Tutto è perduto.
E un demone mi mormora al pensiero,

Che ogni fibra m' infiamma. Dammi, dammi
Consiglio e ferro, e alla mia rabia quindi
T' affida, o donna.

Evel. Ogni tuo sguardo morte
Annunzia, e il tuo furor pareggia il mio
Già s' intendon nostre alme. Alle segrete
Tue stanze io mi ritraggo, e là ti attendo.
Bilanceremo il tempo, il modo, il loco
Colà... ma il plauso popolare annunzia
Vincitore quell' empio... Ah! tanta gioja
Fia foriera di morte e di vendetta.

SCENA QUARTA

Placidia.

Ei giunge? Simular... L' aspetto come
Comporre in calma in tempestoso mare?
Fuggiam...

SCENA QUINTA

Oswaldo e Placidia.

Osw. Placidia?
Pla. Oswaldo. Il vincitore?
Osw. È il mio sovrano.
Pla. E Radagauso?...
Osw. È in ferri.
Pla. Corriam, voliamo a consultar l' amica

SCENA SESTA

Alarico, Ella, Oswaldo e Guerrieri.

Ala. E che? mentr' io qui vincitor ritorno
Placidia a me s' invola? Or quale orrore
Siegue i miei passi?... A tutti io spiro adunque
Lo spavento e il timore? il vincer mio,

I miei trionfi, un dì cagion di gioja,
Mestizia arrecan qui? Ella, onde avviene
Che qui l'arpe son mute, e voi piangenti.
Ella Grido di gioja è di giustizia il grido.
Mercenario Cantor sull' arpe compre
Canti del Crati la fatal vittoria,
Contaminata del più puro sangue.
Chi numerar può degli estinti il nome
Senza mirar de' tuoi guerrier la fronte
Ricoprirsi d' orror, qual si ricopre
Di fosca nube la vetta del monte?
Ala. Di Radagauso all' orgoglioso ardire,
Se opposi il brando, ei mi sforzava. Morte
Io non recava alla furente donna
Che a morte mi appellava. Io ben due volte
Udiva a tergo traditor nomarmi
D' Ewellina la voce; e il mio destriero
Spinsi, e l' armi omicide a far vendetta
Della rampogna contro i suoi più fidi.
Già Radagauso è in ceppi, e appien sconfitta
Fu l' oste baldanzosa: or, se dispersa
Ewellina è fra quei, ostacol nullo
Abbiasi al suo partir. Da queste rive
Fugga, e seco gl' infausti augurii arrechi.
Ella In queste rive rimarrà per sempre
Spirto vagante a richiamar vendetta
Sul capo tuo...
Ala. Trafitta in campo forse?
Ella Tu più sposa non hai!..
Ala. Chi fu l' audace,
Che osò volgere il brando in lei, già sposa
D'Alarico, e di regio sangue tinto
Senza temer di mia vendetta, incauto,
Nel fodero riporta? Ah! mi palesa
Questo fellon...
Ella Sire, che mai richiedi!
Ala. Sulla tomba di lei svenato cada.
Lo mi palesa: io te l' impongo: parla.
Ella Tu... signor.,. la uccidesti.

Ala. Io?... Che favelli?...
Io d'Ewellina l'uccisor? Mentisci
Per macchiar la mia fama. E quando?.. E dove?

Ella Ove del Crati si congiungon l'onde
A quelle del Basento. Ah! ti sovvenga
Come ivi ardea la pugna, e come vinti,
Dispersi o spenti, i Vandali guerrieri
Cedeano al brando tuo la dritta sponda.
Ma alla sinistra riva, ove feroce
Pien di vendetta Radagauso istesso
Guidava i prodi suoi, dubbia la pugna
Pendeva ancor: quando colà movendo
In soccorso de' tuoi, ferocemente
Piccol drappel nemico a te contrasta
L'angusto passo dell' opposto lido.

Ala. Ben mi sovvengo che furor guidava
Quei disperati brandi.

Ella. Ti sovvenga
Di quel guerriero, che nell'armi chiuso
Spiccò da' suoi, ed il primier di tutti
Avventossi su te; che pe' tuoi colpi
Cadde dal suo destriero al suol trafitto,
Onde alto grido dal mio cor divelse...
Era quella Ewellina.

Ala. E non m'inganni?
Oswaldo, e ver?

Osw. Pur troppo è ver, Signore.

Ala. Io son quell' empio che l'uccise! io sono
L'uccisor d'Ewellina? io parricida?..
Oh qual rimorso! di me stesso ho sdegno.
Scudiero, a me quell' asta. Eccola in pezzi.
Nella tomba di lei l'arme omicida
Sia sepolta e si asconda. A pien meriggio
So che de' grandi mostransi i delitti:
Ma voi tacete, e d'una nube almeno
Velate il vero che mi disonora.

SCENA SETTIMA

Radagauso, in catene fra guerrieri, e detti.

Ala. T' inoltra, iniquo, e guiderdon ben degno
Al male oprare attendi. I danni tuoi
Den pareggiare il danno, che in tua mente
Alla mia gloria d' arrecar volgevi.
Alleato spergiuro, d' amistade
Ricoperto dal manto, a me col labbro
Pace giuravi e col pensier la morte,
Che in campo armato ad ottenerla ardito
Co' tuoi scendevi. Ora quel campo ingombro
Mira di estinti, che versaro il sangue
A pro di un traditor. Mira il supplizio
Che sta sul capo tuo; miralo, e trema.
Rad. Chi non tremò di cento spade a fronte,
Non trema al minacciar d'un forsennato
Vincitore orgoglioso, a cui s' addice
Meglio il silenzio che l' insulto. Or vedi
S' io tremo, or vedi se a pregar discendo?
Su la mia fronte alza lo sguardo, e dimmi
Chi è 'l vincitor di noi? A morte corro
Io da guerrier. Tu la mia morte imponi
Tremante. Il mio supplizio è brevi istanti:
Eterno entro il tuo cor d' aspri rimorsi
Il tuo supplizio fia. Scevra d' infamia
Fia la mia morte: e d' ogni infamia colmo
Il viver tuo. Al mio destino or dunque
Mi traete, o soldati. È a me di morte
Mille volte peggior soffrir sua vista.
Ala. Morrai, fellon, di lunga morte e cruda.
Togliti al mio cospetto.

SCENA OTTAVA

Alarico, Ella, Oswaldo e Guerrieri.

Ala. Abbia Ewellina
Tomba onorata e del Cantor le laudi.

Meco Placidia sia: ed al regale
Convito segga del mio cor sovrana...
Ah!! mai non venga dell' uccisa moglie
L' orrido spettro a funestar mia gioja!

SCENA NONA

Ella ed Oswaldo.

Osw. Cantore, i pregi d' Ewellina esalta:
Rimorso ha il re, e la sua sposa vive:
A dritta via lo condurrem.
Ella Che narri?
Vive Ewellina? oh qual di speme raggio
Balena agli occhi miei!.. Numi pietosi
Date forza al mio labbro, e il re pentito
Guidi il mio canto alla virtù primiera.

Fine dell' Atto Terzo.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

Ewellina.

Dall' ampie logge in questa oscura stanza
Della cadente luna un raggio batte
Languidamente. Inoltrati, Ewellina;
E qui protetta dall' amica notte
Vendetta attendi. — Impetuoso il vento
Scuote le querce della selva, come

Scuote il furore del mio cor le fibre,
E il poter delle membra e delle idee.
Ora di morte suona. Al rio convito
Siedi, Alarico, estremo al viver tuo!
Lascia gli amplessi d' omicida amante
E a me ritorna...A me?..empia, che dico?..
Di parricida moglie a te più cari
Sarian gli amplessi?... Ah no! tregua od accordo
Non comporrian queste nostr' alme mai.
Tu, crudel, lo volesti; il santo nodo
Che tu spezzavi, ecco ridotto è in polve;
E ben ti sta. Chi un traditor punisce
Rende un qualche compenso alla virtude.
Alla virtude?.. Odo d' un' arpa il suono! —
Oh rimembranza!.. Era dell' arpe al suono
Che a lui porgea questa mia destra. Oh lieti
Trascorsi tempi! Oh padre mio! che i santi
Giuramenti ascoltavi, ora dall' alto
La mia vendetta applaudi, o maledici?
Qual voce al cor mi suona? « infame moglie
» Son d'Alarico, e scellerata figlia! »
Quel sanguinoso spettro insin ch' io vivo
Starammi innanzi! Ohimè! che far mi deggio?
Vadasi in quelle stanze del delitto
Tutto a svelar, e guiderdon ben degno,
Dell' opra iniqua a meritar la pena.

SCENA SECONDA

Placidia ed Ewellina.

Pla. Ove t' innoltri, incauta?.. E qual disegno?..
Ewel. Donna, che festi?..
Pla. È già con esso morto.
Ubbidita già fosti; a questi luoghi
Involiamoci tosto...
Ewel. O cor di tigre!
Di disperata e di gelosa moglie
Al furore ubbidir?..

Pla. Or qual linguaggio
Inaspettato è questo? all' alta impresa
Non mi spingevi tu? Qual debolezza,
O qual rimorso di tua mente cangia
I pomposi disegni, che coprivi
Sotto i nomi del giusto e dell' onesto?
Del pentimento illustre il frutto or cogli,
Ne hai tempo ancor: al tuo signor mi svela...
Io già non tremo.

Ewel. Del delitto trema.
Fuggi, e me lascia degli orrori in preda
Di questa iniqua notte... Alcun s' avanza!..
Salvati: vanne: il ritardar d' un' ora
Alla morte ti espone ed all' infamia.

Pla. Radagauso si cerchi; ei sol mi puote
Togliere dall' abisso ove m' inoltro.

SCENA TERZA

Evellina.

Or che far deggio? al mio dolore in preda
Struggermi in pianto?.. O ricercar salvezza?..

SCENA QUARTA

Oswaldo ed Evellina.

Osw. Regina e sposa d'Alarico, alfine
Propizii al pianto tuo mostransi i numi.
Ella, il Cantor del campo, al re pocanzi
Di te cantava la canzon di morte,
Fiera tempesta nel suo sen destando
Ogni suo detto di rimorsi. Il rege
Dappria commosso si disciolse in pianto,
Poi di Placidia detestò l' infausto
Amor, cagion di tua creduta morte;
E a Radagauso al nuovo sol congiunta
Disse che vada. Ecco l' istante

Di trionfar della rivale. O figlia
Del migliore dei re, nata all' impero,
Vieni, ch' è tempo: d' Alarico al core
Ritorna ad imperare e all' universo.

Ewel. (Che feci? iniqua! ove son io? che intesi?)

Osw. Ma che vegg' io? Tremante, sbigottita,
Gli sguardi inorriditi al suolo affiggi?..

Ewel. Alarico cambiossi? Alla sua sposa
Ridona il cor, l' impero?.. E il ver dicesti?
Non m' ingannasti, Oswaldo?..

Osw. Ov' io mentisca,
Mi punisci, o regina; io tel ridico:
Del pentimento in preda è il mio sovrano...

Ewel. E Placidia?

Osw. Detesta.

Ewel. E sola io sono?...

Osw. Ogni sua cura; Egli ti piange estinta:
Ove ti mostri, il tuo trionfo è certo.
Vieni: t' affretta omai.

Ewel. Oswaldo, oh Dio!
Tu la morte recasti entro il mio seno!..
Va, corri, vola, ed all' impero salva
Eroe sì grande. Ah! no: io stessa voglio
Correre... Ah! dove?.. ohimè!.. possente troppo...
Abisso, t' apri, e il mio delitto ascondi,
E di Placidia le infernali trame.

Osw. Quale arcano nascondono i tuoi detti?
Trama infernal?.. delitti?.. Or tutto intendo:
È Placidia la rea. Una congiura
Si ordisce al mio sovran. Gli empi disegni
Io svelare saprò. Il tuo signore
Salva, se l' ami; io preverrò l' indegna.

SCENA QUINTA

Ewellina.

Fermati! Egli mi fugge, e disperata
Stommi qui sola... Ah se svelare a tempo!

Qual ume queste tenebre disperde?..
Chi giunge?.. Iniqua sorte! Egli, egli stesso...
Di fuggir, di restar lena a me manca.
Oh! qual mano di ferro il cor mi stringe?
Sotto i miei piedi il suol trabalza... io moro.

SCENA SESTA

Alarico, Ella, un Guerriero con un lume, che posa e parte.

Ala. Tenebrosa è la notte, e un nuvol denso
Gli ultimi raggi della luna asconde,
Che dietro i monti cade. Il suo tramonto
Quanti prodi non videro! .. Qual rombo?..
Odi strepito d'armi?.. Un rumor cupo
Le mie orecchie percuote... A tradimento
Ne assale l'inimico?.. a me la spada,
L'asta, il destrier...
Ella Signor, tutt'è silenzio.
Ala. Quale all'infuriar d'una procella
Stridon le selve, tal rimbombo ascolto.
Ella Placida notte, del suo corso a mezzo,
Muta rende ogni cosa, e tutto dorme.
Ala. Sarà dunque tempesta del mio core.—
Quella face tramanda immensa luce,
Ma però mista di sanguigne strisce —
E perchè a un tratto impallidisce e fosco
Fassi ora il lume?.. Ella... tu il vedi?.. Un'ombra,
Una grand'ombra mi si agira intorno,
E un'altra, e un'altra ancora... Oh chi voi siete?
Gli spettri forse de' guerrieri uccisi?
Larve importune, disgombrate: indarno
Si addensan contro me le vostre spade. —
Ella (Che fia tanto disordine di mente?)
Ala. Della mia voce al minacciar disparve,
Fatto lieve vapore, ogni fantasma...
Ma donde avvien che le confuse immagini
La mia mente non cape, e freddo freddo

Un sudor scorre per tutte le membra?
Troppo lasso son io!.. E tu, rimorso
Che il cor mi sbrani, acquetati! Sul campo
Volate, olà, dal cumolo de' morti
Un cadaver traete... e orrevol tomba
Abbia la sposa mia.

Ewel. (Oh nuova angoscia!)

Ella Non disperar... forse... chi sa...

Ala. Qual uomo,
Qual Dio potrà ricompensar tal danno?

Ella Calma lo spirto...

Ewel. (Or chi lena mi porge?)

Ala. Chi dà soffio di vita a un cener freddo?
Non mille spade e mille, e non armati
Gli uomini tutti dall' eterno sonno
Risvegliar la potriano.

Ewel. (Oh morte, oh morte!)

Ella Il pentimento tuo...

Ala. È intempestivo.
O cara ombra, ti placa; alfin ti placa!
Vendicata sarai.

Ewel. (Una vendetta
Mi ricolma d' orror).

Ala. Consorte amata...

Ewel. (Empia consorte io son!)

Ala. Rivivi e regna...

Ewel. (Ah ch' io vivo e t' uccido!)

Ella (Ohimè, chi veggio!)

Ala. Ewellina!..

Ewel. Alarico!..

Ala. Oh ciel! qual voce?

Ella Regina, ove t' inoltri? egli delira...

Ala. Qual grido? ohimè! Da quelle oscure volte
Partì quel grido, ch' echeggiar d' intorno
Fe' le pareti, e mi piombò sul core.
Dì, tu l' udisti? Ah di Ewellina parmi
La voce... Degli estinti or dunque s' alza
Fin qui la voce... a spaventarmi?.. Ah fuggasi
Questo luogo di orror...

Ewel. Ferma.
Ala. Chi miro?
Chi mie ginocchia abbraccia, e m' incatena
Tenacemente il passo? Or mi rispondi:
Ombra o materia sei, demone o dio?
Ewel. Ewellina son io... sì, quell' indegna
Del tuo perdono, e che perdon dimanda...
Ala. Ewellina! tu vivi?.. Un dio pietoso
A me ti rende... dal mio piè risorgi;
Vieni fra queste braccia, e i miei perdona
Funesti errori.
Ella Oh istante!
Ewel. Ah sposo!..
Ala. Oh gioja!
Ma perchè tremi, e impallidisci, e fuggi
Inorrida da me lungi? Or tanto
Tu mi abborri, o crudel?..
Ewel. T' amo e ti perdo.
Ala. Ah! no: forza non havvi che ti svelga
Mai più dal fianco mio.
Ewel. Morte per sempre
Ci divide...
Ala. L' amor...
Ewel. L' amor?.. deh taci!..
Questa furia gelosa alla vendetta
Spinse il mio cor, ch' ora si scioglie in pianto.
Ala. Di pianger cessa, a me sol spetta il pianto.
Se nei campi del Crati rivolgevi
Contro me l' armi, io contro te le spinsi.
Il reo son io: e questa iniqua destra
Che porgo a te, del mio pentire pegno,
Fu che il tuo sen trafisse: or, se virtude
Hai tu cotanta, la tua man mi porgi,
Ed inviolabil giuramento ascolta,
Di cui garante fia la terra e il cielo...
Ewel. La destra mia?.. Ecco la destra... ell' arde
D' inusitata fiamma. Ove tu l' osi,
La stringi.
Ala. Ohimè! dolor, furore

Sono i detti e gli sguardi... A riguardarti
Tremo da capo al piè! Che divenisti?..
Ewellina tu sei?..

Ewel. Io sono, io sono
La sciagura medesma. Inorridisci!..
Mi maledici!..

Ala. Ah no! vieni al mio seno;
Ogni trascorso obblio ricopra... Ahi! cruda,
Tu mi feristi... Tu?.. Torbida fiamma
Tu m' avventi nel cor... Tu mia consorte?
No, tu nol sei!.. Una spietata Erinni
Prese le forme sue... Ahi! d' Ewellina
Dov' è lo sguardo, il volto?.. In te non miro
Che il funesto sembiante d' uno spettro,
Che infernal forza ad abbracciar mi spinse.
Fuggi, lasciami, vanne. Nell' averno,
Sol nell' averno rivedrotti, o furia!

SCENA SETTIMA

Ewelina ed Ella.

Ewel. Sì, nell' averno abbracceremci in breve.
Altro non resta a disperata moglie
Scampo che morte; e ad affrettarla io corro.

SCENA OTTAVA

Ella.

Quai detti?.. E quale arcano? Ah chi svelarmi
Saprà l' orrida trama?..

SCENA NONA

Oswaldo ed Ella.

Osw. Omai palese,
Discoperta è la trama, e n' è l' autrice
Placidia sola. Nel fuggir, raggiunta

Fu da' nostri. Gran cose dal suo labbro
Udremo in breve.

Ella È complice Ewellina
De' suoi neri disegni. A' detti suoi
Un delitto traspare. Or la raggiungi,
E svelli dal suo sen questo segreto.

Fine dell'Atto Quarto.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

Radagauso ed Ella.

Rad. Desolata è la reggia e d' ogni intorno
Non odesi che pianto. A che fûr sciolte
Le mie catene? il tuo signore forse
A nuovi insulti mi riserba?...

Ella. A nuove
Sventure tutti ne condanna il cielo.
Il piede a che volgesti a questi luoghi?
Morte fu scorta a passi tuoi: ti allegra;
Oggetto di pietà fatto è il guerriero
Che vinse ogni guerrier. Del re del mondo
Vedrai tra poco il miserando fine,
Che tronca il corso a tai sublimi imprese,
Che un magnanimo cor non seppe mai,
Non che intraprender mai, pensar...

Rad. Che narri?

Ella. Fatal segreto, iniqua trama, arcani
Oscuri, impenetrabili, che umana
Mente non basta a concepir. Il sire

Sta di sua vite in forse: un fier l' uccide
Dolore intenso, e la cagion s' ignora.
Or disperato le stanze passeggia
Muto, torbido e fiero; or d' alte grida
Fa rimbombar quest' orride pareti.
E mi appella, e si duole, e piange, e giura
Che breve istante al viver suo rimane.
Quindi mi scaccia a un tratto, e furioso
Porta la man sull' elsa, e troncar tenta
D' un colpo e la sua vita e il suo dolore.
Stangli al fianco i suoi prodi, e qualche freno
Pongono alla sua rabbia disperata.
In cotanto disordine, Ewellina
Lungi da lui si trae, non men dolente,
Non men di lui dilaniata. In fuga
Colta è Placidia. Or vedi orrendo arcano
Che penetrar, che disvelar non oso.

Rad. Ch' io favelli a Placidia!.. Ah qual sospetto!
Misero re! Ah che in pensarlo io tremo!

Ell. Guerrieri, olà, l' empia Placidia a noi.
Oswaldo, ohime! quel ferro insanguinato?..
Il tuo pallor ... ah d' Ewellina forse?..

SCENA SECONDA

Ella, Oswaldo e Radagauso.

Osw. Ewellina trafitta è di sua mano.

Rad. Infelice regina!

Ell. Oh nuovo orrore!

Osw. Dalle furie guidata, furibonda,
Nelle remote e solitarie stanze
Di Placidia si trasse: invan cercai
Confortarla, e dal labbro il tristo arcano
Svellerle con la morte: chè pensosa
Stette pria qualche istante, indi l' acciaro,
Che appeso stava ai suoi guerreschi arredi,
Strappando, a me rivolta: ecco la via,
Disse, che a un re tradito or mi congiunge;

E cadde al suol trafitta. Il rio pugnale
Ancor fumante del suo sangue io svelsi.
Essa, composta in dignitoso aspetto,
Soggiunse « il reca ad Alarico. Io moro,
» E punita son io de' miei delitti. »

Ella Di tanti mali la cagion funesta
Solo è Placidia.

Rad. Eccola: dal suo labbro
Apprenderem quest' orrido mistero.

SCENA TERZA

Placidia fra guerrieri, Radagauso, Oswaldo ed Ella.

Osw. Schiava, t' inoltra ... inoltrati, spietata:
Veracemente a noi rispondi, e pensa
Che morte pende sul tuo capo.

Ella Un lieve
Soffio di vita ha il re; qual sortilegio,
Qual arte ignota a noi, spinge alla tomba
Del mondo il vincitor?

Pla. Io tutto ignoro ...
Innocente son io ...

Rad. Romana donna,
Ch' io tanto amai, ah dell' amore in nome
La cagion svela di cotanto danno!
D' Ewellina le trame, e i suoi delitti ...

Pla. Lascia i delitti nell' eterna notte:
Ah! non voler che questo cor disveli
Ciò che d' orrore e di rossor mi colma!

Osw. Invan t' ostini, o donna; è tempo, è tempo
Che tu favelli omai ...

Ella Affin dischiuda
Veritade il tuo labbro, e un dio t' ispiri!

Pla. Non de' numi il voler, non dell' averno
Posson stornare dal suo capo quella
Che già l' afferra inevitabil morte.

Rad. Ah che dicesti?...

Osw. Un rio velen?...

Ella Veleno?

Pla. Sì, quell' istesso che Attalo dovea,
Per cenno d' Alarico, ad Ewellina
Porgere ...

Ella Ebben?...

Osw. Finisci?...

Pla. Or d' Alarico
Scorre ogni vena, e ne distrugge e attosca
Il fonte della vita ...

Ella Or te l' averno
Inghiotta e i tuoi delitti!

Osw. Olà, soldati,
Custodite quest' empia. Io ben dovea
Prevenirti, o spergiura!

Ella Andiamo, Oswaldo,
A salvar tanto eroe, o a vendicarlo.

SCENA QUARTA

Placidia e Radagauso.

Rad. Placidia, tu di un tradimento infame
Ministra, tu ...?

Pla. Cieco istrumento io fui
Di cotanto delitto. Al rio convito
Non stavi tu! Del vincitor del mondo
Tu non sentivi dal Cantor le laudi!...
L' orrida tazza, oh Dio, presi tre volte
Colla mano tremante, ed atterrita
Ben tre volte lasciai: che altro ribrezzo
Entro il cor mi sentìa. Quindi alla mente
Mi corsero i consigli d' Ewellina,
La patria, il padre, Radagauso in ceppi;
Scesemi un vel sugli occhi ... e questa mano,
In premio dell' amor, pegnó gli porse
L' empia bevanda ... Oh ciel! tanti rimorsi
Dunque costa un delitto?... ed in un punto
L' innocenza, l' onor perdo e la vita?
Se non mi abborri, or col pugnale istesso,

Tinto del sangue dell'infida moglie,
Squarciami il sen, m' uccidi ; e alfin mi togli
Al supplizio, all' infamia e a' miei rimorsi.
Rad. Orribil stato è il tuo ... ma quale oggetto
Qui si trascina a funestar miei sguardi ?
Pla. Ewellina spirante, semiviva ?...

SCENA QUINTA

Ewellina sostenuta da due guerrieri, Placidia e Radagauso.

Rad. A che ne vieni, o donna ?...
Ewel. A spirar vengo ...
In queste stanze del delitto. Guida,
O Radagauso, questo piè tremante,
Tu che qui mi scortavi al rio misfatto :
Fa ch'io spiri dinnanzi al mio consorte.
Pla. Ewellina !
Ewel. Qual voce ? or chi mi chiama ?
Pla. La colpevol che tutto oggi t'invola ...
Ewel. La rea, l'empia son io ... al mio furore
Tu servisti innocente. Io son punita,
E men misera io son, se al mio sepolcro
Potrò meco recar quel che non merto
Perdon ... dal mio ... da me tradito ... sposo ...
Rad. Di terror, di pietade immobil resto !
Ma quai lugubri grida ?... È desso ?... Oh numi !
Nel suo furor, nel suo dolor si avanza
Lo sventurato re.

SCENA ULTIMA

Alarico trattenuto da guerrieri, Ella, Oswaldo, Radagauso. Altri guerrieri con fiaccole.

Ala. Libero il passo
Lasciatemi, o crudeli ... or questa stanza
Non cape il mio dolore : a questa fiamma,
Che dal core mi scorre in ogni fibra,
Tutte l' onde del mar sarebber poche.

Ella Pensa, mio re...
Ala. Ella, lo so che un mostro,
Un scellerato in questo sen la morte
Ha già versata...
Ewel. Questo mostro innanzi
Ti sta, signor ... ravvisalo, son io.
Ewellina ...
Ala. Ewellina ?—Oswaldo, amici,
Se qui giunge Ewellina, a lei s' appresti
Pompa real ... Essa è mia sposa, il voglio.
E chi sei tu che mie ginocchia stringi,
E rammenti il suo nome ?... Ah ! se pietade
Di me ti prende, a lei tu narra, ch' io
Avvelenato moro : e la mia morte...
Vendichi ... e il sangue ... mio ...
Ewel. Strazio d'inferno!...
Vendicato tu sei ... mira, son io ...
Ravvisami, o signore, e mi perdona :
La colpevole io son ...
Ala. Quali sembianze ...
Ewel. D'Ewellina ... che spira ... a piedi tuoi ...(*muore*)
Ala. Ewellina !.. che disse ?... ove son io !...
Questo è il campo di morte?... Ov'è il mio brando?..
Chi mi ferì ?... dove son io ?...Togliete,
Quell' estinto togliete ... egli è d' ingombro
A' miei veloci passi ... immenso spazio.
Varcar dovrò anzi che aggiorni ... Or voi,
Chi siete voi ? del mio regal corteggio ...
Pallidi e muti ?...
Rad. L' alleato mira,
Radagauso son io, ch' oggi in battaglia
Vinse il tuo braccio, ed il tuo cor disciolse
Da schiavitù ...
Ala. Tu mio rivale ?... regna
Sull' impero e su lei ... e il vostro nodo ...
Meno infausto del mio, si stringa in cielo ...
Con un delitto il mio disciolsi ... e moro ...
Una benda ho sugli occhi ... Oh chi mi appella ?...
Una squilla ... un destriero ... immense squadre ?...

Tutto invola ... di tenebre ... un abisso ...
Io spiro !...
Osw. Oh morte !
Ella. Egli morì !
Pla. Da questi
Insanguinati luoghi ormai fuggiamo !
Così fuggir da' miei rimorsi io possa !...
Rad. Di funebre pietà scarsa la spoglia
Non sia di un tanto eroe. Delle ricchezze,
Che a Roma tolse, e de' guerreschi arredi
Pomposamente ornata, al nuovo giorno
Sepolta sia laddove il Crati mette
Foce al Basento. Un dì l' età future
Diran : qui giace il vincitor del mondo !
Ma l' onde sol ricoprano le colpe,
Non la sua gloria e la virtù guerriera.

Fine della Tragedia.

INDICE

DELLE

PRODUZIONI CHE SI CONTENGONO IN QUESTO VOLUME

TRAGEDIE

DRAMMI

COMMEDIE